BCS
EYNAU
F
53 (19)
Biblioteca Civica
Saluzzo

CITTÀ DI SALUZZO
Biblioteca N.
DONO
del Cav. dott. Giovanni Eynaudi

EYNAU. F. 53/19

N.° d'inventario
695

~~H, 7 - 168~~

395
XIV - g - 1°

BIBLIOTECA CIVICA
GR IV 100
SALUZZO

BIBLIOTECA CIVICA
SALUZZO

REPERTORIO

DELLE

SCIENZE FISICO-MEDICHE

DEL PIEMONTE

Giornale esteso da una società di Medici

Diretto e pubblicato

dal Dottor DE-ROLANDIS

Anno XIX, Serie IV.

BIBLIOTECA CIVICA
XIV
9.1 6 r.
SALUZZO



TORINO
DALLA TIPOGRAFIA SPEIRANI E COMP.
1840.

ANNO XIX. — SERIE IV. — 15 GENNAJO 1840.

N.° 73, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 265.

REPERTORIO DELLE SCIENZE FISICO-MEDICHE DEL PIEMONTE.

..... esto brevis

Fisiologia.

Teoria della menstruazione; *del Dott.* A. Jones.

Nel primo periodo dell'infanzia, lo sviluppo degli ovuli è al sommo lento: ma quando arriva l'epoca della pubertà alcuni di essi acquistono uno sviluppo rapidissimo: inseguito a questo accrescimento, essi comprimono la membrana circo ambiente, ed in questa guisa vi determina l'irritazione la quale diffondesi alle parti vicine.

L'estremità di una, o di due trombe fallopiane partecipa eziandio a detta irritazione che si trasmette all'utero. Tale organo così eccitato, diviene in seguito alla vascolarità del suo tessuto, sede di una congestione intensa, sinchè le estremità capillari di questi vasi troppo deboli onde resistere ad una distenzione spinta così forte, lascino gocciolare un sangue sempre un po' alterato, il quale sfugge allora sotto forma di menstrui. In tal tempo l'ovulo colto dall'estremità della tromba, ed accresciuto dall'ir-

ritazione da cui è sorpreso, rompe i suoi vincoli, entra nell'utero, dal quale viene bentosto espulso, se non vi è gravidanza. L'eccitamento cessa allora a poco a poco per riprodursi di nuovo nel seguente periodo eseguendo ognora il medesimo ordine di fenomeni.

Noi diremo in appoggio a questa teoria che più volte verificammo sul cadavere: non solo s'incontrano le cicatrici lasciate dagli ovuli distaccati nelle ovaje di donne celibi, ma inoltre il numero notevole di queste cicatrici sembra coincidere colla quantità di epoche della menstruazione che ogni donna pare avere sofferto. Dissecando un cadavere di una donna perita durante i suoi menstrui, un'ovulo fu rinvenuto fissato alla metà del padiglione della tromba, ed in parte distaccato dall'ovaja; l'ovaja presentava traccie d'injezione, e la sua membrana esteriore lasciava scorgere un punto lacerato nella parte corrispondente all'ovulo. Quattordeci mesi sono l'A. insieme al Dott. Goyegrove osservò sull'ovaja sinistra di una giovine morta di congestione celebrale il primo giorno della sua menstruazione, la membrana, dell'imene era intatta, e le ovaje offrivano 6 o 7 cicatrici. Non v'ha guari il Dott. Richemond potè verificare una disposizione del tutto analoga.

Clinica.

Sur un caso d'atresia uterina operata felicemente dal Dott. Francesco Da-Camin, *Medico Chirurgo; Cenni del Dott.* Zennaro Sante, *ambi di Trieste.*

Se dalla utilità delle operazioni la civile società voglia misurare il grado dell'eccellenza loro, quelle ognor più sublimi si levano che direttamente hanno a scopo il bene o la vita dell'uomo. Quindi obbligo di gratitudine è il

farne onorevole rimembranza, rimeritando di lode e di grazie chi per ciò ha diritto alla pubblica estimazione.

Nell'osservanza del qual ministero non vorremmo imitata la comune usanza che in oggi tant'oltre si spinse fino ad applaudire agli errori più inverecondi, ma sì bene l'intendimento di Plutarco, per cui retribuendo a'magnanimi l'onesto frutto delle loro azioni, s'incendono maggiormente gli animi ben fatti all'amore dell'umanità e della gloria.

Il caso recente e straordinario all'arte chirurgica, dall'egregio Dottore Da-Camin condotto a successo avventuroso, è meritevole dell'attenzione dei pratici e degli uomini addottrinati nella scienza. Del quale caso ora m'accingo a dare fedelmente alcuni brevissimi cenni.

La signora Ammansia Figles-Mini, oriunda svizzera e stabilita a Trieste, donna d'anni 33 circa, robusta di corpo, fu felicemente mestruata, due volte benissimo figliò, e colta dal colèra nel settembre del 1836, ebbe la sorte di superarlo. Se non che i tributi lunari già sospesi non ricomparivano; rimanevanle l'abbattimento, l'inappetenza e la tristezza, conseguenza del colèra; ai quali sintomi s'aggiungeva un dolor gravativo alla regione ipogastrica, poi nausee, poi vomiti, cui tenevan dietro convulsioni che sensibilmente aumentavano, e successivamente decrescevano. Quando si fecero più imponenti tutti i fenomeni (febbrajo e marzo del 1837), e fu allora che si discopriva una tumefazione al pube: ammansavansi questi nell'aprile, e nel maggio nuovamente imperversavano, facendosi sempre più tumido il ventre. Furono chiamati a visitarla i medici e chirurghi più accreditati i quali in varie conferenze vicendevolmente si consultavano, e restavano sempre in forse od errati nella diagnostica, ascrivendo il tumore chi a gravidanza, chi

ad un ammasso di vermi, chi a congestione d'umori nelle intestina, chi francamente lo aggiudicava un cancro, e qualche altro un fungo Per la disparità delle quali sentenze avveniva che rimedii varii e d'azione discorde lungo tempo s'impiegassero, di cui alcuni niun miglioramento apportassero, od altri invece l'illiade dei mali necessariamente aggravassero. Fino a che esauriti tutti i possibili sforzi dei medici e de' chirurghi, non già dell'arte salutare, fu per essi umiliante ventura che l'infelice al naturale destino pensasse d'abbandonarsi, e così derelitta lottasse contro i tormenti; se non che, anziosa di qualche sollievo, prestava fiducia ai prestigj ed alle pratiche superstiziose della donnesca garrulità, fino a tanto che il caso, e non l'opera dei colleghi, volle che fosse sentito in consulta l'egregio Dott. Da-Camin.

Ricorreva la metà del gennajo 1838, quando dal Dott. Da-Camin osservata l'inferma la trovò nello stato seguente: Aveva pallido e scomposto il viso, immobile ed incadaverito l'occhio, smorte le labbra, bianca la lingua; era di continuo tormentata da sete ardente, da nausee, da vomiturazioni e da vomito, da crudeli ambascie, da irregolarità di respiro da convellimenti d'ogni genere; arida la cute, abbassata la normale temperatura, tremoli, filiformi e celeri i polsi, denutrizione organica: aveva protuberante il ventre simulante una gestazione al quarto mese, solcato nel mezzo; la destra eminenza più enorme sollevava il fegato, e le coste spurie, con paralisi dell'aorta inferiore corrispondente; la sinistra gonfiezza più recente e più piccola ma pari alla destra dolente e considerevole: colla esplorazione vaginale era il tumore emisferico, liscio, arido, per nulla cedevole, e, quel ch'era più singolare, non sentivasi forma di collo e di bocca uterina: quindi più tardi il Dott. Da-Camin potè

sentivasi (cogli stessi curanti signori Dott. Giuseppe Pozenta, Gaddum, Govacucchi, Gobbi, Cassati, Angelo Guastalla, Petrovich, Bucellati, Palkay e Cappelletti, non meno che i chirurghi Paolo e Costantino Cumano, Koupl e Kladorig) che ad accessi ricorrevano violentissimi dolori, sotto cui rosseggiava la faccia, pulsavano le carotidi, si contrafaceva la fisonomia, sorgeva il riso sardonico; la malata strideva i denti di cui alcuni anco s'erano franti, in mille guise dimenavasi e contorcevasi col corpo, quando penzolava dal letto, quando a manca e quando a destra piegavasi, quando acchiocciolavasi, quando distendevasi, quando rizzavasi in alto mettendo spaventevoli e cupi lamenti; volea strapparsi i capelli, pugnarsi il capo, o ferirsi il ventre, poscia uno scarso sudore irroravale il corpo, al dolore subentrava una calma breve, interrotta. Nuovo parossismo in seguito coglievala, diverso di tipo, di grado e di durata: nella sua stanza quando regnava un silenzio sepolcrale, quando s'udivano forti gemiti ed urli, e nel conflitto de'truci martirj pareva che ad ogni tratto fosse per rendere l'ultimo respiro.

All'oscuro delle precedenze e di quanto erasi operato nel corso della cura tentata, dovette il Dott. Da-Camin apprendere dal mal fermo labbro della moribonda e delle infermiere ciò che forse gli uomini dell'arte avrebbero meglio riferito: onde nel bujo del morbo addentrato lo sguardo, argomentando per via d'esclusione, ed istituendo adatti sperimenti, venne allo scoprimento della causa materiale del morbo stesso. Giudicò esser cagione di quella infermità l'arresto del sangue mestruo nella cavità dell'utero e ne'canali delle trombe fallopiane per obbliterazione organica della bocca uterina, conseguente a metrite lenta, e per causa unicamente meccanica l'utero deviar dall'asse della pelvi ed assumere obbliqua posi-

zione: stabilì quindi nella diagnosi consistere il morbo in un'*atresia uterina complicata a metrite con nevropatia*, sendochè le proprietà meccaniche del fluido ivi incarcerato aveano indotto delle lesioni fisico-dinamiche nel viscere, propagatesi, per l'offese de'nervi sacrouterini, al sistema nervoso della intera economia. E tali perspicaci suoi pensamenti nelle varie nostre conferenze di cose mediche ebbe cortesemente a disvelarmi sull'involuta patogenia.

Infatti quando reiterando le necessarie indagini, e con ulteriori osservazioni riconfermato il diagnostico giudizio, spinse l'illustre collega un trequarti nella regione protuberante del tumore uterino pel canal vaginale, si vide fluire sangue denso e nerastro che a poco a poco si lasciò scorrere, onde il tumefatto ventre appianossi, certo che in tal punto dovette essere estrema la compiacenza dell'esperto operatore fatto convinto della via e della pratica terapeutica necessaria a redimere a vita la sciagurata inferma. Se non che la metro-nevrite di poi sviluppatasi, inferì gravemente, e propagatasi l'infiammazione a tutti i sistemi della vitale economia, cagionava pericolosa procella ed apportava non minori vicende di prima. Fu allora che pure vedevano l'inferma i signori Dott. Koen, Cucavaz, Frizzi, Marinetti, ed i chirurghi Callegari, Bini, ed altri, i quali unanimi recano idonea testimonianza del fatto. Ma già a poco a poco il processo flogistico dovette desistere di sua ferocia sotto l'ordinato corredo de'farmaci con prudente accorgimento clinico usati a soggiogarlo. Però in quel frattempo gonfiavasi la sinistra tuba e crudelmente doleva, per cui novelle indicazioni terapeutiche sorgevano: se non che più tardi materiali del tumore evacuavansi pel retto intestino con una larga diarrea, d'onde la misera inferma alcun che

migliorava. Uno scolo mucoso in appresso umettava le parti genitali, e scemati gl'insulti nervosi coll'ottenuta normalità degli organi generatori, rinvigorivansi gli atti vitali, e con lusinghiera nutrizione il fisico ricomponevasi, e relativamente risanava. Ma per mala ventura tre mesi dopo, chiudendosi il foro artifiziale dell'utero quando erasi la paziente in miglior clima ricondotta, facevansi sensibili all'epoca dell'attesa menstruazione delle turbe morbose analoghe alle prime, che in breve dileguavano per ricomparire alla susseguente luna, e le quali in proporzione esattamente crescevano. E fu in agosto che divenute intollerabili le sofferenze, era mestieri provvedere novellamente alla salute dell'ammalata col ferro chirurgico, alla cui convenienza annuì senza esitanza l'eccellentissimo e chiarissimo sig consigliere di governo e protomedico del litorale, Dott. Weber, ed io pure seco lui, entrambi al medico convegno intervenuti. E siccome dalla fatta ispezione locale potevansi allora a sinistra ed inferiormente sentire i rudimenti della bocca uterina, così venne all'egregio Dott. Da-Camin il savio pensiero di penetrare per essa il litotomo bitagliente di Dupuytren con quella maestria e direzione dal caso imperata, onde aprire così la via naturale per la più solida e perfetta guarigione, e per ridonare all'operata i perduti diritti alla generazione. Così avvenne di fatto, e noi fummo testimonj oculari allorchè il flusso di pretto sangue all'atto dell'incisione del coltello ne avvalorava la diagnosi. Cessarono tosto i tormenti, l'allegrezza rifioriva nel cuor della paziente, che con lagrime di riconoscenza asseriva dovere la vita all'egregio operatore. Continuarono d'allora a gemere le purghe mensili in tanta copia da prevenirne la metrite succedanea alla ferita in un organo così nobile e rilevante alla macchina muliebre. Altri av-

venimenti in seguito ricorsero a rendere perigliosi i contristati giorni della nostra tribolata; ma pure anco alla quarta tempesta ebbe fortuna di sopravvivere. Alle sue ardenti speranze di stabile risanamento condiscese finalmente natura, che benefica la felicitò e la felicita co' regolari flussi mensili, mantenendosi quanto è d'uopo aperto l'orificio dell'utero per le funzioni della mestruazione e della generazione. Dalla dipintura de' quali epifenomeni ognun di per sè può concepire che a null'altro che alla mano operatrice la Mini deve i suoi giorni, e alla cura consecutiva la sua salute.

La natura del caso è singolare, e tale che ne' varii trattati di chirurgia operativa e di ostetricia, come pure nei giornali patrj e stranieri a nostra conoscenza, non ve ne ha descritto alcuno a questo uniforme. L'atresia parziale o totale dell'utero, come dice il conte Moscati, può accadere per difetto originario o per soda cicatrice del collo dell'utero succedanea a lacerazione, o per morboso rovesciamento dell'utero gravido, onde il suo orificio ed il collo sono piegati contro la concavità dell' osso sacro, de' quali esempj ci discorrono il Baudeloque, il Lovergiat, lo Smellie, il Sabatier, il Du-Rose, il Venzel, il Limson, l'Hatin, il Velpeau, il Moscati, il Galopin ecc.; nella quale ultima congiuntura però se fu forza aprir l'utero col ferro, dovè istituirsi tale operazione per dar escita al feto. Invece la Mini era regolarmente mestruata, due volte avea facilmente partorito, e, ciò che più monta, non era gravida. Con tutto ciò se il caso, che ha l'aspetto nuovo del tutto, non esclude a' posteriori ogni mistero d'origine, fa però conoscere che solo a veggente intelletto era dato l'afferrarne ed illustrarne la patogenesi.

Con ciò io non ho offerto che lo scheletro della storia

che incarnata poi e rivestita di saggie riflessioni spero che vorrà l'egregio dott. Da-Camin produrre all'attenzione de' dotti: della quale va ritardata ora la pubblicazione pel divisamento plausibile di estendere compiuta la relazione del fatto, onde non s'innalzino dubbj o sospetti dell'esito; nel che fare al chiaro operatore piace di scostarsi dal costume di alcuni che troppo vaghi del fumo di gloria, prematuramente divulgano risultanze clamorose colle vesti del prodigio, che ben hanno del sorprendente in ciò che in onta allo strepitoso racconto qualche operato finisce nel sepolcro. Dall'estesa memoria del Dott. Da-Camin si vedrà che i fatti e le induzioni sono bensì le sorgenti dell'umano sapere, ma che questi elementi ove non siano insieme confortati dall'acume dell'ingegno e della logica non sono bastanti per arrivare alla conoscenza delle utili verità; onde nel medico esercizio assai più v'è bisogno che d'una pratica consumata per guarire, e nell'arte chirurgica più che dell'attitudine d'un tagliatore di carne o d'un beccajo per risanare.

Non è dubbio che gli studj e le fatiche del valentissimo amico Dott. Da-Camin, non debbano essere fra quelli che avventurosamente contribuiscono al maggior progresso della scienza, al ben essere fisico de' cittadini ed al lustro d'Italia: nè vorrà certo raffreddarsi nel santo e virtuoso proposto, s'anco avvenisse che l'ignoranza e la prepotenza, disonorando sè e la patria, cercassero invidamente d'offuscarne la fama: poichè il tempo strugge e sotterra il nome de' malevoli, e l'ingegno e la dottrina non sono oscurati dalla polvere che solleva contro al merito la malignità, o l'acidiosa dappochezza.

A.

(*Memoriale della Medicina contemporanea.*)

Chimica.

Modo di riconoscere la sofisticazione degli Olj essenziali coll' alcool mediante il cloruro calcico; del Farmacista P. A. Borsarelli.

Riflettendo 1.° che, per separare l'alcool dall'etere idrico, allorchè si vuol ottenere questo corpo nel suo massimo grado di purezza, si pratica di metterlo in contatto col cloruro calcico ben secco, finchè questo si sciolga, o riesca efflorescente, (per la proprietà, che ha il cloruro calcico di essere solubile nell'alcool, e non solubile nell'etere): 2.° che, se non del tutto simile, almeno molto identica è la composizione degli oli essenziali con quella dell'etere idrico, mi venne in pensiero, che l'uso del cloruro calcico dovea toccare il fine che io mi prefiggea, quello cioè di trovare un metodo atto a far riconoscere con facilità, e speditezza l'adulterazione degli oli essenziali coll'alcool, frode che presentemente è di soventi usata nel commercio venale, stante la difficoltà che presenta di facilmente e prestamente scoprirla coi mezzi sinquì conosciuti, i quali sono 1.° di agitare l'olio essenziale con acqua, ed osservare se questa si fa latescente, o diventa opalina: 2.° di separare dall'acqua, qualora questa sia divenuta opalina o latescente, per mezzo di un imbuto o di una *pipette* (tubo cilindrico del diametro di un pollice circa, terminato da una parte da un apertura quasi capillare), l'olio essenziale sopranatante: 3.° di sottoporre alla distillazione entro stortina l'acqua separata; 4.° di esaminare, se il prodotto della distillazione presenta i caratteri proprii dell'alcool.

Al mio pensamento avendo corrisposto l'esperienza, io quì consegno il modo di procedere.

S'introduca dell'olio essenziale in questione entro tubo cilindrico chiuso da una parte, del diametro di un pol-

lice circa e dell'altezza di quattro pollici, sino a due terzi circa della sua altezza: vi s'intrometta alcuni piccoli pezzi di cloruro calcico ben secchi, della grossezza p. e. di un cece, e ben privi di polverio: si chiuda l'apertura del tubo con turacciolo; si porti entro B. M. alla temperatura di 80 R.r vi si lasci per lo spazio di 4 in 5 minuti, agitando di quando in quando; indi si abbandoni il tubo colla materia a lento raffreddamento. Col riposo e col raffreddamento, se l'olio contiene una notevole quantità di alcool, il cloruro calcico si scioglie intieramente, e si formano due strati distinti dei quali il superiore è l'olio essenziale, l'inferiore la soluzione alcoolica del cloruro calcico. Se l'olio essenziale non contiene che una minima quantità di alcool, i pezzi di cloruro calcico si fanno efflorescenti, perdono la loro figura, e formano una massa bianca aderente al fondo del tubo.

Al contrario, se l'olio essenziale che si esamina è affatto scevro da alcool, i pezzi del cloruro calcico non solamente non si sciolgono, ma conservano inalterata la loro figura.

Egli è però necessario di avvertire, che quando si esplora un'olio essenziale ad oggetto di conoscere se è, o no misto ad alcool, non bisogna immettervi da principio che un solo pezzettino di cloruro calcico, poichè mettendone troppo ad un tratto, se la quantità dell'alcool misto all'olio essenziale è piccola, questo dividendosi fra tutto il cloruro calcico non produce sensibile cambiamento: nel seguito vedendo, che il primo cloruro calcico mescolato all'olio si è sciolto, immergendo il tubo nel B. M. ad 80 R.r allora se ne aggiunge sino a che rifiuti di sciogliersi, scaldando, ed agitando ad ogni volta, come è detto sopra.

Procedendo in questo modo non solo si giunge a rendere manifesta la frode, ma eziandio, operando con di-

ligenza, a determinare la quantità dell'alcool introdotta nell'olio essenziale, e quindi a stabilirne il suo valore reale, separando accuratamente l'olio essenziale soprananatante con una *pipette*, e pesandolo.

NB. Simile procedimento può ugualmente servire a conoscere la sofisticazione dell'etere idrico coll'alcool, ed a determinare la quantità dell'alcool mescolato all'etere.

E qui io debbo testimoniare la mia gratitudine all'egregio sig. Professore di Farmacia Lavini, il quale mi volle favorito di onorevole menzione nelle sue pubbliche dimostrazioni della nuova scuola di Farmacia, saviamente istituita in questo R.° Ateneo dalla munificenza del nostro Sovrano con suo Real rescritto in data 23 febbrajo 1839. A questa nuova istituzione io non posso a meno di non far plauso con vera effusione di cuore.

Ella onora ad un tempo e l'eccelso personaggio che la propose, e il benefico Monarca che volle approvarla e farne dono alla studiosa gioventù.

Medicina legale.

Relazione sopra una minestra di riso con verderame; di G. Ferrari, *Farmacista in Vigevano.*

Illustrissimo signor Giudice Istruttore,

Dietro l'incarico avuto il giorno 14 del corrente, di esaminare due porzioni di riso cotto (con cavoli); l'una d'oncie due, estratta da un vaso grande, e che segnò colla lettera *A*; l'altra del peso d'un quarto d'oncia,

estratta da un vaso piccolo segnato colla lattera *B*, che da Lei mi furono consegnate in questo R.° Tribunale, perchè cercassi se in esse vi fosse del rame, ed in quali quantità e combinazione si potesse trovare, finalmente se queste combinazioni di rame siano velenose; ecco come ho proceduto per tale esame.

1.° Esaminato il riso suindicato della lettera *A*, esso non aveva odore, fuorchè quello di riso cotto, e del condimento, il suo colore tendeva qualche poco al verde, ed il suo sapore era leggiermente stiptico.

2.° Mescolata ed agitata una porzione di detto riso con acqua distillata, indi posto il tutto sopra un filtro, passò non senza qualche difficoltà un liquido limpido e scolorato, del quale mi servii nelle seguenti ricerche:

3.° Versato nel liquido o soluzione suindicata del numero 2 alcune goccie d'ammoniaca, il liquido prese un colore azzurognolo.

4.° Coll' idroclorato di barite divenne torbido.

5.° Coll'acetato di piombo neutro, manifestò un leggier precipitato bianco.

6.° Coll' acetato di piombo basico, manifestò un copioso precipitato bianco.

7.° Col prussiato di potassa ferruginoso, diede un distinto precipitato d'un colore rosso bruno.

8.° Colla soluzione di deuto nitrato di mercurio, diede un leggier precipitato.

9.° Colla soluzione di idriodato di potassa divenne giallognolo.

Dietro questi fatti che dimostrano nella minestra del riso *A*, il rame nello stato d'ossido (deuto), sono passato alla seguente esperienza per ridurne l' ossido di rame allo stato metallico.

10.° Mescolato porzione di riso in questione *A*, con

poche goccie d'aceto, distillato, e posto sopra una lamina di ferro pulita, dopo un giorno la lamina mostrò alla sua superficie il rame ridotto, e col suo splendore metallico.

Per indagare poi con qual acido fosse combinato il rame, passai ai seguenti esperimenti:

11.° Posto in vaso di vetro porzione di riso *A*, e versato sopra dell' acido solforico esso non manifestava odore pronunciato d'acido acetico: ma sospeso nel vaso un tubo dapprima tuffato nell' ammoniaca si produsse nel vaso stesso un vapore nuboloso.

12.° La soluzione o liquido intorbidito del n.° 4 divenne limpido coll' acido idroclorico diluto.

13.° I precipitati dei numeri 5. 6. 7. 8 scomparirono coll' acido nitrico diluto.

Queste esperienze indicano che l'ossido di rame trovavasi combinato all' acido acetico costituente un acetato di rame.

Volendo indagare se l'acetato di rame trovato nel riso fosse il così detto verderame (acetato basico), oppure il così detto verdeterno (acetato neutro), passai alle seguenti ricerche:

14.° Esaminato il riso rimastomi *A*, con occhio armato, ho scorto in esso, ed in varj punti alcune molecole saline, d'un colore verde ben pronunciato, le quali per la loro piccolezza, e poco riso avuto, non mi fu possibile di raccoglierle: ma l'esistenza loro abbastanza dimostrarono la poco solubilità del sale di rame unito al riso, e perciò ho fatto riscaldare il riso residuo rimasto sul filtro del num. 2, con tre parti d'acqua ed una d'aceto distillato, indi posto il tutto sopra un filtro, ho esaminato nel modo seguente il liquido filtrato:

15.° Il liquido suindicato (del num. 14) diede un precipitato d'un color rosso bruno col prussiato di potassa nel modo stesso del n.° 7.

16.° Col sotto acetato di piombo diede un precipitato bianco, come ai num. 4. e 5.

Da questi fatti indicati ai num. 14, 15 e 16 scorgesi che nel residuo riso num. 1 e 2 vi era ancora dell'acetato di rame indisciolto, per cui facilmente posso conchiudere che l'acetato che trovasi nel riso era l'acetato basico, detto volgarmente verderame.

Stante la poca quantità di riso avuto non ho potuto ben calcolare la quantità del sale di rame in esso contenuto, ma dal confronto dell'intensità dei colori risultati negli esperimenti indicati ai num. 3 e 10, non che dalla quantità dei precipitati ottenuti ai num. 5. 6. 7. e 9 con i risultati avuti con una soluzione d'acetato di rame basico, diluita al segno d'ottenere dei risultati consimili come ai suindicati numeri, parmi per approssimazione di poter conchiudere che nella minestra di riso non trovavasi che poco sale di rame da non produrre che degli effetti d'avvelenamento.

Il riso poi estratto dal vaso piccolo, e segnato colla lettera *B* del peso d'un quarto d'oncia era alquanto macchiato in rosso, di modo che sembra di natura differente dell'altro segnato colla lettera *A*.

1.° Scuotendo il riso *B* contenuto in un piccolo vaso, ed odorandolo, manifestava un debole odore di muffa, per cui parmi che l'alterazione avvenuta di questo riso, altra causa non potesse avere che d'essere stato esposto in luogo differente di quello segnato colla lettera *A*, ossia esposto in luogo umido e probabilmente soggetto ad esalazioni putride.

2.° Soffregando leggiermente le macchie rosse, manifestavansi come di materia gelatinosa o mucilaginosa, stemprata porzione di questo riso nell'acqua quindi posto sopra un filtro, la soluzione filtrata non veniva tinta dalla materia colorante suindicata.

3.º Operato nell' egual modo coll' alcool puro questo venne tinto in color rosso.

4.º Esaminato questo riso con occhio armato vedevasi meglio il color delle macchie, che sembravano di carne di bue recentemente tagliata, e le macchie mostravano d'essere costituite d'un aggregato d'esseri organici microscopici, piuttosto di forma globulosa che filamentosa.

5.º Cercando a qual ordine potesse appartenere questa pianta criptogama, parmi per analogia de' suoi caratteri a quello dei funghi, come per analogia parmi che sia del genere e specie della materia colorante delle nevi alpine (*uredo nivalis?*) e di quella della polenta, esaminata dal Birio di Venezia nel 1819 (Opuscoli chimico-fisici di Birio 1827), per cui col detto Birio parmi dover dinotare questa muffa rossa col nome di *serratia marcescens* B.

Conosciuto adunque che il differente colore del riso *B* era un naturale effetto prodotto dal luogo umido e putrido pel che è succeduto il fenomeno dell' arrossamento, sono passato alle seguenti esperienze di confronto.

6.º Il riso *B* fu perciò assoggettato ad eguali esperimenti come quegli praticati col riso *A*, e furono ottenuti con simili risultati, per cui posso affermare che questo riso *B* è della stessa natura della minestra di riso *A*, colla sola differenza che venne alterato per le ragioni suindicate.

Questo è quanto ho l'onore di rassegnare all' Ill.mo sig. Giudice.

Altra relazione sopra una minestra di riso con vetro; del medesimo.

Illustrissimo Signor Giudice,

In seguito all'incarico affidatomi, il 1.º del corr. mese, di procedere all' esame chimico della porzione del riso

cotto, consegnatomi, onde cercare, se in esso vi sia del vetro od altre sostanze nocive o velenose; eccole quanto mi risulta dalle osservazioni ed esperienze istituite a tale oggetto.

1.° Esaminato il risotto, esso aveva un colore biancastro, d'un odore del condimento, non che di acido, probabilmente per un principio di fermentazione.

2.° Visitato anche con occhio armato, non si comprendevano in esso sostanze estranee, che potessero far sospettare dell'uso suo.

3.° Una libbra di detto riso, trattato con dieci libbre d'acqua distillata, e per mezzo di ripetute elutriazioni, cioè decantazioni del liquido colle parti più leggeri, ho isolato quattro grani e mezzo di vetro in grossa polvere, che ho constatato per la facile sua fusione al tubo ferruminatorio, e per la sua grande tenacità allo stato di fusione.

4.° Le acque della terza operazione furono filtrate e la soluzione fu trattata colla carta di curcuma, questa non cangiava di colore.

5.° La carta di tornasole arrossava leggiermente.

6.° L'ammoniaca vi produsse nessun precipitato.

7.° L'acqua di calce non ha colorata la soluzione, nè vi produsse precipitato.

8.° Il nitrato d'argento ammoniacale, produsse un leggier precipitato fioccoso senza colore.

9.° Il prussiato rosso di ferro di Gmelin non cambiò colore nella soluzione, nè vi produsse precipitato.

10.° Il solfuro di potassa diede un precipitato d'un bianco sparco; questo precipitato trattato coll'ammoniaca e filtrata la soluzione essa non coloriva in giallo i fili di cotone e di seta immersi e lasciati in essa.

11.° Porzione di detta soluzione acidula, saturata con

pochissima potassa, e fatta evaporare a densa consistenza ad un legger colore, quindi trattata con acido solforico manifestava una debole nube, immergendo nel vaso un tubo tuffato nell'ammoniaca.

12.° Altra porzione di detta soluzione saturata con potassa, trattata con tintura di jodio, manifestava un precipitato di colore bleu violaceo.

13.° Riscaldate altre tre once di detto riso, con tre libbre d'acqua distillata, ed un' oncia d'acido acetico (da gr. 1) feltrata, ed evaporata lentamente la soluzione a densa consistenza, essa non si colóriva coll'acido nitrico concentrato.

14.° Riconosciuto per mezzo delle suindicate esperienze la non esistenza dell'arsenico, del sublimato corrosivo, dell'antimonio, del rame, del piombo, e di varii alcali, e sali vegetali organici velenosi, ho dato da mangiare tre oncie di detto riso a quattro polli, e ad una gazza, questi non manifestarono alcun indizio d'avvelenamento.

Dalle suindicate esperienze chiaramente viene dimostrato, e posso affermarlo con giuramento che in detto riso non vi sono sostanze velenose: ma solamente del vetro, il quale non viene considerato come veleno, di cui glie ne trasmetto due terzi di quello rinvenuto nella suindicata minestra di riso.

Igiene.

Influenza del regime cellulare sopra il fisico, e sopra il morale dei detenuti.

In un momento nel quale in Piemonte più che mai si tratta dei miglioramenti da introdursi nel sistema penitenziario dei prigionarii, ed in cui i Medici ben soventi sono interpellati nelle società ad emettere il loro sentimento, crediamo non inutile il riferire il seguente cenno.

» Il signor Lucas, che nell' aprile 1839 fece una comunicazione all'Accademia delle Scienze Fisiche e Morali sopra l'influenza del regime cellulare nelle case centrali sommesse alla sua inspezione nel 1838, lesse ultimamente (15 dicembre) un altro non meno importante lavoro intorno ai risultamenti del regime cellulare nelle Penitenzierie di Filadelfia nell'anno 1837. Questi risultati vengono verificati dal rapporto tredicesimo della Società di Boston.

Noi non ci dilungheremo sulla parte di questo documento la quale indica gli sbagli del sistema pensilvanico sotto la vista dell'accrescimento dei *crimini*, e delle *recidive*, delle *spese*, ed infine dell' *instruzione morale e religiosa*, ma ci limiteremo solo a ciò che risguarda i casi di mortalità e di *demenza*. La mortalità non fu in *Auburn* che di 19 sopra 678 detenuti, e nella Penitenzierìa di Filadelfia di 17 sopra 387 rinchiusi. Si vede dal rapporto del Medico che sopra questi 17 rinchiusi 9 erano in buona salute all'epoca del loro ingresso: si scorge di più che sopra questi 17 morti, dodeci furono tolti da lesioni polmonali.

Dopo di avere pubblicato due tavole, una contenente il numero annuo delle morti nelle Penitenzierie americane dal 1828 al 1837, e l'altra indicante per i tre anni 1835-36-37, l'indole del morbo occasionante la morte, il rapporto della Società di Boston soggiunge:

Queste tavole dimostreranno che non solo il numero delle morti è più considerevole che nella nuova Penitenzierìa di Filadelfia di ciò che lo sia nelle altre Penitenzierie americane: ma che inoltre vi si muore più frequentemente di tisi, e di morbi polmonali.

Relativamente all'influenza della Penitenzierìa di Filadelfia sopra le facoltà mentali: vi esiste, dice la So-

cietà di Boston, uno specchio esteso dal Medico, che non venne pubblicato, quantunque contenga preziose notizie: Questo rapporto è relativo all'influenza del vizio *solitario* sopra la mortalità, e la demenza.

Si è a questo vizio solitario che il Medico attribuisce 14 casi di demenza occorsi nell'anno 1837; nel mentre che non ne nasceva che un solo nella prigione di Aubun. Il rapporto degli Inspettori, soggiunge, in 12 casi si ottenne *guarigione perfetta*; in un'altra si ebbe sollievo; nell'ultimo il morbo rimase stazionario. Questo rapporto degli Inspettori, dice la Società di Boston, è talmente straordinario in tutto ciò che concerne la demenza, le cagioni, e la guarigione di tale malattia, ed in tutto quello che risguarda agli sconcerti del polmone causa di morte, che noi abbiamo indiritto la seguente lettera al Dott. Woodward medico dell'Ospedale dei pazzi a Worcester, al Dott. Bell medico all'Ospedale dei pazzi a Charlestown, ed al Dott. Bockwell medico dei pazzi a Braffleborg ».

Questo rapporto degli Inspettori, dice la Società di Boston, è così straordinario in tutto ciò che concerne la pazzia, le cause, e la guarigione di questo morbo che noi abbiamo indiritta la lettera seguente:

Simile lettera sommette principalmente ai detti Medici le seguenti questioni:

1.ª Se la privazione dell'aria pura, e libera che s'inspira a cielo aperto non dovrebbe alla lunga determinare nel continuo cellulajo, lesioni organiche incurabili.

2.ª Se l'abitazione prolungata in una cellula solitaria può avere per conseguenza frequente il vizio solitario: se il disordine che questo funesto vizio arreca particolarmente nelle facoltà mentali deve essere la demenza, e se la demenza una volta spiegata può facilmente guarir si.

3.ª Sopra il primo quesito il sig. Woodward risponde che nelle prigioni, e negli ospizii degli alienati la tisi, ed il marasmo sono i due casi più ordinarii di morte. Egli non pretende di numerare tutte le cause molto copiose le quali tendono a produrre simile risultato: ma egli non tituba a collocare nel novero di dette cagioni l'aria viziata, l'insufficienza dell'esercizio, e quella specie di abbrutimento, quellamorale prostrazione che nasce dalla solitaria prigione.

Il sig. Bell dichiara di non aver fatto ricerche sulla mortalità nelle prigioni, ma che la proporzione dei casi delle lesioni polmonali le quali strascinarono alla morte sarebbe enorme in ogni altro stabilimento.

Il Dott. Bockwell opina che la proporzione così forte di tale morbo nella Penitenzieria di Filadelfia deve avere la sua vera causa nel cangiamento di atmosfera sofferto dai prigionieri, si è in realtà al cangiamento di atmosfera che un' opinione quasi unanime attribuisce le affezioni polmonali: varii AA. citano casi ove individui rinchiusi in cellule durante più anni furono sul campo sorpresi da affezioni di petto mortali per essere stati esposti all'aria libera: a più forte motivo devesi ammettere che in un cangiamento inverso, la transizione da un'aria pura e fresca, all'aria che si respira nella cellula produce morbi mortali.

Sopra la seconda questione il sig. Wood risponde:

In ciò che concerne la pazzia, vi è errore nel rapporto degli Inspettori a meno che si voglia dare a questo vocabolo un senso del tutto diverso dalla sua ordinaria significazione; che se non vi è, i casi di pazzia sono fuori di ogni proporzione per un carcere, ed i casi di guarizione ugualmente fuori di ogni proporzione col numero di quelle che si ottiene nei migliori ospizii degli alie-

nati; che durante i sei mesi che egli fu Medico in capo della Penitenzieria del Connecticut non vi accadde un sol caso di pazzia.

Questo stato delle facoltà mentali, dice, sia la pazzia propriamente detta, o qualche cosa di analogo, comunque sia essa forma una delle *particolarità* delle Penitenzieria di Filadelfia. È ben sorprendente, soggiunge, che questi individui caduti dementi siano guariti in una proporzione eccedente tutti i risultati ottenuti nei casi di alienazione recente. Vi è però in questa parte del rapporto un mistero che ha bisogno di essere svelato, oppure conviene dire, che nel sistema di cui si parla, la ragione si smarisce pella mancanza di attività e che quando il rinchiuso sorte dalla cellula ed entra nell'ospedale essa ragione si ridesta. »

Il sig. Bokwell risponde, che la cifra sproporzionata ne' casi di pazzia di cui parla il rapporto sulla Penitenzieria di Filadelfia, è la conseguenza inevitabile del carcere cellulare. Il Dott. Bokwell non può spiegare il numero delle guarigioni di cui parla il rapporto: egli chiede con istanza la pubblicazione di questo mezzo curativo, che sinora mancò alla scienza: anche quando si ebbe la guarigione, bisogna temere una recidiva, dal momento in cui l'infermo sarebbe stato ricollocato nella cellula, massime nei casi di demenza: perchè se da un lato l'isolamento termina sovente col vizio solitario, di cui si parlò, e quindi questo vizio provoca la demenza; d'altra parte gli individui caduti dementi sono d'ordinario disposti ad abbandonarsi a tale viziosa abitudine.

Il Dott. Bell dichiara, dacchè egli dirigge lo stabilimento degli alienati, la sua attenzione essere fissata sopra tale triste abitudine.

L'opinione generalmente sparsa fra i Pratici, dice, è

affatto erronea, almeno secondo me, in ciò che risguarda la debolezza, la consunzione, ed ai disordini nell'apparecchio delle funzioni digestive attribuite al suddetto vizio. Questi segni comparativamente agli altri non si sono palesati che di rado sia negli individui che si curavano all'ospedale, sia in quelli che visitai nella mia pratica generale: si è il sistema *nervoso*, si è il senso morale, si è l'*energia*, si è l'*uomo* considerato come un essere sociale che sopportarono tutto il peso del morbo. La facoltà di ragionare rimase intatta in confronto alle altre facoltà che si enumerarono.

Nei casi i più spaventosi da me osservati, l'*intelligenza ha poco sofferto*: ben raramente havvi allucinazione permanente. Gli infermi possono leggere, scrivere, ragionare, come gli altri uomini: meno alcune eccezioni, essi trovansi affetti da alienazione puramente morale: sono irritabilissimi, colerici e caustici; le nozioni del bene, e del male sono profondamente alterate, e si vedono insensibili alla cura la più caritativa e fraterna.

Tali sono i principali caratteri di questo misero genere di alienazione originata dal vizio solitario.

Per ciò che rifletto alla possibilità di guarirlo, le mie osservazioni coincidono con quelle raccolte in varii ospizii di Europa, e di America: cioè che nessun'alienazione è più ribelle agli sforzi dell'arte; meno l'idiotismo coagenito, o la demenza senile. In un piccolo numero di casi una sopravigilanza continua, un esercizio regolare e laborioso, consiglii ben appropriati allorchè l'infermo non è del tutto insanabile, ebbero alcuni successi: ma tutto questo è un'eccezione alla regola generale.

L'applicazione dei mezzi meccanici non servì che a dimostrare la forza indomabile di un vizio che vince ogni ostacolo materiale. Io dichiaro, dice il Dott. Bell, che

non si deve sperare guarigione se non che mediante una continua sorveglianza di giorno, e di notte: così bisognerebbe ponderare se riunendo in comune un certo numero d'individui debiti a questo vizio, e sparso in un'ospedale, si possa organizzare un sistema di sorveglianza applicabile a tutti, e meno dispendioso.

Da ciò ne segue, secondo l'A., niente essere più capace di produrre, e perpetuare il vizio, che il sistema cellulare: si è il vizio *solitario* per eccellenza, (come venne da varii Autori denominato): si trova inoltre una prova irrecusabile di quanto asserisce il Dott. Bell, osservando che nel solo stabilimento di Filadelfia (che ha meno di 400 rinchiusi) ed in un sol anno, questo vizio produsse 14 casi di pazzia. Quale deve essere la spaventosa estenzione delle sue stragi, se ivi 14 individui ne soffrirono l'effetto il più raro in paragone degli altri risultati ordinarii ».

Per evitare ogni riavvicinamento erroneo dobbiamo dire terminando, che il sig. Lucas dimostrò sotto tutti i rapporti non potersi paragonare l'*America se non che ad essa sola*, e p. e. in ciò che concerne il regime sanitario. Come fare un paralello tra i risultati del regime sanitario, quando il regime alimentario p. e. il quale si limita nelle case centrali di Francia ad una razione di una libbra e mezza di pane, di una zuppa, e di una dose di legumi, e di 4 once di carne alla settimana, consiste a Filadelfia nella distribuzione quotidiana ad ogni rinchiuso, di caffè al mattino, di una libbra di bue, di una libbra di pane, de' pomi di terra a discrezione, e per chi lo desidera di una razione supplementare.

Con permissione.

ANNO XIX. — SERIE IV. — 31 GENNAJO 1840.

N.° 74, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 266.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO-MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis

Patologia.

Delle crisi patologicamente considerate; Memoria del Dott. Valenti Francesco.

La dottrina delle crisi solennemente, dopo Ippocrate, da Galeno annunziata, divenne dappoi il retaggio di tutt'i medici ossequiosi del culto Galenico, ed un concetto che in una certa guisa porger poteva qualche veduta alla clinica, levato a massima di credenza, fu cieco oracolo di prestigi ed errori. Dalla semplice osservazione che negli atti morbosi l'organismo sofferente tende mirabilmente ad ordinarsi nel normale suo tipo, si passò a divinizzare la natura medicatrice, di cui formatone un ente intelligente ed operoso, e temendosi quasi adontarne le provvide mire, si attendeva nei morbi acuti l'auspicato miracolo delle crisi. Questa quasi religion per le crisi, per cui il medico divenne misero ed imbecille ministro d'invisibile operatrice attività, assegnar fece a ciascun giorno

dei morbi un poter positivo, di cui se ne rispettava l'impero, cercavasi lenirne le leggi, e si accoglievano con rassegnazione gl'inevitabili destini. Ma il mistero e la opinione non possono lungamente avvincere il suffragio della ragione, e ben presto alla credulità succede la critica e lo scetticismo. Riscossi i medici dalla lunga ignavia, e quasi vergognando di loro servile dappocaggine, cominciarono a mirare con dispregio ed a scuotere il giogo delle fastose idee delle crisi più venerate che esaminate. Attaccata, combattuta e schernita, dopo l' intollerante Wan-Helmont, decadde dal suo lustro tal famigerata dottrina, e quindi con varia sorte or in credito rimessa, or depressa ed abbiettata, pende tuttora incerta della sua vera rappresentazione. E però vana opera del tutto non fia assegnarle il giusto valore secondo i principii scientifici; al che son volte le nostre brevi considerazioni.

La dottrina delle crisi, nella sua più semplice e genuina accettazione sembra essenzialmente fondata sopra questi integrali due dati: 1.° che per mezzo delle forze della natura abbia luogo lo scioglimento dei morbi acuti in taluni giorni più che in altri: 2.° e che ciò avvenga collo espellersi della materia morbosa. Per molti il vocabolo *crisi* suona ancora lo stesso che esito del morbo. Quindi la distinzione delle crisi in buone e cattive; per le quali ultime s'intendeva o l'esito colla morte, o il passaggio ad altro morbo. È però non dubbiamente rilevasi che tal concetto è del tutto derivato da quello che dei morbi anzidetti erasi formato. Una materia morbosa figurava qual causa o parte del morbo, o come il morbo istesso, subendo i suoi destini secondo le fasi e l'andamento di esso, sebbene sovente a sua volta qual effetto del morbo pur si è riguardata, e nel corso di esso ingenerata. Eterogenea cosiffatta materia alle condizioni di sanità, non

poteva non essere validamente mutata dalla perenne attività della sempre vigile ed operosa forza della natura, che per legge di armonia efficacemente intende a tutto ridurre secondo l'accordo indispensabile per l'equilibrio, la perfezione dello stato sano. Ed appunto per ricondurre la peccante materia a quelle condizioni che colla vita debbono non riluttare, il morbo insorgeva qual movimento e conato della istessa natura, che mettevasi alle prese colla causa disaffine turbante l'economia, e la febbre accendevasi quasi in mostra dei suoi poteri per depurarla.

Lo stato della materia morbosa dicevasi di crudità sino a tanto che la insorta combustione non giungesse a farne la cozione, come in chimico fornello, donde avveniva la crisi.

Non è a dirsi come ed in quante guise la materia peccasse e d'onde variamente provenisse. Le viziate secrezioni, le spontanee degenerazioni del sangue, lo assorbimento di principii estranei larga fonte somministravano allo inquinamento, che forma la materia morbosa.

L'indicato lavorio di natura a compier si veniva durante il corso determinato del morbo; quindi le crisi si decidevano quando il morbo piegava al suo termine, ed era forza eliminar via dal corpo la materia separata e concotta. Non in tutti i giorni del morbo manifestavasi con uguale intensità e successo tale operazione; alcuni più che altri eran da natura prediletti, e poichè sino al terzo settenario si valutava la operosa tendenza, il settimo ed il quattordicesimo tra tutti s'indicavano i più opportuni, quindi il nono, il vigesimo, il vigesimoprimo il decimosettimo, il quinto, il quarto, il terzo ed il decimottavo.

La determinazione delle crisi credevasi costantemente

associata a sensibili perturbazioni dell'organismo, che s'indicavano col nome di critiche, e pensavasi che sintomi particolari indicassero la tendenza di natura ad effettuar la crisi per una parte più che per altra, del pari che alcuni con insorgenza di segnati fenomeni n'erano i nunzii e precursori.

Nè alla sola espressione del fatto si limitavano le vedute che delle crisi si avevano; come atti operosi e provvidi della natura s'imponeva che si rispettassero, conveniva che si serbasse un contegno il più misurato e circospetto; in tutto il corso del morbo alla crisi dovevasi mirare, e quindi dirigere l'analoga vergenza di natura; dalla sola crisi dovevasi aspettare la giudicazione del morbo. Queste ed altre tali idee levarono le crisi ad una importanza, e dignità patologica, ne formarono un positivo nella scienza, in mille guise influente sulla terapia. Il problema delle crisi divenne quindi molto complesso, nè si trattava di assodare, come varii nosologi intesero, se in taluni giorni più che in altri avvenisse la risoluzione dei morbi, vale a dire la determinazione di un fatto semplicissimo dello stato morboso. Ed in vero che nei morbi acuti durante un definito ed ordinato corso un'attiva tendenza intervenga a promuovere le vie di guarigione, è un fatto che non si è osato da chicchessia mettere in dubbio; che tali tendenze possano più energicamente in taluni giorni dichiararsi, alla ragion medica non ripugna: se fosse altrimenti nel primo caso non potrebbesi verificar guarigione, nel secondo le medesime comunque suscettive di periodo disegnan sempre le manifestazioni degli atti dell'organismo, che partono dai suoi ineluttabili rapporti. Ma qualificare tali tendenze col personificare in una special forza, costituirne quasi un ente, ed assegnargli poteri e gusti, questo è trascorrere pe' campi delle astrazioni.

Dallo scettico Cullen non negasi la dottrina de'giorni critici, che trova secondo lui saldo appoggio nel fatto di molte tipiche fisiologiche evoluzioni del corpo umano, e nella istessa ricorrenza periodica sia delle febbri intermittenti, sia delle continue, nelle quali una periodicità terzanaria avvisa poter notarsi sino al giorno undecimo, e quartanaria sino al ventesimo. Reil dopo aver combatuta la grossolana idea del *crudum*, e della materia morbosa nelle febbri determinate da cause morali o da agenti fuggevoli, non pone in dubbio il fatto delle forze medicatrici. Dubois d'Amiens, fa osservare non costituir le medesime un ordine a parte e distinto, ma sibbene le forze istesse della vita.

Per la dottrina delle crisi converrebbe dimostrare la esistenza della indicata materia morbosa in tutte le acute infermità, il lavorio di natura nel farle subire una certa assimilazione, e quindi i suoi sforzi nel cacciar fuori dal corpo la parte non assimilabile con ordine determinato, con iscelta di giorni, con atti solenni, e converebbe esaminare i morbi nei quali le crisi si son predicate, le infiammazioni, cioè, e le così dette febbri essenziali.

In quanto alle infiammazioni, ponendo dall'un de'lati tutte le distinzioni etiologiche e patogeniche, giova pel nostro scopo in comuni e specifiche contemplarle, assegnando tal divisa e quelle determinate da cause speciali, e da ordinata successione di stadii costituite.

Quanto alle prime lo stato dell'organismo, l'alterata integrità de'tessuti, l'accesa combustione, il potere disorganizzante del morboso processo, la crescente parabola che percorre, le rapide tendenze ad esiti differenti nei quali è lesa la normalità dei tessuti, la necessità della efficace ed operosa terapia per salvarli da irreparabili guasti, troppo ne allontanano dai vagheggiati concetti dei

crisisti. Dov'è la preesistente materia morbosa? Se il sangue è cangiato nel suo chimismo, ciò non mena alla esagerata idea di formazione di detta materia, e molto meno alle pretese vicende che questa subir dovrebbe per aprire il teatro alla solenne comparsa delle crisi. Nè meglio al fatto delle infiammazioni si accomoda il vantato diario critico. Se queste a se medesime vengano abbandonate, il tipo di natura sarà quello che ha luogo in tal morbosa condizione allorchè compie i suoi destini non retta dal potere dell'arte. Tutto va soggetto allo impero di un processo devastatore, che opera nelle vie dell'organismo le più gravi metamorfosi, tutto corrisponde ai cangiati rapporti del novello stato, che regge la vita e mena incessantemente a varii eventi e succesioni. La pretensione dei crisisti che debba la crisi avverarsi in mezzo all'empirismo puro, nell'andamento cioè non perturbato dei morbi dalla influenza dei mezzi dell'arte, è tristo oracolo di tristissimi consigli. Assai può la energia dell'arte nel maneggio delle infiammazioni; ha dessa il segreto di subordinar la natura, che quasi all'impazzata corre a certa ruina, e di agevolar quelle organiche azioni che sforzi di essa vennero salutate. Ov'è la purità della ideata genesi e manifestazione delle crisi? Fallaci voti di timida espettazione! Lagrimevoli eventi sperdono le malconcette speranze. Solamente reggendo accortamente la parabola dell'infiammazione vincesi il morbo e la natura corona il suo trionfo con la manifestazione della crisi. Non si riducano gli atti del circolo con replicati salassi colle debite norme eseguiti, non si adotti quel castigato metodo antiflogistico, di cui il tenore è ormai un canone della scienza, e si avrà un bel che fare ad aspettar che sciolgasi una grave pulmonite o pleurite, o tutt'altra infiammazione col vano affaticarsi a promuovere l'espurgo, la urina, i sudori ecc.

Nelle così dette specifiche infiammazini ognun conosce esser tutto coordinato alla necessaria succession degli stadii, che con imprescrittibili leggi si avvicendano. La vera crisi è nello inviolato ordine di essi, con determinarsi la natura dello esantema verso la pelle. Se materia morbosa dalla special causa venga pure ingenerata, non giuoca per certo i dadi alla produzion delle crisi; chè tali non si diranno le naturali evoluzioni del corso del morbo. Quindi non si può far buon viso alla dottrina delle crisi in tali infiammazioni nè per la materia, nè pei giorni.

L'Autore prosiegue accennando che le crisi erano più aspettate nelle febbri essenziali, e che dicevasi non comparire allora soltanto che l'arte faceva mal governo della natura, osserva come v'ebbero prudenti medici, tra cui il Ballonio, che a disingannare i medici *crisisti* accortamente chiamarono alcune febbri *accritiche*, come gravi danni sieno derivati dall'aspettare oziosamente le crisi, come siasi confusa la naturale durata del morbo col tempo così detto critico, passa a misurare il valore delle crisi colle viste mediche patologiche.

I concetti della forza medicatrice e della materia morbosa, ricevuti nella patogenia de' morbi acuti, partoriron quelli che delle crisi si ebbero a formare, non obbliando che la influenza de' numeri pitagorici fu dal padre della medicina pur consacrata per conto de' giorni. L'astrazione adunque di una forza, da cui gli atti della vita son governati, quella forza che nell'epoche posteriori ha figurato sotto mutate sembianze, e che dal Brown alla più alta dignità fu levata, fece plauso alla sollenne teorica delle crisi. Non nell'organismo reale e positivo la vita contemplossi, non nei suoi materiali sconcerti la genesi del morbo. Ora qual credito ai nostri giorni si goda la vagheggiata potenza vitale, come nel fatto dello stato dell'organismo,

e ne'rapporti de'suoi principali sistemi meglio che nella caduca indipendenza di essa abbia ad estimarsi, non v'ha chi per poco istrutto delle mediche cose già nol sappia. Nè riverenti alla forza medicatrice, ricca degli attributi che le vennero largiti, si mostrarono i buoni pensatori, anche prima che da tutt'altra maniera di vedere si prendesse le mosse; sicchè giustamente inteso quanto di essa erasi congegnato, e corretto il trascorrere di sistematica devozione, ognun vede come di corrispondenza ha dovuto perder di pregio tutto quello che in omaggio delle crisi era stato concesso. L'idea d'altronde di una materia morbosa con tutte le spezialità e prerogative colle quali la umoral patologia seppe smaltirla, non potea sicuramente reggere alle mutate vicende, che con troppa esclusione al solidismo puro ne spinsero; nè miglior comparsa far poteva quanto ebbe a foggiarsi sullo stato e cambiamento di essa. E la giusta tendenza de'nostri giorni a debitamente apprezzare l'importante magistero del sangue nello svolgimento della vita, non meno che le sue alterazioni qual parte integrante dello stato morboso, non vale per certo a rimettere in onoranza la validità delle crisi. Gli alteramenti del sangue non posson, è vero, meritar lo scherno che del solidismo assoluto, ma il fisiologo che contempla l'organismo quale opera della varia elaborazione sulla composizione del sangue, che mira ne'suoi rapporti con la efficienza nervosa la manifestazione istessa del dinamismo: il patalogo che vede nello stato morboso un fatto mergente da queste medesime condizioni costituenti la vita, non può certamente confinare nei soli recessi dei solidi lo stato complesso del morbo. Non negheremo al Wan-Swieten che per l'istesso movimento febbrile possa il sangue alterarsi anche quando primitivamente nol fu, nè la sana clinica rifiutasi ad ammettere una materia

reumatica, podagrica, sifilitica ecc. nel senso de' corrispondenti mutamenti che il chimismo del sangue ha dovuto subire. Ma tutto ciò è ben lungi dall'orditura delle crisi, nè per tali saran riguardate le determinazioni degli anzidetti vizi sopra taluni tessuti. Tutto fa parte della morbosa condizione complessa, e per essa il tipo delle secrezioni suole nei morbi cangiarsi. I sudori profusi che han luogo nelle febbri intermittenti, le urine laterizie e sedimentose non sono al certo una crisi. Si suda in molte forme di lue, sono le orine sedimentose nella podagra, nulla dicendo di quanto interviene in tanti altri morbi, ne' quali a retto vedere la crisi del sangue si è cangiata. La patologia ha chiamato sintomatiche tali evacuazioni, perchè trovavansi già solennizzati i dogmi delle crisi. Il tipo adunque delle secrezioni è qual dev'essere secondo il carattere de' morbi, nella ragione del vario stato degli organi secrenenti, della natura del sangue che porge i materiali e del modo onde il circolo si compie. Ma in tutto deve guardarsi lo stato morboso sia perchè così esigono le condizioni anteriori, in cui l'organismo si rinviene, sia per la indole speciale di esso stato morboso.

L'autore continua confutando le erudite riflessioni di Benvenisti che ammette una *materia morbosa propriamente detta*, e l'*alterazione dei fluidi come effetto della stessa*, e avvertendo giustamente, che data l'alterazione dei varii tessuti, la crisi non può bastare a ricomporla, ma è necessario tempo e modo a riordinare le organiche condizioni, ciò che non può essere se non l'opera lenta e progressiva della natura secondata dall'arte.

Quindi esser vano l'intendimento di coloro che usano a ciò gli *espettoranti* i *diaforetici* invece che studiarsi a moderare le azioni organiche, poichè toccherà loro spesso

il vedere che mentre tendono a promuovere coi loro rimedii una crisi, la malattia si risolve per tutt'altra via che per questa da loro aspettata.

E qui toccando di volo tutto ciò che s'intese in patologia col nome di crisi, il quale perfino si tenne sinonimo d'esito fatale dei morbi, ossia della morte, mostra come il dir crisi a sì luttuoso passaggio è congiungere insieme in un vocabolo i due estremi dell'organica condizione.

Da un chiaro ingegno italiano, cui la patologia organica va tra noi debitrice del favore che or gode, si è voluto in certa guisa assegnare il valor patologico delle crisi disegnando la cangiata natura delle secrezioni sul finire dei morbi, e con quella acuta metafisica che gli è propria ascrivendo la forza medicatrice alla vita assimilativa. Ma se nello stato fisiologico avviene, rinnovazione di materia è solo per lo scambio di novelle organiche molecole con quelle che inette alla ulteriore azione vitale debbono di necessità soggiacere ad un nuovo lavorio, oppure essere eliminate. Non puossi negare che in taluni morbi una costante ipostasi appare nelle urine, nel che non si deve riconoscere altrimenti una crisi ma un fatto contemporaneo di riparazione e di eliminazione di quelle molecole, che inette alla vita vengono all'assorbimento affidate per sottostare all'usato filtro delle vitali azioni.

Ridurre adunque la crisi al suo giusto valore, limitarne il potere, vedere in essa un atto delle organiche evoluzioni, un effetto della catastrofe morbosa e non segnare l'ipotetico passaggio del *quid* costituente la materia morbosa, allontanare i prestigi, onde non governino la ragion terapeutica, seguir quel contegno che merita la ben calcolata patogenia de' morbi, procedere con ragionevoli riguardi ed illuminata critica senza attentarsi

a dominar la natura, e sentire il giogo di stucchevoli e perigliose servitù, ecco quant'è proprio di un spirito educato ne' principii della scienza e dell'assennato ecletismo.

(*Filiatr. Sebez.*)

Medicina legale.

Dell'avvelenamento indotto dai sali di piombo; del sig. Orfila.

Riesce egli possibile, in un caso di avvelenamento suscitato dai sali di piombo e di rame o di qualunque altro metallo, il riconoscere se il veleno venne introdotto nello stomaco una o dodici ore, due, tre, quindici, venti o trenta giorni prima della morte?

Il sig. Orfila ha cercato sciogliere un tal problema con appositi esperimenti, dai quali ha dedotto queste conseguenze:

» 1.° Che bastano due ore a far sì che l'acetato e l'azotato di piombo, dati a piccole dosi, sviluppino sulla membrana mucosa dello stomaco dei cani viventi e qualche volta ancora su quella degli intestini, una *particolare* alterazione, visibile ad occhio nudo, e che consiste in una serie di piccoli punti di color bianco sbiadato, ora riuniti nel senso della lunghezza e formanti una specie di strisce sulle ripiegature della membrana, ora disseminati sopra tutta la superficie del tessuto. Questi punti, evidentemente composti di materia organica e di una preparazione di piombo, aderiscono intimamente alla membrana mucosa da cui non si possono staccare, quando eziandio si raschiano collo scalpello; sono insolubili nell'acqua distillata fredda e bollente, decomponibili all'or-

dinaria temperatura dall'acido azotico debole, con produzione di azotato di piombo.

2.° Che osservasi la medesima alterazione nei cani che vissero quattro giorni e che non erano stati sottoposti all'influenza degli stessi sali di piombo, nelle medesime dosi come nello spazio di due ore; che ciò nullameno i punti bianchi, evidentemente meno numerosi, non sono più visibili che colla lente; dal che ne siegue, che se vennero in parte decomposti ed assorbiti da un atto vitale, non furono sufficienti quattro giorni a farli compiutamente sparire; che in ogni caso l'acido idrosolforico li annerisce nel medesimo istante, ed è sufficiente una mezz'ora di bollizione coll'acido azotico a 30°, allungato nell'egual volume d'acqua, per formare collo stomaco e cogli intestini una quantità considerevole di azotato di piombo.

3.° Che lasciando in vita per diciassette giorni i cani sottoposti all'azione di questi veleni, dati a dosi eguali, non scopersi più la minima traccia di *punti bianchi*, e che l'immersione del canale digerente in un bagno di acido idrosolforico non fa più svilupare de'punti neri, eziandio a capo di quattro ore; ma che allora, se si faccia bollire il tessuto per una mezz'ora coll'acido azotico a 30° diluito coll'eguale volume di acqua, producesi una grande quantità di azotato di piombo, per cui sarà lecito conchiudere che si sarebbe potuta rinvenire una porzione del piombo ingoiato, scorso pur anco un mese dall'avvelenamento, impiegando l'acido azotico.

4.° Che riesce incontrastabile che il composto bianco di piombo e di materia organica che tosto erasi formato, scompariva in capo a certo tempo, probabilmente dopo essere stato decomposto; che in ogni caso una porzione di piombo che esso racchiudeva, rimane combinata col

tessuto dello stomaco per un tempo più o meno lungo.

5.° Che riesce possibile, secondo i caratteri che presenta il ventricolo dei cani sottoposti per due ore soltanto all'azione di trentasei grani di acetato di piombo e che si siano lasciati in vita, il determinare se non rigorosamente l'epoca nella quale l'avvelenamento ebbe luogo, per lo meno approssimativamente indicare quest'epoca; infatti, a seconda che la vita degli animali avvelenati si è più o meno prolungata, si trovano nel *primo periodo* della malattia delle strisce e dei piccoli punti bianchi visibili ad occhio nudo; nel *secondo periodo* questi punti non sono visibili che colla lente ed anneriscono coll'acido idrosolforico; sono essi inoltre meno numerosi; infine il carattere del *terzo periodo* consiste nella scomparsa dei punti bianchi, nel non colorarsi in nero coll'acido idrosolforico e nella possibilità di ottenere dell'azotato di piombo, facendo bollire per una mezz'ora lo stomaco coll'acido azotico diluito coll'eguale volume di acqua.

6.° Che se la dose di acetato di piombo era più forte o più debole di quella indicata, e se l'animale sia stato sottoposto all'influenza del sale più o meno di due ore, si osservavano egualmente i tre periodi de'quali si è parlato, ma allora la durata di questi non sarebbe la stessa che nella specie di cui trattasi in questa Memoria.

7.° Che l'alterazione di cui è discorso, si forma indipendentemente da ogni atto vitale, giacchè si sviluppò questa in uno stomaco staccato dal corpo e di già freddo.

8.° Che essa venne dimostrata una volta, in capo a diciassette giorni di sepoltura, ed un'altra 38 giorni dopo l'esposizione dello stomaco all'aria, e che questa era ancora tanto visibile nei due casi, che non v'ha dubbio potersi riconoscere molti mesi più tardi.

9.° Che ammettendo col sig. Devergie, che i tessuti

del canal digerente nello stato normale contengano una piccola quantità di piombo, diviene assai facile il distinguere, se il piombo ottenuto in un esame medico legale provenga da un sale introdotto come medicamento, o coll'intenzione di nuocere; oppure se egli naturalmente appartiene ai tessuti; infatti nel primo caso la presenza di punti bianchi simili a quelli che abbiamo descritti non lascia alcun dubbio, ed in mancanza di questi punti si ottiene la stessa convinzione, trattando il tessuto per mezz'ora coll'acido azotico diluito in acqua bollente, formandosi dell'azoto di piombo; carattere che non presenterebbe mai il tessuto del canal digerente, quando non racchiudesse che il piombo *normale.*

10.° Che mal si tenterebbe risolvere questo problema di medicina legale, appoggiandosi alle *quantità* di piombo che fornirebbe l'analisi; giacchè indipendentemente dall'impossibilità in cui ci troveremo d'indicare, ben anco in modo approssimativo, la media proporzione del piombo *normale* che esiste in questi tessuti, proporzione, che per essere ordinariamente debole, potrebbe qualche volta essere assai considerevole, nella maggior parte dei casi presentasi quella, qual difficoltà del tutto insormontabile; infatti l'osservazione c'insegna che di frequente nell'avvelenamento prodotto da dosi di veleno suscettibili di produrre una morte pronta, gli ammalati possono in tal guisa recere, che dopo morte non rimangono nel canale digerente che alcune *tracce* della sostanza velenosa ingoiata, vale a dire quantità presso a poco eguali a quelle che potrebbe contenere lo stomaco nello stato *normale*; e a quale sbaglio non ci esporremmo allora, se invece di ricorrere ai caratteri positivi ed infallibili di sopra presentati, ci limitassimo a fissare la proporzione della sostanza rinvenuta?

(*Annal. d'Hyg. pub. et de méd. lég.*; 1839).

TERAPEUTICA.

Ragguaglio dei pesi medici antichi ai pesi decimali.

Al primo di questo anno in Francia i medici si servirono dei pesi secondo il sistema decimale metrico. Crediamo vantaggio di darne un cenno.

Pesi medici antichi.	*Pesi metrici.*
1/10 di grano	5 milligrammi
1/5 ——	1 centigrammo
1/2 . . . scarso	2 ——
—— —— abbondante	3 ——
1 ——	5 ——
2 ——	1 decigrammo.
3 ——	15 centigrammi
4 ——	2 decigrammi.
5 ——	25 centigrammi
6 ——	3 decigrammi.
7 ——	35 centigrammi
8 ——	4 decigrammi.
9 ——	45 centigrammi
10 ——	5 decigrammi.
11 ——	55 centigrammi
12 grani	6 decigrammi.
13 ——	65 centigrammi
14 ——	7 decigrammi.
15 ——	75 centigrammi
16 ——	8 decigrammi.
17 ——	85 centigrammi
18 ——	1 grammo
1/2 dramma	2 ——
1 ——	4 ——
2 ——	8 ——
4 ——	15 ——
1 oncia	30 ——
2 ——	60 ——
4 ——	125 ——
8 ——	250 ——
1 libbra	1/2 chilogrammo
2 ——	1 ——

Tavola di concordanza dei pesi medicinali antichi e nuovi.

Pesi antichi.	*Pesi nuovi.*
1 Libbra	500 grammi
1/2 id.	250 id
1/4 id.	125 id
1 oncia.	31 id
1 ottavo	4 id
1 scrupolo.	1 1/2.
2 grani.	1 decigrammo . . .
1 grano.	5 centigrammi . . .
1/2 id	2 id 1/2.
1/5 di grano.	1 centigrammo. . .
1/10 grano.	5 milligrammi . . .

Non vi è esatto rapporto tra gli antichi e nuovi pesi. Basta però al medico di conoscere il valore delle menome divisioni applicabili ai rimedii i più importanti.

Devesi prescrivere in *grammi*, *decigrammi e milligrammi*, e non mai in *kilogrammi*, *ectogrammi*, *decagrammi*. Perciò si scriverà sempre *cento grammi*, e non un *ectogrammo*: *dieci grammi*, e non un *decagrammo*.

VARIETA'.

CONGRESSO DI DOTTI ITALIANI IN PISA

SESSIONE MEDICA.

Adunanza del 4. ottobre (Presidenza del Tommasini).

1. Premio di 500 franchi proposti dal sig. Consigliere Giuseppe Frank per la maggior Memoria sulla *Medicina Ippocratica*, che verrà presentata e giudicata dal Consesso italiano in Torino del 1840.

2. Discorso proemiale del Presidente Professore Tommasini *sull'utilità ed importanza dei congressi, e delle discussioni scientifiche*.

3. Memoria del Professore Giacomini dell'Università di Padova *sulla natura del sangue*.

4. Discussione importantissima su questa Memoria.

Adunanza del 5 detto.

1. Seguito della discussione sulla Memoria del Professore Giacomini sostenuta specialmente dal chiarissimo Professore Bufalini.

2 Memoria *sul diabete* del Professore Corneliani dell'Università di Pavia.

Adunanza del 7 detto.

1. Memoria del Dottore Ferrario di Milano. *Ragionamenti sull'utilità, e necessità della statistica patologica, terapeutica e clinica, e pensamenti sull'istituzione di una Società statistica clinica nazionale e magistrale consentanea alla filosofia medica* del secolo XIX.

2. Ostensione di tre diversi strumenti chirurgici, fatta dal Professore Menici dell'Università di Pisa.

3. Opposizione, e discussione su questi strumenti, sostenuta contra il Menici dai Professori Regnoli di Pisa, e Pecchioli di Siena.

4. Memoria del Professore Geromini di Cremona. *Sull'ontologismo dominatore perpetuo della medicina, articolo che*

serve di preleminare ad un nuovo Giornale medico intitolato: Il Misontologico.

5. Seguito della discussione sulla prima Memoria del Giacomini, sostenuta di nuovo dal Bufalini, e dai Professori Betti di Firenze, e Del-Punta Archiatro, e chiusa dal Presidente Professore Tommasini.

Adunanza dell' 8 detto (generale).

Memoria del Presidente Professore Tommasini: *Sull' impero delle abitudini.*

Adunanza del 9 detto.

1. Dono offerto dal Professore Barzelloti d'una Memoria *sull' influenza della povertà nelle malattie epidemiche e contagiose, e di queste su quelle.*

2. Premio proposto di un quadro di Leonardo da Vinci dal Professore Geromini a chi presenterà al Congresso in Torino la miglior Memoria responsiva a quattordici proposizioni *sulla dottrina delle febbri.*

3. Memoria del Dott. Gio. Polli di Milano, *sulla formazione dello zucchero nel diabete, e nuove dottrine di questa malattia.*

4. Ostensione di diversi tessuti, e solidi animali, di organi d'interi individui ecc., solidificati, e induriti come quelli di Segato, fatta dal sig. Cav. Comi di Roma.

5. Memoria del sig. Duros Professore all'Università di Atene *sulle acque minerali e termali della Grecia.*

6. Discussione sulla Memoria del Dott. Ferrario intorno alle statistiche, sostenuta dai Professori Tommasini, Betti e Bufsalini.

In questa istessa seduta la Presidenza del Consesso medico ordinò la stampa del modello della tavola *statistico-clinica* per le infermerie degli spedali stato deposto sul banco del Presidente sig. Professore Tommasini dal sig. Dottore Ferrario allorchè lesse la sua Memoria affinchè bene esaminato il detto modello sia proposto alla ventura riunione che avrà luogo in Torino nel 1840 per essere adottato, e generalizzato almeno negli ospedali d'Italia.

Adunanza del 10 detto.

1. Opuscoli, e lettere spedite all' adunanza dai signori Dott. Fario di Venezia, Professore Buros, Professore Melloni di Napoli, Dott. Nardi di Venezia, Prof. Strambio di Milano.

2. Proposta d' un premio di 600 paoli toscani coi frutti d'anni due a chi sperimenterà meglio un metodo *sullo scirro delle mammelle*, esposto in una Memoria letta dal signor Thaon di Livorno, presentandosi i lavori da giudicarsi al Congresso dell'anno 1841.

3. Memoria del Professore Giulii di Firenze, *sulle correnti elettriche osservate negli infermi curati* ai bagni di Montecattini.

4. Articolo del Dottore Fassetta di Venezia, *sul Manicomio di quella Città da lui diretto*, *con relativa statistica medica*.

5. Esposizione di due corpi mummificati dal Professore Paccini di Lucca col metodo del Dottore Tranchina, e breve articolo su tale oggetto.

6. Rendiconto clinico di tutti gli infermi di pietra curati in otto anni ed operati dal Professore Pecchioli di Siena.

7. Memoria del Dottore Federici di Messina: *sulla cancrena secca, o spontanea.*

8. Discussione sulla Memoria del Professore Giulii sostenuta specialmente dal Segretario sig. Professore Puccinotti.

Adunanza dell' 11 detto.

1. Presentazione di alcuni pezzi anatomici, solidificati dal Farmacista sig. Mori di Pisa.

2. Rapporto del sig. Professore Morelli dell' Università di Pisa intorno ad un nuovo *sistema di biologia, o fisiologia* del sig. Forni.

3. Memoria *sulla flogosi considerata come causa rigeneratrice dei tessuti organici e in ispecie delle ossa:* del Dottore Odoardo Linoli.

4. Presentazione dell'osteotomo di Haem, fatta dal sig. Obers Prussiano.

5. Memoria: *sulla lussazione spontanea del femore, e sopra alcuni metodi ortopedici di curarla*, del sig. Provaz francese.

6. Discussione contro la Memoria del Linoli, sostenuta dai Professori Betti, Corneliani, e Tommasini.

Adunanza del 12 detto.

1. Presentazione di diverse Memorie, del Quadri, del Silden ecc. all'adunanza.

2. Memoria del Professore Schinà clinico a Malta, *sull'uso del calomelano nella dissenteria, e sulla natura del tetano.*

3. *Analisi del sangue, e specialmente dell'ematosina*, Memoria del Professore Taddei.

4. Presentazione di pezzi organici solidificati dei signori Mori, e Cozzi Farmacisti a Pisa.

5. Articolo *sulla frenologia*; del Professore Meneghini.

6. Discussioni sulle preparazioni del Comi, e sulla Memoria dello Schinà sostenuta da Dal-Chiappa, Betti, e Buffalini.

Adunanza del 15. (ultima generale).

Ricapitulazione dei lavori, ed affettuoso commiato da quella terra geniale. Vi era presente il Gran Duca. Le parole che il canuto Presidente generale Gerbi, indirizzava ai suoi Colleghi, scendevano commoventissime sull'animo loro. La filosofica famiglia si divise con un tenero addio. Una medaglia coll'effigie del Galileo venne distribuita a ciascuno dei suoi membri per far perenne la ricordanza dell'Unione Pisana.

Morte del Professore FRANCESCO BERTINATTI *Cavaliere dell' Ordine Civile del Merito.*

Sono ben poche settimane che questo Giornale annunziando il secondo volume dell' Anatomia Pittorica, pubblicato dal Cavaliere Francesco Bertinatti lasciava travedere il timore da cui era compreso sul conto della salute di uno dei suoi più dotti, ed attivi Collaboratori.

Frutto di *pericolose* indagini egli diceva essere l'opera del Cavaliere Bertinatti: un barlume di speme però ancora lo lusingava: ma adesso a chi scrisse quell' espressivo epiteto non rimane più altro che d'irrorare di lagrime il freddo avello di un' amico che per tanti titoli gli era così affezionato, e dolce.

Comprimiamo adunque con violenza l'amaritudine di cui ridonda l'oppresso cuore, per limitarci a soggiungere che la memoria del Bertinatti è una rimembranza la quale vivrà sempre presso i numerosi suoi conoscenti, e che il suo nome sarà ognora annesso ad un monumento di gloria scientifica dell' Italica penisola.

Il Bertinatti nacque in Ivrea nel 1803, studiò chirurgia in Toscana, venne in Torino verso il 1828, si aggregò al Collegio di chirurgia: alla morte del Professore Rolando nel 1832 gli successe nella carica di Professore di Anatomia all'Accademia Albertina di Belle Arti.

Sotto incisore al Teatro anatomico era indefesso al suo dovere, e ben sovente i miasmi del cadavere putrefatto gli causarono gravissime infermità.

Associatosi alle direzioni del Repertorio medico chirurgico, delle Effemeridi sul colera morbus del Piemonte, delle Effemeridi fisico-mediche, egli promosse in ogni modo la propagazione delle utili notizie della Scienza. Convenivano in sua casa da più anni alcuni cultori delle

Ippocratiche dottrine, cupidi di istruirsi, amanti del progresso, speranzosi e zelanti di vedere organizzarsi alla finfine in Torino una Società Medica.

Il Bertinatti vi parlava ognora con franchezza, e con somma dottrina, e dalle sue labbra fluivano ottimi consigli, e preziose lezioni.

Ma ahi! morì il Venceslao Rolando sul fior dei suoi anni! ed ora chi verga queste luttuose linee, infermuccio, e provetto, deve annunziare la perdita di un'altro suo giovine amico tolto nel più bello ed avventuroso periodo di sua esistenza, al 23 gennajo.

Era infermo il Bertinatti, e pubblicava il compimento di sua opera; era più aggravato e gli giungeva a giusto titolo la decorazione del Merito Civile: peggiorava e la sua nativa Città lo fregiava di significante dono; consumava, ed i Giornali a gara tributavano lodi alla sua opera, da Napoli a Parigi estendendosi la sua fama!! Era padre di tenera avvenente prole: sposo di virtuosa amabil donzella!! Ed ora il funebre squillo d'inesorabil bronzo ci richiama al *Vanitas vanitatum et omnia vanitas.*

De-Rolandis.

AVVISO.

In alcuni esemplari del fascicolo antecedente per innavertenza si misero in torchio alcune pagine non corrette relative all' articolo dell' *Influenza sul regime cellulare*.

I nostri Lettori sono pregati di perdonare tale sbaglio; essi avranno facilmente riconosciuto quegli errori, onde ci dispenseranno dal quì pubblicare un' *errata-corrige*.

ANNO XIX. — SERIE IV. — 15 FEBBRAJO 1840.

N.° 75, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 267.

REPERTORIO

DELLE

SCIENZE FISICO-MEDICHE

DEL PIEMONTE.

..... esto brevis

Clinica Medica.

Cenni di una malattia scrofolosa pertinacissima, curata poi felicemente coll'iodio ad alte dosi; comunicati al Segretario della Società Medico-Chirurgica di Bologna dal Socio corrispondente Dottor Francesco Lavagna.

Voi ben conoscete, come il Dottor Buchanan di Glascow, avendo unito la polvere d'amido all'iodio, sia giunto a far sì, che questa potente medicina venisse tollerata in dosi veramente sorprendenti (70, e più gr. al giorno), e senza il più piccolo sconcerto nello stomaco, o nelle vie della sanguigna circolazione. Voi conoscete, come poi con tanta, e così valida medicina sia giunto a distruggere in assai men di tempo, e scrofole, e sifilidi, e lebbra, ed altre malattie di analoga natura. Siffatte sperienze, per quanto io mi sappia, non vennero fin'ora ripetute in Italia, siccome era convenevole, onde fosse verificata

la loro importanza, o dimostrata la falsità delle stesse. Ed ecco la ragione, che mi ha determinato a comunicarvi un fatto, unico a dir vero fin'ora nella pratica mia, ma valevole abbastanza, se pur non m'inganno, a comprovare la verità di ciò, che promulgava il celebre Chirurgo d'Inghilterra.

N. N. di Porto Maurizio, dotato di temperamento irritabilissimo, e di più, che potente capacità d'intelletto, fin dall'età di sei anni aveva le glandole del collo nella sinistra parte ingorgate, e dolenti, con forma evidente scrofolosa, ereditata forse dall'avo materno. Pervennero queste dopo qualche tempo a profunda suppurazione, sicchè fui necessitato ad aprire il tumore. La piaga risultante si piegò bensì dopo un mese a cicatrice; ma picciolo ingorgo alle glandule rimase non di meno come residuo manifesto della vigente malattia scrofolosa.

All'età poco presso di dodici anni urtò gravemente il giovanetto di un testicolo; e da questo momento alcun poco dolorosa la parte, cominciò a tumefarsi, sicchè il male grado grado guadagnava l'epididimo, ed i vicini tessuti con sintomi flogistici, a combattere i quali furono poste in pratica le medicine convenevoli al caso. Ma vanamente, a dir vero, che dopo cinque, o sei mesi manifestava il tumore le apparenze di larga suppurazione. Il Chirurgo procedette quindi all'apertura dello stesso; e la piaga, che ne avvenne, dopo tempo lunghissimo finalmente si volse a perfetta cicatrice. Ma poi altro tumore si fece ben presto vedere nell'opposta parte dello scroto, che anch'esso fu aperto alla sua volta. In somma, ora in questa, ora in altra località, agli inguini, in vicinanza del pene, ai vasi deferenti, alternava il male all'indurimento, ed alla suppurazione con bordi alla piaga bene spesso callosi; sicchè il paziente dopo mesi mo-

strando le tonache, che circondano i testicoli quasi affatto consumate, era ridotto così a mal partito, che oramai si disperava dai Medici, e dai Chirurghi di ricondurlo alla salute.

Non è a dirsi quante cose si sono adoperate in così lungo periodo di tempo, onde combattere la pertinacia di siffatta malattia; ma tutto pareva fatto inutilmente, od alla peggio del povero ammalato, che a grave mio rammarico io vedeva declinar dalla vita sotto i miei occhi. Solo l'uso prolungato delle terme solforose d'Acqui produsse, a dir vero, ben notabile, ma incostante alleviamento; ma sorte tanto fortunata non si ebbe poi dall'iodio amministrato in tutti i modi secondo gl'insegnamenti di Magendie, e sotto forma di pillole, ed in tintura, e per metodo endermico.

Quando finalmente mi avvisai di porre ad esperimento siffatta medicina, preparata colla formola del dottor di Glascow. Prese dunque l'ammalato sulle prime due sole pillole, una alla mattina, ed altra alla sera, ciascuna delle quali conteneva un grano d'iodio, e venti grani di amido, pria ridotto a forma di pasta con poc'acqua. Continuai così per alcuni giorni, giacchè mi proponeva di badar bene quali effetti fosse alla portata di produrre; e vedendo, che lo stomaco non era per tale dose menomamente molestato, l'aumentai gradatamente, sicchè giunsi ad innalzarla fino alle ventiquattro pillole, ciascuna delle quali era formata da quaranta grani di amido, e due d'iodio, equivalenti a quarantotto grani al giorno di così potente medicina.

Trattandosi di fanciullo, che non aveva ancora oltrepassato il 14.° anno, credetti ben fatto di non ascendere più oltre; che anzi minorai la dose alcune volte per poi accrescerla nuovamente a norma dei fenomeni, che io stava attentamente osservando all'ammalato.

Ciò non di meno, bisogna qui confessare, e per amore della verità, ed a scanso di gravi disordini che potrebbero sopraggiungere, come insistendo il giovanetto per alcuni giorni nella dose più potente che vi accennava, fu assalito da vomito, e da dolori di ventre, dapprima leggieri, e dopo più gagliardi, accompagnati da smaniosa sete, e da febbre assai vivace; di sorta che fui necessitato a sospendere l'uso della medicina per trattare la nuova malattia colle mignatte, e cogli altri mezzi antiflogistici; e fu buona sorte: cotesto apparato così micaccioso si dissipò affatto dopo otto, o dieci giorni. Ma intanto, considerando allora, che quasi due mesi erano già trapassati da che aveva cominciato ad usare l'iodio; riflettendo, che fra questo tempo aveva consumato più di 800 grani d'iodio; che la piaga era quasi ridotta a perfetta cicatrice; che ogni ingorgo finalmente alle glandole del collo, ed allo scroto era affatto scomparso, ho creduto opportuno di abbandonare l'uso di cotal medicina per osservare in progresso ciò che sarebbe per avvenire.

Vidi infatti dopo un mese, che la guarigione era perfetta, e senza traccia di alcun vizio, che indicar potesse la esistenza della malattia scrofolosa. E intanto al momento che scrivo, è già corso poco più di un anno da che l'ammalato ha desistito da qualunque trattamento, e la di lui salute floridissima non si è mai alterata un solo istante.

Ora è bene di osservare, che sotto l'uso dell'iodio l'ammalato ebbe sempre maggiore appetito, assai più facile la digestione, e regolari le evacuazioni di ventre; e le orine, poco più abbondanti dell'usato, da me esaminate in diversi tempi, si mostrarono sempre, più o meno cariche d'iodio.

Nota sulle febbri intermittenti del Biellese. (*Vedi Repertorio delle Scienze fisico-mediche* 31 *dicembre* 1839).

Il Chiar. Medico Tommaso Buscaglione facendo alcune osservazioni sopra un'articolo da me pubblicato in questo Giornale li 30 novembre 1839 dice che comincia per rallegrarsi meco (forse avrebbe fatto anche bene a rallegrarsi col paese di cui si tratta), che le febbri intermittenti siano *divenute* rare a Biella, e ne'paesi circonvicini, dove asserisce averle riconosciute frequentissime, e come tali proclamate nel suo *Saggio sulle febbri intermittenti.* Veramente io diceva che le febbri intermittenti sono generalmente rare fra noi, e quella certa maraviglia con cui egli aggiunge che tali siano divenute parmi non abbia poi gran fondamento, massime perchè egli scriveva (1): *l'osservazione ci dimostra che nelle Comuni superiori del Biellese le febbri intermittenti sono molto più frequenti ora che tagliati vennero molti boschi i quali in altri tempi le dividevano dalle risare, mentre queste febbri prima di questo atterramento appena quivi si conoscevano* (e, tornando un passo addietro, per verità non ce ne volevano molte per potersi dire più frequenti di quando appena si conoscevano); e soggiungeva poi, *le osservazioni più scrupolose mi dimostrano costantemente che quando i venti settentrionali resistono agli australi* (2), *pochissime sono le febbri intermittenti ne'paesi in cui io fo la medicina* (cioè nelle Comuni superiori del Biellese).

(1) Vedi Saggio delle febbri intermittenti di Tommaso Buscaglione. Torino 1809.

(2) Ciò che generalmente succede in Biella, e ne' paesi circonvicini:

Ad ogni modo però, negli otto anni da che io esercito la medicina in Biella, le febbri intermittenti furono proprio generalmente rare, eccettuati gli anni 1838 e 1839, come io scriveva.

Ma ritornando alle osservazioni del sig. Buscaglione, veggo che egli si stupisce perchè io non so comprendere la causa di tante febbri intermittenti ne' due anni accennati, e mi viene gentilmente insegnando, che senza tanto arrabbattarsi, riflettendo che le intermittenti, massime le autunnali, sono malattie endemiche de' luoghi paludosi, e che gli effluvi paludosi possono venir trasportati dai venti, o farsi strada per un mezzo umido, e lungo i fiumi che comunicano colle paludi, troverò più facilmente la maniera di spiegare il perchè le febbri intermittenti si multiplichino in certi anni in modo da mostrarsi quasi epidemiche.

Però, qualora il sig. Buscaglione voglia per poco riflettere 1.° che fortunatamente qui non abbiamo paludi ove tali effluvi possano svolgersi; 2.° che l'unico fonte da cui potrebbero derivarsi, come dice egli stesso (1), sarebbero le risare, le quali sono da noi distanti sette od otto miglia, e ciò soltanto servirebbe per le febbri autunnali, e qualora dominassero i venti ostrali; 3.° che ne' due anni suddetti non accadde nemmeno di osservare tanpoco frequente quella certa densa nubicola che nata nelle paludi, come egli nota (2), si stende lungo i fiumi, massime al mattino; 4.° che in questi due anni dominarono sempre di preferenza i venti settentrionali; 5.° che l'atmosfera fu generalmente secca, e l'autunno del 1838 come l'inverno del 1839 furono buonissimi; 6.° che in altri anni in cui furono tormentatissimi dalla neb-

(1) V. opera citata.
(2) L. c.

bia, come nell'autunno del 1835, rarissime erano qui le febbri intermittenti; 7.° che in quest'anno molte risare furono senz'acqua; 8.° che in quest'anno medesimo furono molto più rare le febbri intermittenti ne' Comuni inferiori del Biellese (d'onde secondo lui il loro fomite avrebbe dovuto venire a noi) come mi accertarono i medici quivi esercenti, fra i quali citerò soltanto l'esperimentatissimo sig. Dott. Lacchio Medico a Cavaglià; 9.° finalmente che moltissime febbri nacquero (noti nacquero, non recidivarono) nell'inverno, nell'estate ecc. in somma in ogni stagione, e non nel solo autunno: quando voglia riflettere tutto questo, io ripeto, dovrà arrabbattarsi ancora un poco prima di poter spiegare la cagione delle accennate febbri, le quali, se ne persuada, non sono autunnali.

Anzi amerei credere che quella prudenza che manifestò sempre nella lunghissima sua pratica, rendendolo meno ligio a Cullen (1) quando chiama le febbri intermittenti *febres miasmate paludum ortas*, lo indurrebbe forse a confessare anch'egli ingenuamente, che non tutte le febbri intermittenti possono derivarsi da tale cagione, come co' più assennati ed accreditati clinici asseriva il nostro veneratissimo Chiesa quando scriveva: *etsi autem miasmata potiorem sistant febrium intermittentium caussam: non tamen expurgendae videntur aliae, quas constans observatio etiam in contrariis adjunctis occasionem iisdem praebuisse demonstravit* (2), ed il non mai abbastanza lodato Giuseppe Franck insegnava pure ove dice: *alias miasma, vel incognita annua constitutio etc.* (3). Questo io dico probabilmente confesserebbe il sig. Buscaglione, anche a costo di concedere

(1) V. il Saggio citato.
(2) De febribus intermittentibus art. 15.
(3) Praexeos medic. univ. vol. 1. pag. 125.

di non poter qualche volta spiegare tante cose, che clinici sommi non riuscirono ancora a dilucidare; e ciò per quella santa ingenuità che egli sa dover essere propria di chi esercita l'arte scientifica del guarire.

Ritornando ora sulle orme del nostro Buscaglione, osservo che, spiegata così su due piedi la causa delle nostre febbri viene esattamente ripetendo quanto io riferiva nel suddetto mio articolo, cioè la china-china ed i suoi preparati riuscironmi felicemente, che di ciò non contento volli tentare qualche rimedio succedaneo, e trascelsi il sottocarbonato di potassa unito alla triaca ecc. ecc. ecc. senza trovarvi altro a dire, che lodarvi la mia ingenuità. Ed io, ricambiandogliene la stessa lode lo avverto soltanto che egli per avventura lesse un po frettolosamente il mio scritto, perchè mi fa dire che di sei casi di febbri intermittenti che io cito, cinque furono vinti coll'accennato rimedio, ed il sesto no, mentre che io dopo averne narrati cinque, confesso ingenuamente, che altri casi andaronmi falliti, e non già un sesto; anzi aggiungo la proporzione che io otteneva d'esiti felici cioè diciotto su venti.

Segue poi dicendo che io continuo quindi ad affermare che questo rimedio a guisa della china si mostrò pure efficace nel debellare affezioni periodiche non febbrili, come pure in casi pertinaci, e gravissimi. Va bene, è verissimo; ma con tutto questo crede forse il sig. Buscaglione che io voglia dire che il citato succedaneo sia efficace in tutte le affezioni periodiche, in tutti i casi gravissimi ecc.? Io non voglio fargli questo torto.

Ma tiriamo avanti. E quel che più garba (egli scrive) conchiude che nessuno degli ammalati guariti con questo rimedio venne d'allora in poi affetto da recidiva. Osservi il sig. Buscaglione che io non conchiudo, ma dico no-

terò finalmente che nessuno ecc. espongo cioè *ingenuamente* un fatto, il quale se non garba a lui, garba però moltissimo a me, ed agli individui che ne formano il soggetto.

Nè qui si ferma ancora il nostro Osservatore, ma prosegue scrivendo: *qui poi* (cioè a proposito di queste impedite recidive) *mio caro Medico l'affare si fa serio ecc.* Ed avverte come siasi tanto finora inutilmente lavorato intorno alla spiegazione della periodicazione, ed alle recidive delle febbri, le quali come egli si esprime sono passate pel terribile cribro di tutte le teorie; e ricorda che, malgrado il premio riportato dal celebre Rubini, le febbri, volere, o non volere, sogliono recidivare. Io so benissimo tutte queste cose, ma *quid inde?* Per me non veggo nulla affatto di così serio; ed infatti ho forse io detto d'aver trovato il modo sicuro di vincere le recidive, oppure di spiegare la periodicazione delle febbri? Nemmen per sogno.

Sono persuaso anch'io che trattandosi di pubblica salute, e di difficoltà non ancora fin qui dilucidata, si debba essere scrupolosamente esatto, ed appunto per questo esposi genuinamente i fatti osservati, e per maggior soddisfazione di ognuno ne citai perfino i soggetti, senza però pretendere mai di diffondere la più lieve luce intorno a qualunque siasi difficoltà.

Del resto, per convincersi che l'affare non è poi tanto serio quanto egli crede, favorisca il sig. Buscaglione che, quando io dico che nissuno venne d'allora in poi affetto da recidiva, notando perfino il giorno in cui scrivo, chiunque siasi il quale voglia essere giusto e sincero non potrà mai darsi a credere sia lo stesso che dire *non verrà affetto da recidiva*, come avrei dovuto scrivere perchè potesse presentarsi il caso di dovermi ritrattare,

il che non sarà mai. Ed in vero io narro i fatti quali sono, espongo il passato, e non prognostico sull'avvenire, il quale ancorchè per mala sorte non fosse favorevole quale lo spero, ciò non pertanto starebbe sempre fermo quanto io scriveva, ed i fatti da me narrati, come erano veri allora, così sono veri al presente, e lo saranno sempre, nè l'ingenua mia coscienza mi permetterà mai di ritrattarli per far piacere a chicchessia.

Intanto a questo proposito, caro medico, per nostra maggior consolazione posso, e devo ripetere anche adesso, che al giorno in cui scrivo nessuno degli ammalati guariti con questo succedaneo venne d'allora in poi affetto da recidiva.

L'esto brevis voluto da questo Repertorio m'impedisce ora, come nell'altro mio articolo di riferire altri, e varj fatti, come potrei, concordi con quelli che allora io esponeva; ma questo tornerebbe affatto inutile perchè mi lusingo che il sig. Buscaglione non sarà il solo fra i lettori di questo Giornale, che creda alla mia ingenuità. E con questa solita mia ingenuità di cui tanto si compiace il sig. Buscaglione confesserò che questo benedetto *esto brevis* fu pur quello che nel citato mio scritto mi indusse anche a non parlare del di lui *Saggio sulle febbri intermittenti*, che io ben conosceva; opera questa egregia, e che molto onora l'Autore e la nostra comune patria per le ottime cose che in essa si contengono, massime avuto riguardo al tempo in cui egli la dettava; m'indusse, ripeto, a tacerne appunto perchè vedeva di non poter spiegar la causa delle accennate febbri secondo il di lui modo di vedere.

Venendo poi alla chiusa delle osservazioni del signor Buscaglione, protestando, che nel mio sopracitato scritto non ho mai inteso neppur per ombra di parlare dell'in-

tricatissima quistione dell'essenza delle febbri intermittenti, e che qui la tocco di volo soltanto per l'eccitamento da lui avuto, lo accerto che egli può rallegrarsi con me cordialmente e senza tema, perchè sono d'accordo con lui nel pensare che questa essenza non è sicuramente una infiammazione, come nel suo Saggio or sono trent'anni egli scriveva, e non ha guari ripeteva in un suo pregiato articolo pubblicato in questo Giornale l'anno scorso. Lasciando perciò da parte, come inutile il *quod erat demonstrandum* che egli aggiunse per paura che io credessi la china-china dotata di virtù controstimolante, soggiungerò ancora, che, sebbene io non tenga per verità di fede che ogni e qualunque rimedio debba essere o stimolante, o controstimolante, e non altro, sono però d'avviso che tanto la china, quanto il sale d'assenzio, e la triaca sono tutt'altro che controstimolanti.

Intanto io pongo fine a questa già troppo lunga nota pregando il sig. Buscaglione a rileggere con maggior comodo, e pacatamente il mio scritto, e sono persuaso che si convincerà, che mentre rendo i dovuti onori alla china, e la lascio al suo posto come rimedio antiperiodico, narrando semplicemente alcuni fatti da me osservati i quali pajonmi racchiudere una certa rarità, addottrinato come io sono da tutti i Pratici sulla varietà d'azione de' succedanei della china-china, mi limito a conchiudere che sia per l'economia sia per la semplicità del rimedio esperimentato da me, pare che ne' casi benigni di febbre intermittente si può usarlo prima di ricorrere alla china; che però io invito i miei Colleghi a farne prove ulteriori. Questo è quanto io scriveva senza aver cercato di immischiarmi in qualunque discussione teorica; ed a questo io mi fermo checchè altri ne possa ancora pensare.

Biella li 17 gennajo 1840.

Medico L.zo ENRIOTTI.

Osservazione di cistite che si pretese curare col cateterismo.

Bertolino Lorenzo di Cavallermaggiore d'anni 67 di temperamento sanguigno pronunciatissimo, di ottima costituzione meno di un'ernia inquinale destra portata fin dall'infanzia, nulla ebbe mai a soffrire, se non che alcune malattie infiammatorie, le quali tutte cedettero ad un leggiero metodo antiflogistico. Nel giorno 26 settembre 1839 dopo d'essersi esposto a cause comuni atmosferiche, e principalmente ad una fredda temperatura sudante il suo corpo, cominciò a provare un piccolo dolore, con durezza, tensione sensibile alla regione ipogastrica; le orine che con difficoltà espelliva erano un po' tinte di sangue: reazione febbrile piuttosto pronunciata: mal essere generale: ricorse ad un chirurgo il quale non riconoscendo l'incipiente cistite, instituì il cateterismo, credendo avesse luogo una semplice discuria, secondo lui non altrimenti trattabile fuorchè colla detta operazione: il giorno consecutivo sia per i ruvidi maneggiamenti fatti per introdurre in vescica una sciringa d'altronde ossidata, sia anche perchè l'infiammazione percorreva il suo circolo i sintomi aumentarono in numero, ed in gravezza, un dolore continuo, urente, e pulsante si faceva sentire al di sopra della sinfisi del pube, si estendeva all'osso sacro, ed all'uretra, grandemente si inaspriva sotto qualunque sforzo o movimento del tronco, ora vi era ischuria perfetta e dolorosa, ora disuria, e stranguria, fatto per cui l'orina esciva a goccie, flammea, e sanguinolenta; ansietà grande, febbre ardentissima, onde si credette a proposito d'instituire un debole salasso, e minorare alcun poco il regime dietetico, ciò che fin'allora non erasi

fatto, e ricavandosi da questo metodo qualche vantaggio si progredì più volte, e si portarono i salassi al numero di tre, credendosi così vinta la malattia. Ma per mala sorte non si ottenne il bramato intento: e quantunque il metodo antiflogistico adoprato fosse l' unico commendevole, nulla perciò, o poca utilità si ricavò perchè non si seppe protenderlo sino a quel grado che sarebbe stato necessario.

Difatti più veemente progrediva l'infiammazione, e diffondevasi all'uretra per cui al quarto giorno vi era ischuria perfetta, sintomi di cisto-uretrite nel suo più alto grado: nulla si opera per iscemare questa flogosi intensissima, e si dirigono dal chirurgo tutti i suoi sforzi per introdurre lo strumento in vescica: ma non vi riesce: duplica le forze, invano ritenta e non entra. Intanto insopportabili dolori opprimano l'ammalato, e si pensò a ricorrere da altra persona dell'arte: io venni chiamato, ed a mio malgrado. Commosso tuttavia dal misero stato dell'infermo, e speranzoso ancora di recarli soccorso con coraggio ne intrapresi la cura: lo invitai quindi a farsi trasportare all'ospedale perchè in casa di tutto mancava, e mi è grato il rammentare come per innata bontà dell' Avvocato Emanuele Zaverio, Amministratore sempre pieno di carità, e giustamente indulgente verso i bisognosi vi venisse accolto.

Lo visitai la sera del 5 ottobre, e se un voluminoso tumore all'ipogastrio, e l'essere già scorsi tre giorni dacchè l'ammalato più non avea emesso urina, ed altri imperiosi argomenti m' invitavano ad un pronto, e palliativo cateterismo, stimai però meglio di instituire un' abbondante salasso, onde essere in appresso più sicuro dell'esito dell'operazione per motivi abbastanza noti: un'ora dopo il salasso mi misi all'opra, e giunto che fui collo stru-

mento in quella porzione di uretra ove i corpi cavernosi l'abbandonano per attaccarsi alle branche ischio-pubiche, vale a dire in corrispondenza del bulbo, trovo una lacuna o falsa strada che mi guida lo strumento fin contro la superficie anteriore del ligamento sottopubico: lo ritiro allora, l'abbasso un poco, e supero questa difficoltà, sperando essere questa l'unica, che fin'ora non conosciuta ne impedisse l'introduzione: proseguo l'operazione, e pervenuto nell'escavazione prostatica ne incontro un'altra la quale non essendo compiuta impediva l'entrata in vescica: ritiro lo strumento lo insinuo nel canale naturale, vi entro ed estraggo un'enorme quantità di orina carica di pus, il quale m'immagino gemente dalle citate lacerazioni: v'introduco dopo una sciringa di gomma elastica permanente sia per impedire il contatto delle urine colle ulcerazioni fatte, che per essa venivano maggiormente irritate, ed in conseguenza meno suscettibili di cicatrice, sia anche per evitare il pericolo di ritoccarle producendo guasti maggiori, e procurando così all'ammalato dolori che d'altronde si potevano risparmiare. A ciò provveduto rivolgo tutte le mie mire al sistema generale, e ritrovatolo quasi nello stato sopradescritto, se eccettuviamo la diminuita tensione all'ipogastrio e le angoscie che per la non evacuazione dell'urina lo affligevano, prescrivo ancora nella sera due abbondanti salassi, astinenza perfetta, bevande diluenti. La mattina consecutiva il giorno 6 ottobre: sangue estratto cotennosissimo: sete meno intensa, calore più moderato, scemato il bruciore lungo il canale uretrale, urina meno carica di pus, alvo tardo, polso teso e vibrato: febbre: altro salasso: solite bevande: decozione di cassia, e tamarindi: sera: sangue cotennoso: tre scariche alvine: sintomi sopradescritti in diminuzione: essi scomparvero poi tutti ad eccezione di una leggiera

disuria, ed un pò di brucciore lungo l'uretra sotto l'azione di cinque salassi praticati nei giorni 7. 8. 9: al 10 di mattina estraggo il catetere: poca urina emette l'infermo nel giorno: cresce la tensione all'ipogastrio: sì chè dovei rimettere il catetere verso la sera, e con piacere estraggo una gran quantità di urina quasi naturale: sanguisugio copioso ai vasi emorroidali: Il mattino: estraggo di nuovo il catetere, l'ammalato urina liberamente: mi limito a lasciare lo stromento soltanto di notte per lo spazio di sei giorni: al settimo lo estraggo, e non lo ripongo più, aumentando nell'infermo, la facilità di espellere le urine, non lagnandosi più di stringimenti lungo alle lacerazioni che credo venute a cicatrice. Qui sarebbe forse stato il caso di adoprare uno fra i tanti metodi commendati da Velpeau contro gli stringimenti uretrali, ma essendo questi di poca entità, e non recando d'altronde incomodi all'ammalato, non nè intrapresi la cura. Intanto la sua salute si ripristinava: era pressochè convalescente, e stava per uscire dall'ospedale. Ma al giorno 15 dopo d'essersi faticato con lungo sermocinare, inavvertentemente si addormenta colle coperte allontanate, col capo calvo e sudante, nudo: lo visito la sera mi accusa un peso sotto la parte superiore dello sterno, respirazione celere difficile, tosse secca, un continuo solletico alla biforcazione della trachea, senso di oppressione, polso pieno, inquietudine, ansietà, difficoltà di decumbere ai lati, in ispecie sul destro, tumidezza delle vene giogolari ecc., diagnosi di bronco-pneumonite acutissima occupante particolarmente il polmone sinistro.

Come chiaro apparisce sì intenso morbo in un uomo già cotanto debole, e fiacco per la precedente infermità, mi obbligava ad un'infausta prognosi: esso più non avea come dice Tommasini abbastanza di margine fisiologico

onde lasciare estendere il metodo debilitante sino a quel grado che sarebbe stato necessario, onde vincere la malattia: laonde niente ci sorprende che malgrado l'assiduità della medica assistenza il povero ammalato abbia dovuto al fine soccombere il 26 gennajo p. p. dopo lunghissimo morbo.

Tralascio di parlare più oltre di questo argomento, il quale forse sarebbe estraneo alla prima mia tesi concernente l'inutilità, ed il danno patente prodotto dal cateterismo nella cistite.

Sebbene non poche siano le malattie che cagionando difficoltà nell'espellere l'orina richiedano il soccorso del catetere, nulla di meno sarebbe assurdo il farne uso in tutti i morbi dell'apparecchio urinario, ed in ispecie in quelli analoghi al soprariferito caso. Infatti chi può vederne il bisogno in una cistite incipiente la quale ad un moderato metodo antiflogistico avrebbe ceduto: ma concedendo anche sussistervi il bisogno del cateterismo, chi ignora doversi conoscere ben bene il modo d'instituirlo: sapere a puntino quali vie conducono nella vescica, ed essere persuasi che il cateterismo è un'operazione di gran momento, esigente somme cautele, destrezza, e nozioni anatomiche: arrischiandosi ad eseguire operazioni di tal genere senza il necessario corredo di tutte le cognizioni indispensabili il Chirurgo si espone a sentirsi rimproverare di essere

Damnosum terrae pondus fruges consumere natus.

Cavallermaggiore 28 gennajo 1840.

Zublena G. B.
Dottore in Chirurgia.

Influenza della digitale nelle contrazioni dell'utero.

Nello stato attuale della scienza, alla digitale si attribuiscono due proprietà fisiologiche di cui si tenne conto in fisiologia. La contrastata, si è la *diuretica*: l'altra diretta a minorare la frequenza delle pulsazioni di cuore dicesi innegabile, mentre fu provata nell'uomo, e negli animali.

Infatti se s'injettano alcuni centigrammi di estratto acquoso di digitale nelle vene di un cane, si vedono subito le contrazioni del cuore diminuire in numero, e ad arrestarsi a quello di dieci o dodici per minuta, sinchè arrivi la morte, non essendovi più bastante sangue spinto negli organi per sostenervi la vita. Se si somministrano all'uomo 20 o 25 centigrammi di polvere di digitale in una volta sola, oppure se cominciando da 5 centigrammi si cresce progressivamente la dose, diminuiscono bentosto i palpiti del cuore. L'A. dice di avere ridotte non rade volte con tal mezzo le pulsazioni arteriose nei morbi di cuore a 25 o 30 per minuti.

L'A. insiste sopra ciò, perchè questo non coincide coll'azione diuretica pretesa: se la digitale aumentasse la secrezione dell'urina, essa diminuirebbe necessariamente il volume del sangue; però minore è il sangue nel sistema sanguigno, e più i battiti del cuore sono frequenti, come viene provato nei casi dalle reiterate cavate di sangue, dalle emoragie ecc. Questi due fenomeni sembrano adunque escludersi. L'azione diuretica della digitale, sarebbe ella forse da paragonarsi a quella pretesa emetica? cioè un fatto dipendente dal modo di somministrarla, o dalla individuale disposizione? vi sono infermi che non

possono prendere 5 centigrammi senza recere, e per ottenere l'azione diuretica conviene darla ad alta dose.

Essendo però come si disse costante il suo potere di frenare le pulsazioni del cuore, l'A. volle esperimentarla in alcuni casi di contrazioni dell'utero, prima, e dopo il parto.

Lo scopo della natura al termine della gravidanza, è di espellere il feto dall'organo che lo rinchiude: quindi le contrazioni uterine sono gli agenti di detto fenomeno: sembra perciò poco razionale di frenare queste contrazioni: ma siccome *contrazioni uterine, e dolori* sono sinonimi, esistono perciò circostanze in cui l'ostetricante deve farle cessare: così l'opio d'ordinario si adopra a tale fine. Ma operando esso primitivamente sul sistema nervoso, e secondariamente sull'utero, l'A. preferisce la digitale che non ha veruna azione locale.

La digitale è un rimedio energico, che bisogna prescrivere con riserva, e cautela: il suo uso contro le contrazioni uterine deve essere razionale. Fa d'uopo perciò, soggiunge l'A. che se ne indichino i casi in cui conviene.

Il modo di usarla, si è, l'infusione di una foglia recente di digitale, o di due foglie secche in una chicchera d'acqua presa in una sol volta, oppure una pozione antispasmodica ove si uniscano 30 a 60 centigrammi di polvere digitale, da prendersi a cucchiai ogni mezz'ora sino alla scomparsa dei dolori.

Durante la gravidanza occorre soventi che le donne sono incommodate da vaghi dolori nell'utero, tormentosi, e penosi; allora una chicchera d'infusione di digitale presa ogni mattina, solleva assai.

L'A. non ebbe a lodarsene nei casi di aborti.

Nel parto: quattro specie di dolori possono sopraggiungere:

1. Le contrazioni parziali delle fibre dell'utero.

2. Dolori dei reni, che finora non si spiegarono ancora abbastanza, e che l'A. crede dipendere dalle contrazioni della parte inferiore dell'utero, e di tutta la circonferenza di tal parte dell'organo. . . . Infatti se si porta la mano sul ventre di una donna che soffre ai reni, e particolarmente se le pareti addominali assottigliate lasciano sentire l'organo quasi a nudo, si può ben presto assicurarsi che quando esse occorrono, il fondo dell'utero, ed una più o meno notevole parte del suo corpo rimane flaccida, nel mentre che tutta la parte inferiore dell'organo è in contrazione, ed essere soltanto quando la doglia divenne generale, che si percepisce la contrazione del corpo, e del fondo dell'utero.

Poichè i dolori dei reni accadono solamente vicino alla cervice dell'utero, non è straordinario che essi siano inutili per il parto, mentre le contrazioni sussistono principalmente sul capo, e sulle spalle del feto: meccanismo che non coadjuva al parto. . . In tal caso è dubbia l'efficacia della digitale, quantunque che l'A. dica di averla tentato con successo in una signora.

I dolori legittimi i quali sono la contrazione di tutto l'utero: ed i dolori lancinanti prodotti dalla dilatazione della vulva, devonsi rispettare: Però in alcune emergenze quando il parto è impossibile per diffetto del bacino, allora si potrebbe somministrare la digitale onde dar tempo all'Operatore a procedere al parto artificiale.

L'A. la raccomanda principalmente nei dolori pedissequi al parto: esso assicura di averne ottenuto ottimi effetti. Ma se le doglie dipendono da un grumo di sangue, o da una porzione di placenta, sarebbe un contrasenso l'adoprarla: bisogna accertarsi che l'organo è vuoto.

In questa imperfetta noterella l'A. espose i suoi sentimenti: sta agli ostetricanti, ed all'esperienza a decidere.

Utilità del vescicatorio nel trattamento dell' infracidamento che generasi negli Spedali.

Il Dottore Rambaud ha pubblicato nella *Raccolta delle Memorie di medicina e di chirurgia militari*, alcune osservazioni sul trattamento dell' infracidamento di Spedale col vessicatorio, degne di qualche considerazione nell'igiene chirurgica, che noi ci rechiamo a premura di quivi accennarle.

Il mezzo proposto dal signor Rambaud non venne impiegato che negli individui affetti da buboni sifillitici, le di cui ulceri rivestivano i caratteri dell'infracidamento suddetto.

Quest' affezione, dice egli, che ordinariamente veniva trattata con processi diversi, e specialmente coll'applicazione delle mignatte sulla piaga stessa, o suoi contorni, produceva non di rado delle erisipele od anche delle nuove ulceri, che peggioravano la malattia: il vescicatorio all' incontro non ha alcuna di questi inconvenienti.

Allorquando questa penosa complicazione sopraggiunge, il signor Rambaud fa vedere il circuito della piaga in un' estensione di tre o quattro pollici; ne isola quindi la divisione di continuità ricoprendola d'un piumacciuolo di filaccie fine, con soprapporvi un pezzo di tela di speradrappo, oltrepassandone la circonferenza di alcune linee. Ciò fatto si applica sulla parte un largo vessicante canforato, che si toglie dopo otto od anche 24 ore, per sostituirvi un ampio cataplasma; l'A. soggiunge, che tolto il primo apparecchio, e successivamente ad una seconda e terza medicatura, la supurazione diventa più abbondante, mischiasi alla secrezione prodotta dal vescicante, tutta la superficie interessata prende un'aspetto molto più rassicurante, l'odore cancrenoso è mutato in

scipito, proprio alla secrezione dermica, il dolore sparisce, e l'aspetto dell'infermo riprende bentosto la sua serenità; dorme nella notte, e dopo il secondo o terzo giorno la piaga si deterge e diviene rossiccia: la pelle, soventi staccata nei buboni effetti da infracidamento suddetto, ridiviene aderente, e la cicatrizzazione cammina quindi con rapidità.

Generalmente, l'applicazione d'un solo vescicante basta per ottenere la guarigione di questa sorte d'infracidamento; ciò non di meno, giusta l'A., si esige in alcuni casi l'apertura della vescichetta, e la medicatura per alcuni giorni colla pomata di timilea, se però è ancor tempo di strappare la vescichetta, altrimenti vi si procede all'applicazione d'un secondo vescicante.

Medicina legale.

Ricerche chimiche legali sopra la morfina.

L'acido jodico fu preconizzato per conoscere la morfina la quale si unisce col suo ossigeno e mette in luce il jodio: la sua utilità sopra tal punto è negata dal D. Davidson che espone le seguenti osservazioni:

« Esaminando chimicamente qualche mesi sono le orine di un infermo, viddi che l'aggiungervi un po' di acido jodico esse acquistavano l'odore del jodio, e che assumevano una tinta azzurra, mediante l'addizione dell'amido. Io chiesi allora qual elemento dell'orina possedeva tale proprietà, e provando l'urea, e l'acido urico rinvenni che quest'ultimo l'avea solo, e potevasi riconoscere nell'orina dei sani come in quella degli infermi.

« Tentai in seguito gli effetti dell'acido jodico sul siero

del sangue, e trovai che si otteneva un analogo risultamento, però più lentamente, e la tinta era meno carica di ciò che fosse nell'orina dei sani. Tutti i fluidi albuminosi che io esperimentai diedero simili risultati, colla unica diversità nell'intensità del colorito: altrettanto si vidde nel siero di un cervello di un uomo morto di febbre tifica: nel liquido evacuato da un peritoneo aperto colla paracentesi in un caso di ascite, nell'ematosina priva ben bene di siero, e sciolta in una copia di acqua, e nel siero di latte di una giovenca. Il siero di sangue istesso mischiato da 4 a 5 parti di acqua produce coll'acido jodico, e coll'amido al di presso il medesimo colore di porpora più bello che quando esso non è mischiato.

Sembra da simili conseguenze che l'acido jodico sia suscettivo di scomporsi con sostanze che esistono in abbondanza come elementi del nostro nutrimento, e come particelle costituenti i liquidi, ed i solidi degli animali: e che uno di questi fluidi secretati, cioè l'orina, contenga come parte costituente ordinaria, una base capace di operare sopra se stessa un'identico cangiamento. Quindi analizzando le sostanze contenute nello stomaco in un caso di veneficio fatto colla morfina, e coll'oppio, la certezza di rinvenire l'albumina, e la possibilità d'incontrare pur anco l'acido urico, renderebbe la separazione della morfina da queste due sostanze così difficile, e così complicata, a non potersi dedurre verune esatte conclusioni sulle indicazioni dell'acido jodico come reattivo.

Fisica.

Limite superiore dell'atmosfera terreste.

La misura del limite dell'atmosfera terreste si deduce da questo fatto, cioè dacchè all'Equatore, e sopra il

paralello di Parigi, uniche contrade della terra intorno alle quali si hanno alcune serie di osservazioni meteorologiche fatte su lunghe colonne di aria verticale, in circostanze che permiscro di condurle alla simultaneità, il decrescimento delle temperature spogliato dalle locali, o fortuite irregolarità, si accellera di mano in mano che uno si allontana dalla superficie terreste: cioè a dire che il numero medio dei metri di cui fa d'uopo salire affinchè il termometro si abbassi di un grado, diminuisce in ragione che l'altezza si rende maggiore.

Il metodo di cui si servì il sig. Biot onde calcolare queste osservazioni, fu di già esposto in una memoria sopra la *Costituzione dell' atmosfera*.

Noi qui diremo in proposito semplicemente alcune parole:

Essa consiste a ridurre in prima le colonne barometriche alla temperatura comune del ghiaccio fuso: si riconducono quindi tutte alla gravità inferiore: calcolando la correzione che ognuna di esse necessita secondo l'elevazione relativa della stazione in cui ha luogo l'osservazione, elevazione conchiusa approssimativamente dalla formola barometrica ordinaria.

Dividendo tutte queste colonne così ridotte dalla colonna inferiore, si ottengono le successive pressioni in parti della pressione inferiore prese per unità. Bisogna poi cercare le densità corrispondenti a tali pressioni. Ciò esige l'uso delle temperature osservate nell'aria: queste temperature rettificate servono a calcolare le densità che si ottengono così di primo colpo più regolari, che con valori semplici.

Ciò è solo una preparazione per giungere più tardi ad un paragone rigoroso delle temperature difinitivamente calcolate colle temperature osservate immediatamente. Ma

siccome il calcolo delle densità non può farsi senza conoscere la tensione attuale del vapore acqueo nelle varie stazioni, per introdurne un'elevazione media di tale elemento, il sig. Biot adopra la legge prossimativa del decrescimento delle tenzioni che dedusse dalle indagini di Gay-Lussac.

Le densità così ottenute sono riferite alla densità inferiore come alla loro propria unità, al pari di ciò che si fece per le pressioni. Si hanno adunque i valori coesistenti di questi due elementi in tutti i punti della colonna aerea ove si stabilirono stazioni.

Allo scopo di conoscere i veri rapporti delle pressioni, e delle densità ottenute come si disse conviene costrurre una rappresentanza grafica in cui le pressioni siano prese per *ascisse* e le densità per *ordonnate*.

(Echo du monde savant.)

Varieta'.

Ippocratismo della scuola di Parigi.

Tutti i temi discussi, ed agitati ultimamente nei concorsi che ebbero luogo per la cattedra di patologia di Parigi, sia per iscritto come a voce, provano che la scuola Parigina abbandona i dogmi solidisti che per tanto tempo in essa trionfarono.

Le persone sensate si felicitano di una reazione così saggia la quale ristabilisce la scienza sulle venerabili, e più giuste sue antiche basi.

Con permissione.

ANNO XIX. — SERIE IV. — 29 FEBBRAJO 1840.

N.° 76, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 268.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO-MEDICHE
DEL PIEMONTE.

.... esto brevis

Documenti storici intorno al veneficio arsenicale; del Dott. Rognetta.

PRIMA EPOCA.

Dai tempi più lontani della scienza fino a Dioscoride.

Il più antico Autore tossicologico che si conosca è Orfeo, medico e poeta che viveva prima d'Omero. Nel suo poema intitolato *De lapidibus*, parla di varii veleni vegetabili e minerali, e di qualche pietra preziosa che tenevasi come antidoto; ma non dice parola intorno all'arsenico. In quel libro però m'avvenne di fare un'osservazione, ed è, che l'Autore raccomanda sempre di dare queste pietre preziose in polvere mescolata al vino generoso. Ed ecco i due versi che comprovano questa asserzione:

Tu vero cum mero bibere semper
Memento contra perniciosos serpentes ut jam dixi.

Dopo Orfeo si trova nei poemi d'Omero (1) che come si sa non era nè medico, nè naturalista, l'indicazione precisa di sei metalli (*ferro, rame, piombo, stagno, argento e oro*) e di varie miniere allora esistenti nella Grecia, come di varie terre ed altre sostanze atte a cagionare fenomeni venefici. La parola *arsenico* non si trova però nei libri d'Omero; e ciò fa presumere che i semi-metalli, nel numero de' quali è l'arsenico, non siensi conosciuti che dappoi. Nullameno poichè si esploravano le miniere anche ai tempi d'Omero, è presumibile che gli avvelenamenti di sostanze minerali non si dovessero ignorare. Parrebbe anche, al dire di questo Autore che da tempi immemorabili i Fenicj facessero in Grecia il commercio de' metalli che cavavano verso l'estremità ulteriore della Spagna, dove Omero collocava i campi elisi (*Millin*, pag. 43).

È probabile che gli Egizi all'epoca di Mosè avessero intorno ai veleni cognizioni più estese che i Greci al tempo d'Ippocrate; ma nulla ci resta di positivo.

Stando ad Omero gli avvelenamenti dovevano essere frequenti presso gli antichi. Pure leggete le opere d'Ippocrate, e sarete sorpresi che non v'abbia parola su questa materia. Se non che se ne trova la ragione in una clausola del suo giuramento. » *Giammai* (così faceva egli giurar a'suoi discepoli) *mi lascierò sedurre ad accordare, a qualunque me ne facesse domanda, alcun medicamento mortale* ».

E questo passo è tenuto come l'assoluta proibizione che il padre della medicina faceva agli alunni di prescrivere veleni, e di parlarne. E tale è la spiegazione che ne dà Mercuriale: » *Ante alia omnia*, egli dice,

(1) Millin compilò una — *Mineral. homerique* Broch. in-8. Paris 1790.

sanxit Hippocrates se neque venena propinaturum, ne consequenter alias doctorum esse hujusmodi tractationem ». (De venenis et morbis venenorum, lib. 1. cap. 3, p. 44. Venezia, 1644, in foglio).

Si capisce che la proibizione d'Ippocrate non aveva altro scopo che di prevenire la conoscenza dei mezzi atti a moltiplicare gli avvelenamenti. Ne troviamo la conferma nelle leggi di Platone. Quel filosofo proibiva ai medici sotto pena di morte di parlare dei veleni o di prescriverli sotto qualche pretesto. (*Plato, de legibus*, lib. XII. *trad. Ficini*, Francfort, 1602, p. 976; et de republica lib. II.).

Questi due passi di Platone che trovai nell'originale, ci spiegano il perchè, da Ippocrate fino a Dioscoride, gli Autori greci di medicina quasi nulla hanno scritto intorno ai veleni, se si eccettui Nicandro.

Nullameno Ippocrate ha indicato alcuni veleni, e particolarmente l'*arsenico*, siccome rimedio contro il catarro cronico, la tisichezza, l'asma, e usato in fomenti contro le affezioni organiche della matrice (*Murray, Appar. medic. art. arsenic.*). Per la qual circostanza Mercuriale accusa Ippocrate d'essere egli stesso in contraddizione col suo giuramento, e mostra come ordinava agli idropici d'ingojare cinque intiere cantaridi che sono certo un potente veleno. (Oper. cit., libr. 1, cap. 12, pag. 74).

Il signor Orfila pertanto fece dire a Ippocrate cose meravigliose intorno all'arsenico. Nel tomo 1. pag. 457, del suo trattato dei veleni, il signor Orfila scrive:

» *Ippocrate riferisce, che Tachenio fu spento da una gravissima tosse, da somma difficoltà di respiro, da atroci coliche, da orine sanguigne, da convulsioni, per essere stato esposto durante qualche tempo ai vapori uscenti da un preparato in cui sublimavasi l'arse-*

nico. Il latte e gli oleosi dissiparono questi accidenti; ma non la tosse e la febbre consuntiva che lo tormentarono per qualche tratto di tempo, e che svanirono poi coll'uso delle bevande addolcenti e degli alimenti vegetabili (Ippocrate, Chimic., cap. XXIII) ».

Tanto più sorprendevami questo fatto grandemente notevole, quanto più supponendo io di conoscere abbastanza l'oracolo di Coo, mi credeva certo che questo fatto medesimo non si trovasse nelle sue opere; d'altra parte ognun sa che Tachenio è un Autore del diciasettesimo secolo; Autore che, come è noto, scrisse un libro intitolato: *Ippocrate chimico*, stampato a Venezia nel 1669, in 12, e che si trova nella biblioteca reale di Parigi dove potei consultarlo. Egli è precisamente alla pag. 188 del cap. XXIV, che Tachenio riferisce questo fatto, come accaduto a lui stesso. Mi venne allora talento di trovare la sorgente di questo singolare *quiproquo*; ed eccola:

Aprite il trattato delle malattie degli artigiani, di Ramazzini, tradotto da Fourcroy, e trovate al cap. IX, intitolato: *Delle malattie degli alchimisti*, ciò che segue:

» *L'accidente occorso a Tachenio e che racconta egli stesso* (Ipp. chimic., cap. XXIII), *è abbastanza curioso ed interessante perchè trovi luogo in questa scrittura. Volendo sublimare dell'arsenico* ecc. » come si legge precisamente qui sopra. Il sig. Orfila mise dunque in bocca ad Ippocrate questo fatto, e di Tachenio, scrittore di due secoli addietro a noi, fece un ammalato d'Ippocrate. Per verità lo sproposito è madornale.

Aristotele presso a poco come Platone contemporaneo d'Ippocrate, non parla dei veleni; se vogliasi eccettuare una definizione degli stessi.

Fra i Greci gli avvelenamenti, come dicemmo, erano

assai frequenti. Presso gli Ateniesi la cicuta costituiva il supplizio dei colpevoli. Il carnefice di Socrate aveva acquistato grande esperienza in questa materia; infatti prescriveva ai suoi filosofi, bevuta che aveano la tazza fatale, di camminar poco nella prigione, perchè il moto, diceva egli, sviluppa il calorico, il quale essendo contrario all'azione della cicuta le impediva di giungere prontamente al cuore e ritardava la morte (*Plato*, *de anima*, *edit. cit. pag.* 86). Il popolo d'Atene sapeva essere il vino l'antidoto della cicuta; d'onde quel detto: » *Sicut cicuta homini venenum est*, *sic cicutae vinum* » (Mercuriale). Sapevano inoltre gli antichi che i veleni passano nel sangue, poichè le leggi comandavano d'amministrar la cicuta in piccola quantità di vino, onde potesse giungere più prontamente al cuore; e il carnefice doveva perciò mescere alla cicuta pochissimo vino, per timore che fosse neutralizzata l'azione del veleno. I guerrieri del tempo d'Alessandro, gli Sciti, gli antichi Goti, i popoli di Germania all'epoca di Caligola ecc., tingevano la punta delle loro freccie nei succhi velenosi (Celso, Svetonio, Plinio). I gran signori dell'antichità temevano grandemente i veleni, onde portavano continuamente pretesi antidoti, come erano pietre preziose, belzoar ecc., attaccati alla piega del gomito, e que'medici si rendevano loro necessarj spacciando di possedere particolari contro-veleni. Così dessi pranzavano sempre alla tavola dei re ed erano incaricati, in un coi ministri, di gustar le vivande ecc. (Mercuriale).

In mezzo però alle severe proibizioni del padre della medicina e di Platone, comparve trent'anni dopo Ippocrate, il poema di Nicandro: *De theriaca et alexipharmacis*, vero capo d'opera di tossicologia. È sommamente a stupire che si trovino in questo lavoro idee cotanto

inoltrate di fisiologia, e di terapeutica intorno ai veleni.

Come mai, in onta al rigor delle leggi, Nicandro ha potuto pubblicare un lavoro più ancora pericoloso perchè scritto in bei versi, senza esagerazione, e intelligibile a tutti? L'Autore si occupa soprattutto dei veleni vegetabili ed animali. Dei minerali ne menziona qualcuno, principalmente i mercuriali e i composti saturnini, ma nulla dice dell'arsenico. In questa lettura v'è un'idea che ferma l'attenzione, ed è che l'Autore raccomanda non solo di dare nel vino le polveri, credute contro-veleni, ma anche di far bere di seguito quattro tazze di vino melato:

Quatuor et cyathos porrige vini.

Da Nicandro fino a Galeno, passano varj secoli d'assoluto silenzio. Questo medico greco che scriveva in paesi stranieri, lontano d'Atene, e in luogo dove le leggi non proibivano di trattare dei veleni, non volle infrangere il giuramento del gran maestro. Infatti Galeno non dice dell'arsenico che qualche parola; s'intrattiene principalmente dell'orpimento (zolfuro d'arsenico) come di cosa che spetti alla storia naturale; poi aggiunge che questa sostanza è caustica come il fuoco, e che mescolata alla calce viva, forma un ottimo *depilatore* chiamato *psilatrum* (*De simpl. med.*); ma non parla dell'orpimento siccome d'un veleno, anzi biasima severamente gli antichi, per avere primi insegnato a conoscere i tossici. Non pertanto ci trasmise la formula d'Andronus per la composizione di pastiglie arsenicali, raccomandate nello sputo di sangue, e contro certe ulceri maligne, a cui dovevansi sovrapplicare sotto forma di polvere. E questa è la polvere *depilatoria* di Galeno, ancora usata a'nostri giorni in tutto l'Oriente ed anche a Parigi. Pochi anni sono per ordine d'una dama napoletana ne acquistai una certa

quantità da un antico farmacista patentato. Se ne servono mescolandola alla saliva e riducendola in una specie di pasta ed applicata sulla parte che si vuole monda dai peli la vi si lascia sopra essiccare per qualche minuto, quindi levatala con coltello di legno resta la pelle netta da ogni pelo. Potrebbe fors'anco usarsi in chirurgia, quando s'avessero a radere certe parti dove si possa difficilmente applicare il rasojo. Gli empirici l'impiegarono in tutti i tempi nella cura di varie malattie esterne.

Anticamente se ne servivano le dame romane e soprattutto le attrici; ma avevano la saggia precauzione di fomentare immediatamente tutta la persona col vapore di zolfo che imbiancando la pelle correggeva la troppo caustica attività della polvere galenica. Queste cose ci spiegano il perchè gli Autori nemmeno dopo Galeno abbiano consacrato un capitolo agli avvelenamenti prodotti dalla mescolanza della calce e dell'orpimento.

SECONDA EPOCA.

Da Dioscoride fino al sedicesimo secolo.

Verso il principio dell'era cristiana la fabbricazione de veleni era giunta ad un altissimo grado di perfezione, e gli avvelenamenti erano assai più frequenti soprattutto a Roma dove erano maggiori l'incivilimento e la corruzione.

La storia del regno di Nerone ce ne fornisce numerosi esempj. I malfattori ed i suicidi impiegavano principalmente lo zolfo d'arsenico. Abbenchè le leggi di Roma non prescrivessero la cicuta od altri veleni per infliggere la pena di morte, nè proibissero agli scrittori di parlarne, nullameno gli Autori non fecer parola di questa materia. Da una parte i compositori di veleni ne facevano un se-

creto; dall'altra i medici s'occupavano piuttosto a studiare ed a commentare Ippocrate e Galeno.

Si può dire che la storia della tossicologia arsenicale non comincia che da Dioscoride. Questo Autore infatti è il primo a parlare dell'arsenico in riguardo alla tossicologia. Quantunque greco, e scrivente in Grecia, questo Autore vivea sotto l'impero delle leggi romane; non temè al suo ritorno dalle armate elleniche di scrivere un trattato sui veleni. (*Dioscoride, de laetalibus venenis*, 1. vol. in 4. *Coloniae* 1529).

In questo lavoro troviamo illustrati per la prima volta i sintomi dell'avvelenamento arsenicale, quantunque incompletamente. L'Autore parla poi anco dell'arsenico, o piuttosto dell'orpimento, nella sua materia medica. Ed ecco le principali idee che sono a notarsi in questi due scritti. Dioscoride usa della parola *arsenicon* o *arshenicon* per indicare tutti i composti arsenicali. Questo non vuol dire per altro che i Greci non conoscessero l'ossido bianco d'arsenico, e che l'arsenico di questo Autore non fosse che l'orpimento, come hanno detto in questi ultimi tempi due onorevoli membri dell'Accademia di Medicina (Merat et Delens Diz. di Terap. T. I. p. 430.). Dioscoride dopo aver detto che in Misia nell'Ellesponto v'era una miniera d'orpimento, descrive un processo per sublimarlo. Ora domanderò io che cosa sia l'orpimento sublimato, se non che l'arsenico bianco, o l'acido arsenicale (*Dios. Med.* lib. v. cap. 75. p. 674. ediz. c.).

Quanto alla terapeutica, Dioscoride c'insegna: 1.° che l'arsenico è un caustico leggero (*in genere reprimentium est*); 2.° che può formare un eccellente depilatorio; 3.° che diluito nell'olio è un buon rimedio contro i pidocchi (*pediculosis ex oleo prodest*); 4.° che è assai utile contro le ulcere della bocca e delle narici; (*naribus et*

oris ulceribus accomodata est); 5.° che abbruciato unito alla resina dà un vapore il quale inspirato mediante certo meccanismo di tubi riesce proficuo agli ammalati di bronchiti croniche e di sputi purulenti *(Detur et contra purulentas excreationes cum nucleo et contra veterem tussim cum resina incenditur, per fistulam vapore ejus in os attracto)*; 6.° infine che ingojato col miele purifica la voce e libera dalla dispenéa *(cum melle linmita vocem purgat et suspiriosis cum resina devoratur.)*

Fermiamoci un istante su queste indicazioni, nè chiamiamo ad esame la topica applicazione, chè non è questo luogo da ciò. Osserviamo piuttosto se sia esatta sentenza il dire che l'arsenico può essere utile contro le affezioni di petto come afferma Dioscoride.

Se è vero che la potenza dinamica di questa sostanza è ipostenizzante, l'asserzione del Autore greco è veritiera, e conduce naturalmente a quelle indicazioni terapeutiche dell'arsenico che abbiamo esposto, onde si può conchiudere che questa sostanza è applicabile ogni volta che il salasso potrebbe convenire; ciò equivale a questa proposizione: *L'arsenico e le sue preparazioni ponno esser utili in tutte le malattie ipersteniche.* Che cosa è difatti un catarro cronico, uno sputo purulento, se non che un'affezione di questo genere? La dispenéa, l'afonia, possono, è vero, esistere come sintomi di diverse malattie, ma in generale si accompagnano a lesioni di natura iperstenica. Se non che tali questioni verranno già discusse in altro luogo.

Sotto il punto di vista tossicologico, dissi già che la descrizione di Dioscoride era incompleta, ma non può dirsi altrettanto in riguardo alla cura. Infatti egli prova esattamente le indicazioni curative nell'avvelenamento arsenicale, e le adempie assai meglio d'alcuni tossicologi

del decimo nono secolo. Prescrive d'amministrare l'olio caldo col triplice scopo di avvilupare il veleno, di mettere ostacoli all'assorbimento e di promuovere il vomito, perchè l'olio caldo è emetico. (*Qua propter nulla intercedente dilatione, calidum oportet dedisse bibendum oleum.... et ad vomitum cogendi qui venenum hauserunt*) Ciò vale assai meglio che l'acqua calda raccomandata dal sig. Orfila. (Op. cit. p. 51. e 442.) Il sig. Orfila non pensò che l'acqua o calda o fredda discioglie il veleno, ne facilita l'assorbimento e rende le conseguenze più funeste all'individuo.

Dioscoride prescrive in seguito il contro veleno (*alexipharmaca*), e fra questi principalmente la teriaca nel vino generoso. Dunque la cura eccitante è quella raccomandata da Dioscoride, e questo doveva essere, avuto riguardo alla natura frigida dei sintomi della malattia.

Vedremo in effetto, che la teriaca di cui il principio dominante è l'oppio, è un eccellente *coadjuvante* della medicatura antiarsenicale da noi sostenuta, e vedremo che il sig. Orfila condannò l'uso di questo mezzo soltanto per averne poco inteso il vero effetto.

Da Dioscoride fino al sedicesimo secolo non troviamo negli Autori che poche cose sull'avvelenamento arsenicale e tutti si limitarono a copiar Dioscoride. Nullameno moltiplicandosi le miniere arsenicali, e perciò facendosi più comuni gli avvelenamenti, si rischiararono varj punti di queste materie, laonde i principj per la cura di tal veneficio si trovano meglio sviluppati.

Oribasio che scriveva dai tre ai quattrocento anni dopo Dioscoride, consacra un capitolo del libro XIII all'orpimento, all'arsenico e alla sandaracca (*Oribasii, Collect. medic.*). Questo titolo basta a far comprendere l'esattezza delle osservazioni che abbiamo fatto sulla conoscenza degli

antichi relativamente all'orpimento e all'arsenico propriamente detto, o acido arsenicale. Nel libro XIV parla dei vapori d'arsenico, ma non insegna cosa che sia notevole. Nel lib. XV v' ha questa frase: *L'arsenico abbruciato o non abbruciato è un caustico; è dimostrato che l'arsenico abbruciato è più penetrante.* Ma l'arsenico abbruciato non è altro che l'acido arsenicale come già dicemmo.

In seguito Aezio dedicò un libro ai veleni (*Aetii tetrabiblos*, *liber de venenis*, *Basilea* 1535.). Discorre lungamente sugli effetti dell'arsenico, dell'orpimento e della sandaracca e indica i contro veleni, sempre mescolati al vino, e in esso disciolti, e prescrive che si metta l'ammalato in un bagno, e gli si faccia bere molto vino. *Vinum multum acervatim a balneo potum* » (cap. XII).

Scribonio tocca appena dell'arsenico nel suo Trattato dei medicamenti (*De composit. Medic.* cap. 28.). Dà però una formula per la composizione delle pastiglie arsenicali, che non è dissimile a quella di Galeno; consiglia che di queste pastiglie si faccia una soluzione da applicarsi in clistere, contro i flussi di sangue ed il cancro del retto. Vediamo qui per la prima volta impiegato l'arsenico a medicamento del retto. Questa pratica s'è resa comune in appresso, e vedremmo Fabricio di Hilden scagliarsi contro i medici del suo tempo che la preconizzarono di troppo senza riflettere al pericolo dell'avvelenamento. Notiamo ora che s'è vero essere stato l'arsenico proficuo nella dissenteria e nel cancro come non se ne può dubitare, bisogna conchiudere che l'azione dinamica di questa sostanza non sia altrimenti eccitante; perchè gli eccitanti sono manifestamente nocivi in tali malattie.

Nel settimo secolo troviamo Paolo d'Egina che scrive un libro contro i veleni (*De re medica, et de venenis*).

Egli copia letteralmente Dioscoride senza citarlo; se non che parlando della cura dell'avvelenamento arsenicale, ci lascia scritto questo eccellente precetto. Ordina che si cominci la cura dall'amministrare in abbondante quantità una mescolanza di vino vecchio, di grasso e di burro. » *Et vinum vetus multum, et potionem ex adipe et butyro* ».

Verso la prima metà del tredicesimo secolo Avicenna pubblicò il suo gran lavoro, non trascurando l'argomento di cui trattiamo. (Canon, Venezia, 1499.) Il capitolo 49 del II libro è consacrato all'arsenico. Sua prima cura si è di distinguere l'acido arsenicale dai varii solfuri: » *Arsenicum, aliud est album et aliud citrinum et aliud rubrum.* » Enumera in seguito gli usi terapeutici di questa sostanza, e la prescrive principalmente mista al grasso ed al cerotto, come topico, contro le ulceri di cattiva natura, la serpigine specialmente corrosiva: diluito nell'olio rosato, contro le emorroide e la scabbia; mescolato all'idromele, e preso per bocca contro l'idropisia, il meteorismo, ed altre affezioni di natura iperstenica.

Avvisando alla parte tossicologica dell'arsenico, Avicenna descrive i sintomi con grande accuratezza, e raccomanda la mescolanza alcoolica di Paolo d'Egina: insiste nello stesso tempo nell'uso della teriaca, del vino, e sopr'alcuni importanti precetti. Divide i veleni in caldi e freddi traendo la divisione della loro potenza dinamica, idee luminose che commenteremo in seguito. Parla dei veleni minerali, e considera tra questi i mercuriali e gli arsenicali come quelli che agiscono dietro uno stesso principio ed esigono perciò uno stesso metodo curativo. Sostiene che i veleni passano nel sangue, e che con tal mezzo giungono al cuore; stabilisce in fine che i veleni

presi a digiuno hanno assai più forza, perchè le vene essendo vuote li assorbono più facilmente e li trasportano più prontamente al cuore.

(Dal Memoriale della Med. contemporanea.)

(Sarà continuato.)

Della influenza della povertà sulle malattie epidemiche e contagiose, come di queste su quella; della importanza di migliorare le condizioni igieniche dei poveri, onde toglier l'influsso reciproco ad entrambi, e rassicurare la pubblica e privata salute dalla ricorrenza di questi morbi nella gran penisola; disquisizione accademica; del Prof. cav. Barzellotti Giacomo *della I. R. Università di Pisa.*

Fra le tante utilissime cose delle quali ebbe ad occuparsi il primo Consesso dei naturalisti e medici italiani in Pisa, cui io stesso accorsi spintovi dal desiderio vivissimo d'istruzione, merita certo uno dei primi posti il tema suaccennato, che onora il cuore e la mente del celebre Autore tanto benemerito alla umanità e alla scienza e tanto subitamente ad entrambe rapito.

Nel proemio della disquisizione divisa in due parti esterna la giusta sorpresa che sino ad ora non siasi fatto conto quanto era d'uopo della ripetuta osservazione che le malattie epidemiche e contagiose sonsi quasi sempre disviluppate fra il volgo cencioso, e da esso diffuse alle classi più elevate della società per istudiare lo influsso della povertà sui morbi popolari, e quello di essi sulla povertà, e iscuoprirne le cagioni, per prescriverne i rimedi, onde ovviarli e prevenirli. Istruito dalla storia, fonte e sicura guida d'ogni sapere, che l'epidemie furono sempre in ragione inversa dei progressi dell'agricoltura delle arti, delle lettere, delle scienze, del commercio, si

propone l'Autore di restringere le dotte sue indagini all'Italia: » *perchè questo nostro felicissimo clima il quale benigno e salubre com'è sotto la influenza delle cause ordinarie favorite dalla geografica sua posizione; o per esser siepato al nord ed all'ovest dalle Alpi, diviso dall'Appenino, da due mari fiancheggiato: per la sua elevata temperatura, la dominazione dei suoi venti, la rigogliosa sua vegetazione, le irrigazioni dei suoi fiumi, la dolcezza dei costumi dei suoi abitanti, della religion dominante, delle sue leggi, della sua lingua* » sotto altre influenze, disgraziatamente valga più di molti altri a dare sviluppo e diffusione all'epidemie e ai contagi.

L'Autore dà cominciamento alla prima parte ove si tratta della influenza della povertà sui mali epidemici e contagiosi e di essi su quella colla definizione della povertà. Con tal nome ei chiama » *quella trista condizione dell'uomo la cui esistenza è mai sempre precaria, disagiata e penosa, perchè dipende sempre dal soccorso del più facoltoso, sia che somministri ad esso il modo di guadagnarsi il vitto coll'opera delle sue mani, se possieda qualche arte o mestiero, o che gli prodighi supplicandolo qualche alimento, o gli somministri qualche obolo per poter campare la vita.* » E così immensamente grande riuscir deve questa famiglia il cui primo individuo è il misero bracciante, e l'ultimo il pezzente accattone. Non limita quindi i confini della povertà a quegl'individui vaganti che si procacciano il pane colla questua, ma li segue nelle fasi della loro compassionevole vita, li vede nelle case basse con piccole finestre per lo più senza imposte, e con piani bassi se più d'uno ne abbiano, e s'è un solo come accade per lo più nella campagna, stanno fra il tetto, per lo più

di terra e di paglia, e la stalla; in anguste stanze, se più d'una ve ne sia, già mal riparate, con poca paglia su cui si sdrajano più individui sani, malati, sucidi ecc. Il freddo, il caldo e le altre meteore dominano quegli abituri al di dentro come al di fuori, nessuno sfogo v'ha per emettere gli escrementi, od evitarne l'esalazioni, mal coperti di cenci nel verno, e in compagnia d'insetti schifosi in estate. Se hanno qualche pagliariccio, è letto comune ai sani e agli ammalati, onde mescolandovisi gli aliti si guastano a vicenda. Là mal contenute giaccion le fecce nella notte, e il più delle volte non è la sola notte che tante cause nocive propaghi e rattenga nei tugurj della miseria, ma ben sovente quelle stesse stanze sono officine di arti, o mestieri malsani durante il corso della giornata. Vien poi saggiamente a riflettere che se desta compassione la miseria ambulante, quindi visibile a tutti, quanto più non affliggerà i cuori sensibili quella nascosta perchè nuda o non coperta che di lezzo, cui non è dato l'esercizio della questua onde soddisfare a taluno dei molti bisogni! Ora è ben facile vedere se in queste famiglie di tutto sprovviste taluno cade malato, che tutto deve colà favorire in essi lo sviluppo dei germi maligni dell'epidemie i quali in un terreno così infaustamente fecondo germoglieranno copiosissime malefiche conseguenze, mentre nella sozzura e privazione comune luttuosissima diviene la lor situazione. Inffatti s'esistano seminj trasfusibili trapassano per contatto dai malati nei sani, e più individui cadono sotto lo stesso tetto oppressi dagli stessi mali. L'aria di queste case per la traspirazione dei malati resta infetta di ammorbate emanazioni, la quale non potendosi ugualmente rinnovare, diventa ben presto un focolare d'infezione, che attacca di leggieri la casa vicina alle stesse cause disponenti già esposta,

e alla fine moltiplicati questi centri d'infezione attaccano anche i palagi dei facoltosi, quindi le intiere città. E qui la mancanza di vesti, di biancherie, di ajuti dietietici qualora spontaneamente accada in tempo in cui scarse sieno le derrate, locchè accresce di molto il numero dei poveri per la sproporzione dei prezzi dei commestibili col troppo parco loro guadagno, quanto più non favorisce lo sviluppo e la diffusione dei morbi popolari! Passando quindi ad esaminare la ragione dei fatti addotti partendo dalla osservazione che talvolta anche fra i ricchi siansi sviluppate l'epidemie, e particolarmente i contagi, fa una distinzione tra quelle e questi, e discorda dal parere di molti che le malattie epidemiche giunte al loro acume possano divenir contagiose, come taluni asserirono del grippe, di alcune oftalmie, di alcune febbri biliose ed altre. Pel contrario ritiene che le malattie d'indole epidemica, cioè quelle *che senza cause manifeste attaccano inaspettatamente le masse o le intiere popolazioni, e quindi senza distinzione a sesso, età e condizione, e sempre vestendo una identica forma o uno stesso carattere*, tali si conservino sempre, e vuole assolutamente illusorii i rari casi in cui taluno abbia avuto sospetto di contagio. Le malattie contagiose poi, cioè quelle *che per cause trasmissibili dai corpi malati nei sani, sia venendo fra loro a contatto o colle robe servite ai malati o per innesto, si riproducono identiche nei corpi sani che patite per lo più non le abbiano*, non siano mai epidemico-contagiose o talvolta anche solamente epidemiche, come taluni credettero della peste.

Fatta una importante digressione per notare le differenze delle epidemie e dei contagi benchè malgrado le analisi fatte dell'aria atmosferica durante le malattie popolari, particolarmente quando dominava il cholera (che

il ch. Autore ritiene assolutamente epidemico), nulla si abbia di preciso sulle alterazioni di essa, da poter condurre a qualche importante e sicura deduzione, crede però che l'aria debba essere in condizione da prestare sviluppo ai germi contagiosi, o non trovarsi in attitudine di opporsi al loro sviluppo. Ed essendo già ovvia la esperienza, che nei siti paludosi insalubri dove l'aria è meno pura ed elettrizzata più facilmente nascono, dominano, e si diffondono le malattie, che van crescendo in malignità se per avventura più benigne fossero sorte in luoghi alla pubblica salute più confacenti, risulterà ben chiaro, che la sozzura, le privazioni, i cenci, l'abbattimento morale, la mancanza di ripari e di mezzi, gli effluvj, gli abituri dei poveri già morti sempre nei siti men sani, le emanazioni ed emissioni che dentro le 24 ore si fanno dal loro corpo, tutti insomma questi elementi formeranno dei focolari funestissimi d'infezione, e che tanto le abitazioni della miseria favoriscono lo sviluppo delle malattie contagiose, quanto ne facilitano la diffusione, e diventano anche il serbatoio dei seminj dopo declinato il morbo ritenendo il malaugurato privilegio di sorprendere le popolazioni colle recidive.

Chiude infine la prima parte del suo lavoro coll'addurre un fatto notissimo, cioè che appunto migliorata la condizione dei poveri sì fisica che morale duranti le malattie popolari, vennero in fine a scemare o modificare, ed anche a finire ben presto annichilandone i seminj ed impedendone talvolta la recidiva. E facendo giusti lagni che cotali eloquentissime lezioni non fossero poi tratte a partito onde impedire la ricorrenza e sviluppo dell'epidemie, abbracciando con moderazione gli stessi mezzi igienici trovati tanto utili in quei tempi sì calamitosi alla società, propone nella seconda parte della sua di-

squisizione gli opportuni miglioramenti delle condizioni igieniche dei poveri, locchè formerà il soggetto d'un altro articolo.

Odontalgìa.

Sulla cura del mal de' denti; Brano di una lettera del Professore Gioanni Sannicola *da Venafro.*

L'odontalgia proveniente da carie produce spasimi intollerabili. Mi era nota l'efficacia curativa di quel dolore mediante l'uso del *curculio cardui*, insetto che nell'autunno dimora sul cardo spinosissimo (*cnicus lanceolata, Wild.*) vegetante su fianchi incolti delle strade con fiori colore amaranto posti in calice spinoso com'è il resto della pianta. Quest'insetti sono coleopteri, con ali coprenti brunastre, sparse di puntini colore arancio. Raccolti si fanno morire di inedia ben chiusi. Al bisogno se ne prendono quattro o cinque, se freschi, o al doppio nel corso dell'anno, si strofinano forte fra le dita, e con esse imbrattate da tale sfrantume tiensi fermo per due o tre minuti primi il dente addolorato con la sua gengiva. Cessa all'instante il dolore, e se si rinnovasse, o anche per cautela, si replica l'applicazione. Or qui giova esporvi un singolare avvenimento da me osservato nel fare la caccia di quest'insetti. Taluni in sulle prime io ne infilzava con piccole spille e li attaccava al mio cappello. Ciò riuscendomi incomodo desistei dal più trattarli in tal modo ed unitili co'non tocchi, senza ombra di cibo, li riposi in una bottiglia di cristallo. Molti vissero per due settimane e pochi per quattro. Mi piacque d'indagar la cagione di tal differenza e trovai che i sopravvissuti erano quanti ne aveva io terebrati. Dalla replica dell'esperimento n'ebbi risultamenti non

diversi. Ne dedussi esser ciò conseguenza della dieta dannosa più prontamente ai sani, che ai feriti ne' quali erano avvenute delle alterazioni nell'andamento vitale. Tanto pur verificai per tutti i coleopteri trattati nello stesso modo. E surtami in mente l'idea che la qualità antiodontalgica fosse comune a corculioni di ogni sorta abitanti sulle piante della singenesia o della monecia dietro replicate esperienze sono venuto in chiaro che non si può far uso per la cura del mal de' denti indistintamente de' corculioni della bardena, della cinana, dell'onopordo della giacea e singolarmente del *curculio Baccus*, il quale è anche di più facile ricerca in maggio e in giugno sulle viti di cui spezza i teneri getti incartocciandosi nelle foglie per quindi deporvi le uova.

FEDERICO CUSSITO.

INSCRIZIONI IN MORTE

del Cavaliere FRANCESCO BERTINATTI

Dottore in Medicina e Chirurgia

dell' Avvocato Stefano Dalmazzone.

PRÆFATIO.

Quum eximius vir Franciscus Bertinatti Eporediensis Medicinae, ac Chirurgiae Doctor, ac Meriti Civilis Eques, qui, cum scriptis, tum maxima in rebus anatomicis scientia clarus evasit e brevi et angusto vitae suae curriculo ad aliud transierit, et praematura fuerit abreptus morte, ad tanti laudem viri, cui solum sufficit nomen, cuique famam egregia medica opera adscripsere, epigraphicas hasce inscriptiones condere placuit, qua in re nonnullae mihi fuere suppeditatae notitiae a Clarissimo viro Medico Nicolao Randone Garexiensi, cui recuperatam nuper debeo salutem. Viro, qui scriptis suis Andreae Berlinghierii, et Tommasini gratiam est meritus, viro qui apud Pisanos, Bononienses, ac Pedemontanos maximum sibi nomen adcrevit quiddam laudis tribuendum existimavi, hoc ratus piis manibus gratum futurum; Sin itaque scribendi nitor, saltem sit praetio voluntas; nihil enim scriptor dolens magis optat.

Taurini postridie idus februarii. Anno MDCCCXL.

INSCRIPTIO I.ª

Franciscum Bertinatti insignem Medicinae, ac Chirurgiae Doctorem, qui, cum scriptis, tum mira in secandis cadaveribus, ac noscendis viscerum laesionibus arte inclaruit, et per maximam in re medica celebritatem adeptam, Meriti Civilis stemmate ex Regia Munificentia condecoratus fuit, atrox, tristis, ac immatura mors nuper viventibus rapuit. Tanto funere contristatur humanitas, contristantur medicae Cultores artis, ac omnes illi, quibus in hoc Subalpino ingenio ad levandam corporum infirmitudinem miram mentem, miram artem, ac miram voluntatem noscere licuit: sed qui mortales aegros medica adjuvit manu, fortiori fuit mortis, heu! lacrymata abreptus falce, quae non dignitati, non ingenio, non aetati usquam parcit.

Si parca filum abruperit vitae, migrandum inde.

II.ª

Arte, quae mortales in hoc brevi curriculo vitae a dolore, ac aerumnis morborum levet, quae sublimior, quae inclyta, quae celsa magis? Illam eximius Doctor Franciscus Bertinatti maxima alacritate, et maximo exercuit ingenio, ac dum cholera morbus nostras misere infestabat urbes, et pagos, horrorem ubicumque, mortemque afferens, victimis nullis parcendo, infestam ille vim mali, qua decuit ope depellere est adnisus ab iis, in quos medicas curas convertisset. Is, ut morbi causas, ac sanandi modum compertum haberet, non operi, non vigiliis, non studio pepercit, et anatomicum scalprum, quod mira habilitate tractavit adjutorem semper, ac vindicem ad leniendam superstitibus mortalibus fortunae

adversae asperitatem adhibuit; ast illud pectus, quod imperturbatam attulit fortitudinem inter tot mala, quibus Taurinam gentem pestis indomita vis cruciabat, correptum acuto morbi repentis telo, impavidum, ac forte concidit, laudem numini tribuendo, quod illud ad eam, qua cecidit diem reddidisset incolume.

III.ª

Suprema abripuit hora Franciscum Bertinatti Regii Chirurgiae Collegii Doctorem. Heu mortem scientiae funestam nimis! Quos humanitas, quos in homines pietas, quos doctrina ad mortalium solamen, tutelam, et curam in terris addictos, destinatosque voluere, longum manere deberet aevum, quippe operam adeo utilem, adeo sacram, adeo piam praestant, ut nulla magis. Illos humanitatis privilegio coelum compotes voluit, illisque ideo ingenium, celsamque mentem dedit, ut consitam spinis viam vitae planiorem redderent mortalibus. Hoc eximium munus supremus rerum dominus huic insigni viro demandavit; Tum hic indefessam, invictamque praestitit operam ut infirmitudinum curandarum methodum quo licebat nisu scrutaretur, explicaret, ac panderet inde; sed heu! quem non terruit adspectus mortis, mors perculit atrox; Infelix! qui ex aliorum secatis visceribus imminens sibi laethale morbum miraretur. Illum sequatur gloria perennis, sequatur illum medica laurus, quam ne longa quidem aetas foliis defrondet suis.

IV.ª

O pectus invictum, o rebus mortalibus fortius, majusque cor, vigesne dum? Heu, gelidum jaces! Inclytus

ille, et non immerito, non per jactantiam, non per formam inclytus sanguis nusquam tuas agitat venas. Ad celsum caput, ad cerebrum nobilis mentis haud amplius urget sanguinem aorta, et clausa eximii cordis via, clauso meatu venarum, placidis ac vigilibus clausis luminibus, omnique secato, ruptoque corporis opificio, spiritu ipso perempto, eximio viro supremae est nuntia horae atrox, et immerita et praematura, et dolens mors. Phoebi, et Esculapii, et Apollinis templa ad miserandum sane composita luctum, virum scientiae medicae ac chirurgicae quam maxime benemerentem vita omnimodo commendata cessisse nuntiant. Ipsae met artes ingenuae ad tristem compositae moerorem, et in lacrymas dolentissimas versae, a fletu non cessant, nec cessare doctae, fatum Auctoris Anatomes physiologicae ingenuis artibus accommodatae majori in dies luctu commiserantur, et voces ad aethera maestissimas volvunt, quod indefessum, quod ad medicas curas obduratum virum in placido aetatis nondum maturae flore viventibus eripuerint; frondibus illae, ac floribus stravere urnam, cui intextam insigni lauro coronam prope tumulum gratae sistere voluere.

En quas tanto viro dolentes notas sacraverim; sint illae piis, inclytisque manibus piaculo, et cordis, si quid valent, admirantium posticas, remotasque latebras scrutentur, pervestigent. Fuit Eques Bertinatti tantae compos scientiae, tanti particeps meriti, ut quaevis illi tributa laus non indigna videatur. Praeterea totam ille sacravit anatomicis studiis vitam, iisque inclaruit scriptis, quae illi invictissimi Principis scientias artesque impense

faventis gratiam paraverint, et decus Pedemontanae gentis fuerint; habeat itaque ille quam justam tribuimus et aequam laudem. Ut plurimum fallaces et assentatoriae laudes sunt; ast haec candida est.

Con permissione.

ANNO XIX. — SERIE IV. — 15 MARZO 1840.

N.° 77, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 269.

REPERTORIO

DELLE

SCIENZE FISICO-MEDICHE

DEL PIEMONTE.

..... esto brevis

(Continuazione e fine)

Documenti storici intorno al veneficio arsenicale; del Dottor Rognetta.

EPOCA TERZA.

Sedicesimo e diciassettesimo secolo.

Giungiamo ora a quell'epoca in cui l'avvelenamento arsenicale fu descritto e studiato colla massima cura ed esattezza. Nel sedicesimo secolo appunto si cominciò per la prima volta a raccogliere con tutte le particolarità i fatti clinici ed a tentare esperienze sugli animali e sugli uomini condannati a morte. Ciò nulla meno quantunque i medici fossero assai lontani dal tempo di Platone, vivevano ancora sotto l'influenza del giudizio d'Ippocrate; perciò vediamo A. Pareo trattare esitando di tal materia, ed aprire il suo libro XXI con questa solenne protesta: » *Se scrivo sul veleno è pel desiderio che ebbi*

sempre di scrivere a Dio ed al popolo, giurando a Dio di non mai insegnare il male. I veleni, egli seguita, *sono stati inventati per artificio e sublimazione dei cattivi, traditori, avvelenatori e profumatori. Questi ultimi principalmente si sono segnalati per questo con misfatti che si dovrebbero cacciare dal Regno della Francia coi Turchi e cogli Infedeli !!* »

Più tardi Cesalpino medico in Roma (*De venenis Francf.* 1605) diceva *in quantis angustiis infelices aegrotantes versantur, cum medici rationales quid agant nesciunt.*

Lo stesso Autore ci mostra che gli avvelenamenti erano sì frequenti al suo tempo che non solamente i gran signori facevano gustare le bevande ai loro medici ed ai loro ministri, ma le apprestavano eziandio nei vasi d'*electrum*, metallo assai pulito, analogo al nostro argento indorato, il quale non si doveva appannare che nel solo caso in cui la bevanda contenesse qualche veleno. Altri mettevano qualche pietra preziosa nel fondo d'ogni piatto, onde osservare se conservava la sua lucentezza naturale. Sappiamo d'altronde che la finezza del delitto era arrivata al punto che al dire di Schenckius (*Liber de venenis Friburg.* 1697 in 8.) v'erano degli uomini che avvelenavano le donne introducendo dell'arsenico in un certo organo, e si conosce la storia del famoso Calpurnio di Roma, che *digito interficiebat uxores.*

Alla cima dei tossicologici del sedicesimo secolo, si deve collocar Mercuriale, professore di medicina a Bologna, uomo d'immensa erudizione e di straordinario discernimento.

Il suo trattato degli avvelenamenti è un capo d'opera che non si può leggere nè meditare abbastanza. È diviso in due libri Il primo suddiviso in molti capitoli, è con-

sacrato ai principii generali intorno ai veleni, ed è la parte più originale. Il secondo ci porge la descrizione d'ogni veleno in particolare. Parlando della definizione dei veleni fa conoscere tutta la difficoltà di darne una rigorosamente esatta; critica quella di Aristotele adottata in appresso da Mead, riprovata da Foderé, copiata con leggera modificazione da Mahon, e tal quale il sig. Orfila ha creduto d'appropriarsela, senza citarne la sorgente. Aristotele per distinguere i veleni dagli altri medicamenti diceva: *Venena illud habent peculiare ut etiam in minima quantitate possint operari.* Mercuriale prende la cosa dall'alto, e definisce concisamente i veleni con questa sola frase: *Venena sunt medicamenta mortalia.* (Lib. I. Cap. III, pag. 85.)

L'Autore pone in seguito la quistione quale sia il principio attivo dei veleni: *dessi agiscono*, egli dice, *per una qualità occulta specifica come quella della calamita che attira il ferro, come quella del fuoco che abbruccia, della luce che rischiara.* Ma che ne sappiamo di più a'nostri giorni? Si potrebbe egli dire oggidì perchè l'arsenico metallico, cioè non ossigenato, non riesca un veleno, e perchè tale divenga in proporzione della sua ossigenazione, ossia in proporzione dell'ossigeno con cui si combina? di quell'ossigeno che d'altronde è un elemento essenziale alla vita?

Mercuriale non osa risolvere la quistione della creazione dei veleni, e cita su ciò l'opinione di Plinio (libro secondo cap. 23.) *I veleni sono creati onde l'uomo caduto nell'infamia possa finire colle proprie miserie la vita in mezzo ai tormenti e alle angoscie.* (cap. XII pagi 74.) Alla stessa guisa de' suoi predecessori l'Autore divide i veleni secondo la loro azione dinamica in calidi e frigidi. » I calidi, dice egli, ammazzano aggiungendo

calore, infiammando l'organismo. I freddi assorbendo i calore naturale ed estinguendo la sorgente del calore animale, agghiacciando il cuore: » *Cor a venenis congelari et exiccari quia calor nativus ab ipsis jugulatur* (cap. x, pag. 72). Combatte sensatamente Avicenna che stabiliva sempre esclusivamente l'azione dei veleni nel cuore (pag. 63).

L'osservazione relativa all'azione dei veleni presi a digiuno, che già vedemmo in Avicenna, è poi sviluppata da Mercuriale in apposito capitolo. Dopo aver egli notato che l'arabo scrittore attribuisce ciò all'assorbimento più attivo delle vene, aggiugne che ciò accade più facilmente perchè gli organi in istato di vacuità lo assorbono più facilmente (cap. VIII pag. 68). In questa azione aspirante dei tessuti degli organi non si direbbe egli di ravvisare la legge dell'endosmosi di Dutrochet? Una cosa che deve far meraviglia si è che Mercuriale sapeva benissimo esservi dei veleni di cui l'azione reciproca nel corpo dell'uomo si neutralizza; conosceva cioè che l'azione dinamica degli uni poteva essere distrutta da quella degli altri. A questo proposito cita l'autorità di Plinio il quale al cap. IV dice *essere evidentissimo che due veleni nemici fra loro pugnino nel corpo umano onde l'uomo si conservi*. Questa massima s'accorda pienamente colle nostre vedute e forma la base dei nostri studj tossicologici.

Ma v'è ancora di più. La questione del passaggio del veleno nel sangue e dell'uso del salasso qual mezzo d'evacuarlo credete voi che sia cosa nuova? No certamente: Dessa risale fino ad Avicenna, e Mercuriale, dopo lunghe dispute, nega l'utilità del salasso come quello che favorisce l'assorbimento del veleno e funesta lo stato dell'economia: » *Se il veleno*, dice l'Autore, *e disse-*

BIBLIOTECA CIVICA SALUZZO

minato per tutto il corpo e il sangue ne è pieno; *Avicenna consiglia il salasso allo scopo di sottrarre con esso il veleno e di togliere allo stesso l'elemento vitale su cui agisce il veleno medesimo* (ut pabulum ipsi veneno auferatur). *Ma non pertanto bisogna guardarsi bene dallo salassare e dal purgare in tal circostanza* (Magnopere vero cavendum est ne vel purgatorio medicamento vel sectione venae utamur), *perchè vi sarebbe pericolo che il veleno delle parti esterne fosse portato alle interne dalle vene.* (Ne ab externis partibus ad interna vena etc. Cap. xxi, pag. 87).

Dopo un mezzo secolo Valerio pratico sagace fu parimenti di contrario avviso al salasso *(In venenis affectibus nec sanguinis missio nec purgatio adhibere debeat ne intro a vi medicamenti venenum trahatur, quam pharmacum solutivum a circumferentia ad centrum, hoc est ab externis ad interna trahat: Observ. med.* Lib. iii, *observ.* iii, pag. 201. *Coloniae* 1605).

Ciò poi che questi Autori dissero intorno al salasso è pienamente confermato dalle mie esperienze, da ducento osservazioni d'avvelenamenti arsenicali avvenuti nell'uomo e da me raccolte nelle opere degli scrittori. Già si è veduto che nelle mie esperienze il salasso usato o una mezz'ora o due o tre ore dopo il veneficio fu sempre funesto, e lo fu ancora più nei conigli fatto dopo sei ore. Si cita qualche fatto incompleto dell'utilità del salasso, ma non si citano le migliaja di fatti che si potrebbero opporre.

Le indicazioni curative di Mercuriale pei veneficii sono precise.

In caso di veleni presi per bocca due sono le indicazioni, dice l'Autore; *la prima è di espellere il veleno il più presto possibile*, *la seconda di minorarne*

la forza dell'economia, coi mezzi dell'arte si può evacuare il veleno per la bocca, per l'ano, per le urine e per sudore e possibilmente sempre per la stessa via per la quale è entrato. Quanto al vomito, egli è importante che venga provocato solamente da mezzi assai comuni, guardandosi bene dall'usar dell'elleboro a questo scopo. » Un Autore assai citato, Scribonio, consiglia di servirsi della barba d'una penna (cap. XXII, pag. 27).

Un altro precetto utilissimo di Mercuriale si è quello di non lasciar dormire l'ammalato finchè non sieno dissipati i sintomi del veneficio, perchè il sonno può condurre in inganno essendo spesso che l'effetto d'una estrema atesia è indizio d'una specie di asfissia e perchè può impedire l'uso di urgenti rimedii con cui si deve combattere il veneficio, finalmente perchè durante il sonno il veleno penetra più facilmente nelle vene.

La pratica di mettere un avvelenato nel corpo di un bue o di un cavallo appena ucciso non aveva che in mira di ridonargli il calore animale se il veleno era frigido e l'Autore l'adotta, dicendo anzi che per questo mezzo fu salvato Cesare Borgia; ond'è che prescrive contemporaneamente a quel mezzo di tener l'ammalato nell'aria sana e calda e impregnata di vapori di garofano. Nel caso poi di veleni calidi raccomanda i rimedj opposti ed in particolare i salassi (pag 68). In tutto ciò v'ha profonda saggezza, e fa meraviglia il vedere la scienza deviata oggidì da così giusti precetti.

Nel secondo libro, Mercuriale s'occupa, come dissi, dello studio speciale di ciascun veleno. L'argomento dell'arsenico vi è trattato nel capitolo 9. L'Autore dopo aver descritto il processo mediante il quale s'ottiene l'acido d'arsenico, espone i sintomi dell'avvelenamento arseni-

cale, cita qualche fatto che osservò sull'uomo, e le esperienze che fece sui cani; ed è ben lunge dall'attribuire all'arsenico la proprietà d'infiammare il cuore e le meningi. In quanto alla cura, non v'è nulla in questo capitolo che non si trovi negli altri Autori precedentemente citati.

Moibano e Gesnero pubblicarono fatti assai curiosi intorno all'arsenico (*Dioscoridis parabolium a Moibano et Conrado Gesnero*. Un vol. in 8. Argentorati, 1565). Questi fatti sono relativi alle esperienze sui cani. A quest'epoca, l'elettore di Sassonia possedeva un preteso contro-veleno dell'arsenico, consistente in una mescolanza di polvere insignificante, che si volle sperimentare, sui cani. Moibano diede a un cane due scrupoli d'arsenico uniti a qualche grano di sublimato corrosivo. Tosto che i sintomi furono ben manifestati, e che l'animale fu ammalato, gli iniettò nell'esofago il contro-veleno diluito nel vino bianco. I sintomi si dissiparono e l'animale guarì. (Lib. II, cap. 143, p. 831). Con un altro cane avvelenato da Gesnero mediante una dramma di solfuro d'arsenico e di un scrupolo di sublimato, ottiene il medesimo risultamento (Ibid.) Il Dottor Gallo l'esperimentò in un terzo cane, cui diede due scrupoli d'arsenico ed uno scrupolo di sublimato; l'animale guarì egualmente sotto l'influenza del vino bianco e della teriaca, che l'esperimentatore aveva aggiunto alla polvere del signore di Sassonia. Altri simili fatti, racconta Gesnero, s'ottennero da altri negli animali e negli uomini mediante gli stessi mezzi. » *Alibi etiam alii tum in canibus, exhibito eis veneno, tum hominibus, quos venenum sumsisse constabat similem (ut audio) successum repererunt.* » (Ibid.) È a dolersi che l'Autore non esponga i suoi fatti viemeglio particolarizzati. Nullameno, da una parte è pro-

vato l'uso già stabilito d'esperimentare il veleno ed i contro-veleni sugli animali; dall'altra la felice applicazione degli alcoolici contro l'avvelenamento arsenicale.

Aggiungiamo che gli stessi Autori consigliano contro questi avvelenamenti quei rimedj che stanno pienamente nella nostra maniera di vedere, per esempio: il vino d'assenzio in forte dose (*vinum merum copiosum cum absinthio*), l'infusione di cannella nel vino (*cinnamomi drachma cum vino*), il vino oppiato (*opium, id est papaveris liquore cum vino*); e più avanti insegnano il metodo seguente contro l'arsenico: » *Vini meraci potio, copiose bibendum. Per intervalla autem dum vinum bibitur, lac vaccinum aut asininum recens sumi debet.)* » (P. 841.)

Nel 1577 comparve il gran lavoro di materia medica di Mattioli, da Siena. Lo studio dell'avvelenamento arsenicale a quest'epoca è divenuto profondo e degno di considerazione (*Opera omnia*, lib. II, p. 1000). L'Autore loda una polvere di Ferdinando, arciduca d'Austria, riputata contro-veleno dell'arsenico, e riporta i seguenti fatti:

» *Un individuo condannato ad essere appiccato a Praga, accettò la proposizione che gli fosse fatto un ordine dall'Arciduca di sottomettersi all'esperienza dell'arsenico. Gli si fecero dunque ingojare due dramme di questo veleno in una pozione. Quattr'ore dopo era tutto livido, abbattuto, moribondo; i medici credevanlo sfidato: gli si fece prendere una dose di quella polvere nel vino bianco. All'istante i sintomi si mitigarono, e migliorò progressivamente, così che all'indomani era guarito, e messo in libertà* ».

Due detenuti nelle prigioni di Verona furono accidentalmente avvelenati coll'arsenico misto a una vivanda di

pesce; erano già moribondi quando un amico di Mattioli, Francesco Calzolario, amministrò loro il rimedio sopraindicato: guarirono come per incanto.

Due altri prigionieri che mangiarono dello stesso cibo, non avendo voluto prendere il contro-veleno, morirono. Questo fatto, dice l'Autore, fu testificato da molte notabili persone di Verona, delle quali cita anche il nome; ed aggiunge aver egli salvato altre persone colla stessa polvere (*eadem quoque pulvere a me servati sunt*).

È mestieri che faccia notare come questa polvere, non essendo che un composto di sostanze di niuna attività, la sua efficacia non può essere attribuita che all'azione del vino bianco e generoso nel quale la si amministrava.

Paracelso, il più esaltato degli alchimisti della Germania, parla dell'avvelenamento arsenicale in molti luoghi delle sue opere (*Opera omnia*, in fogl. *Genevae*, 1669). Nel libro *De morbis metallicis*, espone con esattezza gli effetti dei vapori dell'arsenico, ricevuti nei polmoni (cap. II, p. 712). In seguito nel libro *De mineralibus* ove considera l'arsenico sotto i rapporti geologici e chimici descrive perfettamente l'acido arsenicale che distingue in due preparati. Infine più oltre (tomo II) consacra un lungo capitolo all'esame dell'arsenico sublimato sotto i quattro rapporti, cioè medico, chirurgico, tossicologico e chimico. Paracelso sapeva che l'arsenico bianco è più velenoso del solfuro d'arsenico. Dice che gli avvelenatori d'un tempo l'usavano in soluzione alcoolica o nell'acqua distillata. Questa soluzione, aggiunge, è adoperata ora in chirurgia, ma a torto, perchè se si applica ad un'ulcera maligna, vicina ad una vena, penetra in questa, va al cuore, e uccide: » *Venenum quando quidem assidue ad cor penetrat, ulceri maligno si adibeatur, venas*

apprehendit, easque permeat, et venas corde tenus insequitur ».

Sotto il punto di vista tossicologico, Paracelso è abbastanza esatto, ma non fa che ripetere ciò che fu detto prima di lui, nè insegna cosa di nuovo. In quanto alla cura l'Autore si dà alle sublimazioni alchimistiche e ai suoi arcani.

A. Paréo, che abbiamo già citato prima, consacra il capitolo LXV del libro XXI all'avvelenamento d'arsenico; ne descrive i sintomi fedelmente, e ravvicina questo avvelenamento a quello del sublimato corrosivo; condanna formalmente il salasso e prescrive, come i suoi antecessori, l'uso dei rimedii cordiali in particolare del vino di Malvasia dopo il vomito. » *Quanto all'evacuazione universale*, egli dice, *bisogna osservare che non si faccia salasso* ».

Il secondo Autore francese che nel tempo di Paréo siasi occupato dei veleni è Liébault (*Liebaulti, Thesaurus sanitatis*, lib. *De venenis. Parisiis*, 1577, un vol. in 12). Questo scrittore combatte varj pregiudizii del suo tempo relativi al veleno, e s'innalza a considerazioni della maggiore importanza. La sua tossicologia è più corretta che quella di Paréo. La prima questione che egli discute si è questa: È egli vero che l'uomo si abitua all'uso dei veleni? Non dubita di risolverla negativamente, e tratta da favola la famosa storia di Mitridate, e l'altra di quell'individuo che, a dire degli storici, si era abituato fino dall'infanzia a mangiare dell'aconito e reso capace d'avvelenare coi suoi baci le persone che Mitridate voleva perdere (p. 299). Non pertanto si crede anche ai nostri giorni che uno si possa abituare all'uso dei veleni. Vediamo gli orientali, gli ubbriachi e tanti ammalati che si sono abituati a dosi immense di veleni.

Su questo punto vi sono degli enormi diffetti a correggere. Esamineremo dappoi tale importante questione.

L'Autore stabilisce come un fatto costante che qualunque veleno introdotto nell'economia si mescoli al sangue, ne alteri la composizione, e porti per ciò la sua azione sul cuore. » *Appena*, dice egli, *il veleno è introdotto nello stomaco, è trasportato al cuore, e di là agli altri organi. Il sangue stesso ne è infettato pel primo, indi le forze vitali e poi il cuore* » (p. 304). Aggiunge inoltre che i vasellini capillari della pelle assorbono i veleni anche allo stato gazoso, li trasportano al cuore, onde ne è attaccato il principio vitale (Ibid.).

Niun altro diede un quadro più minuto e più vero dei sintomi dell'avvelenamento arsenicale; prescrive inoltre per contro-veleno: » *Vinum generosum, aut aqua stillatitia cinnamomi, aut aqua pauco cinnamomo et saccaro aromatisata* ».

Nella raccolta delle osservazioni di Foresto (*Observ. et curat. medic. Lugduni*, 1602) si trova il caso d'una donna, mercantessa di pesce, che aveva ingoiato due dramme d'orpimento nel vino bianco. Ebbe dei sintomi assai gravi; le fecero prendere dell'olio, poi della teriaca, e la donna guarì. È probabile che questa donna debba la sua salute al vino e alla teriaca. L'Autore raccomanda l'uso di questi mezzi in simili casi (pag. 440 e seg.).

Schenckio, Autore sapientissimo, che scriveva, nel 1600, un trattato dei veleni (*Obs. med. raras lib. de venenis, Friburg.* 1637), riunisce sull'avvelenamento arsenicale dei fatti assai curiosi dei quali non riferirò che i seguenti:

Un giovane aveva la scabbia; si unse una sera tutto il corpo con un unguente arsenicale, e si coricò; all'indomani, si trovò morto nel suo letto. L'Autore giudica che sia morto avvelenato (pag. 300).

Un tale, nominato Simone, aveva un bubbone all'anguinaja; un empirico immaginò di coprirlo ogni giorno della polvere arsenicale di Galeno. Dopo la terza medicatura, si destarono sintomi allarmanti d'avvelenamento e avvenne la morte. Questi due fatti possono essere citati come esempio di morti dovute all'assorbimento endermico; anche il seguente è degno d'attenzione.

Un giovane di vent'anni era detenuto nelle prigioni in Germania: la sua costituzione era deteriorata pel soggiorno in quel luogo: accettò di sottomettersi alla prova dell'arsenico. Gli fecero ingojare una mezza dramma d'arsenico in polvere mescolata allo zucchero. Il contro-veleno da esperimentare era il belzuar. Un'ora dopo l'avvelenamento gli fecero prendere dieci grani di questa sostanza nell'acqua borrana. I sintomi erano vomito viscoso, un senso di bruciore allo stomaco ed alla gola, vertigini, abbagliamento, agitazione generale. La pozione parve lo sollevasse un poco; ma poi le sofferenze si raddoppiarono e l'ammalato andava di male in peggio. Sett'ore circa dopo l'ingestione del veleno, gli amministrarono un brodo grasso che lo ristorò un poco; poi del pane inzuppato nel vino, ma non potendolo inghiottire, bevette solamente il vino, e il miglioramento fu istantaneo. Si persistette nello stesso mezzo; l'ammalato andò di bene in meglio. La sera, lo fecero cenare, e all'indomani era guarito (*Obs.* 211, pag. 309).

Non si vede in questo fatto, come in molti altri analoghi riportati avanti, assolutamente gli stessi fenomeni che coi cani da me esperimentati? Il sig. Orfila si sorprende della prontezza di guarigione sotto l'influenza degli alcoolici! Non pensò che se la guarigione è lenta e difficile nei soggetti che sopravvivono al salasso ed alla cura antiflogistica, dipende dall'azione fatale della medi-

catura che agisce nel senso stesso del veleno. Il contrario avviene precisamente col trattamento eccitante: il veleno abbassa la forza vitale dell'organismo: tutte le funzioni della vita organica discendono al disotto del ritmo normale, e si trovano in processo d'estinzione: un'azione contraria ha luogo coll'alcool; la vitalità si rialza, le funzioni e la salute si stabiliscono in qualche ora. Che cosa vi è qui d'incomprensibile?

Si trova nel trattato di tossicologia di Grevinus (*De venenis*, un vol. in 4.°) il passo seguente relativamente alla cura dei veleni freddi: » *Primum itaque in potu affatim et saepe vinum, quam maxime haberi potest generosum meracum offerre oportet* » (pag. 181).

Cesalpino, uno de' più abili tossicologisti del diciassettesimo secolo, e che abbiamo già altrove citato, stabilì anchè, a proposito dell'arsenico, come precetto di rigore l'uso del vino vecchio in abbondanza, mescolato al brodo di pollo. » *Post vomitum, vina vetera liberalius epota, jura gallinacea* » (cap. IX, pag. 161)

Nel 1603, Bombast scriveva il suo libro: *De Morbis metallicis*. Trovandosi in mezzo alle mine di Boemia, questo Autore osservò molti fatti, stabilì che i vapori d'arsenico ricevuti nelle vie respirative agiscono con assai meno forza che lo stesso veleno introdotto nello stomaco, e fa a questo soggetto un calcolo che deve sorprendere. » *L'arsenico*, dice, *ricevuto nello stomaco produce una morte pronta e violenta*, *mentre i vapori d'arsenico respirati abbisognano d'un anno per produrre il loro effetto. La quantità d'arsenico che per lo stomaco ammazza in dieci ore, abbisogna di dieci anni per quella dei polmoni, e la morte per quest'ultima via è assai violenta* » (lib. 1.° pag. 11).

Evidentemente vi è esagerazione e mancanza di discer-

nimento in questa asserzione: è anzi provato che a pari quantità i vapori d'arsenico inspirati sono più micidiali dell'arsenico preso per lo stomaco, poichè come ognuno vede i vapori penetrano per la via dei polmoni più prontamente nel sangue, e se l'inspirazione dei vapori arsenicali produce più tardi i sintomi di veneficio o la morte, ciò è relativo alla minima quantita del veleno sotto questa forma.

Giovanni di Renou, consigliere e medico del Re a Parigi, nelle sue opere farmaceutiche (un grosso vol., Lione, 1637), parlò dell'arsenico e c'insegnò che s'applicava utilmente questa sostanza sulle piaghe cancrenose (pag. 29), pratica che oggidì si rinnovò in Inghilterra.

Poco dopo comparve l'opera del gran chirurgo di Berna Fabricio d'Hilden (*Opera omnia Franc.* 1646): egli ammette l'assorbimento dell'arsenico e il suo passaggio nel sangue. » *L'arsenico*, dic'egli, *manda certi vapori maligni e velenosi alle parti nobili e le rovina assai gravemente, quantunque non applicato qualche volta che alle gambe, ai bracci od in altre parti assai lontane dal cuore e dal cervello; la sua malignità giunge facilmente a questi organi. Dalle vene giunge al fegato; dalle arterie al cuore e produce degli svenimenti e la sincope; dai nervi al cervello, e cagiona il delirio, l'insonnia, l'inquietudine ed altri sintomi assai gravi ed anche la morte* » (*Obs.* 80, pag. 606). Notate bene che a quest'epoca la scoperta di Hervey era già conosciuta generalmente, perchè era stata pubblicata fino dal 1728).

Fabricio di Hilden c'insegna che al suo tempo quelli che si vantavano di guarire i cancri correvano le campagne e le città colle loro polveri e pomate arsenicali onde i veneficii per mezzo dell'assorbimento cutaneo erano

molto frequenti. Egli stesso è l'inventore d'un unguento arsenicale che usava contro l'ulceri di maligna natura, raccomandando però molta circospezione. Critica finalmente i pratici suoi contemporanei perchè usavano nella dissenteria dei clisteri arsenicali.

Weipfer infine scriveva nel 1695 l'istoria della cicuta (*Hist. cicutae*). In questo volume tratta di molti altri veleni ed in particolare dell'arsenico. Premesse le generali vedute, l'Autore tratta ciascun soggetto in particolare, e racconta molti fatti, corredandoli della necroscopia, relativi al veneficio arsenicale.

Tali sono i principali fatti che si trovano negli annali della scienza sul veneficio arsenicale, di cui forse alcuno mi sarà sfuggito ed avrei obbligo a chi me lo indicasse.

Nel diciottesimo secolo una nuova era ha incominciato per l'avvelenamento arsenicale sotto il rapporto medico-legale la mercè dei progressi della chimica; ma sotto il rapporto terapeutico l'arte può dirsi che ha obbliato i migliori precetti.

A contare dal cominciamento di diciannovesimo secolo la scienza s'è sviata dal primiero cammino, ponendosi in una via pericolosa.

(*Memoriale di Venezia*).

Nota sulla cura degli erpeti e della tigna, mediante la fuliggine di legna; del Dottor De Nobèle.

La presente Nota del sig. De Nobèle dopo esser stata letta alla Società di Medicina di Gand e pubblicata nel *Bullettin* di questa Società viene ora riprodotta per intero nel citato Giornale. Di questa noi non toccheremo che le cose principali. La cura che quivi si com-

menda contro la tigna ed i dartri è quella già di cui parlammo nel Vol. VII, Ser. 2.ª di questo Bullettino pag. 241, raccomandata dal dotto medico Belgio il Marinus. La utilità che questa cura presenta, avvalorata ora da estesa esperienza, c'impegna a richiamarvi sopra l'attenzione del nostro lettore con queste poche parole, avvegnachè oltre la guarigione che sembra apportare sollecitamente, l'economia del mezzo per questa adoperato, e la facilità con cui ognuno può procurarselo, giacchè non è altro che la fuliggine comune de' nostri cammini, sono calcolabilissime, trattandosi di combattere con essa affezioni di cui il povero vien colto a preferenza.

» È a nostra cognizione, dice il De Nobèle, che parecchi Pratici e particolarmente i Medici dello Spedale dei Fanciulli della nostra città, istituiscono collo zelo il più lodevole una serie di esperienze comparative sui diversi mezzi raccomandati nella cura della tigna, e noi crediamo di potere assicurare che, fra tutti questi mezzi la fuliggine sembrò fornire il maggior numero di guarigioni. La sollecitudine che si ha nello sperimentare questo rimedio non deve sorprendere alcuno: Si è per una parte, alla difficoltà che presentò in ogni tempo la cura degli erpeti e della tigna e per l'altra al carattere di buona fede scientifica che presenta la nota del Marinus, il quale poggiato avea già la sua confidenza nel lavoro intorno a questa materia pubblicato alcuni anni avanti da uno dei Pratici i più distinti della Francia, il Dottor Blaud, medico dello Spedale di Beaucaire, che devesi attribuire l'uso frequente che oggi giorno si fa della fuliggine. »

Quivi il Dottor De Nobèle riporta alcune osservazioni fra parecchie altre che gli appartengono, ove la fuliggine sembra stata efficacissima in alcuni casi di tigna favosa in ragazzi di robusta costituzione, e di rimarche-

vole utililà in caso di tigna di simil natura in un ragazzo scrofoloso, ed in un caso di erpete elefantiaco alla gamba sinistra di un uomo di 40 anni che n'era affetto da non poco tempo.

Termina questa nota l'Autore colle seguenti riflessioni che servir possono anche di norma al Pratico nell'uso di questo ora tanto commendato rimedio.

1.° La fuliggine non può essere adoperata con speranza di successo, se non che dopo essere state levate le croste e diminuita l'irritazione delle parti mediante applicazioni ammollienti.

2.° Devesi aver cura di togliere con lozioni lievamente saponacee quella specie d'intonaco grasso e tenace che la decozione di fuliggine lascia alla superficie della pelle; questa precauzione è egualmente applicabile all'uso della pomata.

3.° Nei fanciulli la pomata fatta di parti eguali di fuliggine e di sugna, è spesso troppo carica ed irrita le piccole piaghe che produce la caduta delle croste. Egli è bene di incominciare con un quarto di fuliggine e tre quarti di grasso.

4.° Mi è accaduto di trascurare di prescrivere della fuliggine di legna e di ricevere una decozione fatta con della fuliggine tolta da un cammino in cui non si era bruciato che del carbone di terra. L'effetto è stato nullo.

(*Bull. delle Scienze Mediche di Bologna.*)

Statistica.

Differenza tra la mortalità delle Città, e quella delle campagne nelle varie malattie.

Dalle ricerche instituite sulla statistica generale, si conosceva di già essere la vita nelle campagne più lunga

di quella delle Città, e che perciò la mortalità è assai maggiore nei luoghi popolati di ciò che sia nei distretti rurali: si credeva però dipendere la mortalità eccessiva delle Città da qualche morbo ivi comune, ed all'opposto raro nelle campagne.

Lo specchio seguente estratto dai registri delle morti, con indicazione delle loro cause, e da varii anni redatto per ordine del Parlamento inglese, deve in parte modificare quanto si trova di troppo esclusivo in tale proposizione. Infatti mentre che prova essere veramente esatto mostrarsi alcune malattie più attive in mezzo alle Città, di ciò che siano nei campi, esso stabilisce tuttavia l'eccesso della mortalità delle Città provenire principalmente da ciò che le malattie vi sono più gravi, e più mortali.

	Città.	*Villaggi.*
Popolazione	3,553,161.	3,500,750.
Morti di morbi epidemici, endemici, contagiosi, di morbi sporadici	12,766.	6045.
del sistema nervoso	7,705.	3609.
degli organi della respirazione	12,619.	7847.
della circolazione	590.	309.
della digestione	5496.	1832.
della generazione	460.	265.
della locomozione	262.	134.
della secrezione urinaria	219.	161.
della cute	62.	55.
di sede incerta	4396.	3730.
di vecchiaja	2924.	3102.
di morte violenta	1370.	922.
Anomali	1104.	1657.
Totale	47,953.	29,693.

La concentrazione della popolazione nelle Città duplica adunque la mortalità per varie malattie, ed in altre l'accresce considerevolmente.

Le tre seguenti malattie che colgono in ispecie gli adulti tra il 15.mo, e 65.o anno, somministrano la prova che l'influenza sociale è forte nelle Città per la frequenza, e per la gravezza dei morbi.

	Cifra delle morti.	
	In Città.	*Nei Villaggi.*
Tisi	8125.	5857.
Parti (conseguenze)	372.	217.
Tifo	3456.	1564.

Se col D. Farr Autore di queste indagini statistiche noi ricerchiamo la causa della differenza così prodigiosa, noi ritroveremo in primo che i lavori dei cittadini, non sono più ruvidi di quelli del contadino, che in generale non mancano nè di lavoro nè di esercizio: che il loro salario è più alto tenendo anche a calcolo la diversità del valore dei generi di prima necessità per l'esistenza: che le loro dimore sono al pari di quelle dei villani, sane, i loro abiti caldi, i loro cibi buoni.

I lavoratori di campagna consumono meno carne, minor pane, e più poche patate.

Dunque si è nell'insalubrità dell'atmosfera che devesi cercare l'eccesso di mortalità gravante sulle Capitali.

Ogni individuo respirando nel giorno 666 piedi cubi di gaz, il quale raccolto sotto un vaso colpirebbe di morte gli animali da cui si facesse respirare, si concepisce qual funesta influenza debba esercitare sopra la loro salute un'aria così mortifera, allorchè viene inspirata in camere strette, e succide, ove non si può rinnovare di mano in mano che essa sorte viziata dal polmone.

Il Dott. Farr conchiude inoltre da questi dati, e da

altre cause generalmente cognite, che ogni cosa d'altronde uguale, la mortalità cresce colla densità della popolazione, e che sopra i punti ove la densità, e l'affluenza della popolazione sono pari, l'eccesso di mortalità dipende dall'imperfezione della ventilazione, e dalla poca cura con cui si tolgono le immondizie.

In conferma, cita la mortalità relativa dei 32 rioni di Londra ove secondo lui si scorge la mortalità aumentare coll'intensità e diminuire coll'indebolimento delle sopraindicate cagioni.

Lo specchio che presenta, dimostra quale sia la media annua della mortalità delle donne nei 32 distretti di Londra, media che diminuisce gradatamente dal distretto di *White-chapes* ove è più forte arrivando a 3,908 p. o|o sino a quello di *San Georgio*, *Hannover-Square*, in cui è semplicemente da 1,785 p. o|o.

Varieta'

Annunzio di un mezzo facile per vincere la sterilità.

In molti Giornali francesi, ed inglesi leggevasi due anni sono il seguente annunzio:

» Un Professore Piemontese occupato nella sua qualità presso l'Università di Urbino (Stato Pontificio), scoprì in seguito a lunghe indagini, applicazioni, e studii la vera causa della sterilità della donna, e trovò quindi l'efficace sicuro mezzo di rimoverla, e di mettere la donna non già nella lusinga, ma bensì nella sicurezza del contento di diventare madre ».

« Il mezzo da praticarsi dai conjugi è così prodigioso nei suoi immediati effetti, che non permette più il dubbio sulla sua efficacia: in esso nulla havvi di superstizioso,

o di chiromantico: ed è talmente onesto da potersi praticare dalle persone le più morigerate, e religiose.

« L'Autore guarentisce la riuscita della scoperta appoggiata a diversi esperimenti di già fatti da varii conjugi i quali furono coronati da felice esito: ma egli intende di non svelare l'arcano se non che sulla promessa della più inviolabile segretezza, e sull'assicurazione di un'equa ricompensa ».

» Esso nella sua convinzione dichiarasi disposto di recarsi in persona ovunque venisse per tal motivo chiamato:

» Offresi pure pronto a trasferirsi ogni qual volta che un'Accademia, un'Università, od altro rispettabile Corpo desiderasse fare l'acquisto dell'importante scoperta, protestando di non volere nemmeno un'obolo finchè non si abbia ottenuto l'intento, e di non pretendere verun compenso per ispese di viaggio, di soggiorno, o per danno di sorta che gliene emerga: e per agevolare la determinazione di qualsivoglia più difficile personaggio di qualunque più elevato rango egli offresi persino di sottomettersi a qualsiasi condizione piaccia di apporre all'assunto dello scopritore, nel caso che vana torni l'applicazione della scoperta.

» In un momento in cui l'inganno pur troppo s'incontra in tante circostanze, un così straordinario annunzio potrebbe accusarsi forse di millanteria, ma le proposte cauzioni (al dir dei riferiti periodici) escludono ogni specie di sospetto) ».

Unitamente a simile annunzio ci venne comunicato una fede autenticata con ogni forma legale, e da cui risulterebbe che in *Urbania* (Stato Pontificio), alla data del 31 scorso dicembre, il proposto arcano metodo del Piemontese Professore, uscì il più favorevole esito presso alcuni nobili residenti in quella Città di Urbania.

Noi riferimmo il fatto, lasciamo però all'esperienza di comprovare la reale efficacia dell'arcano in questione limitandoci a soggiongere che i signori Banchieri Vertù in Torino, casa Rorà, via della Madonna degli Angeli a chi li desidera potrebbero ove d' uopo somministrare ampie informazioni, e maggiori schiarimenti in proposito.

Necrologia del Dott. Forni Luigi.

Abbiam pur troppo di già altra volta pubblicato che se l'officio di registrare le perdite giornalmente fatte dalla medica generazione riesce ognora dei più gravi, ed infausti, esso poi doppiamente si rendeva penoso quando trattavasi di conoscenti, e di Amici.

E tale si è la situazione in cui ci troviamo di nuovo che non distolti ancora dal cordoglio a giusto titolo infertoci dalla morte del Bertinatti, dobbiamo così tosto trattenere chi ci legge sulla perdita di un' altro non meno caro, e prezioso Collega, annunciando quella del Dottore Luigi Forni.

Era il Dottore Forni una di quelle anime leali, e candide che onorano la schiatta degli uomini; era uno di quegli esseri che inspirano profondamente stima, ed affezione.... Difficilmente come nel Dott. Forni s'incontrano riuniti cotanti meriti, e cotanta modestia, così vasta dottrina, e così poca pretensione. La sua vita fu un non interrotto esercizio di beneficenza: noi lo vedemmo in molteplici posizioni, e sempre vi ammirammo il filantropo, il dotto, il cittadino.

Indipendente, spregiava l'ipocrisia e tutte le vilissime arti con cui si ergono ovunque le striscianti, e turiferarie mediocrità.

E se alla notizia di alcuni di quei tanti favori dalla bizzarra fortuna così alla cieca collocati un'espressione di significante sogghigno corruscava il venerabil suo viso sopra cui soavemente riflettevansi gli intimi sensi di un'intemerata coscienza; esso però qual fugace nuvolo fra la serenità di un meridionale cielo ben tosto dileguavasi e nel prestare nuovi servizii alla scienza ed all'umanità cercava il Forni una distrazione al momentaneo molesto pensiero.

Nacque il Forni verso il 1776 in Busca (Cuneo), si laureò in Medicina a Torino nel 1796. Esercì la sua arte in Busca, in S. Albano, alla Margherita, ed a Boves. Domiciliossi in Torino nel 1825. Ivi morì il 29 gennajo 1840 in seguito ad un insulto apopletico che lo colpì il giorno 8 detto mese, scrisse:

Elementi di fisiologia della natura.

Saggio fisico-medico sul calorico.

Prenozioni di Biologia.

Inedite sono:

Dottrina del fluido vitale, e delle modificazioni organiche.

Trattato sull'infiammazione.

Questi suoi scritti portano l'impronta del genio. Nell'epoca che la scuola dell'IO sorretta dall'insinuante autorità di Broussais dietro traeasi pressochè tutta la gioventù delle mediche scuole, il Forni educato al razionalismo ed ad una severa logica, svolgeva gli erronei dogmi di quel sistema semplicemente sensualista: e molto meglio di tanti altri Autori che in varii tempi sorsero a discutere le astruse questioni della vita, il Forni si alzava alle più sublimi biologiche indagini, riferendo le proprietà della materia creata alle diverse modificazioni del fluido *magnetico-elettrico vitale*, fluido che a suo parere trovasi sparso in tutto l'Universo.

Dalla generalità dei lettori non furono ben intese le opinioni del Forni, però ci piace di qui riferire quanto nella *Gazette médicale* di Parigi n. 13 (26 mars 1836) parlandosi delle opere del Forni si legge:

» Qu'il nous suffise de dire que ses recherches sont » dignes de fixer l'attention de tous les hommes qui » attachent quelque importance a ces sortes d'études, et » pour preuve nous citerons l'un des principaux résul- » tats aux quels l'Auteur est arrivé par sa méthode, » savoir l'identité des fluides électrique et magnétique, » identité qui a été démontrée par le savant OEstedt » de Copenhague, et au quel cette brillante découverte » est attribuée, tandis que le Docteur Forni était ar- » rivé au même résultat quelques années auparavant, » et par une méthode tout-à-fait différente » Più sotto si soggiunge:

» Le Docteur Forni à dévancé sur plusieurs points » des recherches faites plus récemment, et ses opinions » sur la vie se rapprochent beaucoup de celles émises » depuis quelques années parmi nous »

La fiaccola della vita si spense nel Forni nella guisa che arse, cioè calma, e placida.

Lieve sia il suolo sulla mortal sua salma, e quel gentile e caro spirito si degni di accogliere benigno questo mestissimo tributo del suo non meno fedele, che addolorato ammiratore

De-Rolandis.

Con permissione.

ANNO XIX. — SERIE IV. — 31 MARZO 1840.

N.° 78, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 270.

REPERTORIO

DELLE

SCIENZE FISICO-MEDICHE

DEL PIEMONTE.

.... esto brevis

*Intorno alla facoltà che hanno le sanguisughe, e specialmente l'*Hirudo Medicinalis, *di succhiare il sangue: Considerazioni del Marchese* Francesco Baldassini.

A tutti è noto come sino dalle età più rimote fosse conosciuto l'uso fattosi in Medicina di un animale spettante ad un genere della classe delle Annelidi, cioè delle Sanguisughe indicate dagli Autori greci sotto il nome *di Bdella*, e dai latini sotto quello *d'Hyrudo* e di Sanguisuga. Questo genere forma parte dell'ordine degli Irudinei di Savigny nel suo *Système des Annelides*, e contiene molte specie di Sanguisughe secondo le varie classificazioni stabilite dagli Autori, i quali sonosi occupati di questo ramo importante di animali invertebrati. *L'Hyrudo Medicinalis* però è quella che si adopera in Medicina, e niuno v'ha che ignori di quanta utilità essa sia per le sottrazioni locali di sangue nelle varie malattie.

I lavori di celebri naturalisti, fra quali Oken, Leach, Dutrochet, Cuvier, Lamarch, e Savigny sulla classe intera degli Annelidi, e particolarmente quelli sulle Sanguisughe di Thomas Iohnson, Carena, Moquin-Tandon, e Dugés oltre ad altri, avevano già dimostrato il potere nell'animale di succhiare il sangue mediante l'incisione da esso operata. Questi avevano del pari reso manifesto che il corpo anteriormente è terminato da una cavità più o meno profonda, che talvolta è semplice, e che d'ordinario è formata da un dato numero di segmenti. È questa la ventosa orale, al cui fondo sta la bocca. Posteriormente si vede un'altra cavità che ha la forma di un disco e che è formata da una espansione dell'ultimo anello del corpo, ed è designata sotto il nome di ventosa anale. Ambedue sono preensili, e servono all'animale per attaccarsi alternativamente innanzi, e indietro. Fissandosi la ventosa orale con gagliarda forza nel punto sul quale si vuol fare agire, la bocca che è munita nell'interno di tre denti, o mascelle cornee longitudinali, chiamate ancora tubercoli dentiferi, si contrae, e in allora i denticoli muovendosi incidono la porzione della pelle che vi si trova compresa. Il sangue che ne sgorga passa successivamente nel suo esofago, e quindi nel suo stomaco ove subisce una digestione così lenta da rimanere il sangue nel corpo per molti mesi senza subire alterazione alcuna. Piacque non di meno al sig. Th. And. Knight in una Memoria presentata alla Società Reale di Londra, come rilevasi da un breve sunto datone nel Giornale l'*Institut* (anno 2.° pag. 276), di sottoporre nuovamente ad esame la proprietà accennata di succhiare il sangue, e propone intorno all'effetto dell'applicazione delle sanguisughe alcuni dubbj a risolversi. Il primo si è che in vista della tenue forza muscolare che la san-

guisuga manifesta nei suoi movimenti nell'acqua è forza dubitare del potere di succhiare generalmente attribuito ad essa, ed il suo dubbio si è accresciuto dall'avere osservato che una violenta emorragìa ha avuto luogo alla gamba di un uomo in seguito della puntura di una robusta sanguisuga. L'indicato Autore opina che essa può satollarsi di sangue per la semplice injezione del suo corpo, e ciò per effetto della impetuosa irruzione del sangue dalla parte incisa. L'altro si è che un simile effetto della puntura della sanguisuga gli sembra dovuto alla introduzione di un veleno di natura particolare nella piaga. Esso riguarda l'irritazione che accompagna sovente la puntura della sanguisuga come una prova in conferma della sua opinione.

È necessario premettere che non essendomi concesso di possedere la Memoria sovraindicata, mi è tolto il conoscere tutte le particolari osservazioni sulle quali l'Autore avrà pure in qualche modo convalidata la sua opinione. Per quanto può giudicarsi però dal breve sunto riferito, sembra che l'Autore parteggi per l'opinione di quelli, i quali non ammettono una gagliarda forza muscolare negl'Irudinei, e molto meno le ventose alle due estremità, le quali sono ad un tempo e l'organo succhiatore per riguardo alla ventosa orale, e gli organi locomotori per riguardo ad ambedue. Ciò posto, la sanguisuga onde eseguire i suoi movimenti di locomozione, abbisogna di un punto di appoggio onde fissare la ventosa anale, e di allungare in seguito il suo corpo per attaccare più lungi che può la sua ventosa orale onde progredire, e così di seguito. Nuotando nell'acqua, e mancando questo punto di appoggio non è meraviglia della maggiore lentezza dei suoi movimenti. Sebbene le molte fibre muscolari che attraversano in varie direzioni il suo corpo, il sistema

nervoso abbastanza sviluppato, e i movimenti generali, e variati che risultano da questa complicazione di mezzi, sembrano dimostrare non essere poi così tenue la sua forza muscolare come si suppone; mentre con mezzi così semplici giunge l'animale ad eseguire tutti i possibili movimenti. In fatto se si osservano le sanguisughe nuotanti nell'acqua purchè robuste e dotate di molta vitalità, si accorge ognuno facilmente quanto vispe in essa vi si agitino, e con quanta forza ed agilità vi eseguiscano ogni sorte di movimenti. Nuotano senza dubbio con un movimento ondulatorio; ma si diriggono sempre a fissare una delle loro estremità sopra un qualche corpo solido; cioè la posteriore di preferenza allorchè vanno in traccia di un punto d'appoggio; l'anteriore quando vogliono succhiare il sangue di un animale. Questa forza muscolare che si manifesta nell'assieme del sistema della sanguisuga contro l'opinare di quell'Autore scemerebbe il valore anche al suo dubbio, che cioè questo animale non abbia il potere di succhiare il sangue. Mentre anzi questa forza in certa guisa concentrasi alle due estremità attesa la struttura particolare dell'organo succhiatore che circonda la bocca, ed il cui apparecchio si ripete in parte alla regione anale. Questo succhiatore è composto di fibre circolari, e di fibre eccentriche, e si attacca agli oggetti esteriori per le leggi medesime del piede dei Gasteropodi, o delle ventose dei Cefalopodi. Può anzi dirsi che togliendosi le ventose alla sanguisuga, gli si toglie pur'anche l'organo della locomozione. Mentre se una gran parte degli Annelidi sono forniti di setole col cui mezzo progrediscono, le sanguisughe si servono dell'ampio disco che termina le due estremità per l'officio stesso in luogo delle setole che non hanno. Esistendo pertanto questa specie di ventosa, ed applicata alla parte malata, la bocca

è triangolare, e cinta da piccoli risalti taglienti i quali mediante la contrazione che subiscono servono a ferire la pelle. Oltre a ciò osserva Carus (1), esservi una robusta faringe carnosa, la quale è l'organo principale col cui mezzo l'animale succhia il sangue. I dotti Redattori però del dizionario delle scienze mediche sembrano dissentire dall'ammettere che il succhiamento si operi dalla sanguisuga facendo il vuoto con la parte anteriore della bocca, o a guisa di una ventosa, reputando errori ambedue le opinioni. Credono perciò che prima la pressione, e quindi la contrazione successiva delle parti diverse della bocca siano quelle che operino la funzione importante del succhiarsi il sangue da questi animali (2). Ma se non fosse soverchio ardimento il fare una qualche osservazione contro un tale sentire, mi sembrerebbe che questa pressione dell'organo orale, e la successiva contrazione delle sue parti fosse appunto l'effetto che ne consegue dall'agire di una ventosa, la quale alla prima comprimendo circolarmente le parti molli su cui è applicata, le solleva, e le sottopone all'azione dei così detti tubercoli dentiferi, i quali contraendosi, e ferendole cagionano lo sgorgo del sangue che viene assorbito con movimento alterno, e trasportato nel suo esofago. Nè molto valore potrebbe avere onde togliere l'azione di una ventosa l'osservarsi che tagliandosi il corpo della sanguisuga vicino alla testa, il sangue prosiegue a sgorgare e ad essere succhiato dall'animale. Mentre, al dire di Caro, questa è anzi una prova che una simile ed ultima funzione è quasi esclusivamente sostenuta dalla faringe (3). Nè var-

(1) Carus, Traité élément. d'Anat. Comp. t. 2 e p. 22.

(2) Dictionnaire des Sciences Médicales, article *Sangue.*

(3) Carus, op. cit. t. 2, p. 22.

rebbe a mio avviso, a distruggere l'azione della ventosa orale per attaccarsi con forza, l'affermare di essere sufficiente, che i denti ravvicinino il loro margine anteriore dopo di essersi internati nel tessuto della pelle. Ammettendosi una tale supposizione rimarrà sempre a spiegarsi come con tanta forza si attacchi alle pareti di un vaso di vetro, il quale certamente non si presta all'azione dei denti, e come un tale vigoroso attacco, da potere sino sostenere il peso tutto del corpo che abbandona talvolta penzolone, e sollevandolo, e tenendolo inclinato, o orizzontale, o allungandosi eccessivamente ed agitandosi in ogni direzione, come adunque io diceva, si effettui con la estremità opposta, e parimenti nel vetro, mentre ivi non esistono nè denti, nè faringe, senza ammettere molta forza muscolare, senza ricorrere all'azione di una ventosa che vi eserciti una forte pressione al pari di quanto avviene nel piede dei Gasteropodi, o nelle ventose dei Cefalopodi? Ray non dubitò di asserire che appunto con una specie di succhiamento questi animali attaccano alternativamente le loro estremità anteriore e posteriore sui corpi (1).

La violenta emorragia, e l'impetuoso sgorgo del sangue osservato dal Sig. Knight per effetto della puntura operata da una assai robusta sanguisuga nella gamba di un uomo, non mi sembra concludere contro l'influenza dell'organo succhiatore, quasichè l'impetuosità dello sgorgo del sangue fosse l'unico mezzo per cui si satollasse di sangue la sanguisuga resa in ciò meramente passiva. Ciò proverà che la puntura avendo avuto luogo per la gagliardia dell'animale sopra una qualche branca delle arterie femorali, ovvero sopra alcuna delle vene, le quali

(1) Ray, Zoologie universelle, et portative.

essendo più grosse, più numerose, ed in generale situate più superficialmente danno presa più facile all'incisione dei denti dell'animale, e perciò non reca meraviglia nè la forte emorragìa, nè la sua impetuosa irruzione. Ma tolto questo caso nel quale non resta mai esclusa l'azione della ventosa, la cosa avviene ben'altrimenti nella loro applicazione in altre parti. Cessata l'aderenza della sanguisuga, lo scolo del sangue si rende ognora più lento, come osservasi nei vasi emorroidali, e ciascuno conosce essere necessaria la frequente applicazione dell'acqua tiepida, o del suo vapore per mantenere lo sgorgo, benchè per lo più lento del sangue. Chiunque poi abbia fatto uso di questo mezzo di sottrazione sà ancora che non sempre nè tutte le sanguisughe si satollano ad un tempo con pari attività, e celerità. Se talvolta robuste ed ingorde si vedono rigonfie di sangue, ed in pochi istanti; per altre all'opposto vi occorre un lasso di tempo non breve per ottenerne l'accennato effetto. Tutto ciò mi sembra dimostrare che la sola irruzione del sangue non solo d'ordinario non è impetuosa, nè spontanea, o l'immissione nel suo corpo quasi fosse involontaria per parte dell'animale, ma bensì che è proporzionata all'attività, e forza dell'organo succhiatore. Un'altra osservazione la quale a parer mio, proverebbe che l'animale accennato non si empie di sangue per la semplice sua irruzione nella guisa stessa che si empie un recipiente qualunque pel fluido che vi si versa, si è che sebbene talune abbiano la stessa apparente capacità, pure si distaccano senza essere satolle nemmeno per metà delle altre, sebbene il sangue siegua in poi a sgorgare dalla ferita in quantità, e forza non minore che delle altre. Ciò nell'atto che distrugge quella quasi meccanica replezione supposta dall'Autore, conferma vieppiù che avviene per

l'opera dell'organo della bocca, cioè della ventosa orale che ne promove l'assorbimento.

Che in conseguenza dell'applicazione delle sanguisughe ne sia avvenuta talvolta una violente infiammazione alla parte, che queste piccole piaghe abbiano degenerato in ulceri, le quali abbiano anche suppurato, ciò non può revocarsi in dubbio, sebbene questo caso non sia poi così frequente. Mi sono noti due casi ambedue riferitimi, nell'uno de' quali la infiammazione fu gagliarda bensì, ma fu vinta con facilità. Nell'altro formaronsi delle ulceri: ne seguì la cancrena, ed il malato perì. Che poi questo effetto si debba ripetere dalla introduzione di un veleno nella ferita per opera dell'animale, ciò non mi sembra facile il dimostrarlo, o almeno ignoro osservazioni che esistono su tale proposito. Ed infatti se ciò fosse perchè così rari avvengono i casi accennati in un tempo in cui l'uso delle sanguisughe nella cura delle malattie è così esteso, ed adottato da tutti i Professori dell'arte salutare? E quando avviene questa infiammazione, perchè si è osservata per alcuna di quelle ferite, e non per tutte le altre che sonosi formate, mentre tutte avrebbero dovuto introdurre quel veleno del quale si vogliono provvedute? E perchè in alcuni casi, e rari lo emettono, e non sempre, se fosse vero che formasse parte della loro organizzazione? Queste ed altre osservazioni potrebbero farsi contro una tale supposizione, la quale per quanto mi è noto è priva di qualunque appoggio che in qualche modo possa renderla almeno probabile. È vero che Vallisnieri (1) parla di due specie di sanguisughe spettanti all'acqua dolce, le quali, come esso si esprime, hanno il morso velenoso, e si appoggia all'Al-

(1) Opere Fisico-Mediche t. 3, p. 423.

drovandi, ove tratta della sanguisuga (1). Questi poi sembra avere tratto da Plinio ciò che riguarda il supposto veleno di certe specie che però, opina avessero assorbito da altri animali velenosi (2). Comunque però sia di questa qualità venefica asserita dai citati Autori, è certo non essersi posteriormente verificata. Il dirsi però da Plinio esservene alcune specie le quali qualche volta vi lasciano fitto il capo, la quale cagione fa le ferite insanabili, e uccide molti come intervenne al patrizio Messalino, sembra volersi piuttosto indicare esservene alcune specie, le quali fanno la ferita così profonda da produrre le violente infiammazioni sopra indicate, e forse la morte, indipendentemente da un veleno che non sarebbe mai loro proprio, ma a caso inseritovi da altri venefici animali. Infatti se tutte le sanguisughe, non esclusa la medicinale contenessero un veleno, tutte dovrebbero emetterlo egualmente, poste in pari condizione, e tutte le ferite manifestare una pari infiammazione, e dovrebbe essere almeno non raro il caso di così disgustoso avvenimento Come nemmeno può avvenire per l' idiosincrasia dell'individuo cui vengono applicate, mentre questo risultato avrebbe dovuto aver luogo anche per tutte le altre. Ma la cosa avviene altrimenti, e l'effetto si osserva parzialmente, come già Plinio l'aveva detto, solo per alcune specie mentre per l'altra già adottata per uso medicinale l'aveva riconosciuta innocua. Fra le sanguisughe molte sono le specie indicate dai Zoologisti. Fra queste vi è l'*Hyrudo sanguisuga* di Linneo, e di Muller, ossia la *sanguisuga del cavallo*, la quale distinguesi dalla medicinale per essere molto più grande, inferiormente di un nero

(1) Aldovrandi, de Insectis aquaticis.
(2) Lib. 32, cap. 10.

verdastro, con macchie nere superiormente, e Lamarch, e Cuvier indicano questa specie come assai pericolosa per le piaghe che vi produce. Ponendo mente a quanto dicono Plinio, e l'Aldrovandi, e a quanto affermano Lamarch (1), e Cuvier (2), si rende manifesto che non da veleno che vi s'introduca, ma bensì dalla qualità della ferita operata dalla sanguisuga derivano quegli effetti pericolosi che sonosi visti alcune volte in seguito della loro applicazione. La negligenza adoperata da chi per professione se ne fa lo spaccio, può benissimo avere distribuito qualche individuo pertinente alla specie dell'*Hyrudo sanguisuga*, e da ciò essere derivata l'infiammazione di cui si tratta. Sia pur vero che questa specie al dire di taluni, ricusi per lo più di attaccarsi alla pelle dell'uomo. Ma questa appunto sarà la ragione per cui un simile caso non è sì frequente, e che quando avviene ciò è per esservisi frammischiata la specie suddetta. E non potrebbesi supporre che quella infiammazione derivasse dalla particolare conformazione delle parti della bocca di quella specie, e dalla natura dei suoi denti, essendo destinati ad incidere il derma del cavallo così resistente, a differenza della sanguisuga medicinale destinata solo a pungere il derma dell'uomo di così inferiore consistenza rispetto a quello dell'altro? E non potrebbe derivare dall'internarsi che fa ad un grado maggiore, e perciò da una lacerazione, e da una ferita tanto più profonda, e tale che fece asserire a Plinio che vi lasciava fitta la testa? Così gagliarda è la forza di questa specie che Ray, Linneo, e Muller (3) affermarono, che

(1) Hist. naturelle des anim. sans. vert. t. 5, p. 292.

(2) Règne anim. t. 2, p. 532.

(3) Ray, op. cit. Systema naturae t. 6, 3096 vermium terrestr., et fluviat. hist. volum. p. parj altera, p. 39.

nove o dieci individui di essa erano sufficienti per privare del sangue, e della vita un cavallo.

Otto specie ne annovera Ray; 14 Linneo; 7 Muller; 10 Lamarch; il quale col genere *Hyrudo* di Linneo ne ha formato una famiglia divisa in varj generi. Savigny ha divisa la famiglia delle sanguisughe in tre sezioni nelle quali ha distribuito otto generi. Altri generi potrebbonsi aggiungere creati più di recente da altri valenti naturalisti, i quali in modo speciale hanno diretto le accurate loro osservazioni su questo ramo importante degli animali invertebrati, e che sarebbe troppo lungo il numerare. Basterà per ora che io citi i nomi illustri di Odier, Moquin-Tandon, Carena (1), i quali in un modo distinto hanno di molto fatto progredire le cognizioni nostre su tale argomento.

Spetterà ora ai dotti zoologisti ai quali sottopongo le presenti osservazioni il giudicare del loro valore, e se i dubbj già proposti dal Sig. Knight siano da tanto da togliere ogni fiducia alle massime sin qui adottate.

(*Annali Medico-Chirurgici di Roma.*)

IGIENE.

Dell'asfissia prodotta dal vapore del carbone e delle diverse sue cagioni.

Sinora si è ben poco posto mente ai fenomeni che occorono negli appartamenti per causa dei cammini, e delle stuffe esistentivi, ed a motivo delle loro comunicazioni con quelli del vicinato. Si crede generalmente non accadervi asfissia se non si trovano carboni o bragie nelle stanze in cui si opera l'asfissia.

In tesi generale, ogni stringimento, o dilatazione per

(1) Vedi Repertorio Medico-Chirurgico di Torino, 1821.

la quale una camera può comunicare al di fuori, si trova in alcune circostanze capace di stabilire una corrente di aria sia dall'indentro all'infuori, o viceversa, sia infine in appartamento attiguo collocato eziandio al dissopra, od al disotto.

Ogni volta che si accende il fuoco in un cammino, l'aria si dilata e diventa specialmente più leggiera: essa s'inalza nella cappa e vi richiama quella della stanza: l'aria esteriore, o quella delle stanze attigue penetrando nella camera, rimpiazza l'aria brucciata, e dilatata dal calorico: ed ecco il perchè acceso il fuoco in due cammini contemporaneamente in due stanze vicine se l'aria esteriore non alimenta a sufficienza ogni cammino, allora il fumo discende, e riempe le camere, e ciò a motivo che havvi ineguaglianza di richiamo nei due fornelli.

Se noi supponiamo l'absenza di ogni corpo combustibile nei cammini, vi basterà una causa di dilatazione d'aria molto meno energica per produrre un richiamo il quale a tenore delle circostanze potrà determinare l'uscita dell'aria dall'appartamento, od il di lui ingresso in detto appartamento mediante l'aria di una tromba di fornello attiguo. Per esempio, se il sole colpisce in una certa estensione la tromba, od il comignolo di un fornello, le sue pareti si riscaldano, ed il richiamo si stabilisce dal di dentro all'infuori: se l'aria della camera è all'incontro riscaldata dal sole, essa si espande diventa più leggiera, e sfugge dalle porte o dalle finestre, e chiamerà nella tromba del fornello altra esteriore aria. Se poi questa tromba come d'ordinario accade comunica con quella del vicino in cui vi sia acceso il fuoco, allora il fumo, od il vapore del carbone del vicino penetrerà nell'appartamento. Il medesimo fenomeno potrà occorrere nel tubo di una stuffa, e basta di approssimare durante tale ri-

chiamo inverso una candela ad uno dei due tubi per vederla subito spegnersi. E chi non ha sofferto la sensazione d'aria fredda entrata d'estate in una camera per la via del fornello?

Laonde puossi stabilire in tesi generale.

1.° Ogni fornello di un appartamento determina una corrente; sia che l'aria della sua tromba esista più dilatata di quella della camera, oppure che esso richiami aria dalle camere attigue.

2.° Altrettanto devesi dire delle stuffe.

3.° Se havvi comunicazione tralla tromba di un cammino, o di una stuffa, col cammino, o colla stuffa di una camera attigua sia di un piano superiore od inferiore, puossi introdurre in detta camera vapori di legna, e di carboni in combustione, e questa introduzione di vapori deleterii diventa una sorgente d'asfissia come lo dimostrò in ispecie il sig. D'Arcet (ved. Annali d'igiene XVI 30).

4.° Se l'aria di una camera è più espansa di ciò che sia l'aria del fornello, entrerà aria nella tromba del fornello, e si opererà un vuoto nella camera: e viceversa.

« Viddi, dice D'Arcet, in una casa del Monte di Pietà contrada *des Petits Augustins* un uomo di mia conoscenza languire quantunque giovine, e robusto. Procurai soventi volte di fare esaminare il suo alloggio, ed anche lo consigliai ad abbandonarlo; egli mi pregò di ricercare la causa degli incomodi che soffriva allorchè rimaneva in casa. Trovai il suo appartamento essere sempre pieno di prodotti gazosi dipendenti dalla combustione del carbone. Il cammino della sala ove di rado si accendeva fuoco, comunicava con quello di una cucina del piano superiore: il fornello della camera cubiculare richiamavavi una corrente di continuo a causa del fuoco che vi ardeva nel-

l'inverno; nell'estate poi inseguito che nella notte si elevava la temperatura, l'acido carbonico discendente dal fornello della sala vi s'introduceva in detta stanza, e la rendeva insalubre.

Conoscendosi la cagione del male, vi si rimediò di leggieri stabiliendo un buon fornello di aria calda nella camera a dormire: chiudendo con una valvola il fornello della sala, e collocando spiragli alla porta superiore della sala, e della camera in discorso.

Il sig. Anglés, Prefetto di Polizia, mi pregò un giorno alle sei mattutine, di esaminare sull'angolo degli spalti un'appartamento in cui due Signore furono nella notte asfissiate. Riconobbi facilmente l'acido carbonico: ricercando come fossesi introdotto il gaz nella camera delle asfissiate, conobbi che erasi esso introdotto dalla stuffa di una sala in cui da molto tempo non si era più fatto fuoco. (bastava approssimare una candela accesa alla porta della stuffa che essa subito si spegneva).

Interpellato il proprietario mi rispose che il tubo del fornello comunicava col cammino di un dentista il quale occupava il piano superiore. Salìi nella camera di detto dentista, che viddi colle pinzette in mano occupato a far cuocere denti artificiali in un fornello in cui ardevano carboni: ed ecco la causa dell'asfissia prodotta inferiormente.

Allorchè Vauquelin dimorando alla scuola delle miniere, coabitava con due sorelle di Fourcroy: queste Signore le quali tenevano cani, gatti, uccelli, andando villeggiare per due giorni con Vauquelin, proveddettero copiosamente di cibo e di bevanda le suddette bestiuole che rinchiusero nell'anticamera: al ritorno il sig. Vauquelin trovò gli animali morti, e la stanza piena e zeppa di fumo Questo fumo entrò nell'appartamento dal tubo

di una stuffa, e discesce dal fornello di una stanza superiore: esso ripiombò inseguito al raffreddamento, e s'introdusse per richiamo nel tubo della stuffa il quale erasi forse riscaldato o per motivo del sole, o per trovarsi appoggiato ad altri fornelli accesi.

Cosa occorre in una camera in cui si colloca un fornello di carbone acceso?

Quando il carbone si accende, brucciando assorbisce l'ossigeno dell'aria, e si trasforma primieramente in prodotti gazosi, acido carbonico, ed idrogene carbonato, il quale si genera alle spese dell'idrogene, e del carbonio del carbone: ma il gaz idrogeno carbonato brucciante appena che si produce, origina acqua, ed acido carbonico, e non vi rimane altro se non ciò che potè sfuggire alla combustione.

Più tardi si produce acido carbonico : questo gaz non ha maggior volume di quello dell'ossigeno che concorre a formarlo: più tardi nasce un po d'ossido di carbonio che s'infiamma e si trasmuta eziandio in acido carbonico. da ciò risulta: che la quantità di gaz contenuta nella camera non si trova accresciuta durante la combustione del carbone, eccetto della piccola dose d'idrogene carbonato sfuggito alla combustione, e questo aumento è quasi di un valore nullo . . . Concludiamo adunque da tali fatti che la produzione dei gaz durante la combustione del carbone non aumenta la quantità in volume dell'atmosfera della stanza in cui occorse l'asfissia.

Ma i gaz sono assai espansivi: havvi molto calorico svolto durante la combustione del carbone il quale si accresce poco a poco alla temperatura rossa, e che riscalda l'aria circoambiente in ragione della quantità del calore prodotto: la menoma temperatura che ne risulta si è quella di 500° i gaz i quali circondano il fuocolare essendo enor-

memente dilatati: a tale temperatura essi acquistarono un volume quasi triplice a quello che prima avevano: si resero più leggieri, salirono alla parte superiore della camera: si può stabilire in massima che l'atmosfera occupa sotto l'influenza di detta dilatazione, e non già sotto quella dei gaz prodotti, uno spazio molto più considerevole durante la combustione del carbone, e che essa sfugge dalle fessure dell'alloggio, dalle trombe dei fornelli, dalle stuffe ecc. oppure se non esistono aperture, e che essa debba esercitare sopra tutti i corpi ambienti una pressione che è in ragione della sua dilatazione, pressione capace di recare uno sconcerto grave nei movimenti del respiro, e che per conseguenza accellererà singolarmente l'asfissia.

Un'altro risultamento si è che durante la combustione del carbone, devonsi stabilire due correnti di gaz: una ascendente d'aria dilatata, l'altra discendente d'aria fredda: e siccome l'aria dilatata contiene acido carbonico, questo gaz deve trovarsi sparso in tutte le parti della camera, ed ovunque egualmente.

L'A. volendo instituire esperienze in proposito: ecco il metodo che mise in pratica.

Abbruciai in una sala di 166 metri cubi, 86 centimetri, 5 kilogrammi di carbone; quattro candele collocate a diverse altezze dal livello del suolo sino a quattro piedi in alto furono accese: un passero robustissimo si collocò in una gabbia all'altezza di 2 metri e 33 centimetri al dissopra del suolo. Nell'ultimo tempo della combustione, la fiamma delle candele parve un poco rosseggiare, ma la loro combustione proseguì tutto il tempo dell'esperienza la quale durò tre ore. Nell'ultima ora l'uccello che sin'allora non avea dimostrato niente di straordinario cominciò ad agitarsi, ad aprire la bocca, a dibattere le

ali, quindi cessò di cantare divenne immobile, e respirò lentamente. Ripigliò un pò di vivacità appena che si aprirono le finestre ma succombette fra 24 ore.

Questa medesima esperienza fu ripetuta senza candele e senza uccello: due apparati proprii a raccogliere i gaz si aprirono appena cessata la combustione del carbone: noi abbiamo misurato l'acido carbonico, ed ottenemmo nel fiasco collocato in alto della stanza, come in quello rasente al suolo, una dose sensibilmente uguale di acido carbonico, cinquanta, e cinquanta due centimetri cubi di gaz. L'aria trovavasi viziata da un cinquantesimo d'acido carbonico. Da ciò risulta che durante la combustione del carbone, l'acido carbonico si trova sparso in tutta la stanza.

Infine l'acido carbonico, ed il gaz ossido di carbonio non potendo formarsi se non chè alle spese dell'ossigeno dell'aria della camera ove trovasi il fornello, quest'aria si rende impropria alla respirazione per due cause.

1.° Perchè non contiene più ossigeno nella proporzione necessaria alla respirazione.

2.° Perchè essa è alterata dal prodotto di gaz deleterii che con essa si uniscano.

Terminata la combustione del carbone, ecco poi ciò che nasce. L'atmosfera s'innalza ad una temperatura che varia in ragione della dose del carbone brucciato, tende di equilibrarsi coll'aria esteriore della camera: l'aria dilatata si condensa a poco a poco. Essa occupa minor volume. Se una parte d'aria sfuggì dalla stanza per la via delle aperture altra ne rientra in ragione del vuoto operatosi dal raffreddamento: in guisa che stabilito l'equilibrio, l'atmosfera trovasi meno viziata di ciò che fosse durante la combustione del carbone. Se l'aria non potè sfuggire da nessuna fessura, la pressione che essa esercita in ragione della sua temperatura diminuisce, e ri-

torna a ciò che era prima la combustione: ma questo fluido rimane in tal caso così alterato dai gaz mefitici, al pari di ciò che era durante la combustione del carbone.

A. Devergie.

Efficacia anti-arsenicosa dell'idrato di tritossido di ferro.

L'efficacia anti-arsenicosa dell'idrato di tritossido di ferro acquista ogni giorno la più desiderevole sanzione quella dei fatti; contro di essi cosa possono i mal fondati dubbj dedotti da poco accurate od incompiute investigazioni? Ecco quanto leggesi in un recente numero di un periodico Belgico. » Non possiam abbastanza di- » vulgare che più nol meriti l'antidoto adoperato dal » Dottor Ansrous, contro l'avvelenamento prodotto dal- » l'arsenico, del quale l'uso fu coronato da sì felice » esito nella persona del giovane rinvenuto ultimamente » avvelenato nel Parco. Questo abile Medico gli am- » ministrò otto oncie di *idrato di tritossido di ferro* » sotto forma liquida, ed in tre giorni di tempo tutti » i sintomi allarmanti cessarono ».

Termina il breve articolo con il voto che tutti i Farmacisti abbiano sempre a disposizione dei Medici tale rimedio, voto che noi pure faremo pel nostro paese, sembrandoci tempo omai che a tante droghe di nissun uso che tutt'ora imgombrano i ripostigli delle nostre farmacie, si sostituiscano quei più efficaci sebben meno numerosi compensi che possono veramente dirsi un'acquisto per la terapeutica.

M.° C.° Demaria.

Letteratura medica.

Della litotrizia rivendicata all'Italia; del Professore Rambelli.

Fin dal 1533 Alessandro Benedetti da Legnano descrisse alcuni ordigni atti allo stritolamento della pietra in vescica. Nel 1550 Alfonso Ferri Napoletano inventò uno strumento che egli chiamò dal suo nome *alfongino* per estrarre dalle ferite le palle d'armi da fuoco.

Questo stromento diede l'idea di quello che in seguito fu inventato per afferrare, e frangere la pietra. Il medesimo Ferri conosceva le candelette che furono poi migliorate da Fabrizio di Acquapendente.

Nel 1614 il Baronio da Cremona adoperò pel primo le injezioni in vescica di liquidi atti a sciogliere i calcoli come di sugo di limone ecc.; e perciò assai prima di Halês, Langrish, Bater, Buthenfort, Fourcroy, Vauquelin, ecc.

Nel 1626 il Santorio inventò una cannula, che nascondeva uno strumento a tre branche, le quali si aprivano per afferrare i corpi estranei in vescica, o nell'uretra: entro al quale stromento faceva scorrere uno stile affine di perforare il calcolo, quando non gli era dato di estrarlo intero.

Nel 1679 Anton Filippo Ciucci Chirurgo di Arezzo pubblicò coi tipi di Macerata il suo *Promptuarium chirurgicum*, da cui apparisce il diritto di precedenza che egli ha sopra ogni altro intorno al trovato della litrotripsia.

Il Ciucci fiorì nel 1670, ed esercitò con grido la chirurgia in Macerata dopo avere fatto dieci anni di pratica in Roma sotto il Dottor Giovanni Trullo, di cui per cinque anni interi fece le veci nell'ospedale di San Spirito in Sassia. Scrisse oltre il *Promptuario* un trattato sulla

circolazione del sangue con un'aggiunta sulla peste, e la dedicò a Francesco Redi.

Nella seconda parte del Promptuario asserisce che fra i tanti rimedii trovati per i calcoli orinosi non ve n'era alcuno da paragonarsi colla *tenacula tricuspis*: il quale istromento avea già detto essere non totalmente dissimile a *pede gryphio, cum quo molae ab utero educuntur*: diverso però, *quia istud non habet acumina mucronata, sed retusa*: soggiunge che, *debet chirurgus et tenacula frustula diligenter quaerere*: e rimanendo ardore, e dolore, *possumus injicere modicum lactis et sic absque incisione ad pristinam sanitatem lanquentem conducemus cito, tuto et jucunde.*

Il Ciucci avea tal fiducia nel suo metodo, che vi si sottopose tre volte egli stesso facendosi operare da Bonajuti, alla presenza dei Medici Antonio Beretta, G. B. Bonifacio, Francesco Senapa, Francesco Pomponio ed il Chirurgo di Coreto Sebastiano Molinari. Egli diede anche la figura della sua tenaglia, la quale come dicemmo è molto simile al cava-palle del Ferri.

Finalmente il Chirurgo Santarelli di Roma nelle sue ricerche per facilitare il cateterismo (Vienna 1795) propose la siringa retta.

Il Professore Cittadini di Arezzo fa un confronto tra lo stromento del Ciucci inventato nel 1679, e quello del Civiale nel 1823: egli riconosce una perfetta somiglianza fra l'una, e l'altra pinzetta; se non che quella del Ciucci è solida e piena: quella dei Civiale è vuota per dar passaggio ai lititritori che agiscono forando e votando il calcolo.

Per le quali cose si può conchiudere, che questo importantissimo ritrovato non ispetta nè a Civiale, nè al Gruithuisen (1813) nè ad Elgerton (1819) nè a Leroy

d'Etiolles (1821) nè ad Amussat (1822) i quali tutti si disputarono l'onore di avere preceduto il Civiale nell'invenzione e descrizione di ordigni atti alla litrotrizia, operazione come apparisce ad evidenza immaginata ed eseguita da due illustri italiani Santorio, e Ciucci.

(*Annali di Metaxà.*)

Varietà'.

Dell' Urticazione.

L'urticazione, a detta del sig. Morren, è un fenomeno che si opera in varie guise, ed a seconda delle diverse piante. I peli ne sono però sempre la causa.

L'urticazione, considerata nelle differenti specie di piante da cui si produce, si dimostra qual fenomeno che corre insensibilmente dal prurito, al solletico, ed al pizzicore.

Così i peli uncinati del *Dorstema* arrestano appena la mano, quelli del *Borrago* piccano leggermente, quelli del *Malpighia* pungono, quelli del *Dolichos pruriens*, cagionano un insopportabile prurito che dura molto tempo, quelli del *Opuntia spinosissima* irritano le cute e la infiammano, e la vera urticazione si produce dai peli del *Loasa nitida*, e delle *urtiche*: l'*urtica pillulifera* la provoca all'estremo punto.

Il prurito dipende da certe particelle coniche acute che si rompono ed entrano nella pelle (*Malpighia*).

Il pizzicore è causato dall'istessa causa, ma vi si unisce il deposito di un olio eccitante, acre, e le traffitture moltiplicate delle piccole punte acutissime da cui sono armati i peli (*Dolichos pruriens*).

Le traffiture seguite da una infiammazione delle ferite provengono da punte acerate, abbastanza grandi, dirette dal lato opposto a quello da cui entrarono. Queste punte di consistenza durissima, non si sciolgono, e devono respingersi al di fuori col lavoro dell'infiammazione (*Opuntia spinosissima*, ed altri).

L'urticazione è dunque dovuta alla presenza in una

ferita fatta da un pelo aguzzato il quale lascia il capo, con un liquore caustico circolante in detto capo. L'ingresso del pelo è ben sovente favorito dalla disposizione a vite dei piccoli canaluzzi esistenti sulla parete di detti peli.

Questi fenomeni sono adunque casi speciali del modo di esistere di tali piante, cioè armi difensive loro concesse dalla natura. (*Echo du Monde savant*).

ANNUNZIO.

Societa' Medico-Chirurgica di Bologna.

Programma di Concorso a due premj Scarzi per l'anno 1842.

Tema 1.° Cercare se si possa oggidì rendere maggiormente chiara l'esistenza delle metastasi umorali, e darne una più edequata spiegazione: al qual fine

1.° *Si narreranno i principali fatti e antichi e moderni adotti in confronto delle medesime, e s'insisterà specialmente sopra quelli, ne'quali si è presupposta l'identità dell'umore scomparso da una parte del corpo animale con quello, che si è presentato in altra, senza che in quest'ultima abbia esistito, o siasi potuto ragionevolmente presumere un'alterazione capace per se a dare origine all'umore, del quale essa è la sede.*

2.° *Si esporranno le principali spiegazioni date dagli Autori a cotesto fenomeno morboso, e si aggiugneranno le dottrine e fisiologiche, e patologiche, le quali conducono meglio ad intendere, come possa esso accadere.*

3.° *Si dirà per ultimo se diansi lametastasi chiamata da alcuni per diffusione di azione morbosa, o di processo morboso, in che realmente consista la differenza loro dalle umorali, e quali sieno le generali viste terapeutiche, con le quali e le une, e le altre debbano essere riguardate.*

Tema II.° Determinare se la Neurosi sia uno stato morboso essenzialmente diverso da quello che è comune alle malattie dinamiche, irritative, e organico-chimiche delle altre parti del corpo: al qual fine

1.° *Verranno dichiarate le più probabili dottrine fisiologiche intorno i generali atti di vita del sistema nervoso.*

2.° *Si cercherà, se per l'intervento delle cause morbifere nascano nei nervi infermità di una natura specifica, ovvero se gli speciali fenomeni, che le accompagnano, dipendano da alterazioni di certi particolari modi di essere, e di agire dei nervi.*

3.° *Finalmente si spiegherà se i rimedii così detti nervini sieno proficui nelle Neurosi in grazia di un modo loro specifico di agire, col quale si oppongano alla natura parimenti specifica del morbo, oppure lo sieno semplicemente per un'azione loro elettiva verso il sistema nervoso, operando poi sostanzialmente, siccome fanno negli altri sistemi.*

Le condizioni del concorso sono:

1.° Il concorso è aperto tanto ai Membri della Società, quanto a qualunque altro Cultore della Scienza medica Italiano, o Straniero; solo ne sono eccettuati i componenti il Consiglio di Censura.

2.° Le Memorie saranno scritte in italiano, latino, o francesce; taceranno il nome dell'Autore, ma avranno in fronte un'epigrafe, che corrisponderà ad altra simile scritta sopra una scheda sigillata che accompagnerà la Memoria, entro cui sarà notato il nome, cognome, e domicilio dell'Autore, il quale avrà cura di non darsi a conoscere in modo alcúno nel contesto del suo lavoro.

3.° Le dissertazioni non dovranno essere state antecedentemente stampate, o presentate ad altr'Accademia, e di ciò l'Autore farà solenne protesta nella scheda indicata.

4.° Le Memorie o saranno consegnate a mano al Segretario, o si faranno prevenire al medesimo per la posta, franche da qualunque spesa; nel 1.° caso il Segretario farà al consegnatore una ricevuta, e nel 2.° si procurerà dall'ufficio postale una dichiarazione che indichi la data dell'arrivo, ed il giorno in cui il pacco fu consegnato.

5.° Il termine stabilito alla consegna delle Memorie in risposta ai due suddetti Temi, è il giorno 31 marzo 1842; passata quest'epoca le Memorie saranno sottoposte

all'esame del Consiglio di Censura, il quale colle norme prescritte dallo Statuto della Società pronuncierà il suo giudizio non più tardi della fine dell'anno.

6.° Nessuna Memoria per quanto sia di grandissimo merito potrà ottenere il premio se non avrà interamente adempito alle condizioni tutte del quesito.

7.° Nel caso che due Memorie siano giudicate di merito eguale il premio verrà diviso.

8.° Le Memorie che non conseguiscono il premio possono però essere riputate degne di onorevole menzione e di stampa; in tal caso il Presidente, colle regole prescritte dallo Statuto, interpellerà l'Autore onde sapere se acconsente alla pubblicazione della sua Memoria, e del suo nome.

9.° Si appriranno dal Consiglio di Censura le sole schede, le cui epigrafi corrisponderanno a quelle delle Memorie premiate, e tutte le altre, meno quelle relative alle Memorie lodate, verrano bruciate.

10.° Le Memorie spedite alla Società, trascorso il tempo stabilito dal presente programma, si riterranno fuori di concorso. Tali Memorie però verrano lette nei modi ordinarii dai Revisori della Società, e quando ne trovassero qualcheduna degna di stampa se ne domanderà il permesso all'Autore nei modi fissati all'Art. 8.°

11.° Le Memorie premiate, o lodate si pubblicheranno nelle Memorie della Società con in fronte l'estratto del giudizio dato dal Consiglio di Censura, e se ne tireranno a parte 50 esemplari da regalare all'Autore.

12.° I Concorrenti non potranno farsi restituire i loro lavori, che in originale debbono rimanere negli Archivi della Società, e soltanto si permetterà loro, in caso che lo richieggano, di farsene fare una copia a proprie spese. Tale copia verrà autenticata dalle firme del Presidente, e del Segretario.

Prof. Francesco Mondini *Presidente.*

Dott. Paolo Predieri *Segr.°*

Con permissione.

ANNO XIX. — SERIE IV. — 15 APRILE 1840.

N.° 79, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 271.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO-MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis

Dello Stannato d'oro nella cura delle affezioni scrofolose; *del D.* Legrand.

Molto si è esaminato e discusso sul valore degli agenti terapeutici, quali sono le preparazioni iodurate, la barite, la cicuta ed i medicamenti auriferi che s'impiegano nelle affezioni scrofolose, e ben spesso gli elogj accordati in preferenza ad alcuni di essi, piuttosto che ai medicamenti stessi, dovevansi invece al tempo e alle assidue cure del regime. Tuttavia non può prendersi in globo la totalità dei suddetti agenti per dannarli con uguale misura, volendosi distinguere alcuni per indubitata efficacia, ed altri per la loro incontrastabile energia, di cui se n'è sconosciuto il potere per mancanza di buoni principii nella applicazione. Quì non ha luogo il relativo confronto dei rimedii anti-scrofolosi fra loro, ma vogliamo soltanto

statuire con fatti ripetuti e ben studiati l'alta virtù dei medicamenti auriferi e specialmente quella dello Stannato d'oro.

Il sig. D. Legrand con una serie di provanti fatti potè documentare non solo la superiore energica attività degli *Auriferi*, fra tutti gli anti-scrofolosi, ma ben anche di non essere essi causa d'innumerevoli inconvenienti che pur troppo vengono con l'uso degli altri a diminuire l'utilità. Che se taluno amasse di conoscere con ogni particolarità i studii fatti sull'azione anti-scrofolosa delle sostanze aurifere, dovrà esclusivamente ricorrere al lavoro del sig. D. Legrand, a noi bastando di qui trascrivere le analisi di alcuni fatti del signor Duhamel citati per la felice somministrazione dello Stannato d'oro.

Osserv. I. A. K. in età di anni sette, poco sviluppata, di debole costituzione linfatica all'eccesso, ha un fratello rachitico, e presenta gibbosità sulla colonna vertebrale. L'ammalata si accorse di un gonfiamento all'articolazione del piede diritto, che si accrebbe progressivamente, divenne dolente e fu la sede di molti ascessi, che finirono per aprirsi spontaneamente due mesi dopo, dando sortita ad una gran quantità di pus sieroso, scorrevole e con fiocchi albuminosi. Tali ascessi degenerarono in fistole o piuttosto in ulceri, sulle quali andarono a svilupparsi carni fungose.

Alla prima ispezione del malato, sei mesi dopo lo sviluppo degl'indicati accidenti il sig. Duhamel ne documentò lo stato seguente: profonda alterazione di salute, pallore, debolezza, smagrimento, faccia gonfia, piccola lenta febbre, niun appetito, diarrea a quando a quando: fiato fetente, gengive rigonfie e cruenti, degradazioni dei denti: ingorgo alle glandole salivali e mascellari; la coscia e la gamba dal lato malato atrofici, questa estremità considerevolmente

tumefatta non restando che piccolissima mobilità nell' articolazione del piede: il gonfiamento delle parti che circondano la suddetta articolazione è così grande che il piede ne uguaglia per lo meno il volume della testa di un bambino. Ulceri sordide con sanie infetta s'incontrarono ai lati dell'articolazione. Carni fungose della grossezza di una noce coronano le ulceri suddette. Dolori violenti assediano questa regione, aumentandosi ad ogni movimento. Venne subito ordinato, indipendentemente da un regime proprio allo stato del malato, ossido di oro precipitato col mezzo della potassa, ed incorporato nella cioccolata, ad un decimo di grano per giorno. Con telaggi spalmati di pomata di cetriolo si fasciano le ulceri: al piede un cataplasma emolliente, e tutto il corpo coperto di una flanella.

Quattro mesi dopo la salute aveva fatti progressi successivi, la lenta febbre scomparsa, rimesse le funzioni digestive a modo di permettere l'uso delle carni nere; e le ulceri al piede avevano cambiato; cioè aumento del pus, che divenne più consistente, e meno vivi dolori. All'ossido d'oro per la potassa venne sostituito lo stannato d'oro come più attivo, e che poteva essere a quell' ora tollerato dallo stomaco. Per 4 mesi si continuò tale trattamento, ed al termine dei quali la salute era ristabilita, lo stato del piede migliorato, d'assai diminuitone il volume, scomparsi i dolori, la suppurazione più abbondante, ma di buona natura, le fungosità però conservavansi nel loro stato. Vengono queste ricoperte con allume calcinato. Comincia il malato a camminare con le cruccie, poi in carrozza esponendolo all'aria viva della campagna. La dose dello Stannato d'oro viene progressivamente aumentata. Tre mesi dopo è portata ad un grano per giorno. Sempre più migliora lo stato del piede,

e la salute in genere è perfetta. Il sig. Duhamel consiglia in allora di fare eseguire con l'articolazione della parte sofferente dei movimenti più estesi senza che ne conseguino dolori. Fu seguito il trattamento per un anno intero, ma molto prima di questo termine e malgrado un inverno lungo e penoso, specialmente per persone non facoltose, le ulceri erano quasi cicatrizzate, il volume del piede molto più sminuito, e sempre più liberi i movimenti della articolazione. La coscia e la gamba ch'erano atrofiche ripresero la loro nutrizione, avvicinandosi già al volume dei membri sani. La guarigione divenne completa verso il mese di ottobre, due anni cioè dopo il cominciamento della cura. Il sig. Duhamel non ha voluto oltrepassare la dose di un grano per giorno dello stannato, nè farvi alcun cambiamento nel tempo successivo per rapporto alla salute, soltanto il piede è, e resterà deforme.

Difficile sarebbe di trovare un esempio più convincente sull'efficacia dell'oro contro le scrofole. Tutte le circostanze collimavano a mettere disperata la cura: malato appartenente a famiglia infetta dello stesso vizio, impegnato tutto il sistema dell' individuo presentandone tracce profonde e con febbre crescente: lo stato del membro pelviano più particolarmente compromesso non dava speranza di possibile retrocessione ed indicava necessità di amputazione: pure l'azione dell'oro operò la più felice modificazione, cominciando, ed è da notarsi, dal ristabilire le facoltà digestive, poi la salute generale, e finalmente la locale lesione. Il progresso è stato successivo, ma dichiarossi evidente subito dopo i primi quattro mesi della cura procedendo in seguito senza alterazione e sotto l' influenza degli stessi rimedii sino al completo ristabilimento in salute. Devesi secondo noi al trattamento aurifero il merito della guarigione perchè

altro non se n'è adoperato, nè potrebbe attribuirsene parte al tempo. Il tempo non può avere influenza che sopra malattie le di cui radici non sono profonde. Per riguardo a quelle che giunte sono al punto cui giunse la malattia in discorso l' influenza del tempo invece di avvantaggiarle le aggrava e le spinge più o meno presto al loro fatale termine. Sia dunque alle preparazioni d'oro tutto l'onore della guarigione di questa giovane malata.

Osserv. II. H., in età di anni 13, di costituzione molle e linfatica provò verso quattro anni e mezzo un enfiamento inflammatorio d'una glandola sotto l'ascella; si aprì spontaneamente questo piccolo tumore al termine di un anno, e non cicatrizzò che dopo sette anni. A sette anni presentavansi glandole al collo che sviluppate lentamente ed aumentandosì di numero vennero a formare una specie di rosario estendendosi da un orecchio all'altro. Aumentarono esse di volume, si ramollirono e formarono ascessi che dopo aver fornito del pus di cattiva natura dettero luogo ad ulceri con slabramento di pelle intorno al fuoco primitivo e distruzione completa in alcuni punti; di modo che ciascuna piaghetta presentava una specie di crivello a traverso di cui sgorgava materia icorosa e di nauseante odore: dal centro di queste ulceri sorte a volta a volta una materia dura, bianca quasi cretosa. Piaghe di sensibilità squisita ed emettenti sangue assai facilmente. All' età di 11 anni svilupposi al petto contro la cartilagine della terza costa del lato sinistro un piccolo tumore che produsse in capo all'anno un ascesso, il quale tuttora supura.

Il braccio sinistro, a livello dell' articolazione umero-cubitale, è la sede d'un enfiamento considerevole che rapidamente svilupposi inseguito di una caduta, e poco dopo il movimento della articolazione restò impedito. Le cartilagini e fibro-cartilagini restarono pure affette da

essa malattia per cui diversi ascessi ebbero luogo dando sortita nella spontanea loro rottura a gran quantità di pus. Queste piaghe divengono fistolose, non resta nell' articolazione che ben poco di movimento, il quale è dolorosissimo.

La salute alterata, il malato edematoso, scolorato, senza appetito, perde le sue forze, e manca il sonno. Immediatamente sottoposto al regime tonico ed all'uso dello Stannato d'oro, ad un ottavo di grano per giorno in due grani di estratto di fummosterno, e medicate le piaghe con tela spalmata di cerotto. Per due mesi niun miglioramento: al contrario parve la malattia accrescersi tutti i sintomi aggravandosi, meno il pus che migliorava in qualità. Era però il malato privo di molti comodi, ed abitava un locale ristretto, e poco arioso. Nullameno fu continuato il trattamento, aumentandosi la dose dello Stannato che prima ad un quinto di grano e poi ad un grano per giorno venne somministrato.

Malgrado i svantaggi igenici del malato, resi anche più funesti della stagione invernale al sesto mese cominciò manifestarsi un miglioramento. Il qual miglioramento sostennesi malgrado poco rimarchevoli incidenti, e fece lenti progressi ma continui durante l'anno seguente. Infine corrono due anni e mezzo di cura ed i sintomi sono quasi del tutto cessati; l'estremità sola del braccio resta soltanto un poco voluminosa, ma secondo l'opinione del signor Duhamel non passeranno altri tre mesi che sarà tutto sparito e non avransi che le cicatrici per attestare la gravità del domato morbo.

Altri diciassette fatti consimili vengono narrati dal signor Duhamel a conferma della trionfante efficacia dello Stannato d'oro contro le scrofole, dovendo insieme notare la durata della malattia, l'enorme disordine che ne con-

segue nella macchina umana e la necessità di far concorrere con il rimedio tutte le precauzioni igieniche che ne facilitino il desiderato e felice evento.

Lo Stannato d'oro può impiegarsi sotto forma di pillole per gli adulti: per i fanciulli è meglio incorporarlo nel cioccolato, o con la mucilagine di gomma dragante e zucchero. Quando non esista niuno straordinario eccitamento sia locale sia generale si fa prendere la mattina a digiuno nella dose di un decimo, di un nono, di un ottavo, di un settimo, di un sesto di grano secondo l'età del malato: la più piccola dose convenendo ad un fanciullo di due anni la più forte ad un adulto.

Fa il signor Duhamel dividere in 20, 18, 16, 14 pillole o pastiglie di due grani di Stannato di oro. Per 15 a 20 giorni di seguito non cambiasi dose, dopo cui si aumenta successivamente di una frazione. Così giungesi a far prendere dosi assai forti giornalmente; ma il sig. Duhamel non ha mai oltrepassato i due grani al giorno, salvo un unico caso in cui somministrò 6 grani in due dosi.

Convien sempre avere in vista che questo medicamento eccita fortemente lo stomaco e l'insieme di tutto l'organismo, onde devono regolarsi l'uso e le dosi secondo le impressioni che ne risultano. Lo stannato d'oro opera nel modo stesso delle altre preparazioni aurifere, soltanto sembra essere più attivo. I suoi effetti consistono in generali movimenti ed in escrezioni consecutive, che sono vere crisi: azione che tardi manifestandosi, a lungo protragonsi è perciò necessità continuare con perseveranza nel trattamento, e non impazientarsi nell'aspettazione dei risultati curativi. E potremo quindi conchiudere: « Non dolga l'attendere quando immancabile sia la guarigione ».

(Raccoglitore medico.)

Saggio sopra alcuni punti di fisiologia e di patologia della midolla spinale contemplata nei suoi rapporti coll'organismo; *di* Enrico Gerard.

L'A. di questa Memoria ha avuto per iscopo di addimostrare l'influenza della midolla spinale sulle principali organiche funzioni, di fissare i turbamenti funzionali che sono il risultato della lesione di cotesto cordone nervoso; quindi, apprezzati i fenomeni morbosi, cercare di debbellarli; persuaso essendo che il sistema spinale sia il punto di partenza di parecchie affezioni generali o locali, le quali poi non debbono essere sempre ribelli ai mezzi curativi.

Dopo avere sommariamente fatta una anatomica descrizione della midolla spinale, il sig. Gérard dà il riassunto delle opinioni di tutti gli anatomici moderni intorno all'organizzazione di cotesta parte del sistema nervoso, poscia passa allo studio delle funzioni; e coll'appoggio delle sperienze di Bell, di Magendie, e di molti altri fisiologi conchiude: 1.° che la midolla trasmette il senso ed il movimento colle sue facce anteriori e posteriori; 2.° che queste due facoltà hanno la loro sede in quest'organo, e non nelle radici de'nervi rachidiani.

La midolla spinale ha ella un'azione sulle funzioni organiche? è cosa incontestabile, la sua azione sugli organi è manifesta, ma nello stato attuale della scienza non si possono per anche precisare le diverse specie di relazioni, che esistono fra la midolla e i visceri. I risultati ottenuti dagli sperimenti sono troppo svariati, per poterne trarre delle conclusioni soddisfacenti. Oltracciò noi pensiamo col sig. Gérard, che i fisiologi siano il più delle volte nelle loro ricerche guidati piuttosto da idee preconcepite che dalla rigorosa osservazione de' fatti.

Uopo è ancora conoscere, quanto sia necessario l'esercizio in cotal genere di studio, reso difficile cotanto da tutte le circostanze, di cui deesi tener conto, affine di esattamente apprezzare le immediate conseguenze delle lesioni fatte sugli animali vivi.

L'ansietà dell'animale; gli sforzi che fa per isbarazzarsi; le convulsioni che l'agitano; lo stato della sua respirazione e vitalità sono altrettante ragioni, onde spiegare l'invalidità delle vivisezioni, e le contraddizioni che ne risultano.

I fenomeni tutti che risultano forzatamente dalle vivisezioni non sono d'un'importanza cotanto secondaria, siccome pensa la maggior parte de' fisiologi moderni.

Esaminiamo ora con Gérard l'azione della midolla spinale in ogni organo della vita assimilatrice.

Relativamente all'influenza della midolla sul cuore, egli schiera in tre classi tutte le opinioni de' fisiologi intorno alle sorgenti della sua contrazione. Gli uni pensano con Haller che il cuore goda propriamente dell'irritabilità; altri con Legallois, credono che cotesta irritabilità derivi dal cordone rachidiano, ed altri finalmente con Bichat ne ripongono la cagione nei ganglii. Gérard, dopo aver ponderato cotali ipotesi, ammette che la midolla spinale abbia una notabile influenza sull'organo predetto; che il cervello agisca su di lui per mezzo dell'ottavo paio, e che i gangli eziandio abbiano parte in quella funzione. Laonde veggiamo ch'egli ha conciliato le opinioni ammesse più comunemente intorno a questa parte importantissima della fisiologia.

L'influenza della midolla spinale sulla circolazione parziale, è dimostrata, secondo Gérard: 1.° dalle sperienze di Baumgaertmen, le quali provano che dietro la legatura dell'arteria principale d'un membro, la circolazione

continua per le anastomosi, ma ch'essa cessa e non si ristabilisce, se si leghi il nervo principale; 2.° da quelle di Cooper, le quali dimostrano che la circolazione parziale ha un'attività proporzionata a quella degli organi, e che p. e. nel cervello degli idioti, i battiti son deboli, nel mentre che sono tanto più forti, quanto il cervello è più attivo. Lo stesso dicasi del cervello dell'embrione, il quale non attrae maggior copia di sangue, che allorquando è divenuto il centro della vita intellettuale e sensitiva. In quanto all'influenza della midolla spinale sui pulmoni, l'A. richiama le numerose esperienze fatte sull'ottavo pajo, e ammette che l'asse cerebro-spinale agisca sull'apparecchio respiratorio per mezzo di questo nervo, pei filamenti de'nervi vertebrali che s'uniscono ai gangli, e pei nervi toracici agenti delle contrazioni de'muscoli pettorali.

È ancora per l'intermedio del nervo pneumo-gastrico, ch'egli spiega l'influenza del midollo spinale sullo stomaco; rammenta le sperienze di Blainville, Dupuy, Brachet, Arnemann, Burdach, e conchiude che la midolla spinale agisca sulla fibra muscolare dello stomaco, sulla sensibilità, sulla vitalità, e per conseguenza sulla circolazione, sulla secrezione, ecc.

Rapporto al fegato, il Dott. Gérard pensa che la midolla agisca: 1.° sulla sua sensibilità; 2.° sulla secrezione della bile; 3.° sulla contrattilità de'vasi, e de'canali epatici. Il pneumo-gastrico è, secondo lui, il nervo onde cotesta influenza si trasmette. Ed è ancora per questo nervo, pei nervi rachidiani, e ganglionari che i reni operano la secrezione dell'urina. Le quali asserzioni a chi ben ricorda il cammino e le distribuzioni dell'8.° pajo parranno per avventura azzardate.

Finalmente stabilisce egli l'influenza del midollo sulla

cute, dietro lo stato di flaccidezza e di secchezza di quella delle membra paralizzate, ponendo mente, al sudore, al freddo, al calore, alla contrazione che ha luogo in questa membrana sotto l'influsso di certe impressioni.

Da tutti questi fatti il sig. Gérard conchiude che i ganglj esercitano un'influenza sulla nutrizione e sulle secrezioni; ma che per gli animali superiori non bastano più, e che conviene ammettere che la midolla spinale s'unisca ad essi per rinforzarne l'azione.

La seconda parte del lavoro si compone di dieci importantissime osservazioni; e le ricerche d'anatomia patologica servono anch'esse all'A. onde mostrare l'influenza del midollo spinale sopra alcune organiche lesioni.

In fine, profittando de'dati somministrati dalla fisiologia e confermati dalla patologia, il sig. Gérard si crede autorizzato di stabilire le seguenti proposizioni:

1.° La midolla spinale ha un'azione sui visceri.

2.° La valutazione esatta del suo stato rende spesso conto del loro funzional turbamento.

D'onde consegue, che combattendo con adattati mezzi, ed indicati dall'esperienza, la modificazione di vitalità del sistema nerveo spinale, si fanno scomparire quegli stati morbosi cotanto occulti che eccitano all'estremo grado la sollecitudine del pratico, lo scopo unico del quale è di guarire.

(*Jour. des conn. méd. chir.* 1839).

Osservazioni anatomiche patologiche; *del Professore* Edoardo Linoli (*Pisa* 1839).

L'A. di queste osservazioni esordiendo con tutta l'energia di un cittadino fiero del nome Italiano, rammenta le glorie scientifiche di questa nostra Penisola, quindi esponendo l'oggetto del suo discorso, dice che l'infiammazione non rigenera nè distrugge alcuna materia viva.

Noi non possiamo seguire l'A. in tutti i suoi ragionamenti, perciò ci limitiamo solo ad una semplice analisi.

Le ossa nel loro sviluppo sono fluide poi gelatinose, inseguito fibre-cartilaginee, ed infine ossee.

In tali metamorfosi si vede ognora la vascolarità aumentare di molto avanti l'ossificazione, che anzi precederla: e ciò con buoni raziocinii in via fisiologica lo prova l'Autore.

Un osso si rompe, come si riunisce?

Chi pretese provenire il fenomeno da una sostanza glutinosa o coagulabile somministrata dal sangue, o dal periosteo: altri pensarono dipendere da granulazioni carnee. Infine pressochè tutti credettero il callo osseo essere un prodotto di nuova formazione.

Larrey però il primo sospettò che il callo dipendesse da un processo di concentrazione nella parte ossea corrispondente all'allungamento p. e. delle fibre di un osso del cranio trapanato. . . . Larrey colse maggiormente nel segno, ma secondo l'A. Larrey non rischiarì perchè l'intumescenza della dura madre provocasse la concentrazione od il ristringimento dell'apertura medesima.

L'A. in quattro individui osservò quanto scrisse Larrey. Instrutto da tali conscenziose indagini ne instituì molte altre in cani, gatti e pecore, e vidde in principio vascolarità, gonfiore rammollimento dei margini, materia

gelatiniforme; quindi nel procedimento da tali stati a quello osseo sparivano insensibilmente tutti i fenomeni, talchè ad ossificazione perfetta non vi esisteva più traccia di vascolarità. Se prima però di giungere a tale stato si conficavano le due superficie dell'osso rotto, esse gemevano sangue, e ci volevano giorni prima di aver di nuovo la tinta gelatiniforme.

Non poteva l'A. comprendere la genesi del callo insegnata nelle scuole, solo le arrideva l'opinione di Larrey; quando però lesse la teoria delle flogosi totalmente si dileguarono le sue tenebre.

In fatti dopo una frattura havvi infiammazione, quindi maggiore afflusso di sangue, e siccome le ossa sono composte di vasi sanguigni arteriosi, venosi, linfatici ecc., e che la loro consistenza dipende dalla maggiore abbondanza di sostanza terrea fluida in prima e poi solida, perciò data l'infiammazione havvi nell'osso maggior afflusso di sangue cotennoso cioè più ricco di fibrina, e più tendente alla consolidazione; discusso, rischiarito ed ammesso tutto questo, l'A. confronta la cicatrizzazione delle ossa colla cicatrizzazione delle parti molli, e vi trova il medesimo procedimento. Perciò in varie pagine, ed in erudite postille rivendica in modo convincente a Rasori l'onore di avere il primo spiegato in modo soddisfacente i fenomeni del callo, e della cicatrizzazione, e sostiene che la cicatrizzazione ossia il callo delle ossa non si fa per un prodotto nuovamente formato, ma bensì a spese dell'osso medesimo, che s'impicciolisce, e non essere esatto il dire che le ossa si rigenerano, la qual proposizione l'A. comprova con molte ed irrefragabili testimonianze, procuratosi mediante ripetute esperienze sopra animali.

Ciò stabilito l'A. soggiunge non darsi neppure rigenerazione di nuovi vasi sanguigni.

In fatti si osservino p. e. le pleure infiammate, esse aderiscono trovandosi tranquillamente a mutuo contatto. Il fenomeno da alcuni si volle spiegare per l'innosculazione dei vasi: altri avvertirono i vasi essere impervii in ogni superficie, non lasciare scorrere sangue nel vaso opposto, e perciò negano l'innosculazione; quelli che vollero conciliare scrissero che l'urto veemente del sangue rompe in alcuni punti le pareti dei vasi che tra loro s'immedesimano. Tal meccanica spiegazione non piacque a tutti; quindi altri pensarono dipendere il fenomeno da un trasudamento di umore che in seguito si organizzava, ed univa le due superficie; cioè dalla linfoplastica, che è la fibrina consolidata, ed a se traente i vasellini capillari, i quali vengono spostati, e distesi senza rompere le parti animali vive, e molli assoggettate ad una lenta, e continua causa distraente come si vede nella gravidanza, nelle asciti, ed in alcuni tumori interni, ed esterni.

Questo spostamento dei vasi spiega il tutto senza supporre nuova genesi di vasi dotati di forza corrosiva capace a rompere i vecchi vasi onde coi medesimi innoscularsi.

Dunque quei supposti vasellini nuovi sono veri vasi capillari spostati, adossati alla fibrina stessa, dalla quale risultano le pseudomembrane, i polipi, le adesioni, le sopraposizioni di un osso all'altro.

Termina l'A. questo capitolo con una nota da cui sfavilla il gran rispetto che esso porta al celebre Rasori: anche noi Italiani non possiamo a meno di gioire alla lettura di ragionamenti che così decorosamente e logicamente eccheggiavano in difesa di una gloria italiana.

Provato l'infiammazione non rigenerare materie vive, in un secondo capitolo l'A. prova che essa non distrugge neppure la materia viva.

L'infiammazione quando è causa di morte lascia evidenti traccie della progressa sua esistenza. Ciò non può porsi in dubbio dopo le necroscopie di tanti celebri Autori, e principalmente del Vasalva e del Morgagni.

Da queste osservazioni risulta che l'infiammazione non distrugge materia viva. L'A. il quale pubblicò digià istorie in proposito, soggiunge non essere vero che il polmone od un suo lobo si distrugga inseguito ad una vomica, che il cervello, e le sue membrane scompajano dopo una cerebrite: infatti come mai si potrebbe respirare se il polmone venisse distrutto per causa di suppurazione?

Un sig., B. T., di Pietrasanta morì di enteroperitonitide. Si aprì il cadavere, si trovarono pseudo-membrane, raccolte di pus, ma integri gli intestini, tutti inzuppati di sangue.

« E quì coloro che mettono in ridicolo il viluppo capillare, ben fanno conoscere che quantunque abbiano menato lunga vita negli spedali non hanno mai avuto il destro, o la volontà d'esaminare con attenzione i cadaveri, poichè, se ciò avessero fatto si sarebbero incontrati ad osservare tanto l'aracnoide, quanto la pleura, ed il peritoneo injettati in modo da non escludere il viluppo capillare venoso stando alla loro pienezza, giacchè tali membrane non sembrano più sierose, ma vascolari. Tale viluppo capillare si osserva poi marcatissimo in tutti quei casi ne'quali la fibrina non si è ancora consolidata in modo fra cellula, e cellula da fare aderire le parti, da ingrossarle ecc. poichè in tali casi sicuramente non possonsi seguitare le vene, ma solo si osserva in quei casi nei quali la violenza dell'infiammazione fu tale, ed interessò visceri, ed organi nobilissimi, ed interessanti la vita da estinguerla in breve tempo. Coloro che hanno criticato l'opera Rasoriana non solo hanno fatto conoscere che

non l' hanno intesa, e meditata, ma che hanno osservato superficialmente, ed allora si censura più per mal'animo, più per spirito di contraddizione, che per vantaggio, e progresso della scienza ».

Dopo una logica discussione sul perchè un medesimo fluido possa cangiarsi in tanti altri fluidi, e solidi sotto l'influenza di speciale flogosi l'Autore conchiude:

« Che gli umori tutti che si osservano nella macchina animale vengono per legge a noi ignota stravenati dalle vene; che le vene stravenano siero, fibrina, e puro sangue esistendo infiammazione; che per quelle leggi ammesse da Rasori formasi il pus, e la pseudo-membrana; che questo pus, alla formazione del quale non esiste legge ignota, non producesi colla distruzione dei visceri, degli organi, e dei tessuti, ma bensì per stravenamento di siero, e fibrina, stravenamento ammesso anco da Bellini, ma meglio di tutti fattoci intendere da Rasori, talchè l' infiammazione genuina, e non associata ad alcun principio deleterio non distrugge fibra viva ».

Questo lavoro che laconicamente abbiamo percorso ebbe la sorte di essere letto, come dicemmo, all'Areopago dei dotti Italiani in Pisa: felice il Linoli che fu in grado di trattenere così nobile consesso con così bella ed eloquente scrittura.

Terapeutica.

Trattamento dell' Alopecia, o caduta temporaria dei capelli.

Il trattamento costituzionale è totalmente basato sulle particolari indicazioni che presenta l' ammalato secondo la natura della causa dell'alopecia. Questo trattamento si riduce in generale ai rimedii rivulsivi verso il tubo intestinale, ad un regime moderato, e talvolta pure al-

l'uso di alcuni tonici interni, singolarmente in alcuni individui convalescenti. Il trattamento interno in alcune circostanze dev'essere antisifilitico; in altre antiscorbutico, antidartroso ecc.

Quanto al trattamento locale dell'alopecia, gli Autori non vanno d'accordo sui principj che devono dirigerlo; alcuni prescrivono rimedj stimolanti, altri mezzi addolcenti. Generale è l'uso di radere spesse volte le parti prive di capelli. Pure alcuni pratici condannano questa maniera di operare (Chaussier, Londe); essi credono che il passaggio del rasojo sulla pelle non faccia che aumentare l'irritazione bulbiana che è la causa della caduta dei gambi. Tuttavia credo che in questo modo di ragionare vi sia dell'esagerazione; poichè se è vero che l'irritazione in discorso esista ad un tempo nei bulbi e nell'epidermide, egli è pur vero che radendo la pelle si facilita l'assorbimento e si può attaccare il male più direttamente, e, per modo di dire, a scoperto. Nullameno non si deve obbliare che l'alopecia tante le volte guarisce per le sole forze dell'organismo.

Dalle indagini alle quali mi sono applicato risulta, che il trattamento locale deve variare secondo le circostanze della malattia, e che ora convengono i rimedj emollienti o risolutivi, ora gli eccitanti o tonici.

Io comincio ordinariamente il trattamento coll'uso dei bagni tepidi, delle abluzioni locali d'acqua e di crusca, e di alcune illinizioni d'olio di mandorle dolci: in seguito prescrivo le frizioni colla mia pomata che alterno talvolta col cosmetico liquido che mi è proprio, e di cui parlerò più innanzi.

Mia intenzione si è di non riprodurre in questo luogo le innumerevoli formole anti-alopeciche che si trovano presso gli Autori; soltanto mi contenterò di menzionare le tre seguenti che sono le più recenti:

I. *Pomata anti-alopecica, di* Dupuytren.

Pr. di polvere di cantaridi 1 grosso
alcool 1 oncia

Poi prendi:

10 parti della suddetta tintura
q. b. d'assungia.

Mescola a freddo in un mortajo di marmo e fa pomata secondo l'arte.

Dupuytren prescriveva questa pomata come un mezzo di impedire la caduta dei capelli, e di favorirne la ripullazione negli individui alopecichi. Questa pomata può senza dubbio raggiugnere il fine in certi casi d'atonia dell'epidermide e dei bulbi; ma questo sarebbe un inganno singolarmente preconizzarla indistintamente in tutti i casi. Sonovi de'casi di alopecia, ed è il maggior numero, nei quali la pomata di Dupuytren, lungi da adempire al fine della sua applicazione, affretta singolarmente la caduta dei capelli, e converte anche l'alopecia in calvezza per l'azione troppo irritante della cantaride e dell'alcool che contiene. Più volte ebbi occasione di assicurare me stesso di questo fatto nella pratica.

La formola della pomata di Dupuytren si trova consegnata in varie opere periodiche di medicina, che l'hanno attinta alla clinica stessa sotto la dettatura per così dire di questo gran maestro.

II. *Pomata del Dottor* Schneider *d'Alemagna.*

Pr.	di succo di cedro recentemente espresso	dr.	j.
	estratto di china.	dr.	ij.
	midolla di bue	onc.	ij.
	tintura di cantaridi	dr	j.
	olio di cedro	dr.	j.
	olio di bergamotto gocce		x.

F. pom. s. l'A.

Questa pomata rassomiglia, come si vede, alla precedente sotto il rapporto della sua azione; anzi essa è molto più stimolante di quella di Dupuytren, ciò che ne rende l'uso più pericoloso nel maggior numero dei casi.

III. Nella *Gazette médicale* (1834 p. 138) si trovano due osservazioni del sig. Beuchamp relative alla guarigione d'un *porrigo decalvans* (alopecia parziale) mediante una soluzione di tartaro emetico. Egli applica sulla pelle calva una soluzione di tartrato antimoniato di potassa alla dose di cinque grani per ogni oncia d'acqua distillata.

Chimica.

Lettera del Farmacista Griseri *al Farmacista* Borsarelli, *intorno ad alcuni esperimenti istituiti sui tuberi del topinambour,* (*Helianthus tuberosus Linn.*) (1).

Chieri 23 agosto 1839.

Quest'inverno ti parlai di sperimenti, che io intraprendeva sui tuberi del topinambour, dal canto chimico: ora che ne ottenni dei risultati, a mio credere, interessanti, te ne dò in questa mia un sunto, riserbandomi di presentare questo mio lavoro in disteso alla Reale Società agraria.

Trattai, come ti dissi, molti rubbi di questi tuberi raccolti nell'autunno dello scorso anno 1838, ed altri raccolti in questa scorsa primavera: i primi pestati, e spremuti danno un liquido denso, molto dolce, che segna 12 gradi, ed i secondi 14 gradi: (tale differenza

(1) Riputando di qualche importanza i risultati consegnati in questa lettera sia sotto il rapporto industriale, che agricolo, noi abbiamo creduto, di non far cosa non grata, rendendola di pubblica ragione.

proviene forse per essere questi ultimi prossimi a germogliare, condizione, che è più propizia al cangiamento della sostanza amidacea in zuccaro).

Questi tuberi ridotti in pasta sotto la pesta, e stemprati con acqua entrano prontamente in fermentazione vinosa, anche alla temperatura di sei gradi di Réaumur, senza addizione di lievito. La fermentazione si mantiene attiva per quindici giorni circa, indi ne succede una lenta, che dura parecchi mesi, nel periodo della quale formasi molto aceto: dalla distillazione ripetuta di questo liquido vinoso si ottiene il sei per cento di alcool a gradi 31 Beaumé. Quest'alcool ha un sapore particolare, dal quale si può spogliare, trattandolo con nero d'ossa; così rettificato può servire a qualunque uso, io me ne assicurai coll'esperienza, avendolo adoperato alla confezione di varii liquori, che furono trovati buoni.

Il liquido rimasto nella caldaia dopo la distillazione dell'alcool, chiarificandolo con albume d'uova, e facendolo convenientemente evaporare, somministra una considerevole quantità di zuccaro di manna, il quale allo stato greggio equivale al dieci per cento dei tuberi, ed al sei, allorchè è stato depurato coll'alcool. In quest'ultimo stato esso è perfettamente identico colla mannite, che si ottiene dalla manna in *cannoli*.

La parte insolubile nell'alcool, fatta sciogliere a caldo nell'acqua, lascia depositare col raffreddamento, allo stato cristallino, una quantità notevole di un sale calcareo, molto leggiéro, formato da un acido vegetale, il quale presentemente io mi occupo d'isolare, e di studiarne la natura.

Le quantità dei sovraindicati prodotti possono essere maggiori, adoperando una conveniente macchina per la divisione dei tuberi: mentre che per tale difetto un quinto circa di sostanza mi fu sottratta alla fermentazione.

Ora prendendo cumulativamente in considerazione i prodotti, che si ottengono in alcool, ed in zuccaro di manna, o mannite, tu vedi, che questo tubero può dar luogo ad un nuovo ramo d'industria, avendo riguardo alla quantità, e valore dei prodotti, non che al vil prezzo con cui si potrà avere questo tubero, al quale non può stare di confronto alcun altro vegetale per la prodigiosa quantità, che una data superficie di terreno ne produce, come lo provarono le sperienze agricole del Conte Villa.

In attesa di comunicarti i risultati sull'acido vegetale del sale calcareo suindicato, mi dico ecc.

NB. In Berzelius (Traité de chimie, Paris 1832, tom. 6. pag. 192 194), havvi un sunto delle analisi fatte dai Signori Payen e Braconnot sui tuberi del topinambour, dalle quali risulta, che 100 parti di questi tuberi recenti contengono:

zuccaro incristallizzabile	14,8
inulina	3,0
gomma	1,22
albumina modificata.	0,99
olio grasso.	0,09
citrato potassico	1,07
fosfato calcico.	0,14
solfato potassico	0,12
citrato calcico.	0,08
cloruro potassico	0,08
fosfato potassico	0,06
malato potassico	0,03
tartrato calcico	0,015
silice	0,025
acqua	77,2
perdita	1,080
	100,000

Trovasi inoltre, che i Signori Braconnot, e Payen aveano essi pure di già ottenuto dai tuberi del topinambour ridotti in polpa, e stemprati con acqua, mediante l'addizione di lievito, il primo dei cristalli prismatici di zuccaro di manna, ed il secondo dell'alcool: ma il Signor Griseri ci fa conoscere un fatto, sinqui da altri non ancora riferito, cioè, che la polpa dei tuberi del topinambour stemprata con acqua, entra prontamente in fermentazione vinosa, senza che sia d' uopo d' aggiungervi lievito di sorta; e come da questa spontanea fermentazione, la quale può avere luogo anche alla temperatura di sei gradi Réaumuriani, si ottenga e dell'alcool, e dello zuccaro di manna. S. A. B.

Fisica.

Nuova pila di Volta, ossia modificazione alla pila di Volta; del Padre Besio, *Professore di Fisica all'Accademia R. militare di Torino. Vol. in 8.°, fig. Lugano* 1839.

I signori Becquerel e Breschet ripeterono le curiose esperienze di Volta, e prima di essi, i Professori Vassalli, Rossi e Giulio di Torino, discepoli del celebre Padre Beccaria aveano di già nel 1802 dimostrato quale fosse la forza che conservavano le teste dopo la decapitazione.

Ora il Padre Besio dell'Università R. di Genova, Professore in Torino, imprime un passo interessante alla Scienza col mezzo di una nuova pila Voltaica di costruzione semplice, e di una forza assai energica.

Questa pila consiste nell'agregazione successiva di molte lamine piccole, e sottili della larghezza di sei linee, e della lunghezza di 9 centimetri, che sono composte da

due terzi di latta e di rame, e da un terzo di zinco ben bene saldate le une colle altre.

Queste lamine dovono collocarsi in forma di un N in modo a poter rannodarle insieme, e formarne linee contigue molto lunghe: al luogo dell'uncino di ogni lamina, conviene passare un po di cotone inzuppato in una soluzione acidulata, il che servirà di conduttore di seconda classe, onde porre in circolazione l'elettricità prodotta da ogni lamina.

Questa catena così composta deve collocarsi intorno ad un telajo di bosco verniciato di forma rettangolare, larga 60 millimetri allo scopo di ottenere così la nuova pila galvanica.

In una cassa propozionata al telajo si prepara una soluzione di sale o di acido in cui s'immergerà questa pila Voltaica, e si otterrà una fregagione istantanea di tutta la catena.

Le esperienze fatte dal Prof. Besio produssero effetti i più sorprendenti.

1.° Commozioni violenti e sensibilissime.

2.° Pronta scomposizione dell'acqua, dell'ammoniaca, e dell'acetato di piombo.

I vantaggi di tal nuova pila sono evidenti, poichè essa è di un facile trasporto, di un pronto riadamento, e la soluzione può servire a molte esperienze.

Infine questa macchina sempre pronta alle esperienze, è preferibile agli antichi elettromotori di Volta, di Wollastron, di Oferhaüs, di Michelotti, di Novellacci, di Becquerel e di tanti altri celebri fisici.

L'Accademia delle Scienze di Parigi a cui si presentò l'opuscolo del Padre Besio nell'adunanza del 2 marzo ne farà un rapporto.

(Echo du monde savant.)

Teoria della formazione della pioggia.

Nell'adunanza del 7 novembre della Società asmoliana di Exford, il sig. Rowel lesse una Memoria in conferma della propria teoria sopra la formazione della pioggia, e sopra altri fenomeni meteorologici, ed elettrici.

Il sig. Rowel fa l'ipotesi seguente: per innalzarsi nell'aria, ogni molecola del vapore deve dilatarsi almeno 860 volte il suo volume, ed essa seco trasporta una quantità di elettricità proporzionata alla superficie che acquista colla sua dilatazione: se essa si condensa nella sfera di attrazione elettrica della terra, la quantità maggiore di elettricità viene scacciata, ed il vapore casca sotto forma di rugiada. Ma se questa molecola s'innalza oltre all'attrazione elettrica terreste, e che essa si condensa allora, l'elettricità essendo isolata forma un'atmosfera attorno ad ogni molecola di vapore, e questa elettricità inoltre non solamente sospende il vapore colla sua leggerezza, ma di più ancora rispinge le molecole attigue, e si oppone alla formazione della pioggia.

Se per una qualunque causa questa elettricità vien tolta, la ripulsione cessa, e le molecole di vapore si attragono le une colle altre, e formano la pioggia.

Idem.

Rettificazione.

Il defunto medico Forni nacque il 1775, e conseguì la laurea medica nel 1795.

Con le opere inedite del medesimo la prima e principale è il *Saggio di fisiologia universale*, che contiene la filosofia chimica, e la fisiologia del globo terrestre, opera estesa, che formerebbe più volumi, e da cui fu compendiosamente desunto quanto pubblicò l'Autore negli *Elémens de physiologie de la nature.*

Con permissione.

ANNO XIX. — SERIE IV. — 30 APRILE 1840.

N.° 80, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 272.

REPERTORIO DELLE SCIENZE FISICO-MEDICHE DEL PIEMONTE.

..... esto brevis

Osservazioni ed esperienze sulla maniera di cui agiscono parecchi veleni nella economia animale; del Dott. M. I. Blak.

L'Autore si propone in questa memoria di combattere l'opinione dei fisiologi, i quali pensano che alcuni veleni agiscano direttamente sul sistema nerveo senza l'intermediario della grande circolazione. La principal ragione sulla quale essi poggiano tale opinione, è che gli effetti del veleno si manifestano con tanta rapidità, d'una maniera così istantanea; secondo essi passa così poco tempo fra il punto di cui il veleno è messo a contatto col corpo e i suoi effetti, che non si può ammettere esservi stato tempo di portarsi in circolo per agire in seguito su tutta la economia. Quindi la necessità di spiegare questa trasmissione così istantanea per l'intermezzo del sistema nervoso, che trasmette con tanta rapidità le sensazioni dei mem-

bri al cervello, e l'influsso encefalico ai membri stessi. M. Blak stabilisce due serie di sperimenti intorno questa materia; gli uni destinati ad apprezzare tanto esattamente che sia possibile la rapidità della circolazione; gli altri a dimostrare, che senza circolo di sangue i veleni i più attivi perdono ogni loro energia.

Siccome il risultato delle sperienze della prima serie differisce d'un tratto da ciò che generalmente è ammesso, noi veniamo ad analizzare alcune sperienze di questa serie.

I. Esp. Un grosso d'ammoniaca concentratissima è iniettata con cinque grossi d'acqua nelle vene d'un cane: in questo mentre si teneva vicinissimo e al dissotto delle sue narici una bacchetta di vetro che si andava immergendo nell'acido idroclorico fortissimo. Appena quattro secondi erano scorsi dopo la introduzione nelle vene della prima gocciola dell'ammoniacale soluzione, che già si conosceva la presenza dell'ammoniaca nell'aria espirata dai bianchi vapori abbondanti, che si emettono dalla bacchetta di vetro imbevuta d'acido idroclorico. In quattro secondi l'alcali era dunque passato dalla jugulare alle cavità destre del cuore, di là nei capillari polmonari, e finalmente aveva traversato tutta la estensione delle vie aeree dei polmoni.

II. Esp. Questa riposta sulla proprietà, che possiede la soda, come i suoi sali di arrestare la circolazione capillare nei polmoni, e conseguentemente di diminuire all'istante la forza dei polsi. Quindici grani di soda disciolti in sei grossi d'acqua sono inietati nella vena jugulare d'un cane. Sei secondi dopo l'introduzione della prima parte della iniezione, la pressione operata dal sistema arterioso era già diminuita, e il mercurio dell'emadinametro cadde rapidamente a zero; benchè il cuore continuasse ancora a battere.

III. Esp. Si fonda sulla proprietà, che hanno certe

sostanze di paralizzare l'azione del cuore ove vengano a contatto con quest'organo. Questa esperienza fatta con l'*upas antiar*, l'arsenico, l'acido osalico, l'infusione di tabacco iniettati in soluzione nelle vene, ha arrestato i moti del cuore nello spazio di sette a quattordeci secondi.

La seconda serie d'esperienze ha per oggetto di ricercare se i veleni i più energici agiscono realmente all'istante medesimo in cui sono posti a contatto della economia, o se passa fra questi due istanti un tempo abbastanza longo perchè si possa spiegare la trasmissione loro mediante la circolazione.

IV. Esp. Un mezzo grosso d'acido idrocianico concentrato, di fresco preparato, viene versato sulla lingua d'un robusto cane, che pesava 16 libbre, la cui testa tenevasi elevata. Undici secondi passarono dalla applicazione dell'acido idrocianico, alla comparsa dei primi fenomeni morbosi. La respirazione fu la prima a patire, e capo di trentatre secondi, il cane era morto. Se s'introduce un tubo nella trachea pel quale il cane possa respirare, i suddetti fenomeni si mostrano ancora più tardi, locchè dipende probabilmente dal non essere inspirato il vapore dell'acido. Tale sperienza ripetuta più volte ha sempre prodotto i medesimi risultati.

V. Esp. Cinque grani di woorara, che è assorbita lentamente, sono iniettati con cinque grossi d'acqua nella vena jugulare d'un cane. Passano venti secondi prima che appaja alcun sintomo; allora soltanto vengono prodotte dalle violente convulsioni, e quarantacinque secondi dopo l'iniezione, l'animale era morto. Questa esperienza ripetuta tre volte, ha sempre fornito i medesimi risultati.

VI. Esp. Dieci goccie di conina (il principio attivo della cicuta) vengono iniettate nella coscia di un cane: passano 15 secondi senza alcun fenomeno morboso; allora

la respirazione è principalmente impedita, ed il cane muore trenta secondi dopo la iniezione.

Delle sperienze simili fatte colla noce vomica ed altri veleni d'una grande attività hanno provato, che passava costantemente dal momento in che il veleno era posto a contatto dell'economia, e quello in cui cominciano i primi sintomi, un intervallo almeno di 12 o 15 secondi; intervallo, che basta per ispiegare la trasmissione dei principii velenosi mediante la circolazione, senza che abbiasi bisogno di ammettere l'azione del sistema nervoso per ispiegare tale trasmissione. Ma l'Autore va più lontano ancora, e dimostra per un'altra serie di esperienze, che più la parte del sistema vascolare, in cui si introduce il veleno, è vicino a dei centri nervosi, più è rapida la sua azione. Queste esperienze si fondano su di ciò, che iniettando nell'aorta un veleno che agisce sui centri nervei, la distanza che dee percorrere per giungere a questi centri è molto minore di quando s' inietta in parti lontane dal nerveo sistema.

VII. Esp. Si fa giungere all'aorta, mediante un tubo introdotto nell'arteria ascellare, 5 grani di woorara, disciolti in due grossi d'acqua. I primi sintomi dell'azione del veleno si sviluppano in 7 secondi. Ci togliamo dal vedere (5 *esp.*), che questa medesima operazione praticata nella vena jugulare aveva esatto venti secondi. Delle sperienze analoghe ripetute con altre sostanze velenose hanno costantemente prodotto i medesimi risultati.

Tutte queste sperienze, dice la Gaz. Médicale, da cui prendiamo questo sunto, non sono intanto prove positive dell'asserzione dell'A., e non possono fornire che forti presunzioni in suo favore. In ugual modo egli ha cercato colla seguente sperienza di dare una prova diretta, che il semplice contatto del veleno con una larga superficie

non produce azion generale sulla economia sin tanto che il veleno non è entrato nella grande circolazione

VIII. Esp. Dopo aver aperto l'addome di un cane, gli si praticò l'allacciatura dei vasi, che attraversano il fegato; poscia gli si iniettarono nello stomaco, per una apertura fatta alle parti addominali, 3 grossi d'acido idrocianico di Sheele. Passarono dieci minuti senza osservare il più leggiero effetto. Allora si toglie l'allacciatura applicata sulla vena porta, e in termine di un minuto, l'effetto del veleno comincia a manifestarsi. Viene tantosto rimessa la ligatura, ma l'animale andava a perire se non si aveva ricorso alla respirazione artificiale. Dopo 8 minuti l'animale stava abbastanza bene per respirare anche senza questo soccorso; si toglie per un altra volta il laccio suddetto, ed il cane muore due minuti dopo.

L'Autore trae da queste sperienze fatte su di cani adulti, le conchiusioni seguenti:

1.° Il tempo necessario onde una sostanza percorra il sistema capillare può venire considerato come incalcolabile.

2.° L'intervallo che passa fra l'assorbimento d'una sostanza fatta dai capillari e la sua general diffusione pel corpo non deve eccedere nove secondi.

3.° Uno spazio di più di nove secondi passa sempre fra l'introduzione d'un veleno nelle vene, o nei capillari, e la comparsa de'suoi primi effetti.

4.° Se il veleno è introdotto in una parte del sistema vascolare più vicino al cervello i suoi effetti si sviluppano con più rapidità.

5.° Il contatto d'un veleno con una larga superficie del corpo non può dar origine a dei sintomi generali fin tanto che non si è esteso su tutto l'organismo.

(*Raccoglitore medico*).

Sopra alcune modificazioni dell'albumina per opera del ferro, e sulle correnti elettro-dinamiche che si suscitano fra queste due sostanze: Osservazioni del Prof. Carlo Maggiorani.

Quando si rifletta che il ferro è il metallo più generalmente sparso fra i corpi; pochi essendo i minerali che ne sono del tutto privi; insinuandosi dalla terra nelle più sottili radichette delle piante; formando parte de' solidi e de' fluidi animali: se si avvertano le strette relazioni che lo congiungono a molte sostanze, colle quali facilmente combinasi; avido dell'ossigeno, energico suscitatore dell'elettricità ed ottimo conduttore della medesima, principal sede de' fenomeni magnetici: se finalmente si attenda all'efficacia ond'esso agisce sul nostro organismo; e come la pallida fanciulla, povera di calore, fiacca e sfibrata del sangue ricuperi mercè di questo farmaco il colorito, il vigor delle membra, il caldo vitale; si concluderà a buon diritto, che questo metallo quanto importante ai bisogni della società e condizione essenziale ai progressi dell'incivilimento, altrettanto sia destinato a sostenere una parte cospicua negli artifizj della natura.

Circoscrivendo ora il mio discorso alle attenenze del ferro col sangue degli animali, rammenterò le indagini de' chimici al fine di conoscerne la quantità, il modo di combinazione, il potere che questo metallo possa esercitare nel colorire quel fluido, le quali per verità non hanno ancora tolta ogni dubbiezza e stabilito con precisione qual sia lo stato del ferro nel sangue, e se alla presenza del medesimo debba certamente attribuirsi il color che possiede. Infatti, quanto al primo argomento, si disputa tuttora se il ferro si trovi nell'umor vitale allo stato salino o di ossido, o se, come taluno sospetta, vi

esista allo stato metallico: quanto al secondo, v'ha chi ripete onninamente dal ferro il color rosso del sangue, e chi sostiene questo metallo non avere alcuna parte in tal fenomeno. Le seguenti esperienze sono appunto dirette ad aggiungere qualche fatto che contribuisca a sciogliere la questione.

1. Se in un calice di vetro pongansi cinque o sei prese di limatura di ferro, e vi si versi sopra un mezzo albume d'uovo, senza punto rimescolare le due sostanze; il giorno seguente lo strato, di liquido più vicino al metallo trovasi colorato in rosso: la tinta non è sparsa egualmente in tutto lo strato, ma distribuita in modo da acquistargli l'apparenza di una nuvoletta di tal colore sospesa sul ferro. Dopo due o tre giorni tutta la massa dell'albume ha preso il color del primo strato, sebbene un poco meno vivace di quello. Data la stessa quantità di ferro e di albume, il tempo che corre fino all'intiera colorazione non è sempre uguale. Dopo cinque o sei giorni l'albume ha acquistato un colore più cupo.

2. Se in altra esperienza simile alla precedente si faccia soprannuotare all'albume uno strato d'olio, in modo da impedire l'azione dell'aria atmosferica, il coloramento dell'albume accade con maggior lentezza. Le bolle gassose, che si sviluppano alla superficie del ferro, sono trattenute dall'olio, e si raccolgono sulla faccia superiore del medesimo, partecipandole una forma vescicolare.

3. Se in vece di calice, si adoperi un tubo di vetro in forma di V, ed una delle aste si riempia di limatura, l'altra di albumina, il coloramento riesce anche più tardo: ma alla fine si manifesta progressivamente fino all'estremità dell'asta, come il ferro si mostra in parte rugginoso fino all'estremità dell'altra.

4. Racchiudendo la limatura di ferro in un sacchetto,

formato di sottil membrana disseccata, l'albumina si tinge in rosso, come se la membrana non esistesse: ma il colore è più pallido, e tendente al giallastro. Aperto il sacchetto, il ferro trovasi bagnato e alquanto annerito; la membrana offre quà e là delle macchie rossastre che non si cancellano colla lavatura. Lo stesso avviene se l'albumina, esistente al fondo di un bicchiere, sia divisa mercè d'un tramezzo membranoso dal ferro sparso sulla superficie superiore del medesimo ed esposto al contatto dell'aria. Se in vece si empie di albume il sacchetto membranoso, e questo si posi sopra un piatto contenente la limatura, essa s'inumidisce per quante volte rinnovisi, e mostra qua e là de'punti rugginosi: l'albume scema notabilmente e prende un leggero color di rose. Qualche bolla galleggia sul liquido.

5. La colorazione dell'albumina ha luogo egualmente, se in vece di lasciarla in riposo col ferro, si rimescoli ripetutamente con esso: spumeggia allora il liquido, e presto acquista una tinta rossigna, che però in tal caso è spesso intorbidata da una polvere nericcia, proveniente dalla limatura.

6. Se all'albume destinato a tali indagini si unisca qualche goccia di ammoniaca, se ne ritarda d'alcun poco la colorazione: al contrario viene questa sollecitata e rinvigorita grandemente dall'aggiunta di poco sale ammoniaco; sebbene in tal caso il colore partecipi del giallognolo. Anche il sal comune favorisce l'arrossimento dell'albumina col ferro.

7. Se in vece di porre la limatura al fondo del vaso, se ne sparga con leggerezza e a piccole prese la superficie dell'albume in modo da farla galleggiare sul medesimo, la colorazione riesce più pronta. Oltrecciò la superficie del liquido dopo alquante ore apparisce disseminata

di minutissime sferette di color rossastro, quasi le particelle di ferro umettate di albumina avessero germogliato, o una sottil ruggiada avesse piovuto sul recipiente. Sorgono tali globetti ora da una sola molecola di ferro, ora da più riunite; ed essi stessi sono ora aggruppati, ora soli, e talvolta muniti di un peziolo, onde si allontanano dalla superficie del liquido. Se l'esperienza si pratichi in un vetro da oriuolo e si lasci diseccar l'albumina, i globetti appariscono più rossi del rimanente: ed alcuni essendo dimezzati, mostrano all'occhio armato di lente le interne pareti formate da sottil membrana di aspetto metallico.

8 Diluendo l'albume col doppio d'acqua distillata, e filtrando il liquido, la colorazione di questo per mezzo del ferro riesce debolissima, e il color tende piuttosto al giallo. In tal caso non si formano bolle di gas come nell'albume intiero. L'albume rimasto sul filtro, dopo essere stato lavato, si tinge appena di un pallidissimo color di rose, allorchè viene posto sulla limatura.

9. I fiori di sale ammoniaco marziali, che sciolti nell'acqua le acquistano un color giallastro, immersi nell'albumina cambiano a poco a poco il colore da giallo in rosso, colore che partecipano anche al liquido in cui si sciolgono. La soluzione de'medesimi fiori nel siero del sangue offre una tinta aranciata. Ambedue le soluzioni dopo molti giorni depongono una sostanza fioccosa di color giallognolo insolubile nell'acqua anche calda.

10 Se si versi una soluzione concentrata di fiori di sale ammoniaco marziali sopra un albume, questo rapprendesi in gruppi di grossi fialamenti di color giallastro, insolubili anche nell'acqua bollente. Così pure l'albume, in cui sieno stati sciolti i suddetti fiori, versato nell'acqua non vi si scioglie, ma si rappiglia in bianchi fiocchi, e

la parte colorata si depone al fondo del vase unitamente a porzione di albumina. L'idroclorato di ferro coagula l'albumina nello stesso modo che il calore, gli acidi ecc.

11. La limatura di ferro cimentata col siero del sangue separato dal coagulo e decantato, dopo aver fatto deporre la parte colorante, non riproduce esattamente gli effetti che presenta l'albume dell'uovo. Più languida è la colorazione del siero sovrapposto al ferro, e il colore si avvicina un poco al giallognolo.

12. Coagulando per mezzo del calore l'albumina del siero del sangue e ponendo il fluido residuale sul ferro, ne siegue una debole colorazione giallastra. Sull'albumina coagulata il ferro non induce alcun cambiamento.

13. La limatura di ferro non arrossa punto il latte nè il tuorlo dell'uovo, quantunque fluidi albuminosi anche essi.

14. L'albumina colorata dal ferro, versata sopra una lastra di vetro, e fattavi diseccare spontaneamente all'aria, ci offre una sostanza rilucente di un color di rubino, se sottile fu lo strato di albume e pronto il diseccamento; più pallido e somigliante alla gomma nostrale, se maggiore era la quantità dell'albume, e questo sia rimaso qualche tempo allo stato fluido. Distaccandola dal vetro si rompe in scaglie, le quali immerse nell'acqua, poco dopo si gonfiano, prendono un aspetto fioccoso e a poco a poco si scolorano: l'acqua acquista una tinta rossiccia, che diviene giallastra se si diluisce maggiormente il liquido. Una porzione della sostanza colorante si depone al fondo del bicchiere mista a particelle albuminose.

15. L'albume colorato dal ferro e diseccato non si scioglie per intiero nell'acqua: al contrario di ciò che accadde dell'albume egualmente diseccato all'aria, ma che non ha provato l'azione del ferro, e che vi si scioglie perfettamente.

16. Il mescuglio di albumina e ferro esala un forte odore animale, che non appartiene alla putrefazione, e che diviene più forte se vi si unisca un poco di sale ammoniaco.

17. Il perossido di ferro e il mescuglio di esso col protossido, conosciuto sotto il nome di etiope marziale, colorano parimenti l'albumina: ma dopo un tempo assai più lungo che non avviene colla limatura di ferro. l'arrossamento non ha luogo a traverso la membrana, ma invece il liquido acquista una tinta giallognola. Il perossido non colora punto l'albumina coagulata, nè si mescola con essa.

18. Il perossido, che arrossa l'albume dell'uovo, non partecipa il medesimo colore al siero del sangue, il quale piuttosto ingiallisce. Nemmeno il latte colorasi in rosso per l'aggiunto del perossido, ma sì l'uno e sì l'altro sono preservati dalla putrefazione. Il siero del sangue, che sovrapposto alla limatura dopo breve tempo esala odore putrido, unito al perossido non tramanda alcun puzzo, per quanto sia lungo l'intervallo da che fu preparato il mescuglio. La carne delle rane, la cotenna del sangue, sparse di colcotar si corrugano e si conservano senza imputridire. Il latte si addensa, spira odore cacioso, ammuffisce senza inacidire. L'albume dell'uovo unito al perossido è anch'esso preservato dal processo putrefattivo.

19. Se alquanto perossido di ferro, scevro affatto da solfato, si mescoli in un bicchiere con due o tre albumi, e si dimeni il mescuglio, esso spumeggia e arrossisce tutto di un color più vivace che non era il solo ossido; la mestola strascina seco numerosi viluppi di filamenti, che innanzi l'aggiunta dell'ossido erano appena percettibili nell'albume. Qualche goccia, che si faccia cadere

di questo mescuglio in un vaso ripieno d'acqua, precipita al fondo l'ossido, e la parte solida dell'albumina se ne divide, innalzandosi verso la superficie figurata in tela, in fiocchi, in alberelli accompagnati da molte bolle aeree che si volgono su varii punti. Diresti che veli membranosi raccolti e stivati insieme nell'albume sviluppansi ora e distendonsi per ordire tessuti organici. Questo mescuglio lasciato in riposo, dopo dieci o dodici ore lascia scorgere una separazione in due parti; una cioè affatto liquida di un color tendente al giallognolo, che circonda e ricuopre un'altra sostanza molle, vermiglia, situata nel centro, spugnosa, sforacchiata e sparsa quà e là di globetti rossi. Questa specie di grumo, formato, per quel che pare, de' filamenti e lamine dell'albume che hanno incarcerato nelle loro maglie il perossido, conserva una mollezza pastosa per lungo tempo, dopo il quale la separazione perfetta dal perossido dall'albume riesce impossibile. Sciogliendo nell'acqua una certa quantità di tal pasta, conservata per due o tre settimane, e battendo il mescuglio, non si veggono più gruppi di lunghi filamenti apprendersi al corpo impiegato a rimescolare, come nel caso precedente, ma levasi invece un polverìo ad intorbidare il liquido, che formicola di minutissimi brani di color rosso. Ripetute lavande d'acqua bollente non bastano a spogliare del tutto il perossido dell'albumina, come si rileva dall'odore animale che ne esala, spargendone i carboni accesi.

20. L'albume appena colorato dalla limatura di ferro non accusa l'esistenza del metallo all'infuso di galle nè al prussiato di potassa. Questi reagenti coagulano l'albume e lo precipitano colla materia colorante, ma non mutano il color della medesima. Il solo acido gallico concentrato dopo aver precipitata l'albumina, partecipa al

liquido sovrastante un leggero color d'infuso di caffè, che dopo qualche tempo si comunica anche alla sostanza precipitata. Non avviene lo stesso se l'albume è rimasto più a lungo sul ferro che non serva alla sua colorazione, ovvero se vi era stato aggiunto alquanto sale ammoniaco: in tali casi i reagenti vi discuoprono nel consueto modo la presenza del ferro col volgersi del colore in verde o turchino.

21. L'albume mescolato al perossido, o in cui siano stati sciolti i fiori di sale ammoniaco marziali, si comporta coi reagenti come quello colorato dalla limatura.

Ecco alcuni dati dell'esperienza intorno le relazioni dell'albumina col ferro. Tratterebbesi ora d'investigare come avvenga la colorazione della medesima per opera di tal metallo, e se vi apparisca analogia con quella del sangue: ma su tal proposito non ho che qualche dubbio a proporre. Se l'infuso acquoso dell'albumina colorata e disseccata (14) si faccia evaporare a lento calore, si ottiene una sostanza rossastra, la quale si scioglie negli acidi senza effervescenza, rimanendo solo galleggiante nel liquido qualche coagulo albuminoso. Se nella dissoluzione di questa sostanza nell'acido idroclorico concentrato si versi un eccesso di soluzione satura di gas idrogeno solforato nell'acqua, si forma un precipitato lattiginoso costituito dello zolfo: reazione che secondo Rose, offrirebbe sicuro argomento dell'esistenza del perossido di ferro. Pare adunque che questo metallo si ossidi a contatto dell'albumina, anche senza influenza dell'aria atmosferica (2), rimanendo poi meccanicamente sospeso nel liquido. Le bolle di gas, che ascendono in copia dal fondo del medesimo, sembrano indicare una decomposizione dell'acqua, forse per potenza elettrica suscitata dal ferro.

L'esistenza del perossido di ferro nell'albume, che ha

provato l'azione di questo metallo, non ispiega però tutti i fatti che si riferiscono al coloramento suddetto. Così la sostanza colorata, che nel principio di sua formazione non è quasi punto solubile nell'acqua, in progresso lo diviene per intiero, e diluita maggiormente acquista una tinta giallognola (14). Lo stesso colore vien partecipato dal ferro all'albume allungato coll'acqua e filtrato (8), e alla parte acquosa residuale dopo la coagulazione dell'albume per mezzo del calore (12). Anche la tinta, che acquista il siero del sangue per opera della limatura, si avvicina un poco al giallo (11). In questi ultimi casi non iscorgonsi bolle di gas che ascendano alla superficie.

È noto che l'idroclorato di ammoniaca attacca il ferro anche allo stato metallico: una soluzione concentrata di questo sale, sparsa di limatura, dopo alcune ore si cuopre di una patina rossastra. Ora, e l'albumina del bianco dell'uovo, e quella del siero, secondo le osservazioni di Raspail, contengono del sale ammoniaco, il quale nel caso nostro potrebbe agire sul ferro e produrre quel composto, conosciuto sotto il nome di fiori di sale ammoniaco marziali. Infatti, 1.° questo composto arrossa l'albume e partecipa un color rosso-giallastro al siero del sangue (2). 2.° L'aggiunta di poco sale ammoniaco favorisce il coloramento dell'albume e del siero (6). 3.° Questo coloramento accade anche a traverso d'una membrana (4); ciò che spiegasi più facilmente ammettendo un trasudamento della sostanza acquoso-salina dell'albume, che agisca sul ferro e torni poi a mescolarsi coll'albume stesso. 4.° Una soluzione di sale ammoniaco sparge del rosso sulla limatura che vi soprannota; un'altra egual soluzione ingiallisce lentamente agendo sul perossido: questo fatto è in perfetta corrispondenza con le operazioni dell'albumina, la quale arrossa in breve colla

limatura, e col perossido colorasi dopo lungo tempo, e il colore tende al giallognolo. 5.° Una soluzione di potassa pura versata sull'albumina colorata vi rende più manifesto l'odore ammoniacale, di cui si aveva già qualche sentore nella mescolanza dell'albume col ferro. La soluzione di potassa svolge lo stesso odore dall'albumina diluita con acqua, filtrata e sottoposta all'azione del ferro. Essa produce lo stesso effetto sull'infuso acquoso delle ceneri dell'albumina colorata. Questi fatti farebbero sospettare, che l'idroclorato di ammoniaca contenuto nell'albumina, agisca sul ferro e produca un cloruro ferrico, il quale contribuisca alla colorazione del liquido. Credo però che anche questo dubbio patisca molte eccezioni; nè io mi tratterò ad analizzarle, essendo mio intendimento d'indicare i fatti osservati, e lasciare ad altri la cura d'interpretarli. Aggiungerò solo un cenno sopra alcune analogie, che si scorgono fra l'albume colorato e la parte colorante del sangue. Rammenterò in prima che ambedue sono composte principalmente di albumina e di ferro, e che il primo colore dell'albume colorato somiglia a quello del sangue.

Noterò in secondo luogo che si comportano ambedue in modo non dissimile coi reagenti: poichè l'albume appena colorato non manifesta la presenza del ferro nè al prussiato di potassa, nè all'infuso di galle (20), e quella debolissima reazione che vi produce l'acido gallico concentrato è quella medesima, che ho più volte osservato verificarsi nel sangue, sia intiero, sia nella parte colorante sciolta nell'acqua. La mutazione che quest'acido v'induce in color di caffè, suole avvenire dopo un tempo piuttosto lungo; ma l'ho anche veduta accadere prontamente in alcune gocce di sangue stillate dal naso, e agiuntovi subito l'acido suddetto.

(Sarà continuato.)

Pezzi vivi di feto estratti dal testicolo di un uomo.

Un caso dei più straordinarii occorse non v'ha guari all'ospedale della Carità nelle sale del sig. Velpeau: ivi varii pezzi viventi di un feto facevano parte del testicolo di un giovine di 27 anni. Questo giovine fin dall'infanzia aveva allo scroto un tumore grosso come il pugno: non soffrì doglie, nè infiammazione, nè sconcerti di sorta.

Il più curioso si è che il sig. Velpeau dopo di avere esaminato il tumore, e di avervi rinvenuto nessun sintomo di cognite produzioni aveva preventivamente emesso il parere che era esso un residuo di fecondazione. L'aspetto del tumore, la sua elasticità, il senso di un corpo duro, alcune cioche di peli uscenti da una piccola spontanea apertura, ed altri segni più facile ad interpretarsi che a descriversi aveano portato Velpeau a tale diagnosi, ed a consequentemente discuttere se convenisse togliere il tumore conservando il testicolo.

Essendosi quindi deciso per l'operazione, questa si fece il 28 scorso gennajo in presenza di molti spettatori.

Il tumore fu tagliato alla base, e staccato con cautela dal testicolo che era appiattito, il testicolo rimase illeso: i tegumenti dello scroto si ricollocarono al di sopra di esso, e lo circondarono, il tutto si riunì con una sutura *tortigliata*.

Il tumore aperto, e disseccato, si trovò composto di varie cisti, le une contenenti sostanza analoga al corpo vitreo, le altre sostanza rossastra mezzo-fluida emulante il meconio: oppure una sostanza grassa circondata da peli, e da squamme dermoidee, rinvenute, mediante l'analisi chimica, e microscopica, essere sostanza sebacea, la quale conteneva in molte parti del suo spessore, ossa di forme difficile a caratterizzare, ma che parvero ap-

partenere tutte al bacino, al cranio, ed alle spalle del feto: il rimanente era composto di carni ove trovavasi la fibra muscolare le lamine aponeurotiche, il tessuto cutaneo, e secondo ogni apparenza alcuni filamenti nervosi, il tutto in niente scomposto.

Risulta perciò che questo giovine portava manifestamente appeso al suo testicolo destro, vivente a sue spese, una parte del feto che seco lui cresceva.

Ciò pare appartenere alla classe dei mostri per inclusione.

Chi spiegherà ora i misteri della generazione, e tante anomalie incredibili? Fra questi fatti straordinarii il *Periodico* da cui togliamo il presente articolo riferisce quello riferito da Dupuytren nel 1812 a nome di una commissione composta da Cuvier, Richarel, Baudelocque, Leroy, Iadelot.

Feto umano trovato nel mesenterio di un giovine di quattordici anni.

Amedeo Bissieu, figlio di un proprietario di Verneuil (Eure) nacque nel 1790, sua madre giovine, e robusta avea di già un ragazzo ben formato. nella notte che concepì l'ultimo, soffrì per movimento popolare, instantanee, e vivissime inquietudini.

Amedeo Bissieu ebbe sempre una salute cagionevole, e languida, i suoi membri erano gracili, il volto magro, e pallido.

Fin dai primi suoi anni lamentavasi di una doglia alla parte sinistra del petto, e del ventre.

Più tardi si riconosce che le ultime due costole erano più alte delle altre.

Del resto la sua intelligenza era sviluppata, attiva, ed operosa. Amava l'equitazione, nel quale esercizio tal-

mente si dilettava a continuamente essere a cavallo finchè cadde, e ruppesi un braccio.

Si pose quindi in pensione a Rouen, vi era da 18 mesi, quando il 3 nivoso anno XII venne colto da acuto dolore al lato, ed all'ipocondrio sinistro con febbre: questa si accrebbe divenne continua, presentossi un tumore notevole al basso ventre il quale tumore a malgrado dei salassi, e delle purghe ognora si aumenta.

Al settimo giorno il Medico, percepisce un tumore duro, doloroso estendentesi dalle coste spurie all'ischion, grosso come un melone. Si adoprano gli emollienti: il dolore diminuisce ed il tumore si abbassa dopo una scarica di fetide sostanze puriformi.

L'infermo reduce in famiglia, languisce, nacque tosse ostinata, sputi purulenti, alvo fetida, precipita nel marasmo, e more il 23 pratile anno XII, sei mesi dopo la comparsa del morbo. sei settimane prima di morire evacuò con le feci un gruppo di peli arruolati. Si procedette all'autopsia.

Il sesso era mascolino, e ciò in un modo positivo.

Nell'ipocondrio sinistro al disotto della milza, si rinvenne una *borsa* membranacea aderente ad ogni parte, e particolarmente al colon: in questa saccoccia in mezzo ad una sostanza purulenta spessa e giallastra, si trovavano due masse principali al dì presso uguali, collocate transversalmente avanti alla colonna vertebrale sopraposte una all'altra, e ben distinte.

Una di esse era composta di un gruppo di capelli intortigliati, e di due gomitoli di peli simili a quelli evacuati per secesso.

L'altra collocata più alto, consisteva in una massa allungata, carnea ed ossea ricoperta dalla cute: si scorgeva ad una delle sue estremità una testa difforme, col rudimento

di un naso, una specie di orbita, e di orecchio; all'estremità opposta un'appendice in forma di membro terminante con alcune laminette armate di unghie: infine nella parte media che sembra al ventre ed al petto, vedevasi uno spesso legamento cortissimo il quale s'inseriva nella parete della ciste.

Questi pezzi furono portati a Rouen ove suscitarono molto chiazzo anche fra i medici. Il Prefetto ordinò l'exumazione del cadavere, prescrivendo la verificazione del sesso. Il tutto fu avverato come scrissero i Professori Delzause e Brocard, e la Società di medicina a Parigi dissecò quindi la massa organizzata che avea tre pollici sette linee perpendicolarmente, ed in traverso due pollici, e dieci linee.

Senza entrare nel minuto rapporto della commissione della Società medica diremo solo che lo scheletro fu trovato composto di una colonna dorsale, di una testa, di un bacino, di alcuni abbozzi di membri, ed all'intorno di una specie di grugno di sei denti: nessun esofago, nessun ventricolo, come neppure nè cuore, nè polmone, ma due voluminosi vasi sanguigni, il cervello impiciollito, i muscoli degenerati in fibra.

Dupuytren, vidde due figlie, una di 12 l'altra di 13 anni morte inseguito a sconcerti prodotti dalla presenza nell'utero di rimasugli di feto, la comparsa dei quali sintomi datava dai primi anni dell'esistenza delle figlie.

Gli organi genitali interni, ed esterni non erano appo loro sviluppati, e presentavano le zitelle segni di verginità.

Inoltre le dimensioni dei residui dello scheletro, lo sviluppo dei denti la lunghezza dei capelli, comprovavano che la formazione di dette parti era contemporanea a quelle delle fanciulle medesime.

Il Giornale di Ginevra anno 1775 fa menzione di una ciste offrente tutte le apparenze di una matrice e rinchiudente un feto ben composto e rinvenuto nell'abdome di un soldato morto d'idropisia.

Questi casi straordinarii che noi aggiungemmo a quello osservato nel servizio del sig. Velpeau, meritano la massima attenzione a causa della loro rarità, ma nessuno è così sorprendente come quello dell'Amedeo Bissieu. » In esso, disse Dupuytren, due germi in prima isolati, l'uno ha penetrato l'altro per l'effetto di un'azione meccanica, oppure per una disposizione primitiva.

Ammessa una di queste spiegazioni, il sesso dell'individuo il quale servì di madre per tanto tempo al feto, divenne quasi indifferente: ed il feto agì al pari di tutti i prodotti di concezione extra-uterina. Infatti a qualunque parte si attachino i germi fecondati, il loro modo di nutrimento è il medesimo: essi attingono in tutto mediante i vasi a loro proprii, i liquidi nutritizii si sviluppano, ed ingrandiscono sino al segno loro fissato dalla natura per l'espulsione; e se non sono espulsi si putrefanno, si convertono in adipe, si essicano, oppure si ossificano. Questo è quanto può dirsi di più soddisfacente intorno a tali casi d'innormalità fisiologiche.

Solidificazione de' corpi animali; Memoria di BARTOLOMEO ZANON *farmacista in Belluno.*

Fin dal Giugno 1836 il Zanon mostrò al pubblico i suoi preparati, e ne inserì il processo nella Gazzetta ecletica di Verona li 21 Marzo 1837. Il suo metodo consiste nel privare i corpi animali di tutti i loro fluidi, onde il gas ossigeno che determina la decomposizione

di detti corpi non possa essere assorbito. Premette egli alle sue preparazioni l'immersione in un liquore, che impedisca la putrefazione durante questo suo lavoro.

Lavato più volte con acqua fredda un cuore di vitello e prosciugatolo, ne riempì esattamente le cavità con filaccie di lino, e lo lasciò per tre giorni in una soluzione ben satura di acido arsenioso fatta con parti eguali d'alcool e d'acqua. Lo passò in una soluzione d'acqua di calce lasciandovelo per un giorno ed una notte, e quindi lo gittò per pochi minuti nell'acqua pura bollente, ove riprese la forma, e s'indurì. Tornò ad immergerlo in altra soluzione arsenicale spiritosa coll'80 per cento di alcool: dopo due giorni involtolo in più carte bibule lo seppellì nella sabbia minutissima di fiume mista ad un terzo di argilla seccata a gran fuoco, e ad un decimo di calce caustica, lasciandovelo per dodici ore alla temperatura di 24 gradi. Cambiò per quattro giorni di seguito la carta e la sabbia, aumentando il calore fino a 45.° In 14 giorni il cuore battuto con una chiave dava un suono simile alla pietra: serbava il colore e la forma: prendea lucentezza e pulitura limato e strofinato.

Seconda maniera di solidificare i corpi animali.

A tal uopo egli preparò i seguenti liquori:

1.° Liquore di silice : due parti di gelo silicico preparato di fresco, tre parti di ammoniaca liquida concentrata, e 30 d'acqua distillata. Dopo aver agitato il miscuglio per più giorni in una bottiglia smerigliata, lo distillò per separarne l'ammoniaca; il liquido residuale ove era sciolta la silice fu evaporato per una quarta parte per liberarlo interamente dall'ammoniaca.

2.° Alcool arseni-silicato: » pose in digestione dell'acido arsenioso di commercio ridotto in polvere in sei

libbre d'alcool di 30 gradi a lento calore di sabbia. A questa soluzione fredda e filtrata unì una libbra e mezza del liquore di silice sopra descritto.

3.° Acqua arseni-calcare-silicata: acqua distillata libre 12: acido arsenioso in polvere once 8: se ne fece la soluzione in vasi di terra al calore di sabbia. Al liquore freddo e feltrato aggiunse a poco a poco del latte di calce recente fino a che fosse quasi neutralizzato l'acido arsenico, rimanendo però acida la soluzione d'arsenico acido di calce, al quale unì due libbre di liquore di silice. Ecco come egli si servì di questo liquore. Lavata ben bene la mano di un cadavere la immerse nell'alcool arseni-silicato, e ve la lasciò per molti giorni; quindi l'espose all'aria per una settimana, e si seccò e divenne rugosa. Dopo questa operazione la pose per quattro giorni nel liquore del num.° 3, onde la passò di nuovo al primo liquore per un giorno e di nuovo la disseccò. Immergendola nell'acqua num.° 3, ripetè per quattro volte queste operazioni; infine la pose nell'acqua di calce, e dopo due giorni la lavò nell'acqua semplice. Questa mano distesa con diligenza sopra una tavola e quindi immersa per pochi minuti nell'acqua pura quasi bollente, riacquistò le primitive sue forme. Dopo tutto ciò l'immerse nell'alcool leggero per un giorno e quindi l'espose all'aria per una settimana. Finalmente la tenne involta in carta e sepolta nella sabbia a 40 gradi di calore come nel primo processo. La mano divenne durissima e diafana come l'ambra. Con questo ultimo processo solidificò una milza umana, un pezzo di fegato, un piede di vitello. ecc.

In un Opuscolo testè pubblicato in Belluno dal sig. A. F. Sandi, non solo si rende chiaro il diritto di anteriorità che ha lo Zanon sopra il Comi, ma eziandio

si dimostra come lo stesso Zanon abbia trovato il vero processo d'indurire le sostanze organico-animali, e più d'ogni altro siasi avvicinato al metodo di Segato: la quale virtù è tuttor problematica nelle preparazioni del Comi.

Quesiti sulle leggi delle sostituzioni di Dumas.

1. In ogni combinazione, è egli possibile di sostituire equivalenti ad equivalente gli elementi con corpi semplici, e con corpi composti, i quali ne assumano il carattere?

2. Queste sostituzioni non si fanno sovente, senzachè la natura generale del composto siane alterato: i corpi così prodotti appartengono essi allora al medesimo *tipo* chimico come quelli da cui derivano?

3. In altri casi, queste sostituzioni possono esse dare origine a prodotti intierameute distinti per le loro reazioni da quelli che loro diedero nascita, e conviene forse allora considerarli tuttavia come appartenenti al medesimo *tipo molecolare?*

4. La nomenclatura delle sostanze organiche può essa sin d'ora cangiarsi in modo che il nome di ciaschedun corpo esprima il tipo chimico, od anche il tipo molecolare a cui appartiene?

5. I fenomeni delle sostituzioni ci obbligano essi a modificare profondamente il valore attribuito sinora ai radiculi organici?

6. L'influenza elettrica attribuita agli elementi dei composti colla teoria elettro-chimica, non è essa in perfetta contradizione coi fenomeni delle sostituzioni?

Uso in Londra di fumare, e di masticare l'oppio.

Scrivesi da Londra in data 20 gennaro. Nella seduta mensile pubblica che la Società di medicina di Westminster ha tenuto questa mattina, uno de'suoi membri, il sig. Thomas John Pons ha letto una Memoria con cui ha chiamata l'attenzione di questo sapiente consesso sopra un uso funesto che da poco tempo ha cominciato a introdursi nella classe media della popolazione della Capitale e che ha già fatto dei progressi in vero affligentissimi, quello cioè di mangiare e fumare dell'oppio. Il sig. Pons che già ha avuto occasione d'osservare a Londra, sotto il rapporto medico, undici uomini, dell'età tra i trentadue e i quarant'anni che masticavano o fumavano abitualmente una quantità più o meno rilevante di questo narcotico riferisce che di questi undici individui, due sono morti di apoplessia, tre sono stati attaccati da idrofobia, e gli altri sei hanno provato una debolezza generale in tutt'i loro organi.

Con permissione.

ANNO XIX. — SERIE IV. — 15 MAGGIO 1840.

N.° 81, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 273.

REPERTORIO

DELLE

SCIENZE FISICO-MEDICHE

DEL PIEMONTE.

..... esto brevis

(Continuazione e fine.)

Sopra alcune modificazioni dell' albumina per opera del ferro, e sulle correnti elettro-dinamiche che si suscitano fra queste due sostanze: Osservazioni del Professore Carlo Maggiorani.

È degno pure di rilievo, che i varii gradi di unione della parte colorante coll'albumina, in cui avvenne l'arrosamento, corrispondono appunto con quelli che ci presenta la parte colorante del sangue. Così osserviamo nella prima, che l'albumina restata a contatto del ferro sol quanto basti alla sua colorazione, o liquida o disseccata, immersa nell'acqua abbandona facilmente la parte colorante, la quale tinge il fluido, o si depone al fondo; se poi l'albume sia rimaso alquanti giorni unito al perossido, i filamenti albuminosi hanno bisogno di ripetute lavande

per ispogliarsi del colore; finalmente se questa unione abbia durato un più lungo tempo, una perfetta separazione dell'albume dal ferro riesce impraticabile. Ora le stesse varietà di grado rimarchiamo nella parte colorante del sangue. Quando si fa cadere di questo fluido a goccia a goccia nell'acqua fredda, specialmente se la caduta avvenga dall'alto, si osserva ciascheduna goccia a scomporsi; la parte colorante più sciolta si sparge in forma di nuvola nel liquido, che acquista un pallido color di rose; alcuni punti di un rosso più vivace vi galleggiano, e a poco a poco si depongono al fondo; infine la parte fibrosa si spiega a modo di sottil velo membranoso, ma di color rossigno. Questa semplice osservazione ci mostra nella sostanza colorante del sangue una porzione libera, che si sparge nel veicolo acquoso, un'altra unita più strettamente all'albumina a guisa di minutissimi grumi, una terza aderente tuttora alla fibrina.

È poi noto ai chimici, che la fibrina ritiene ostinatamente una porzione di materia colorante, e che bisogna impastarla con l'acqua e rinnovarla più volte per ottenerla scolorita. Se mentre la fibrina racchiusa in un sacchetto vien sottoposta ad un lavacro perenne d'acqua, e questa passando tuttora colorata, sia privo del libero corso, e si trattenga entro la tela, la fibrina torna ad impregnarsi di materia colorante, e da biancastra, che già era fatta, rosseggia nuovamente. Colla stessa tenacità i filamenti dell'albume ritengono il perossido di ferro, allorchè vi sia stato unito per lungo tempo.

Una soluzione di potassa pura svolge un leggero odore ammoniacale dalla parte colorante del sangue, come dall'albumina colorata dal ferro. Gl'idroclorati di soda e di ammoniaca favoriscono ed accrescono l'arrossamento dell'albume (6), come questi ed altri sali ravvivano il colore del sangue.

Se queste analogie hanno qualche peso si può presumere, che l'arrossamento dell'albume per opera della limatura o degli ossidi di ferro, ci offra una rozza imitazione della sostanza colorante del sangue. Giudicheranno i chimici qual sia la condizione del ferro nel primo; e se possa farsene ajuto per istabilir meglio la natura della seconda.

Fu notato finalmente (10. 15), che l'albume lasciato qualche tempo a contatto del ferro, o impastato col perossido, o scioltovi l'idroclorato d'ammoniaca e di ferro, acquista una tenacità maggiore, diviene insolubile nell'acqua fredda e nella bollente, e si veste di tutte le apparenze della fibrina. Da questi fatti discenderebbe che quella modificazione, che sperimenta l'albumina ond'essere tramutata in fibrina, sia principalmente opera del ferro, con cui trovasi a contatto, senza però escludere il concorso de' sali ammoniacali, sul quale Raspail fondò tutta la differenza fra le due citate sostanze. È probabile che gli uni e l'altro cooperino al fine suddetto. Infatti allorchè si aggiunga un poco di sale ammoniaco all'albume destinato ai cimenti colla limatura di ferro, esso acquista i caratteri della fibrina con maggior prontezza e in modo più distinto.

Le descritte mutazioni che sperimenta l'albumina per opera del ferro, invitavano a cercare se dalla loro unione non si suscitassero elettriche correnti; e comunque i progressi della scienza elettro-dinamica ci abbiano ammaestrati della facilità a svolgersi delle medesime per lievissime cagioni di attriti, di toccamenti, di differenze di calore di chimiche azioni: pure giova assicurarsi del fatto e conoscerne il grado. A tale oggetto si adoperava un esatto galvanometro del Nobili, messo a mia disposizione dalla cortesia di questo nostro prof. di fisica sig. Barlocci, il

quale favorì anche di presiedere ad alcune esperienze.

Ad evitare la presenza di due metalli, si fornivano le estremità de' fili di argento di due linguette di lamina di ferro dolce, le quali non s'immergevano mai così profondamente da toccare i suddetti fili a cui erano unite. Si cominciava dal saggiarne l'azione sull'acqua di fonte, e se ne otteneva circa un grado di divergenza; quindi versato un albume in un calice di vetro, vi si attuffavano l'una dopo l'altra le linguette di ferro, e si notava una deviazione di quattro gradi. L'ago andava oscillando dallo zero al segno notato, finchè la lamina rimaneva immersa nel fluido; a poco a poco il moto illanguidiva fin quasi a cessare del tutto. Se allora si movevano le lamine in modo di variare i contatti, ovvero si asciugavano e tornavano ad immergersi, si otteneva di nuovo la prima deviazione. Ripetendo più volte questa operazione, i moti dell'ago si andavano facendo ogni volta più deboli. La deviazione era nel senso del conduttore che s'immergeva secondo.

A conoscere meglio la forza di queste correnti, si variavan le prove aggiungendo della limatura di ferro, in modo da accuparne il terzo del bicchiere, il resto contenendo l'albume. S'immergeva una lamina di ferro profondamente nella limatura, e si faceva pescar l'altra nel liquido. L'immersione della prima lamina comunicava già un lieve movimento all'ago, e quello della seconda lo spingeva a percorrere sei o sette gradi. Le oscillazioni seguivano colla stessa legge indicata di sopra: allorchè il moto veniva meno, si rinvigoriva dimenando le lamine e rimescolando le due sostanze. La deviazione era maggiore quando il mescuglio era già preparato da qualche tempo, quantunque non vi si scoprisse indizio di acidità nè di alcalinità. L'aggiunta di due o tre grani di fiori

di sale ammoniaco marziali bastava a raddoppiare gli effetti. Il perossido di ferro sostituito alla limatura produceva anch'esso una divergenza maggiore di quello che immergendo le lamine nella sola albumina, ma non giungeva al grado del ferro allo stato metallico, arrestandosi per lo più ai cinque gradi. Nella quale esperienza si abbia cura che il colcotar sia ben lavato, poichè la più lieve quantità che contenesse il solfato di ferro basterebbe a spingere l'ago fino all'estremità della scala, come a me intervenne di osservare. Riunendo il colcotar la limatura e l'albumina nello stesso vaso, si otteneva una deviazione maggiore di ciascheduna sostanza provata a parte. L'albumina coagulata per mezzo del calore, immergendovi le lamine, o non produceva alcun effetto o si limitava ad un solo grado. Il siero del sangue sostituito all'albume dell'uovo offriva gli stessi risultati e talora maggiori. Le deviazioni dell'ago mancavano di uno o due gradi, se in vece delle lamine di ferro si adopravano le linguette di argento.

Queste correnti furono anche investigate con un altro galvanometro, manifattura del Newman, in cui l'estremità de'fili di argento pescano in due pezzetti di mercurio, per comunicare ivi più strettamente colle liste sottilissime di platino esploratrici e conduttrici del fluido elettrico. Gli effetti furono in circa eguali a quelli ottenuti coi fili di argento.

Ad allontanare poi l'influenza de'conduttori metallici si mettevano a cimento le rane. Empiuto un vasetto di albumina ed altro eguale di limatura, stabilita la comunicazione con la bambagia, e preparata la rana, si poneva a cavalcioni fra i due recipienti, facendo pescare un'estremità nell'albumina e l'altra ponendo a contatto del ferro; ovvero immergendo il tronco nell'albumina e spargendo

di limatura la estremità. In ambedue i modi si ottennero leggiere contrazioni, talvolta e nel chiudere il circolo e nell'aprirlo, più spesso solamente nell'aprirlo. Più efficaci e concludenti furono le prove preparando la rana in modo, che porzione del tronco rimanga attaccata alle membra inferiori per mezzo de' soli nervi crurali: aspettando allora sinchè il tocco di essi nervi sui musculi della gamba non produca più alcuna contrazione de' medesimi, e alcun tempo dopo la cessazione totale di questi moti, umettando di albumina i nervi crurali denudati, e spargendo di limatura i muscoli suddetti, si ottengono spesso nuove e valide contrazioni di tutto il membro. Mi compiaccio di notificare che il Matteucci, nella sua dimora in Roma, eseguì egli stesso tale esperienza e la giudicò degna di attenzione.

Pare adunque provato che il ferro, senza ajuto d'altri mezzi, operando sull'albumina susciti correnti elettrodinamiche Se il fenomeno derivi da pure azioni chimiche fra questo metallo e i sali contenuti nell'albumina, o v'intervengano altre cause, io non ardisco indagarlo. Ciò che a me basta sapere egli è che il ferro e l'albumina esistono nel sangue, che vi s'incontrano in ogni punto, che vi si mescolano continuamente pel moto perenne della circolazione che compongono que' globetti, la cui quantità suol' essere in ragione della forza dell'animale. Quel che più rileva al mio scopo si è, che passa una chiara analogia fra i narrati fenomeni, e quelli che monstransi entro la sfera vitale pei mutui contatti delle due sostanze in questione. Si osserva in fatti che quella colorazione dell'albume, quella plasticità maggiore che esso acquista per opera del ferro, corrisponde bene alle mutazioni che prova l'albumina vivente per l'azione di questo metallo: si osserva che quelle correnti elettriche

che svolgonsi, allorchè il ferro esercita il suo potere sull'albume, come in istretta relazione con alcuni fenomeni che si manifestano nell'esercizio delle funzioni organiche per l'influenza de'marziali. Quanto alle prime virtù, è troppo noto ai medici che dopo l'amministrazione del ferro » facies non amplius pallida et mortuis concolor, sed vivida cerni et sanguine purpurata » (Sydenham) perchè faccia d'uopo insistere sulle prove di tale asserto. È noto altresì ai pratici, che i marziali hanno la facoltà di accrescere il grado di coesione fra le molecole organiche, poichè la flaccidità della pelle, la floscezza delle carni, quando non dipendano da lente flogosi o da lesioni organiche, sono corrotte egregiamente dal ferro. Finalmente l'esperienza ci guida ad usare questo rimedio nell'età, nel temperamento, nelle malattie ove predomina la linfa, e la materia organica è imperfettamente elaborata; essa ci consiglia di astenercene ovunque abbondi la fibrina, e il sangue sia florido e robusto: ciò che mostra la virtù animalizzante de'marziali.

Nè si opponga che il ferro in tai casi agisce indirettamente colla colorazione e plasticità del sangue, rinvigorendo i tessuti, accrescendo il tono de'vasi; due gravi argomenti combattono tale obiezione. Il primo è pratico; cioè che ovunque siano indicati i marziali, non può facilmente sostituirsi ad essi altro rimedio di eguale efficacia, benchè molti siano i farmaci atti a corroborare la fibra. Il secondo è suggerito dall'analisi chimica, la quale provò a Foedisch che il sangue pallido e sfibrato delle clorotiche è altresì poverissimo di ferro, e che ne abbonda invece quello de'robusti, de'pletorici, degl'individui affetti da flogosi. È pur noto e dimostrato sino dai tempi del Menghini, che il ferro è assorbito e trasportato nel sangue. Qui adunque non trattasi solo di

maggior tono vascolare, di vigore de' tessuti prodotti dinamicamente dal ferro, ma di un'azione specifica e materiale del medesimo sul sangue, trattasi dell'aggiunta di una sostanza ond'esso era difettoso.

Le correnti elettriche, suscitate per l'azione del ferro sull'albumina, trovano anch'esse una corrispondenza con quello che suole avvenire nell'organismo vivente per opera di questo metallo. Infatti se vi ha forza nell'elettrica, essa è l'irritabilità muscolare, come apparve fino dalle prime esperienze istituite sopra questo argomento: ora il ferro spiega segnatamente il suo potere a rianimar questa forza allorchè è scemata. In tutte le malattie, in cui giova questo farmaco, predomina la debolezza muscolare: esso dirige in singolar modo la sua azione sulla fibra irritabile. La rachitide, la clorosi, lo scorbuto, i turgori de' visceri addominali consecutivi alle febbri periodiche istesse derivanti, come esprimevasi Boerhaave, *a glutinositate*, l'idrope da imperfetta sanguificazione, sono tutte infermità accompagnate da sommo languore muscolare e curabili col ferro.

Ecco adunque come i fatti osservati fuori della sfera vitale concordino cogli ammaestramenti della medicina pratica riguardo all'azione del ferro, sull'economia vivente, in modo che non debba sembrare temeraria induzione il concludere, che il ferro sia l'agente primario dell'arrossamento del sangue, che da esso specialmente proceda quel fibroso e tenace che va acquistando a poco a poco l'albumina per gli atti assimilativi, e che dalle mutue azioni di queste due sostanze sorga una delle fonti primarie dell'elettricità animale.

(*Annali di Metaxà.*)

POSCRITTO.

Il signor professor Peretti, a cui avea partecipato le poche osservazioni esposte in questo scritto, ha voluto ripetere alcune esperienze, e fare sullo stesso argomento altre indagini, che si compiace ora di comunicarmi per mezzo di una lettera, autorizzandomi a renderla di pubblico diritto. Tralasciate le cortesie di preambolo, con cui mi si dirige, eccone il contenuto:

« In un bicchiere, in cui era stata posta un' oncia di limatura di ferro, furono versati due albumi di uova recenti: e dopo due giorni la porzione de'medesimi, che era a contatto del ferro, acquistò un color rosso vivace. Numerose bolle di gas sorgevano dal fondo del liquido e ascendevano alla superficie, strascinando in alto la parte colorata. Dopo quattro giorni tutto l'albume era divenuto rosso, ma di una tinta un poco più pallida che non era la prima porzione. Divisi quest'albume colorato in due capsule, una delle quali sottoposi all'azione del fuoco senza aggiungervi alcuna sostanza: ed osservai che coagulandosi l'albumina il color rosso s'illanguidiva fino quasi a scomparire del tutto. L' altra porzione di albume, aggiuntovi poc' acido solforico, che ne produsse lo scoloramento, fu esposta parimenti all'azione del fuoco. Allorchè quest'albume era vicino a coagularsi, osservai sui lati della capsula una colorazione in rosso purpureo; la tolsi dal fuoco, e dopo raffreddata, levando via l'albumina coagulata, vidi con sorpresa delle macchie azzurre sparse irregolarmente al fondo della capsula.

» Questi fenomeni mi fecero sospettare che per l' azione reciproca del ferro e dell' albumina fra loro, si fossero prodotti dell'acido purpurico e dell'azzurro di Berlino: il primo combinato coll'ossido di ferro formando un purpurato di ferro, il secondo formatosi parimenti per l'azione dell' albume sul ferro, in istato di acido ciano-ferrico, combinato poi coll'ossido di ferro messo a nudo dall' azione dell'acido solforico sul purpurato suddetto.

» Apparterrà a nuove ricerche il giudicare sul valore di tal sospetto; ed intanto ho instituito qualche esperienza, onde conoscere se l'albume colorato dal ferro contenesse dell' ente di Marte, secondo che voi avete dubitato. A tale effetto ho trattato l'albume colorato coll' alcool, ho filtrato il liquido che non aveva preso alcun colore, ed evaporatolo n' ebbi in residuo una sostanza salina: la quale sciolta nell'acqua, le partecipava un sapore salso alcalino, tingeva in rosso la carta di curcuma, formava precipitato a coagulo coll'azotato di argento, ed un precipitato bianco coll' ossalato di ammoniaca. La soluzione acquosa, diseccata di nuovo e trattata coll' acido solforico, somministrò vapori

di gas cloro-idrico: cosicchè può concludersi che il residuo contenesse cloruri di sodio e di calcio, più un poco di soda libera. L'albume, trattato coll'alcool e tuttora colorato, si lasciava evaporare a siccità: e diseccato, vi si aggiungeva un poco di acido azotico, che prendeva un color giallo bianchiccio. Diluito alquanto con acqua distillata, filtrato per carta, e versatavi dell'ammoniaca per saturare l'acido, divenne di un giallo vivace. Osservati questi cambiamenti coll'acido azotico, ripetei l'esperienza coagulando al fuoco l'albume colorato misto coll'acido solforico, d'onde ebbi di nuovo le macchie purpuree, ma non le azzurre. Versai quindi un poco di acido azotico sopra detto albume coagulato; dopo un giorno lo allungai con acqua distillata, separai l'albume giallo col filtro, e saturato il fluido acido coll'ammoniaca, esso acquistò un colore di arancio, intorbidandosi e lasciando deporre un precipitato dello stesso colore. Questo precipitato si sciolse nell' acido azotico a freddo, formando un liquido giallastro. Ripreso l'acido colla potassa e colla soda, si riproduceva il precipitato giallo, che suppongo essere un purpurato di ammoniaca.

» L'albume colorato si sciolse nell'acido acetito, e lasciata la soluzione in riposo, lasciò deporre un precipitato granulare senza colore, che la tenuità della dose non permise di esaminare.

» L'albume colorato sottoposto all'azione della pila voltaica somministrò al polo elettro-negativo, ove era stata posta dell'acqua distillata, un acido che saturato coll'ammoniaca offrì un precipitato a coagulo bianco coll'azotato di argento: ciò che indicò l'esistenza dell' acido cloro-idrico. Questo fluido istesso evaporato acquistò un color giallognolo e conteneva forse altro acido. L'amianto, che al fondo del tubo divideva l'albume dall'acqua, ebbe aderente da questo lato una sostanza colorata in giallo. Una pila di maggior forza potrebbe insegnarci meglio qual sia la natura della parte colorante dell'albume stato a contatto del ferro (*).

(*) Ci riputiamo sommamente onorati pel dono pregievole di questa Memoria, dove, non già con vane deduzioni, ma la mercè di giudiziosi esperimenti esposti dall'A. con modestia eguale al sapere, sembra essersi risoluto il problema del coloramento del sangue per opera del ferro, cangiando in verità dimostrata ciò che dianzi non era che semplice ipotesi. Onde è che invitiamo i giornalisti italiani a riprodurre siffatto interessantissimo lavoro col quale può mostrarsi allo straniero beffardo che se i nostri parti son rari e tardivi, son però maturi e perfetti.

Il Compilatore.

Conclusioni del Dott. Namias *sulla virtù del solfato di chinina.*

1.° Nelle malattie periodiche sanabili colla corteccia peruviana o coi suoi alcaloidi, i caratteri patognomonici sono l'intermittenza e la periodicità, non la febbre, che manca in molte specie non meno obbedienti alla virtù di tali rimedii.

2.° L'analisi delle cause, de' sintomi e della cura di così fatti malori convince nè l'iperstenia, nè veruna maniera di flogosi poterne essere la vera patologica condizione.

3.° Pare anzi che nel maggior numero di casi i morbi periodici si sviluppino sotto l'influenza di cagioni debilitanti. Tuttavia non possono attribuirsi a pura debolezza o ipostenia, ma costituiscono una speciale classe contrassegnata dai sopradetti fenomeni, la cui natura è arcana come lo sono assai altre infermità.

4.° Il solfato di chinina, come gli altri sali di questa base, la cinconina e la corteccia peruviana meritano il nome di accessifugi o antiperiodici volendo indicarne la più cospicua virtù. Con ciò niuno crede spiegare il loro modo di azione, tutto specifico ed occulto, siccome è occulta la natura del male che vincono.

5.° Per moderare l'energia degli accessi si uniscono talvolta agli specifici i più forti eccitanti se fosse duopo sorreggere gagliardamente le forze vitali, ovvero le sottrazioni di sangue se il troppo afflusso di questo bisognasse moderare in qualche organo durante il parossismo; ma gli antiperiodici sono sempre l'unico mezzo per impedire la ricomparsa.

6.° Parimenti il solfato di chinina prescritto a mode-

rata dose una volta per settimana impedisce le recidive de'morbi periodici, quando non si trascuri di combattere gli altri elementi morbosi, se gl'infermi ne porgessero indizio.

7.° I morbi periodici di qualunque forma, e da qualunque causa procedano, o vengono guariti dal solfato di chinina o depongono la propria forma e ne assumono una più mite.

8.° Sono anche in ciò alcune eccezioni, le quali si mostrano più frequenti se le malattie periodiche vengono generate da altre che turbano permanentemente la salute dell'infermo.

9.° Perciò giova, se gli accessi non sono gravi e tali da minacciare la vita, togliere ogni complicazione, debellare massimamente le infiammazioni cui i morbi periodici possono associarsi, innanzi di attaccare questi col solfato di chinina. Osservava con molta giustezza il chiarissimo *Liberali* (1) non convenire generalmente tale rimedio nelle febbri di primavera che sono ipersteniche irritative.

10.° Che il solfato di chinina unisca all'antiperiodica una virtù eccitante lo dimostrano le osservazioni sull'uomo sano e ammalato, i danni che provennero alla salute degl'infermi dalla sua incongrua applicazione o dall'enormità delle dosi, e i mezzi che a riparare tali nocumenti furono praticati.

11.° Il suo uso nelle legittime infiammazioni non può che accrescerne l'intensità e rendere necessario un maggior numero di salassi, coi quali sono costretti di alternarlo coloro che lo prescrivono quale antiflogistico.

(1) Annali universali di Omodei. Vol. 25, pag. 362.

12.° I tisici non possono ricavarne, eccetto qualche circostanza, veruna utilità, e io credo che le alte dosi nelle quali fu porto abbiano affrettata l'infausta terminazione della loro malattia.

Operazione Cesarea.

Ella è ben ardita l'operazione di penetrare col taglio di un affilato coltello a ricercare nel ventre di una misera madre quel povero bambino che per vizio di conformazione non può venire al giorno.

Due esistenze sono del pari in grave pericolo, e nel fatale estremo conviene per forza risolversi ad un' operazione comunque formidabile, la quale sola presenta alcuni barlumi di speranza per salvare due sventurati.

Questo duplice risultamento è rarissimo, tuttavia qualche volta si ottenne. Il D. Bouvin di Lagny comunicò all'Accademia di Parigi la storia di una donna sopra cui egli praticò con successo due volte l'operazione. Duchateau ebbe un pari favorevole esito alla Maternità di Arras.

In settembre 1838 il sig. Hoebecke di Sottegen nelle Fiandre eseguì 15 volte l'operazione in discorso e sovente con fortuna. Una volta colla gastro-isterotomia estrasse due gemelli tuttora al pari della madre viventi. Laforce nel 1838 a Namur fece altrettanto sopra una sposa di un negoziante, e madre e figlio sono in buona salute.

Charlton Presidente della Società medica di Edimburgo riferisce il caso di una Tedesca la quale nell'ospizio delle partorienti di Kiel nel 1826, 1830, 1832, 1836 sofferse quattro volte l'operazione Cesarea.

Tutti questi consolanti esempii sono però eccezioni:

essi servono di incoraggimento al chirurgo per intraprenderla, essi sostengono la speranza delle famiglie, e della paziente, ma pur troppo come dicemmo sono eccezioni, ed eccezioni rarissime.

L'ultima era una donna di Melun di anni 25, rachitica, e di piccola statura avea tre piedi e qualche pollici: il baccino offriva da 18 a 20 linee nel suo diametro sacro-pubiano.

Si fece l'operazione al 22 gennajo 36 ore dopo lo scolo delle acque. L'operazione fu semplice, e priva di particolari circostanze. Un taglio longitudinale sulla linea bianca dall'ombelico sino al pube: gli intestini abbassati rimanevano nell'abdome, e non sconcertavano l'operatore: si recise l'utero, e si estrasse la bambina ben conformata, debole in prima, ma presto presentando colle grida segni di una energica vitalità. Si tolse la placenta: sorvenne una notevole emorragia la quale determinò una sincope: si rimediò a tutto, e si ripose l'inferma nel suo letto; al secondo giorno s'accende la febbre, gonfia il ventre che si rende dolente; si praticano salassi, sanguisugii, unzioni mercuriali a larga dose sul ventre: a poco a poco tutto sembra rientrare nell'ordine, scorsero di già otto giorni in uno stato che lasciava molto a sperare, quando al 5 febbrajo alla sera senza veruna cognita causa, compare il tetano in prima mite, quindi intenso e fiero, esacerbantesi il 7 ed il 8 a malgrado delle mignatte alle orecchie, all'opio, alla belladonna in clisteri, ai bagni di quattro ore, all'acetato di morfina alla nuca per mezzo endermico, il terribile morbo sempre più sevisce, e strozza l'inferma al 18 giorno dopo l'operazione. L'autopsia non diede schiarimenti.

Non si rinvennero che tre o quattro piccoli tumori in mezzo a resistenti aderenze le quali fortemente ag-

glutinarono tra di loro una parte dell'intestino la parete anteriore dell'utero, e la parete del ventre.

Si era sperato con ragione di salvare l'inferma fino al momento del tetano. Sarebbe stato il primo caso di operazione Cesarea seguita dalla guarigione della madre occorsa in Parigi.

Il sig. Dubois la tentò di già 5 volte, e sempre con funesto esito.

(*Bulletin de thérapeutique.*)

Igiene.

Efficacia del perossido di ferro idratato contro il veneficio arsenicale.

Noi volentieri, e di sovente intratteniamo i nostri Lettori sopra questo argomento, perchè speriamo che la maggiore diffusione presso il pubblico dell'efficacia di simile ritrovato, possa togliere da imminente morte qualche misera vittima del delitto, o del caso.

I Giornali francesi riferiscono sette altre osservazioni d'avvelenamenti prodotti dall'arsenico, nei quali si ottenne un favorevole successo dall'amministrazione del perossido di ferro.

Una povera donna di 35 anni per nome Lenz che pranzò da un mastro muratore, venne trasportata a sua casa assalita da subiti dolori: era pallida, cadaverica, tremante, con polsi impercettibili, vomiti, spasimi atroci allo stomaco, ventre raggrinzato ecc. ecc.: diceva di esserle giunte simili doglie appena prese alcune cucchiajate di una

minestra di orzo in casa di un suo vicino; il medico richiesto, si recò sul campo nella casuccia del vicino muratore, indicato, e rinvenne il medesimo con tre sue raggazzine disteso su un pagliariccio, ed in preda ad acutissimi dolori, a vomiti ecc.

Dalle informazioni raccolte riconobbe che la povera donna (Lenz) incaricata di fare una minestra, in vece della solita farina avea per isbaglio preso in un armadio un pò di farina preparata con arsenico bianco, la quale si conservava per uccidere i sorcii.

Il medico previdente avea seco portato il perossido di ferro, ne diede subito alla famiglia del muratore, e quindi corse dalla Lenz a somministrargliene pure dilungato in alcune cucchiajate d'acqua: si ripeterono le cucchiajate di tal acqua carica di perossido di ferro varie volte, e sempre si ottenne maggior calma, in modo che in due o tre giorni, e mediante alcuni altri appropriati rimedii come un sinapismo sulla regione del ventricolo, ed un purgante di foglie di senna con rabarbaro si condussero tutti gli avvelenati alla guarigione.

L'analisi chimica del ressiduo della farina per i topi, e del ressiduo della minestra, fece palese l'esistenza dell'ossido bianco dell'arsenico.

L'analisi delle materie vomitate dopo l'amministrazione del perossido di ferro idratato lasciò conoscere che quest'ultimo si era cangiato in arseniato di ferro.

Altri casi riferiti del D. Pulchet convalidano sempre più l'efficacia del perossido in questione, anche amministrato dopo trascorse di già sei ore dall'ingestione dell'arsenico.

Terapeutica.

Cenno sul siroppo di catrame.

I balsamici, ed i resinosi hanno una proprietà specifica, e preziosa sulle membrane mucose, essi modificano la loro secrezione, eccitano e tonificano i loro tessuti: inoltre agiscono sull'insieme della costituzione al pari dei tonici.

L'acqua di catrame, i germogli dei pini, la terebentina, il copaive, sono ogni giorno adoprati utilmente nelle lesioni cattarali dei bronchii, in quelle della vescica, e dell'uretra.

Il D. Peraire di Bordeaux osservando che l'uso dell'acqua di catrame stancava gl'infermi, pensò di sostituirvi il siroppo di catrame. Ecco il modo di preparazione del sig. Espic.

Sopra 4 parti di catrame egli adopera una parte di acqua bollente del fiume, e tratta il miscuglio a bagno di maria: si mantiene il tutto durante 24 ore, ad una temperatura di sessanta gradi, agitandolo di tanto in tanto, poi si lascia raffreddare, e si feltra. Si aggiungono due parti di zuccaro, che si sciolgono a freddo, e si feltra.

Ne risulta un siroppo attivissimo, ed una cucchiajata supplisce ad un bicchiere d'acqua di catrame ordinaria.

La scelta del catrame non è indifferente: il buon catrame dà all'acqua, ed alla saliva una tinta di bruno roseo: se rende l'acqua lattiginosa non è da preferirsi.

Secondo questa preparazione il siloppo di catrame può amministrarsi sia solo alla dose di tre o quattro cucchiajate per giorno, sia mischiato con tisane convenienti sia combinato con altre sostanze farmaceutiche, e far parte di diverse bevande.

Il D. Peraire riferisce varie storie in appoggio all'efficacia di questo siroppo.

Il suo modo di agire sull'economia animale può spiegarsi nel modo che segue.

Esso agisce tonicamente, e stimolando. Ciò non può mettersi in dubbio. Il siloppo in questione deve ai suoi principii costituenti le proprietà di cui gode, a cui bisogna aggiungervi l'azione balsamica, spiegata sopra organi muniti della più grande energica forza di assorbimento come in generale sono le membrane mucose dei bronchii, del tubo gastro-enterico e degli organi uropojetici.

Il siloppo di catrame comunica ai tessuti sopra i quali opera la forza di cui mancano, e per il che caddero nello stato di congestione.

Però appunto per tale motivo il siloppo di catrame è contro-indicato nel primo periodo dei morbi ossia nella loro acutezza.

Clinica.

Cenno sopra un nuovo metodo curativo delle ulceri refrattarie.

Tranne le ulceri varicose, tutte le altre sono d'ordinario curate con cataplasmi, con cerotti, od unguenti; oppure colla compressione mediante una lastra di piombo, o con piumacciuoli agglutinativi, od infine con alcuni topici liquidi, e colla quiete.

Fa d'uopo confessare che nella pluralità dei casi, questi mezzi si rinvengono insufficienti per ottenere la bramata cicatrizzazione, perciò l'A. ebbe ricorso ad altri modi di cura.

Il suo metodo lo praticò in più circostanze, e sempre con successo nelle ulceri fagedeniche oppure corrosive, ed in quelle atoniche dei membri, delle natiche, od altrove.

Questa cura si epiloga nei seguenti brevi cenni.

Sostituire ad una superficie di cattiva indole una soluzione di continuità di buon aspetto: a tessuti alterati, e rammoliti tessuti sani, e fermi. Infine ad un ulcere farvi succedere una ferita.

Perciò conviene praticare un'operazione cruenta alquanto dolente che la speranza di una pronta guarigione fa ben tosto accettare dall'infermo, principalmente da coloro i quali da lungo tempo giacenti in letto, non viddero miglioramenti inseguito ai tanti da loro adoprati rimedii.

L'A. circoscrive l'ulcere con due incisioni semi eliptiche, in guisa ad inchiudere eziandio i lembi frastagliati, ineguali in tutto ciò che offrano di sfavorevole alle condizioni di una buona salute. Fatta tal incisione, l'A. coglie colla mano destra, e con una pinzetta i margini dell'ulcere che vuole esportare, e colla destra, taglia con un gamautte convesso questa specie di cattivo lembo che vuol distaccare: egli lo incide in modo a tutto toglierlo, e si arresta sol quando ottenne una ferita unita, cruenta, rossa, e poggiantesi sopra buoni tessuti. Medica la ferita con filaccica secca e la circonda con opportune benderuole munite di un cerotto glutinativo: rinnova ogni giorno la medicatura: e ben tosto scorge impicciolirsi la ferita, ed infine cicatrizzarsi. La guarigione si opera dalla circonferenza al centro, all'opposto di ciò che vedesi nelle ulceri ove la cicatrizzazione si fa dal centro alla circonferenza. Se pullulano bottincini carnei sulla superficie della ferita l'A. li cauterizza col nitrato di argento.

Quando si tratta di ulceri erpertici ossia dei così detti *noli me tangere* l'A. preferisce di curarli con *fili setoni* coi quali egli li perfora allo scopo di ottenere una suppurazione distruttiva.

Thyaudiere D. M. a Genzay.

Bagni della Consolata in Torino.

Senza che noi entriamo a discorrere sui mezzi salutiferi che trar può la terapeutica mediante i bagni a vapore su cui già tanto si scrisse, ci limiteremo ad accennare il nuovo bagno a vapore, alla foggia di quello d'Acqui, immaginato dal sig. Bosio nel suo stabilimento balneario della Consolata, col quale l'arte medica può avere a sollievo del suo cliente un mezzo di potergli somministrare bagni d'ogni sorta come il solforato, l'emolliente, il carminativo, il cianogenato, il tonico, ed i narcotici cioè col giusquiamo, colla cicuta, collo stramonio, colla belladonna. La comodità e la rapidità colla quale può l'infermo trovarsi in una atmosfera satura di detti principj ed ai 30 a 40 e più gradi di calore chiamano l'attenzione del medico nelle molte circostanze in cui non è permesso al malato di allontanarsi dalla Capitale per avere quei sollievi che da questa sorta di bagni riescono proficui in varie ribelli affezioni.

A. G.

Farmacologia.

Formola della polvere di Carignano, tal quale venne rimessa ai signori Piat e Deyeux da S. A. la Principessa di Carignano.

℞.	Polvere di Gutteta . . .	250.	gramme.
	Ambra gialla porferizzata .	375.	id.
	Corallo rosso	125.	id.
	Terra sigillata	125.	id.
	Cinabro	12.	id.
	Kermes minerale	12.	id.
	Nero d'avorio	12.	id.

Si mischiano, e si dividano in carticelle di 10 centigrammi.

Boudet.

Varieta'.

Cenno sulla conservazione delle mignatte.

Nella custodia delle sanguisughe si agisce a ritroso di ciò che volle natura, poichè in luogo di farsi ad imitare in piccolo lo stato in cui si trovano quando son libere si opera inversamente. Ne sia d'esempio la massima di conservarle nell'acqua in cui si è posta una piccola quantità di solfuro di calce onde comunicarvi artificialmente l'odore paludoso che sentono in istato libero; e secondo il mio parere non è metodo opportuno il custodirle anche nell'acqua pura. È di fatto che le sanguisughe, piene di vigore appena prese, se si ponganoin un vase d'acqua riempito a metà nel primo tempo ascendono agli orli, sino che infievolite dopo qualche mese di custodia si depongono quasi totalmente al fondo. L'inconvenienza di questo metodo è dimostrata dal non potersene mantenere una sola atta ad operare oltre un anno. Le

sanguisughe non agognano l'acqua chiara per vivere e moltiplicarsi, ma solo per nuotarvi a loro bell'agio. Egli è dunque conforme alla natura stabilire la loro dimora nella terra di cui abbisognano onde moltiplicarvi in estate e riposare nel verno. Anche per spogliarsi della lor pelle abbisognando della terra, e ciò concorda pure colla mia propria esperienza; se non che è necessario procurarsi di quella che trovasi sul margine delle paludi in cui vivono; ed essendo queste troppo discoste si può sostituire la terra nera da prato ove cresce l'*ertophorum polistachyon* cui si frammischiano alcuni frammenti d'argilla onde renderla più tenace dell' umidità ed avendo anche tali prati discosti, si fanno degli assaggi con altra terra, principalmente se sia secca e fina. Il miglior mezzo si è di porre la terra all'altezza di 8 o 10 polici entro una cassa le cui pareti siano carbonizzate ed al suo orlo internamente s' affranca coi chiodi una tela di crine per impedirne a fuga. Tentano bensì dapprincipio d'uscirne ma bentosto s'assuefanno alla nuova dimora. In estate si copre con una tavola la cassa che si lascia all' aria libera, onde ripararne l'interno del soverchio calore. Si ponno conservare nella terra anche in un recipiente di pietra purchè si abbia la certezza che l'acqua calda non ne ritrae alcun che di materia salina. S'innaffia leggermente la lana ogni giorno la state, ed ogni 6 a 8 giorni l'inverno con acqua scevra di prati eterogenee, o meglio di pioggia, non però soverchiamente ed in modo che la terra sia umida ma pur anco friabile, onde si possa trovarle, e possano formare i loro bozzoli che non costruiscono nella melma. Durante l'estate l'A. ha ritratto dalle due prime specie di terra senza cangiarla 520 sanguisughe grandi, ed alla fine della stagione medesima ha annoverato 640 bozzoli. Fa d'uopo per schiudervisi ch'abbiano un'età molto avvanzata. Egli non ha mai potuto osservare che siano vivipare. Coloro che vogliono aver verificato una tal cosa, hanno ciò creduto probabilmente per non aver mai trovato l'inviluppo dal quale uscirono. A ciò si oppongono pure altre osservazioni parecchie. Durante l'inverno non se ne trovarono

che due o tre di morte, le rimanenti furono adoperate, meno 50 che l'estate successiva formarono altrettanti bozzoli e rimasero tutte sane.

Dai bozzoli si ottennero 7000 sanguisughe, essendochè da ognuno ne scaturiscono da 11 sino a 14. Si custodiscono in un gran vase con entro della terra argillosa umida la cui superficie era delle stesse totalmente coperta. In tal guisa rimasero non curate e senza nutrimento veruno per lo spazio di due anni, dopo il qual tempo però perirono tutte ad un tratto perchè erano abbandonate del tutto. Non fecero nei due anni accrescimento sensibile, però non se ne rinvenne alcuna di morte. Egli è assai difficile di nutrirle, perchè non si possono afferrare senza offenderle. Fu dato loro da succhiare del sangue di vitello fresco, e ben tosto divennero del doppio più grandi ma il vomitarono immediatamente. Somministrando loro da succhiare un rannocchio, benchè abbia le gambe legate e sia tenuto fermo con una pietra, pure coi suoi movimenti ne uccide molte, le quali attesa la loro putrefazione fanno perire anche le altre.

Io dubito assai che in uno spazio ristretto si possano ottenere delle sanguisughe di suffiiciente grandezza onde sieno atte alla riproduzione. In deposito all'aperto giungono forse a questo punto in 8 a 10 anni. La loro moltiplicazione viene però d'assai diminuita per i molti loro nemici. Delle sanguisughe di quatr'anni coltivate all'aperto, e cui nulla poteva mancare erano appena da adoperarsi per l'uso medico. Succhiano assai più se restino prima di usarle alcune ore fuori dell'acqua, per cui ad ogni dispensa è bene il non porre acqua nel vase.

Le sanguisughe morte od ammalate si trovano sempre nella metà superiore dallo strato di terra: quelle che rimangono al fondo sono per certo sane. Se si acquistano sanguisughe che non appariscano del tutto sane, o sieno malaticcie in parte pel modo con cui furono custodite si riempie un vase di terra umida e vi si pongono sopra. Le sane penetrano al fondo, e le ammalate restano in alto. In tal maniera si separano, e si ha la certezza che

le prime non acquistano infezione dalle ultime. Se trovasene di morte si sostituisce nuova terra alla metà superiore dello strato, e si esamina di frequente. Sopra tutto io consiglio ogni speziale o di affidare la cura delle sanguisughe a chi ne prenda diletto, o di farla incombenza sua propria. Quelli che non ottennero buon esito della custodia delle sanguisughe nella terra, o non ne ebbero dapprincipio di sane. o non separarono con bastevole cura le morte, o le trascurarono del tutto.

I lunghi trasporti in estate deonsi, a mio giudizio eseguire in casse con coperchio che non chiuda affatto colle pareti internamente carbonizzate, con molti piccoli forellini sul fondo, e ripiene di terra umida. S'innaffierebbe frequentemente la terra con acqua fresca che sgocciolerebbe pei forellini.

Il volume della terra potrebbe forse bastare essendo tre o quattro volte maggiore di quello delle sanguisughe da trasportarsi.

Annunzio delle Sc. Chimiche.

Caratteri esteriori delle buone mignatte.

La sanguisuga la più pronta ad incidere la cute, la più lenta ad abbandonare il sangue di cui si pasce, e la più idonea a lungamente conservarsi, è un pò appiatita: il suo tergo viene diviso in tre parti quasi eguali da quattro linee longitudinali, di cui due (le laterali) del tutto gialle, e le altre due mucchiate un pò macchiate di nero: la parte inferiore è griggia nerastra marmoreggiata. Ogni mignatta priva di queste linee longitudinali sul dorso si arriglia difficilmente, succhia ben poco, e non si conserva gran tempo.

Con permissione.

CORREZIONI

Pag 216.	*linea*	19.	*in vece di*	Annunzio	*leggi*	Annuario
— »	—	30.	——	arriglia	—	appiglia
— »	—	26.		*togli*	mucchiate	

ANNO XIX. — SERIE IV. — 31 MAGGIO 1840.

N.° 82, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 274.

REPERTORIO

DELLE

SCIENZE FISICO-MEDICHE

DEL PIEMONTE.

..... esto brevis

Principj filosofico-medici di patologia; Trattenimento di Pietro Fiamberti *d'Arcola, Dottore in medicina, medico della Congregazione di Carità.*

I principj delle scienze che costituiscono la regolare cognizione delle medesime più volte meritarono l'attenzione dei saggi e dei prudenti, furono discussi nelle scuole e nelle società letterarie, e favore ottennero presso coloro che non amano le cose stazionarie ma progressive. Come altrimenti giungere a un dato fine senza principj? Come intendersi senza raziocinio? Come ragionare senza fatti?

Trattando di patologia ottimi esemplari vediamo di storie morbose che gli prestano i materiali per cui sorge, esaminati i fenomeni che ammettono e si osservano al letto degli infermi, e figurare insieme in questa parte

importante della medicina. L'uomo ne è il soggetto, e lo stato suo di vita mostra il fondamento in cui esistono le malattie, e da cui non è lecito deviare. Ammiriamo quindi gli sforzi di coloro, che non paghi delle descrizioni morbose ne ricercarono la sorgente.

Ma avvisarono alcuni consistere la patologia nei principj filosofici de'morbi, altri in quelli dedotti dalla medica osservazione, taluno in un sobrio raziocinio desunto dall'esperienza, ed anche dal complesso delle cognizioni intorno a'morbi. Per la qual cosa non vorrei essere fra coloro, i quali volendo tutto abbracciare nulla puonno colla confusione ottenere; nè fra gli altri, i quali come sobri nel raziocinio sono tardi d'ingegno; o fra quelli, che mediante la pratica non trovano il principio da cui dipartirsi, la base su cui fondarsi; o fra i molti che rimangono colla teoria al letto degli infermi delusi.

Così l'errore trascinò nell'errore, e si vide il volgo scuotere il volgo con malaugurate credenze; spargere l'insipienza le ridicole ragioni, i pretesi fatti; i precetti contrariare i precetti; l'esperienza l'osservazione. Si vantarono basi generali, e speciali, teoriche, e pratiche; e le malattie dipendeano da svariate cause mal note, e cangiarono di natura col cangiare di paese: questo si disse perito nell'analisi, quello nella sintesi, un altro nel conoscere i temperamenti, gli individui; e fu lodato alcuno nell'esperienza consumato, alcuno perchè ottimo nel ragionare de'morbi. Così di tratto in tratto la patologia si trovò senza legge, ridondando di fatti che fuor di limiti ricusa, o ammettendo i suoi fondamenti per ragioni materiali, le malattie per principj.

Come nondimeno fu buon partito ridurre le cliniche storie alle differenze e comunanze morbose, per cui fu vinta la difficoltà delle ripetute narrazioni, così deve es-

ser quello di ridurre i principj de' morbi alla loro convenienza. Se non che l'errore che ha confuso spesse volte e confonde la mente di alcuno si è di credere, che si occupi la patologia appunto delle malattie, mentre per chi bene intende dicesi tale una scienza quando stabilisce dei principj intorno alle cose delle quali tratta per agevolare l'intendimento, e un non diverso errore d'avere in questi principj la stessa scienza. Parla invero la patologia non tanto de' morbi, quanto della maniera di conoscerli, non tanto dei principj da cui dipendono, quanto della loro uniformità co' fatti che gli appartengono. È la patologia in una parola guida alla conoscenza delle malattie come ognuno facilmente comprende.

I.

La natura è uno spettacolo grande, sublime per la prodigiosa serie degli esseri che presenta nel creato, la cui osservazione soltanto fa giudicare, che per quanto siano oltre ogni credere moltiplicati trovansi sempre a loro stessi coerenti, il cui studio sebbene scuopra delle amplissime analogie fra i medesimi non può recedere dalle loro uniformità. La scienza adunque tende a ragionare su ciò che offre la natura a tutt'uomo, e la filosofia che la natura contempla si dedicò a quanto v'ha in quella di maraviglioso. Descrisse infatti le grandi, e piccole masse, le pietre, ed i minerali, le piante, e gli animali mediante la storia naturale; ordinò siffatti oggetti colla geologia, mineralogia, bottanica, e zoologia; calcolò colle matematiche le superficie, le proporzioni, le misure, e le estensioni; e colla geografia le longitudini, e lattitudini della terra. Mediante l'astronomia studiò i

movimenti degli astri; le proprietà, e fenomeni dei corpi ponderabili e imponderabili colla fisica; i loro componenti colla chimica. Insegnò gli attributi divini colla Teologia; colla giusisprudenza le leggi; e s'occupò della vita colla medicina. Per l'Etica spiegò le regole del dovere, delle idee colla metafisica, della favella coll'eloquenza, colla logica della ragione.

Esiste in tutto ciò l'ordine della natura, o dell'umano arbitrio? Se a questo le scienze si riducessero sarebbero senza principj, senza soggetto, senza scopo; mentre succedendo il contrario la questione verte intorno alla maniera d'intendere ciò che si osserva, e di cui si ragiona. Il raziocinio talmente procede nell'investigazione delle cose, che dapprima cerca conoscere gli attributi, quindi discernerli, ed infine paragonarli, e riunirli giusta la loro natura, da cui nasce il giudizio empirico, analitico, sintetico. Ora chi si appresta con siffatta logica all'intelligenza dei fatti non sembra ingannarsi, e sembra che le cose appartenenti alla patologia debbano desumersi da questi principj filosofici: pure non solamente si ha motivo di credere il contrario nella disparità de'giudizj che fra gli Autori delle scienze filosofiche, e mediche si osservano, ma fra i più assennati sperimentatori. E la ragione si è, che per dare equo valore a un fatto non basta insistere nelle attinenze sue particolari, o nei principj suoi generali, o nelle indagini analitiche, sintetiche, eclettiche, o di qualunque altro genere, quando non siano uniformi nel soggetto, in cui esistono. E perchè non si valutarono quanto basta, o non si ebbero in pregio questi principj ne seguirono le ipotesi, le diverse teoriche i diversi metodi e sistemi, e si mutarono frequentemente i principj di patologia. Applicando pertanto sì l'analisi che la sintesi ai caratteri speciali, e generali dei fatti si

otterranno sempre dei risultati analoghi, vale a dire relativi: uniformandole al contrario al procedimento costante dei medesimi si avranno delle conclusioni assolute, o per meglio dire uniformi.

Non credasi adunque scarso d'errore chi descrive al letto d'un infermo una malattia potendo senza principj lasciare i più rilevanti, o necesarj caratteri, o abbondare di quelli, che meglio quadrano alle proprie idee; non credasi di non errare chi serve alla teorica potendo ristringere, o amplificare ciò, cui non aderì mai la natura. Da quì la moltiplicità, e disparità delle opinioni, l'insaziabile cupidigia di rinnovare, censurare, intendere a capriccio, o senza intendere giudicare. Quindi fu in ogni tempo commendata la prudenza: non però loderemo noi quella che serve di compenso, ed abbandona le più importanti ricerche; non quella via media, che è indifferente ai progressi della scienza; ma serve d'obice agli strani concetti che gli anni dileguano, raffina il giudizio, e lo rende equivalente alla vera, anzichè all'imponente esperienza.

L'esperienza stessa insegna, che i caratteri de'corpi esistenti in natura sono particolari, e il raziocinio invece, che sono generali, di modo che fra questi disparati sentimenti si conchiuse che, mentre possedono degli attributi in comune, ne ammettono altri proprj, esclusivi, individuali. Ma si tratta forse di vera esperienza, di vero raziocinio? Il geologo nulla avrebbe conseguito, se non si fosse servito, anzichè delle apparenze generali, e speciali, della quantità identica dei strati della terra; il mineralogo di quelli desunti dalla costante cristallizzazione; il botanico dal germe, sesso, e famiglie naturali delle piante; ed il zoologo dalle tipiche impronte degli animali. Con ciò s'intende rendere uniformi i caratteri

degli oggetti naturali, ed uniforme col raziocinio l'esperienza.

Coloro però che vollero seguire i naturalisti nelle indagini patologiche s'ingannarono precipuamente, allorquando lasciarono all'evento le uniformità morbose, e si occuparono piuttosto delle loro apparenze relative, sia accidentali, od essenziali. Si ricercarono pertanto i principj di patologia considerando i morbi siccome fenomeni a quelli affini di cui tratta la fisica.

E poichè specularono i fisici intorno alle proprietà dei corpi, rispetto alla loro estensione, figura, impenetrabilità, porosità, divisibilità, inerzia, mobilità, e gravità, o rispetto alla loro lunghezza, larghezza, e profondità; alla figura angolare, e rotonda; all'esclusione di una sostanza dall'altra; alla vera solidità; alla divisione matematica, e mecanica, conservando ciascun oggetto lo stato in cui è posto, o muovendosi dall'una all'altra parte, o gravitando in più guise, così i medici osservarono, se esistono non solamente nell'inorganico, ma nel organico regno, nei vegetabili cioè, negli animali, e nell'uomo.

Per verità, come non si possono negare in ciascun corpo, così devono ammettersi nell'economia vivente, fuorchè i fisici attenendosi alle generali leggi del creato, e proprie del regno organico, ed inorganico, lasciarono alla fisiologia vegetabile, ed animale la discussione intorno alle proprietà degli esseri viventi in particolare, e se di queste ragionarono ciò avvenne in quanto che alcuni fenomeni dei medesimi sono analoghi a quelli dei corpi ponderabili, ed imponderabili. Non poteano ciononostante passare sotto silenzio alcune speciali modificazioni dei corpi, che di necessità s'arguiscono dall'osservazione, per cui si stabiliva qual fisico assioma, che *non dantur duo corpora perfecte similia*: si discese quindi per insen-

sibili gradi a porre le differenze in tutto ciò che esiste al punto, che niuno in realtà può intorno a se volgere lo sguardo, che non trovi la verità pratica di quest'assioma.

E tale conclusione si sparse fra i cultori della filosofia dei passati tempi; e i medici filosofi non poterono a meno d'ordinare i morbi servendosi di fenomeni, caratteri, o sintomi che gli sono comuni, ma ripetendo meritare ad uno ad uno particolare attenzione. E qui si noti, come non lascia chiunque di osservare la stessa cosa, e ciascun oggetto presente le più vere eccezioni alle teorie generali di fisica; ed ogni infermo tuttochè non manchi di generali fenomeni morbosi ne sviluppi dei speciali. Quindi le monografie fisiologiche, mediche, e patologiche furono in pregio; quindi si esaltò la pratica sovra qualunque teoria; e le nosologie stesse benchè tendenti alle minime differenze de'morbi furono trovate nulladimeno insufficienti allo scopo di una clinica, e vera diagnosi vieppiù particolare, e individuale.

Così la fisica torna nella sua infanzia, e giornalmente la medicina incomincia dalla prima. Era per coloro, che s'affidano a questo modo di ragionare, che pratico sembra, ma la pratica snatura. Il perchè, non essere una cosa l'altra, un primo caso di malattia un secondo, è una teoria, che porta all'infinito estratto la differenza di quelli oggetti che sono in concreto finiti, di que'fatti i quali continuamente si rinuovano: e le malattie, a definire le quali non puossi a meno di ricondurre l'idea alla stessa parte che occupano, agli stessi fenomeni, alle stesse proprietà che presentano, sarebbero, ciò omesso, fiancheggiate, anzichè dalla vera esperienza, dalla più strana ipotesi, pel motivo sempre di confondere le apparenze

colle verità pratiche, e filosofiche. In tal guisa sotto il misterioso stuolo delle malattie, sotto il velo della loro inenarrabile oscurità si ristette il volgo e il volgare dei medici, e ravvolse il confuso pensiere a quelle monografie, a quelle storie, il cui principio, la cui concatenazione, il cui nodo non potea sciogliere per non intendere i loro uniformi caratteri, sebbene dalla più esperta mano trattate, e secondo le norme dell'arte espresse.

Ma le modificazioni dei fatti varj che accadono in natura, e degli esseri che vi esistono tanto più indeterminate appajano, contraponendo all'antico detto quello per cui *non dantur duo corpora perfecte dissimilia* di modo che invano tenterebbe chiunque di replicare che una cosa non è l'altra, se sviluppano necessariamente dei somigliati caratteri. Da qui, io credo, nacquero i pensamenti sulle comuni fisiche leggi del creato; da qui che non esiste un corpo, il quale sia privo delle proprietà generali avanti espresse: perciò le teorie filosofiche, mediche, e patologiche; l'analoga esperienza, gli analoghi mezzi curativi; perciò la riduzione a pochi capi dei generi, delle specie morbose, e delle preparazioni medicinali.

Posti così dai teorici i caratteri comuni fra i corpi che gli avrebbero a dismisura da estorli ad uno soltanto: nè poteano a meno, poichè, come le differenze chiamano le differenze, così le comunanze vogliono altre comunanze, per cui senza parlare delle stravaganti ipotesi vedemmo diffendere i generali principj d'idraulica, mecanica ecc. nella patologia, od altri, la cui tendenza ad un comune carattere fece stabilire una la causa, uno il morbo, uno il rimedio. Non vogliamo però dare tutto il torto ai sostenitori delle differenze, e comunanze fisiche, e fisicopatologiche, credendo soltanto relativi questi loro caratteri, ed incostanti e fallaci, qualora non siano applicati alle

rispettive uniformità da cui risultano, per cui odo le conclusioni dei saggi, che quantunque varj siano i sentimenti la scienza non cangia, non la natura che è coerente a se stessa.

I veri fisici pertanto non fecero gran caso dei commenti fermando l'attenzione all'uniforme legge dei gravi; al costante giro degli astri, e della terra; all'equilibrio dei corpi; allo stato d'inerzia dei medesimi, o di moto equivalente alla forza d'impulsione, e d'attrazione. Che sebbene da taluno si pretese la materia divisibile all'infinito, o da altri si disse impenetrabile, il nocciuolo primitivo, comunque diviso, e suddiviso, non cangiava in sostanza; e le molecole dei corpi, comunque cedessero il luogo ad altre, erano sempre le stesse. Così la figura variabilissima non mutava la tipica impronta degli oggetti; e l'estensione lineare, tanto lunga, e divisibile, quanto limitato, e indivisibile il punto; il circolo così curvo, quanto impossibile a riquadrarsi, s'applicano sempre alle superficie, ed ai solidi di misure, e parti determinate.

Passando adunque in rivista la fisica degli imponderabili parve ai patologi di far progredire la scienza dei morbi più oltre di quello che non fu fatto coll'applicazione d'altri principj, si perchè influiscono nell'economia vivente, si perchè la vitalità cui mirano i loro sforzi non potrebbe che per i medesimi porsi meglio a confronto della natura. Furono però ad uno ad uno esaminati gli effetti degli imponderabili, e ridotti i principali al calorico, luce, elettricità, galvanismo, magnetismo, attrazione, e così disposti si supposero altrettanti corpi, o fluidi non suscettibili di peso, o effetti d'corpi aventi delle singolari proprietà. Nell'organismo vivente poi l'elettricità in ispecie, il galvanismo, ed il magnetismo si supposero prestare la propria energia ai nervi, ai muscoli, ed alla

fibra in genere, ed esercitare la loro azione non meno sui fluidi; che anzi il fluido nerveo non sarebbe che la stessa elettricità avente i poli opposti negli organi analoghi periferici, e centrali: le malattie però doversi attribuire al disequilibrio, od anomalia di cosiffatti elementi. Un mutuo conflitto sarebbe sorto fra le parti dell'economia vivente; fra queste, e gli esseri circostanti; fra l'uomo, e la terra; la terra, e gli astri; una mutua antitesi, azione e reazione avrebbe avuto luogo, cui si sottoposero le dottrine fisiche, e medico-patologiche.

Ma sinteticamente considerati questi imponderabili si osserva, presentare il magnetismo una specie di corrente elettrica dal nord al sud ostensibile coll'ago calamitato; il galvanismo l'elettricità animale; l'elettricità i fenomeni del calorico equilibrato in certi corpi, il più rarefatto e possente, quando è in disequilibrio, in certi altri; la luce non essere che il calorico raggiante; il calorico libero la forza di rarefazione, espansione, e ripulsione, il latente la forza d'attrazione di coesione, d'affinità chimica.

Non si tratterebbe più adunque di considerare dei mutui rapporti fra gli esseri naturali inerti, bensì in azione, e questa risulterebbe dalle proprietà degli esseri stessi, ora tanto particolari da discernersi varie in ciascuno, ora tanto generali da confondersi insieme. Ma come non si scioglierebbe un nodo così inviluppato ammettendo anche la coesistenza di tutto in tutto, o credendo gl'imponderabili indipendenti, o dipendenti dalla materia senza calcolare le loro vere attribuzioni, talchè la capacità dei stessi corpi pel calorico, luce, elettricità, forza inorganica, organica ecc. è sempre la stessa; così senza omettere le proprietà degli imponderabili nel corpo vivente non potremmo giudicare della propria uniforme capacità, finchè non s'applichino alle costanti leggi che gli appartengono.

Che seppure vogliamo dedurre i fenomeni morbosi dai principj di chimica, serviranno forse di precipuo scopo per la patologia? Si ottennero mediante l'analisi dai corpi ponderabili l'ossigeno, l'idrogeno, il cloro, l'azoto ecc. e furono ridotte le sostanze metalliche autopsidi allo stato semplice, e le eterropsidi, o terre ad altrettanti ossidi metallici; si distinsero le acide dalle alcaline; gli alcali dai sali, questi dagli acidi; i principj delle materie vegetabili dalle animali: si decomposero alcuni imponderabili, come la luce nei sette colori, l'elettricità in positiva, e negativa; il magnetismo nei diversi poli; il calorico nelle diverse temperature. Nè ciò basta: mentre figuravano in chimica siffatte analisi da altri si paragonò la natura ad un vasto laboratorio, in cui tutto si opera per mezzo delle decomposizioni, e composizioni degli esseri che vi esistono; ed ogni cosa aver luogo si disse per quell'addizione, e sottrazione di parti, alle quali parvero doversi applicare le regole d'aritmetica, e da cui non furono aliene la medicina, e la patologia. Ma quali favore poteano ottenere le corruzioni umorali, le discrasie di vario genere; la ineguale distribuzione dell'ossigeno, idrogeno ecc. nel corpo vivente, la cui chimica, se è vera, è come nell'uomo relativa?

I chimici, i quali co' varj solventi acquosi ed ignei decomposero i corpi, poichè *corpora non agunt nisi soluta* tentarono di ricomporli, ciò che eseguirono finchè rese in molti la forza d'affinità materiale combinata con quello d'aggregazione: nei corpi organici al contrario non supplendovi quella vitale ed animale poterono soltanto fare le ricerche analitiche lasciando ai germi identici la riproduzione della stessa specie. Nè ciò dee recar maraviglia, se la composizione dei corpi richiede le uniformi circostanze, acciò si combinino nella maniera loro favo-

revole: che certi tipi anzi neppure si ottengono nei minerali, quando le leggi d'affinità materiale non sono coerenti a quelle della natura. Ci dobbiamo quindi persuadere, che le sue operazioni non si spiegano altrimenti, che mediante l'uniformità da cui risultano; e non si potrebbero meglio dilucidare le anomalie chimico-organiche, quanto applicandole alle condizioni proprie dell'organismo vivente.

I principj di patologia adunque saranno filosofici, allorquando il raziocinio in essa s'uniformerà ai fatti che ammette; e le cognizioni desunte dallo studio della natura si applicheranno opportunamente alla nostra scienza.

Bello è il vedere queste vicende nel creato; ottima cosa dimostrare le varietà e somiglianza degli oggetti con una composizione veramente sublime: chi però non osserva in ciò una sostanza indicibile, una vera uniformità, o non è filosofo, o non è degno di esserlo. Così la gravitazione è inorganica, ed organica, particolare, ed universale in natura; ma è sempre identica nei stessi corpi. I corpi sono dissimili per certe proprietà, simili per certe altre, ma uniformi nella loro struttura, nelle parti, e nei principj integranti, e componenti. Considerati nell'inerzia saranno sprovvisti di forze; ma trovandosi in continua azione è quando in se stessi le possiedono, ed uniformi si rendono. Le questioni adunque relative sui loro caratteri, proprietà e fenomeni particolari, e generali, normali, e morbosi desunti dall'analisi, sintesi, eclettiscismo, od altro si risolveranno sempre co' fatti costanti, seppure la natura non cangia nel suo mirabile magistero.

(Sarà continuato.)

Osservazioni sull'avvelenamento prodotto dai vapori carboniosi, istituite dal sig. Dott. G. Bird *(lette all' Associazione Britannica delle scienze).*

La grande varietà di opinioni dei medici sulla vera causa degli effetti deleterj prodotti da vapori del carbone in combustione, impegnò l'autore a istituire ulteriori ricerche. L'opinione emessa da molti che la mescolanza d' idrogeno semi-carbonato contenuto quasi sempre ne' prodotti gazosi della combustione del carbone e dell' olio, sia la causa principale della loro maggiore facoltà deleteria, non gli pare molto fondata. Si sa infatti che si può respirare una porzione notabile di questo gaz, nelle miniere senza verun nocumento.

Per dilucidare la quistione sull'azione dell' acido carbonico prodotto dalla combustione il sig. Bird tentò diverse esperienze, sottomettendo degli animali viventi al miscuglio dell'aria atmosferica con questo gaz in differenti proporzioni. Nel gaz puro gli animali diventavano asfitici e morivano, come se fossero stati immersi nell'acqua o nel mercurio, la contrazione della glottide impedendo che la più piccola porzione di gaz penetrasse nei polmoni. Se il miscuglio non contiene al più che il 25 per cento del gaz deleterio, la respirazione continua e vengono in capo i sintomi dell' avvelenamento. Il Dott. Bird pensa bastare che la proporzione del gaz surpassi il 3 1|2 per cento perchè gli effetti ne sieno mortali. Quanto alla vera natura de' suoi effetti, gli uni pensano che il gaz acido carbonico agisca negativamente come l'idrogeno e l'azoto, impediendo la concorrenza dell' ossigeno in conveniente proporzione. Per esaminare questa opinione, l'autore fece un miscuglio di 21 parti d'ossigeno e di 79 d'acido carbonico, e lo fece respirare da alcuni bruti: essi morirono all'istante

ed avvenne lo stesso pel miscuglio a proporzioni inverse cioè di 2 per cento d'acido carbonico e di 79 d'ossigeno. Una fiaccola però ardeva vivacemente in quest'ultima mescolanza, ciocchè prova che nei luoghi nei quali si sospetta la presenza dell'acido carbonico, la combustione della candela non è sempre un indizio sicurissimo della loro innocuità.

Altri opinano che questo gaz eserciti nell'atto della respirazione un'azione deleteria specifica sul sistema nervoso; e con questa opinione conviene l'autore, appoggiato come egli si crede ad esperienze dirette ed all'osservazione dei sintomi osservati nei differenti casi di questa specie di venefizio. Essi sono, in generale, quelli che appartengono alle affezioni del cervello, come la cefalalgia, le vertigini, gli occhi salienti, lo sbigottimento al più alto grado. La respirazione può anche liberamente continuare malgrado la presenza di tutti questi sintomi. Spesso il vomito precede la morte, ciocchè avviene nelle malattie cerebrali. Quando l'avvelenamento non è mortale, i sintomi che accompagnano la convalescenza sono parimenti quelli che dinotano un'affezione nervosa, come sarebbero la paralisi parziale, la mutolezza, l'idiotismo ecc.

L'effetto pernicioso ha luogo indipendentemente dall' assorbimento, ma per l'applicazione immediata del gaz sul sistema nervoso. Così la morte fu il risultamento della sua azione sul corpo che in esso erasi immerso, senza che avesse avuto luogo la respirazione. Il Dott. Thomson vide cessare sul momento il dolore eccitato dalle pareti cutanee infiammate, immergendole in un'atmosfera d'acido carbonico. L'autore termina la sua memoria insistendo sulla necessità di rischiarare mediante la necroscopia gli effetti patologici di questo gaz sull'economia animale.

Fu osservato che la combustione del carbone produce

quasi sempre una certa proporzione d'ossido di carbonio, e che questa circostanza merita di essere presa in matura considerazione. Il Profes. Macartney informò la sezione di medicina, che immergendo nell'acido carbonico un uovo nel pieno sviluppo della incubazione, l'accrescimento del pulcino cessa quand'anche si abbia la precauzione di mantenere una costante ed opportuna temperatura. Ora siccome in tal caso non havvi respirazione, così questo fatto è una prova che l'azione dell'acido carbonico si porta direttamente sul sistema nervoso dell'animale

Il Dott. Coathupe trovò che la combustione del carbone da i seguenti prodotti:

Carbonato d'ammoniaca
Idroclorato d'ammoniaca
Solfato d'ammoniaca
Olio empireumatico volatile
Gaz acido carbonico
Ossido di carbonio
Ossigeno
Azoto
Vapore acqueo.

In seguito a numerose esperienze sul gaz acido carbonico prodotto dalla respirazione, egli dedusse che in 24 ore passano pei polmoni d'un adulto 266, 66 piedi cubi d'aria, di cui 10,66 sono convertiti in acido carbonico. Ciocchè darebbe 5,45 oncie di carbone al giorno, o 124 1/2 lib. per anno. Trovò inoltre che la proporzione media dell'acido carbonico nell'aria respirata dagli animali a sangue caldo è di 12,75 per cento; e da quelli a sangue freddo di 13,116 per cento. Gli animali perdevano l'intelligenza quando l'acido carbonico formava un 10 per cento dell'atmosfera inspirata.

(*Memoriale della medicina contemp.*)

Del corrompimento e della conservazione delle sostanze organiche.

L'uomo con tutto potere s' ingegna di modificare il comune spontaneo lavoro di corruzione e di formazione, egli lo accelera, lo sospende, lo ritarda, il cangia, e la sua signoria sulla terra è tanto più estesa per quanto egli esercita più potenze in tale opera, tanto più utile quanto meglio la dirige alla conservazione, all'esercizio ed al perfezionamento delle sue facoltà. Le scienze e le arti, ognuna per la sua spezie, queste alto scopo propongonsi, le une insegnandone le teoriche, le altre le pratiche applicazioni.

Laonde si rileva le fermentazioni poter esser modificate in molte guise diverse secondo gli svariati accidenti e le condizioni intrinseche o estrinseche al corpo organico. Io di tutte quelle finora conosciute brevemente toccherò l'una dopo l'altra discorrendo, alfin di fare conoscere quale e quanta virtù ciascuna di esse possegga per impedire quel singolare fenomeno, e l'utile uso che puossene fare.

1. *Compattezza e durezza.* La fermentazione succede in ragion diretta della mollezza, e se voi potete renderlo più compatto, l'organismo diverrà men proprio a fermentare; da ciò il tronco degli alberi, le ossa, i semi, le corna meglio al corrompimento resistono.

2. *Numero degli elementi e loro volatilità.* Le materie animali fermentano e si putrefano in pari condizioni più prontamente delle vegetali, perchè tra le altre ragioni copia maggiore di elementi atti a separarsi in forma di gas contengono, mentre che le piante riuniscono molto carbonio, il quale non è volatile, ad una composizione più semplice.

3. *Fermento e sostanze già fermentate.* Stavvi ancora in taluni vegetali, un principio addomandato *Fermento* e son essi che fermentano con molta facilità. Il quale se va mescolato alle materie che ne mancano, tosto la fermentazione in essi si desta. Parimente le sostanze acide o putride usate con altre sane ed intatte vi cagionano il medesimo effetto.

4. *Acqua.* La mollezza degli organismi si sa dipendere principalmente dall'acqua; il perchè un tale umore scemando la coesione ed agevolando o sciogliendo le nuove combinazioni provoca la fermentazione, e si vede che se all'acqua interna altra al di fuori si unisce sempre più il lavoro fermentativo rendesi meno difficile. Disseccate le materie organiche e gli organismi e meglio si conserveranno. *L'albumina vegetale* ed il *glutine* i quali sono in sommo grado putrefattevoli serbansi lunghissimo tempo, lorchè vengono disseccati. Disponete le materie organiche inzuppate di acqua sopra corpi che a sè l'attirano e la fermentazione si ritarda. Le ricotte fresche si possono per tal ragione più giorni conservare sopra strati di pannolini e carta sugante rinnovati a misura che s'inumidiscono, e molto più se lasciansi in luogo fresco e ventilato. Ma non si voglia da ciò argomentare agevolarsi la putrefazione in ragguaglio dell'acqua: imperocchè se questo liquido è troppo o spessissimo rinnovato o molto caldo o freddo molto, voi osserverete che esso si oppone e ritarda la putrefazione, sciogliendo le parti molli e liquide, separandole e allontanandole dal corpo organico, o condensandole e snaturandole.

5. *Aria atmosferica.* Questo fluido somministrando l'ossigeno agli elementi riuniti organicamente addiviene il più attivo agente della fermentazione, soprattutto nel

caso che possa operare tranquillamente sopra di essi. Perciò la scomposizione è più celere se l'aria resti stagnante al corpo organico intorno, massime in uno spazio dove il rinnovamento di essa sia lento. All'incontro l'aria rinnovata speditamente la ritarda, perchè dissecca la sostanza organica e i primi germi della corruzione disperde. Laonde la totale sottrazione dell'aria o meglio dell'ossigeno, impedisce la fermentazione in molte sostanze organiche e in tutte le ritarda. Così si conservano lungo tempo le materie vegetali. Prendete una boccia o un cannone di vetro chiuso da un capo, riempitelo di piselli verdi e poi turatelo ermeticamente, riscaldate ogni cosa in un bagno di acqua bollente per qualche minuto e serbate il vaso: nel più fitto dell'inverno in cotal modo voi potete mangiare piselli verdissimi. La cagione di ciò si è che l'ossigeno dell'aria rimaso nella boccia resta in quei semi combinato in forza del calore dell'acqua che bolle e così manca la principale potenza onde la fermentazione ha luogo. Con un tal metodo che Appert ha perfezionato si possono conservare lungamente varie sostanze vegetali ed animali. L'essenziale è la esatta chiusura de' vasi e l'applicazione del calore.

6. *Superficie.* La fermentazione si agevola in ragione del più esteso contatto che il corpo fermentativo tiene con l'aria; onde i liquori in vasi aperti dimezzati, i solidi organici divisi e tritati con assai facilezza vanno alterati, meno il caso in cui per tal modo possonsi più prontamente asciuttare e seccare.

7. *Calorico.* La vita come la corruzione del corpo abbenchè costituiscano due processi opposti e contrari sì che escludonsi a vicenda, non di meno richiedono amendue il concorso di un discreto calore e di questo seguono il moderato accrescimento; si arrestano e si spen-

gono negli estremi termometrici. Il gagliardo calore distrugge le *affinità indefinite* delle materie organiche e le *definite* agevola in modo violento, e nuovo, precipitando i passi al corrompimento. In simil modo la vita e la dissoluzione dell'organismo si rallentano o cessano quando il caldo vien meno ed il ghiaccio piglia il suo luogo. E voi potrete ricordarvi aver udito animali freschi ed intatti nelle contrade del settentrione essersi cavate dalle rocce di ghiaccio, i quali da venti secoli trovavansi ivi sepolti.

8. *Sali*. È conosciutissimo quanto valga il sale di cucina per l'uso di che favelliamo. Esso dalla putrefazione preserva, sia perchè combinandosi all'acqua dissecca la sostanza organica, sia perchè s'incorpora con l'organica meteria senza mutarne notevolmente le qualità. Una virtù analoga si appalesa da molti altri sali alcalini e terrosi, alcuni de'quali forse valgono a recare lo stesso effetto. Gannal ha sperimento che due parti di sale di cucina, due di allume, una di nitro sciolte in quaranta parti di acqua fanno un bagno da preservare in inverno i cadaveri dalla putrefazione. Un bagno più gagliardo che segni circa gr. 12. all'areom. è bene acconcio per la state.

9. *Acidi*. Egli è assai volgar costume di conservare le carni coll'aceto o con altri acidi. Se s'immerge la carne per qualche ora in acqua fatta agra da un cinquantesimo di acido solforico o idroclorico, o meglio in acqua così acconcia per pochi minuti bollendola, la carne senza schifo può essere mangiata dopo una vintina di giorni e più: per lo qual metodo interviene che l'acido indura l'albumina e combinasi con le altre sostanze organiche, queste facendo in parte mutar di natura.

10. *Cottura*. Ancora è risaputo che la cottura sospende o ritarda la putrefazione in molte materie organiche. Me-

desimamente Gay-Lussac ha dimostrato che riscaldando ogni dì per qualche ora il latte ed altri liquori ma senza portarli a bollire, si può per parecchi mesi impedire che essi fermentino. Si sa che riscaldando a gr. 80 molti elementi, ovvero facendoli cuocere e poi preservandoli dall'azione dell'aria si possono mantenere intatti per anni interi. Ed in questo modo conservansi tutte specie di legumi, di pesci e di carni.

11. *Alcoole*. È desso uno degli agenti più preziosi e comuni in queste operazioni, al qual principalmente debbonsi le richezze che ammiriamo ne'musei zoologici, anatomici e patologici. Quel liquido compenetra l'organismo, ne scaccia l'acqua al cui posto subentra, coagula e addensa sì l'albumina che gli altri tessuti, così pure proteggendo dall'aria. Si adopera per lo più immergendo in esso le sostanze organiche, serbandosi l'accortezza di rinfrescarlo o mutarlo di tempo in tempo affinchè non resti intorbidato e guasto dalle materie solubili e dal sangue. Per evitare il corrugamento che la sua gagliarda azione imprime, si vuol essere avvisati di apparecchiare i primi bagni con alcoole alquanto inacquato. Ma tal bagno si usa per le sostanze di picciol corpo laddove bramansi lungamente conservare; dappoichè per quelle di gran mole meglio torna intromettere l'acquavite anche nelle cavità. E quando si tratta di animali forniti di grossi vasi è più opportuno iniettare di esso il sistema arterioso, ad un dispresso come s'inietta la cera colorata dal cinabro. Ma è d'uopo che vi si faccia osservare che i tessuti inietati col solo alcoole non possono gran tempo conservarsi, perocchè l'alcoole va di giorno in giorno esalando per la superficie del corpo, questo facendo di bel nuovo atto a corrompere.

12. *Aceto di legno empireumatico*. Sarebbe questo

liquore il meglio appropriato a preservar le carni dal putridire se il loro colorito più fosco non addivenisse e di poi a mano a mano quasi nero. Iniettata di questo aceto l'arteria poplitea i cadaveri umani si possono per due o tre mesi preservare.

13. *Creosoto.* Ultimamente questa sostanza è venuta ad accrescere il numero degli argomenti antisettici. L'aceto, di che sopra vi ho discorso, ne suol contenere, onde cresce di forza. È noto che la infusione di fuliggine ed il fumo de' focolari su pei quali compongonsi le carni per affumarle, le preservano in mirabil modo dal corrompimento.

14. *Cloruro mercurico.* Ecco una potente sostanza antisettica la quale combinasi alle materie organiche, e cangia in composti non più putrefattivi. Il segreto sta nell'incorporare gli organi ne' loro seni più interni: il che puossi ottenere sciogliendolo nell'acquavite, come già taluni han praticato. Vien raccomandato di reiterare parecchie volte le immersioni in bagni alcoolici con sublimato corrosivo dopo di avere sviscerate le cavità del corpo morto, e ben monde dagli umori stravasati e dalle lordure. Si può meglio operare iniettando il liquore nelle arterie come sopra si è detto per l'aceto di legno. Col sublimato e l'alcool le carni conservano il calore, s'induriscono e rimangono inattaccabili dagl'insetti. Si attesta che un capo umano così acconcio non si è alterato per molti anni abbenchè al sole esposto ed alla pioggia.

15. *Solfato ferrico.* Si è proposta una soluzione di questo sale a tre gradi all'areom. per conservare i cadaveri, e si stima preferibile alla precedente composizione per lo risparmio e per le innocue sue qualità. Il che è mestieri di rifermare con nuovi reiterati sperimenti.

16. *Astringenti vegetali.* Le sostanze stitiche vegetali

da tempo immemorabile vengono adoperate per impedire la corruzione; e la concia del cuoio ve ne offre un esempio. Il concino combinasi all'albumina e ad altre materie organiche e formano composti incorruttibili.

17. *Oli volatili.* Son questi altri tanti agenti attissimi a soffogare la putrefazione ed io ve gli aggiungo, abbenchè non siami noto di essere appositamente stati alla conservazione de'corpi organici adoperati. Il miglior modo da usarli sarebbe di disciorglierli nell'alcool ed iniettarne i vasi: oltre a doverne inzuppare le cavità e l'esterno del corpo. L'olio essenziale di trementina sarebbe da preferire. Forse la nafta avrà lo stesso valore.

18. *Sostanze diverse.* Sonosi eziandio proposte altre sostanze per sospendere il guasto sopravvegnente agli organismi dopo morte, tra le quali alcuni propongono l'acido arsenicoso (ossido di arsenico), ma questo agente mi sembra che valga più ad impedire la generazione degli insetti, che a riescire antisettico. Il *natron* degli antichi che corrisponde alla soda carbonata, certamente non è appropriato. Lo zucchero torna più opportuno per conservare le materie vegetali, come sono le confetture, le conserve ecc., che non lo è per le sostanze animali. L'olio di ulive, il grasso; il burro dentro di cui le materie organiche animali si pongono a conservare per qualche tempo, operano impedendo l'azione dell'aria ed insinuandosi per l'organismo. Il carbone in polvere calcinato e secco serve allo stesso fine sottraendo l'aria e l'umidità delle sostanze animali che vengono ad esso ricoverte, ed assorbendo i prodotti dell'incipiente corruzione.

(*Annuario delle scienze Chim.-Farm. di Mantova.*)

Calore comparativo degli abiti.

I tessuti si oppongono alla trasmissione del calorico per effetto delle sostanze, della loro tinta, della spesezza, della tessitura, e della distanza in cui sono collocati dalla cute.

Il raffreddamento dei tessuti occorre nel seguente ordine relativamente alla sostanza: il lino: il cotone: la lana: la sete: il castore: la pelle del coniglio.

Relativamente al colore occorre: il nero: il bleu: il rosso: il giallo: il bianco.

Laonde i tessuti con pelli di coniglio bianco i più spessi, i più soffici, sono i più impermeabili al calorico.

Un tessuto esilissimo posto sulla cute, ne impedisce lo strato d'aria e si oppone al raffreddamento; ma non lo rimpiazza che imperfettamente: vi sono guanti stretti ed uniti i quali rinfrescano le mani.

L'aria quando è mantenuta tra i tessuti, ed il corpo in modo a non poter circolare, proibisce il raffreddamento.

All'opposto se s'introduce liberamente sotto gli abiti, riscaldata, e resa umida dal calore, e dalla traspirazione cutanea, essa diventa più leggera di quella che la circonda all'esterno, quindi la scaccia, l'innalza, e sfugge sotto gli sforzi di altri strati tuttora freddi, e perciò il corpo si raffredda.

Perciò gli abiti caldi, o più esattamente impermeabili al calore sono da preferirsi in tutte le stagioni: soltanto fa d'uopo intercettare nell'inverno e ristabilire nell'estate una corrente d'aria tra loro, e la cute.

Seconda riunione degli scienziati italiani.

In conformità della deliberazione presa dagli scienziati italiani nell' adunanza generale del 3 di ottobre 1839 in Pisa, e gradita da S. M. il Re mio Augusto Signore, la seconda riunione degli scienziati predetti si terrà quest' anno nella città di Torino, dal giorno 15 al giorno 30 del mese di settembre.

Mi reco quindi ad onore di porgerne avviso a tutti coloro, che secondo il Regolamento generale hanno il diritto di esserne membri, cioè: *agli italiani ascritti alle principali accademie o società istituite per l' avanzamento delle scienze naturali, ai professori delle scienze fisiche e matematiche, ai direttori degli alti studi o di stabilimenti scientifici, agli ingegneri civili e delle miniere, ed agli uffiziali dei corpi delle armi dotte.*

Gli esteri, che pei loro titoli od uffizi appartengono alle indicate categorie, saranno pure ammessi alla riunione.

L'uffizio di ammissione si aprirà col giorno 10 di settembre, e gli scienziati riceveranno al loro arrivo una istruzione stampata, che conterrà l'indicazione dell'uffizio suddetto, e quelle altre notizie che saranno credute ad essi necessarie od opportune.

Giusta l'art. 6 del Regolamento generale, ho nominato assessori della riunione il cav. professore Francesco Rossi, vicepresidente della reale accademia delle scienze, preside del collegio di chirurgia in questa regia università, ecc., e il signor Angelo Sismonda, professore di mineralogia e direttore del museo mineralogico.

I presidenti delle accademie, i rettori delle università, i capi degli istituti scientifici, ecc., sono pregati di partecipare ai corpi cui presiedono, queste notizie.

Torino, 27 aprile 1840.

Il presidente generale,
Conte ALESSANDRO DI SALUZZO.

Il segretario generale,
Professore GIUSEPPE GENÉ.

Con permissione.

ANNO XIX. — SERIE IV. 15 GIUGNO 1840.

N.° 83, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 275.

REPERTORIO

DELLE

SCIENZE FISICO-MEDICHE

DEL PIEMONTE.

..... esto brevis

(Continuazione e fine.)

Principj filosofico-medici di patologia; Trattenimento di Pietro Fiamberti *d' Arcola, Dottore in medicina, medico della Congregazione di Carità.*

II.

Se uniformi caratteri esistono nelle scienze naturali, fisiche, e chimiche, essi non mancheranno nella scienza della medicina, la quale non è che la filosofia della vita. Ciononpertanto riferendosi anche questa alla religiosa, civile, naturale ecc. sembra un nome generico applicabile alla teologia, giurisprudenza, medicina, ed è lungi da soddisfare al nostro intento. La quale verità, come non si può negare, altrettanto ci persuade, che giova, e gioverà in ogni tempo retribuire a' fatti il costante loro modo di esistere. E comunque siavi tal quale analogia fra le scienze indi-

cate, sarà sempre relativa, finchè non venga equilibrata a ciò che l'una, e l'altra concerne. Così la teologia è sacra per la conformità dei misteri, delle rivelazioni, delle profezie, dei miracoli; la giurisprudenza equa per la corrispondenza del diritto alla legge; la medicina salubre uniformandosi alla natura dell'uomo vivente.

A ricercare qual fosse la natura umana si accinsero i dotti con lo studio dell'organizzazione dei viventi, e dell'uomo insieme a quello delle loro funzioni; colla contemplazione dei fenomeni che presentano; e co'mezzi infine che concorrono alla propria conservazione. Quindi l'anatomia, la fisiologia, e l'igiene ebbero luogo; quindi sapendo, che siffatta organizzazione, siffatti fenomeni non sono sempre normali, e gl'indicati mezzi non bastano allo scopo proposto, si studiarono l'anatomia patologica, la patologia, la materia medica, e sotto questo rapporto si esaminarono i singoli fatti appartenenti alla medicina.

Si veda adunque lo strumento più insigne della vita: l'organismo ne è il vero ritratto; la inerte, e materiale sua prospettiva, come il minerale staccato dalla sua roccia, come la pianta schiantata dal suolo, come l'animale che ha perduto i suoi movimenti. Sono varie le parti di cui si compongono gli esseri organizzati, tanto nelle piante, quanto negli animali, tanto nella più semplice criptagama, quanto nella più composta dioica, tanto negli invertebrati, come nei vertebrati animali; e questa varietà maggiormente s'accresce negli individui di varie parti dotati, di varia dimensione, sotto diverso cielo, e diverse condizioni della vita. Ma quale sorprendente analogia non mostrano nello stesso tempo i viventi, quando costituiti si osservano in una catena, i cui organi di semplici, che erano in principio vieppiù composti appariscono, e mostrano que'caratteri decrescenti, per cui la vitalità non

si riduce ai soli organi di vegetazione, non a quelli soltanto della digestione, dell'assorbimento, e circolazione, bensì a quelli del nervoso sistema? L'anatomia vegetale, la comparata, l'androtomia dimostrano siffatti organi, e le loro proporzionate funzioni: la sorte però di queste scienze non cesserebbe di rimanere indecisa, se nelle medesime non avesse luogo quell'uniformità, per cui le parti delle quali si compongono gli esseri organici non recedono essenzialmente dal proprio tipo. Ma la natura sarebbe morta nell'anatomia, come inerte nella storia naturale, se la fisica in questa, come la fisiologia in quella non ne spiegassero il movimento. Tace adunque pel medico, pel patologo l'organizzazione, finchè non si consideri in que'periodi dell'esistenza, in cui s'uniforma alla vita, ed allo stato suo di salute e di malattia proprii singolarmente dell'umana natura.

Tale è quindi la natura dell'uomo, che durante la vita eserciti delle funzioni particolari, e sviluppi dei speciali fenomeni, i quali diedero luogo ai fisiologi di rintracciarli ad uno ad uno nelle parti organiche, o apparati proprj dell'individuo, e della specie, nulla lasciando intentato per fare penetrare ai medici la loro importanza, senza ommettere tutte quelle differenze, che risultano anche dall'età, sesso, idiosincrasia ecc. e dai fenomeni della vita specifica di ognuno. L'uomo è però dotato di tante funzioni di quante parti egli si compone, di tanti fenomeni di quante forze egli è suscettibile. Ora egli è ragionevole, sensibile, irritabile; dunque possede la forza di percettività razionale, di sensibilità, ed irritabilità: questi fenomeni sono modificati nei varj individui, dunque lo saranno ancora queste proprietà di gravissima importanza nello studio delle malattie.

Nè ciò bastò ai fisiologi, poichè dato uno sguardo a

tutto il regno organico facilmente si persuadettero, che il carattere della vitalità è proprio non meno delle piante, dei bruti, e degli animali, per cui fu forza stabilire la fisiologia botanica, zoologia, e medica, ed investigare le funzioni, ed i fenomeni analoghi alle diverse sezioni, ed in quest'ultima non si dovettero trascurare le proprietà comuni all'uomo, talchè egli vegeterebbe come le piante, digerirebbe come i bruti, sentirebbe come gli animali, e ragionerebbe come conviene alla propria natura da contenere in se il multiplico delle proprietà e fenomeni degli esseri viventi. E questa somma non ebbe fine coll'eccitamento, o con altre generali dottrine applicabili ai viventi, poichè gravitando egli nello stesso tempo al suolo in ragione della sua massa, e del suo peso dovea possedere anche la forza di gravitazione; che anzi essendo questa minore nel regno organico in ragione della maggiore espansione, calore, e ripulsione vitale si ridurrebbe il principio fisiologico a una modificazione del principio generale della natura; l'organismo ad una modificazione generale del creato; le malattie ad una tendenza della materia alla legge dei gravi, e la morte all'organica dissoluzione.

Tali fisiologiche verità speciali al sommo, ed al sommo generali, come potranno ammettere la sanzione della vera filosofia? La natura dell'uomo sarà poi così varia da non riconoscere un limite? E se lo avrà, qual sarà egli mai, se non quello desunto dalla propria uniformità, cui si riferiscono le distinzioni che generarono la più grande oscurità nella medicina, quelle pendenze che confusero la mente dei molti, e le generalità, che prodigarono i fanatici alla scienza? E siffatta uniformità non nasce, come dall'uniforme struttura organica dell'uomo, dalle costanti, ed equivalenti sue funzioni, dalle forze che possede, dai

fenomeni che sviluppa identici, come la rinnovazione identica dell'individuo, e della specie, cui aderiscono l'alto fine al suo fattore, e le cui transitorie impronte di somiglianza, e dissomiglianza non lasciano di applicarsi?

Sono dunque secondarj, accidentali que'caratteri, pei quali si vedono differenti gli oggetti della natura, come quelli, per cui si notano avere delle analoghe somiglianze; e sono relativi quelli decrescenti, che procedono con metodo esclusivo: imperocchè nulla esclude la natura, nè è decrescente in sostanza; ed alla propria uniformità si riduce tutto ciò che abbisogna alla filosofia, medicina, e patologia.

Ciò posto dall'anatomia, e fisiologia dedurremo lo stato dell'uomo infermo? Se le malattie succedono nelle varie parti del corpo, ed esistono necessariamente durante la vita sembra che la patologia non possa avere migliori fondamenti: ma non essendo l'anatomia propriamente detta, che una concatenazione di quella storia naturale, che tratta dell'organizzazione dei viventi, e la fisiologia il seguito di quella fisica, che tratta dei fenomeni della natura, dovrebbe estendersi la scienza de'morbi a principj vieppiù solenni, e generali. È cosa d'altronde notoria, che sebbene considerare volessimo i morbi, astratta l'idea dalle proprietà e fenomeni filosofico-medici, incontreremmo in opposti errori; o lasciandoli sul bivio medio non saremmo scevri di grave indolenza. Lasciando pertanto la via media ai mediocri, ai fanatici gli estremi, e tornando alla succennata maniera di ragionare non parmi diversa da quella di sapere, che l'anatomia patologica sta alla patologia, come la semplice notomia alla fisiologia, come la storia naturale alla fisica. Possederanno adunque tali scienze i medesimi principj?

Non sembra meglio rischiarata la questione, che riflettendo all'identità di questi, e dei fatti che ciascuna ammette, la cui differenza, e corrispondenza reciproca, tanto pei caratteri generali, quanto pei speciali, o sarà relativa, od applicandosi ai principj indicati mostrerà le uniformi impronte, che ad ognuna appartiene.

Da ciò la necessità dell'anatomia patologica nella medicina, e della patologia. Le dilucidazioni anatomico-patologiche infatti furono degne della comune attenzione, dapoichè condussero spesse fiate al giusto valore quelle teoriche, le quali comparvero ornate delle più gravi, ed imponenti apparenze, e troviamo in esse ritratti que'caratteri, che costituiscono le importanti uniformità de'morbi. Ma anche questi caratteri presentano una sola immagine della vita attiva, una muta contemplazione della parlante natura dell'uomo; e le alterazione anatomico-organiche tanto varie quanto le parti dell'corpo umano, tanto dissimili quanto le differenze dei cadaveri, ed il precedente stato morboso perdono quel pregio che sembravano meritare. Ciononostante non solamente si dichiararono minutamente, bensì vennero insieme raccolte e si notarono i loro generali caratteri, i quali mancherebbero con tutto ciò della necessaria verità, se costanti alterazioni non presentassero nei diversi sistemi del corpo. E posta questa verità, a che varrebbero eglino, se in azione non si contemplassero nell'uomo vivente infermo?

La patologia è appunto quella, che va investigando il movimento che succede nelle parti affette da morbi; i fenomeni che accompagnano le funzioni della vita inferma. Avviene però che si serve delle monografie dei dotti, e dell'esperienza dei clinici, ma in quanto che in esse discerne gli apparenti, ed essenziali, o relativi caratteri de'morbi dagli assoluti, od uniformi, e il modo

insegna d'instituire la diagnosi. Che se i principj, i fondamenti da cui emergono la stessa addita, non ciò eseguisce a guisa d'epilogismo, tendendo soltanto ad applicare i caratteri relativi anzidetti a ciò che costituisce l'uniformità dalla natura, e lo spirito della scienza.

Ha dunque la patologia per iscopo i principj uniformi dei fatti che gli appartengono, i quali devono dichiararsi filosofico-medici, quando in se contengono la ragione della propria esistenza, e coerenti all'arte, ed alla natura vengono costituiti dalle equivalenti proprietà, e fenomeni, come le altre parti della filosofia, e della medicina.

Che se in ultimo luogo volesse alcuno dedurre i principj di patologia dall'igiene e materia medica, rimane ad osservare, che, come sarebbe sterile l'anatomia senza fisiologia, le necroscopie senza patologia, ciò che equivarebbe agli organi considerati senza movimento, alle parti informe senza attività, così sarebbero insufficienti le annoverate parti della medicina al fine proposto la qual cosa corrisponderebbe ad ammettere i mezzi di conservare e curare la vita senza ponderarne l'efficacia nel diverso stato della vita istessa. Quantunque infatti l'igiene addita siffatti mezzi, e ad uno ad uno gli annoveri, e descrive; quantunque dimostra le proprietà loro inerenti, si è all'azione dei medesimi nel corpo, che affida il proprio scopo; e quest'azione tanto particolarizzata dagli analittici, tanto generalizzata dai sintetici, e confusa dagli eclettici, ed ammessa tanto nei vegetabili quanto negli animali sarebbe sempre dappoco, se non giovasse di conforme alimento al corpo, di sostegno al vitale movimento, di consenso ai sensi, ad alla volontà.

Nella stessa guisa la materia medica è uniforme nei rimedj, o nell'azione di quelle sostanze che annovera ad uso degli infermi. E quest'azione è stata il ludibrio

della fortuna; ridotta al più minuto specificismo, o alle più ampie generalità, od alle più obbrobriose ridicolagini degli agirti, e della plebe. In tante controversie però insorte sull'effetto dei rimedj nulla v'ha di più degno d'osservazione, quanto la loro corrispondenza costante a produrre i medesimi movimenti, le stesse mutazioni. E sebbene sembrano fare eccezione a tutto ciò le relative circostanze della dose e varietà dei medesimi, dei controindicanti, e della diversa natura de'morbi, in cui sono adoperati ecc.; pure un tal diffetto è quello che maggiormente conferma la proposizione pel motivo che da questi dati, e non da altri dobbiamo dedurre appunto l'apparente contraddizione dell'esperienza, che in realtà non è diversa intorno allo stato morboso.

Ora, poichè la sorte della vita dipende dai mezzi igienici e terapeutici, se come non v'ha dubbio, la conservano, e curano, sembrerebbero doversi desumere i principj di patologia da ciò che s'ottiene dai medesimi. Ed invero, se dalla vita la vita trae origine, gli agenti circostanti, se non l'attivano, la tengono in attitudine, se non la muovono, che quando hanno subito l'elaborazione vitale, servono a mantenerla in movimento; avviene però che in parte almeno concorrono a stabilire quell'armonia propria degli esseri organizzati, e quelle mutazioni senza le quali sarebbe spesse volte difficile giudicare delle malattie.

A questo riguardo adunque facea d'uopo congiungere quelle parti della medicina che sembravano disgiunte, e il rozzo empirismo dominando bastava seguire le traccie del costume volgare, e le descrizioni istoriche leggendo giovava osservare, e poco oprare; e le apparenze morbose meditando abbisognava porre ad ogni sintoma riparo; e riunendo i morbi analoghi doveano essere simili, simile la cura; ed ammettendoli quali enti estranei alla

salute abbisognava discuterli; e confondendoli con quella bastava condurli al dovuto equilibrio; e l'efficienza vitale avendovi poca parte conveniva ricorrere alle organiche alterazioni; od avendovi molta influenza bastava seguire le varie dottrine concernenti la vitalità; o confondendosi le forze vitali colle fisiche, e chimiche era necessario ammettere le idee di vario genere al punto, che i principj di medicina, e patologia, mentre si credeano ridurre alla maggior chiarezza e semplicità, erano in massa più che diversi, e composti, e le prescrizioni igieniche, e terapeutiche, soltanto parvero innalzarsi sovra tutti i ragionamenti mediante la pratica. Si conchiuse però nascere la medicina dall'osservazione, e fondarsi sull'esperienza, tendere a conservare, e restituire la salute, o preservare e liberare da morbi.

Ma la patologia non ebbe da ciò il migliore successo, avvegnachè la sola risorsa della osservazione guidava ad una diagnosi sintomatica, e l'esperienza all'empirismo dei rimedj; e la salute, e lo stato morboso si disputavano la preminenza fra i teorici, e i pratici, se cioè alla vita innormale dovessero i morbi riferirsi, o ad uno stato particolare della medesima. A raffrenare queste idee pratiche soprastettero le nosologie, e le teoriche le leggi dell'eccitamento; ed a riunire pratica a teoria, ed a conciliare le opinioni non mancarono le genuine induzioni che dai fatti risultano; ma alla tendenza della particolare analisi, della soverchia sintesi, e dell'instabile eclelticismo chi porrà un limite, se non le uniformità filosofico-mediche? Senza di queste sarà negativo lo scopo della nosologia determinando la specie morbosa con escluderne i generali caratteri; non sarà che imperfetto quello delle patologie, estraendo le proprietà chimiche, fisiche, adia-

tesiche dei morbi, o resterà sempre dubbioso il semplice metodo decrescente, o composto.

Che se è vera l'esistenza nella medicina delle uniformità fisiologiche, e patologiche, igieniche, e terapeutiche, come si venne d'osservare, i principj filosofico-medici di patologia non potranno ammettere diverso fondamento, perchè possano riputarsi qual guida alla conoscenza delle malattie. Non mancano siffatte uniformità in natura, non ne è sprovveduta la scienza, non l'arte: il solo genio del medico filosofo è quello che deve farne precipua scelta per ottenere il desiderato intento.

Anatomia.

Mancanza congenita del pericardio, osservata dal Dottor Curling, *chirurgo in secondo dell'ospitale di Londra. (Arch. gén. etc. Ser. 3.ª Tom. VII, pag.* 233. 1840.)

Io ho avuto occasione d'osservare nel mese di gennaio del 1839 la mancanza congenita del pericardio in un Giardiniere d'età d'anni 46. Dopo essersi esposto all'umidità, fu preso da fenomeni di paralisi, che cominciarono dalle estremità inferiori, e che si estesero fino ai muscoli della respirazione, e morì d'asfissia il 18 febbraio. La sua sanità anteriore era sempre stata buona, eccettuate le frequenti epistassi nella sua infanzia. Niente fu mai notato nè al polso nè al cuore. All'autopsia, si trovò un rammollimento della parte centrale di tutta la midolla spinale, una viva iniezione della vescica e delle parti prostatiche e membranose dell'uretra, una suppurazione delle ghiandole di Cowper, e delle aderenze della tonaca vaginale dei testicoli. Aprendo la cavità del petto,

e levando lo sterno colle cartilagini delle costole, io rimasi molto sorpreso di vedere il cuore compiutamente a nudo, nuotante liberamente nella cavità della pleura sinistra a contatto immediato col pulmone, senza che vi fosse la più piccola traccia di pericardio. Il cuore era un poco grosso, flacido, ed aveva la sua posizione naturale. Nella parete anteriore del ventricolo sinistro vi era una piccola chiazza bianca, ed un'altra esisteva pure alla faccia posteriore del ventricolo destro. Quasi tutta la superficie del ventricolo destro era coperta da uno strato d'adipe. I vasi che partono dal cuore non presentavano niente da notare, essendo perfettamente naturali le loro relazioni, e le valvole aortiche erano sane. Il cuore era un poco ricoperto dal lobo inferiore del pulmone sinistro, col quale aveva acquistato una aderenza leggiera per l'estensione d'un quarto di pollice, e la pleura che copriva questa porzione del pulmone sinistro a contatto col cuore, era grossa, e biancastra. Si seguiva facilmente la pleura dal pulmone sinistro lungo i vasi maggiori pulmonari sino al cuore, che inviluppava in modo da formare una membrana ripiegata del pericardio, di dove passando sui vasi pulmonari del lato destro, e sopra l'origine dell'aorta, si portava in avanti per raggiugnere la pleura costale, essendosi messo da prima in relazione colla pleura destra, alla quale era unita da tessuto cellulare floscio, ma separandosi in seguito per lasciare uno spazio al mediastino anteriore. Dal lato destro del cuore, precisamente al disopra dell'unione della vena cava inferiore e vicino il diaframma eravi una borsa entro la membrana sierosa, con un orlo limitato inferiormente, entro la quale sporgeva l'appendice dell'orecchietta. Il nervo frenico sinistro attraversava la trachea in faccia il primo osso sternale, e passando dinanzi o piuttosto al lato de-

stro del cuore, s'avanzava verso il diaframma, lungo il mediastino anteriore. Il nervo frenico destro passava fra le due membrane delle due pleure distinte circa due pollici di dietro la sinistra. I pulmoni erano sani, salvo un poco d'enfisema all'orlo dei lobi inferiori. Vi aveva un'antica aderenza, larga un pollice, che univa la parte esterna del lobo superiore del pulmone sinistro alla pleura costale.

La mancanza del pericardio è uno dei vizii di conformazione più rari e ne esistono pochissimi esempi incontestabili. *Haller* e *Morgagni* ne hanno perfino negata la possibilità e riportavano ad una aderenza perfetta del cuore e del pericardio i pretesi casi dell'assenza di questa sierosa. Il solo caso osservato in Inghilterra è citato da *Baillie* (*Trans. of a society for the improvement of med. and chir. Knowledge. Vol. I, pag.* 91), ritrovato in un uomo di 40 anni, la quale osservazione ha molta somiglianza colla nostra. *Brechet* (*Repert. gén. d'anat. Tom. I, pag.* 67. ne ha citato un terzo; un quarto è consegnato nel *Rust's Magazin*, (Vol. XXIII, pag. 333). *Walter* nel suo *Musée anatomique* ne porge un quinto esempio osservato in un uomo di 20 anni: Il cuore fu trovato nudo nella pleura sinistra, il pericardio mancante interamente. In fine se ne debbono ancora quattro casi, l'uno a *Littre*, (*Hist. de l'Acad. royale des sciences* 1712, *pag.* 37), l'altro a *Reald. Columbo* (*De re anat., lib. XV, pag.* 265, il terzo a *Tulpio* (*Obs. med., lib. II, cap. XXV, pag.* 134; ed il quarto a *Bartolino* (*Hist. anat. cent. IV, N.* 20.) (*Trans. med. chirurg. Londres* 1839).

(*Bullettino delle scienze Mediche di Bologna.*)

Igiene.

Dei miglioramenti delle condizioni igieniche dei poveri, onde toglier l'influsso reciproco di essi sulle malattie epidemiche e contagiose, e rassicurare la pubblica e privata salute dalla ricorrenza di questi morbi nella gran penisola; Del Prof. Cav. Giacomo Barzellotti.

(Articolo Secondo.)

Mostrati insufficienti i metodi inglesi e francesi, anche colla modificazione introdotta ad essi in alcune delle nostre città d'Italia, per procurare la giornaliera sussistenza ai poveri, perchè mancanti delle condizioni igieniche atte a conservare la salute e guarantirli dai morbi specialmente epidemici, comincia dal lodare lo stabilimento degli asili infantili, che al mio credere è il più fecondo segnale della odierna civiltà, e il più grande trionfo filosofico del nostro secolo. Egli è infatti in questi asili che il vitto giornaliero, la educazione elementare civile e religiosa, surrogano la inedia, la nessuna istruzione, e spessissimo, in opere e in parole, i più funesti esempj a quelle tenere pianticelle, locchè dava per lo passato un numero stragrande di viziosi o almeno d' individui inutili alla società, costretta a sentirne il peso, senza cavarne alcun frutto. Ma considerando la situazione sì dei poveri adulti come dei piccoli, o per la conservazione della propria salute, o per guarentire l'altrui, riflette il chiariss. Autore, che tornando la sera a passar la notte in famiglia quelli che per trovar vitto l'avevano lasciata durante il giorno, vi ritrovano le stesse disposizioni, cenci e miserie, insomma le cause stesse ad alterare e sconcertar la loro salute, e dar pascolo alle cause morbose in generale, specialmente poi a quelle epidemiche e contagiose.

Passando quindi a proporre i mezzi più praticabili per migliorare la condizione dei poveri onde giovare alla intiera

società, per lo scopo contemplato nella utilissima e filantropica disquisizione che abbiamo sott'occhio, il Prof. Barzellotti divide i poveri in due classi, cioè in quelli di campagna, e in quelli di città, traendo i primi la sussistenza dall' agricoltura o dalle arti che da essa dipendono, i secondi dalle arti in genere e dai mestieri. E per togliere ad essi il pretesto comunissimo di non aver lavori, e di non aver altro mezzo per vivere, che di far gli accattoni, dice sulle prime, che bisogna trovar occupazione ai poveri.

Il suolo italiano prediletto di Cerere e di Bacco ha tale estensione, e tanta parte coltivabile, che il doppio della popolazione attuale non basterebbe a trarne tutto il possibile vantaggio di cui sarebbe capace. I poveri della campagna potrebbero quindi essere utilmente impiegati nel coltivare la terra, e l'ottimo sistema delle mezzerie dovrebbe essere generalizzato. Un calcolo approssimativo sarebbe indispensabile, per far conoscere il bisogno annuo delle braccia straordinarie per le faccende campestri, e quelle di cui in fatto si potrebbe disporre, e formando dei circondarj agricoli, distribuire le braccia oziose in essi comprese in modo che venisse assicurato loro il lavoro per tutto l'anno. Tale spesa giornaliera caricherebbe quelli a cui vantaggio verrebbe impiegata: non ritirandola per leggiere indisposizioni, che facessero scemare il lavoro, ma che cessasse qualora il male obbligasse il bracciante a farsi curare al più vicino spedale. Siccome poi il guadagno del padre, od anche della madre, non sarebbe sufficiente a mantenere la famiglia, pagare la pigione, i vestiti, supplire a tante altre spese, tra le quali le malattie dei bambini, pur troppo assai frequenti, crede che la istituzione di un asilo infantile in ogni circondario agricola sarebbe opportunissimo, e ciò pel giorno essendo cosa assai utile

che i poveri piccoli e grandi, infuori delle ore del lavoro, vivano uniti nelle proprie abitazioni. Ma ciò non potendosi effettuare, forse che con gravi difficoltà, lo rimette intieramente alla saggezza politica degli stati, limitandosi più propriamente a propor mezzi onde migliorare le condizioni igieniche, prima dei poveri di campagna d' Italia, indi di quelli di città e dei luoghi murati, onde tener lontane da essi le malattie epidemiche e contagiose.

Diffatti assicurato ai poveri campagnoli il lavoro per comperarsi il pane, i magistrati devono invigilare, perchè sia sempre di buona qualità e nutritivo, e ciò non solamente quando regnano le malattie popolari o le carestie, nelle quali circostanze i furbi e gli inumani insultano più impunemente alla miseria, ma anche in istato di salute, sì per mantenerla, che per togliere ogni disposizione alle malattie. Pur troppo nella campagna in generale, la vigilanza sui commestibili è meno attiva, perciò non solo sul pane, ma anche sulle carni preparate, ed altre simili cose, conviene torre a prestito gli occhi d'argo, per discuoprirvi la frode mascherata, e quindi più perniciosa, minando a poco a poco la salute di quelli che per necessità ne devon far uso. E quì enumera molti tra gl'inganni degli astuti che vendono pane, carnami, vini, farine, carni e pesci salati di cattiva qualità, con tanto detrimento della salute. Perciò i magistrati della polizia sanitaria usino tutti i rigori contro siffatti mostri, cadendo la frode contro le persone oppresse dalla miseria e dagli stenti, per procacciarsi il vitto, ed alimentare la prole. Quanto poi alle abitazioni dei poveri campagnoli, tali il più delle volte da disporli a incontrare malattie, converrebbe introdurre in Italia un'architettura rustica, che provvedesse alle necessarie comodità, e allo spazio occorrente per un numero determinato di agricoli; nè permettano mai i magistrati

che case mal sane vengano abitate, e ciò dietro consiglio degli impiegati sanitarii. Anche l'acqua potabile è un oggetto importantissimo alla gente di campagna, e nei luoghi piani, ove sono generalmente crude e nocive alla salute, perchè cariche di sali terrosi; potrebbesi facilmente provvedere a questo bisogno di prima necessità, o coi pozzi artesiani, o colle cisterne o conserve d'acque piovane, dove mancassero scaturagini di acque pure, che si dovrebbero analizzare.

Fatto un cenno di quanto concerne il cibo, la bevanda e l'abitazione dei contadini, accenna anche le cause occasionali dei morbi dipendenti dal loro mestiere, esposti come sono a tutte le intemperie dell'aria, all'azione delle pioggie, dei venti, delle grandini, delle nebbie, delle meteore elettriche, trovandosi perciò disposti ai morbi popolari di tutte le stagioni, e ciò particolarmente nelle paludi Pontine, in alcune parti uliginose della Toscana, ed altre parti maremmane d'Italia, come sono per es. alcune campagne dell'estuario della provincia di Venezia: ma le operazioni idrauliche introdotte hanno già recato notabili miglioramenti a codesti siti insalubri, che vanno ogni dì più guadagnando in salubrità, sicchè in avvenire più lievi diverranno le cagioni dell'aria mal sana in que' siti, e minore sarà il numero delle vittime (1). E qui non entra in particolarità, stante che tutte queste cause, che il vilico incontra nelle diverse stagioni nel disimpegno pella sua arte, lo dispongono bensì a malattie accidentali sporadiche, non già all'epidemiche o contagiose.

Parlando in progresso dei poveri di città e dei luoghi

(1) Secondo i calcoli di Thowenel, ogni anno più di 100 mila persone vengono involate dall' epidemie ed endemie, o dalle febbri intermittenti dei luoghi malsani.

murati, anche quì vorrebbe formati dei circondarj di arti, numerando quelle in essi comprese, onde assegnare a quella, o quell'altra quei poveri, che esercitando i rispettivi mestieri fossero privi di lavori, ed eccedendo in numero in un circondario, ascriverli ad un altro, facendo sì che quelli che esercitano dei mestieri, cui accorrano delle macchine, trovino colà un' occupazione da procacciar loro il vitto. Quei mestieri poi che si possono esercitar senza rischj nella propria casa, dovrebbero essere favoriti, mentre l'emulazione d'impiegare il tempo utilmente, e di far bene per avere maggior mercede, promossa che fosse con premj, recherebbe sommo benefizio ai poveri. Gli asili di carità per l'infanzia, dove si raccolgono i figli dei poveri, istituzione che non si dubita verrà sempre più estesa nella nostra Italia, facilita grandemente la esecuzione di tal piano veramente utilissimo. E ciò forse non offrirebbe insuperabili difficoltà nella pratica, poichè in tempo di salute pubblica, i poveri sono in numero assai minore, ma anche questo è ramo piuttosto di economia pubblica che d'igiene, quantunque l'una scienza abbisogni del soccorso dell'altra.

Infatti tuttociò serve per assicurare il vitto: ora è d'uopo disporre che questo sia sano. Perlocchè non sarebbe sovverchiamente inceppata la libertà del commercio cercando delle garenzie sulla bontà dei grani, delle farine, del pane di tutte le qualità, dai mercanti di grani, dai fornaj, dai venditori di pane; e ciò giusta la qualità ed il prezzo. La saggezza dei Governi, dando alla povertà nei tempi calamitosi delle carestie e pestilenze asilo e lavoro, assicura ad essa la vita; ma ove non si faccia a discuoprire le frodi degli inumani che ruinano la salute appunto in questi tempi, è lo stesso che rimaner freddi spettatori della morte di coloro cui appunto con

sagrifizj si vuol protrar l'esistenza. Cosi sarebbe benchè fossero responsali i venditori della buona qualità anche di tutti gli altri commestibili, particolarmente di tenue prezzo, appunto perchè di questi fanno uso esclusivamente i poveri. La chimica con mano sicura può scuoprire ogni frode mascherata nei vini, e i magistrati la mettono perciò a partito, e scoperta la puniscono con tutto il rigore. Quanto poi all'acqua, sino a tanto che non si provveda altrimenti, vuole che i poveri siano avvertiti dai medici: che nelle città in pianura le acque che contengono dei sali terrosi potranno usarsi senza nocumento bollite, mentre crude favorirebbero lo sviluppo delle malattie glandolari, come viene per esempio dall'acqua dei pozzi di Pisa, città d'altronde fornita anche di ottima acqua condotta dai monti. Siccome poi le case formano un oggetto importante della igiene dei poveri, vorrebbe che la più parte fossero riformate, e non si riputassero degradati gli architetti impiegando la loro scienza anche per questo ramo della Società, essendo ciò più utile non che tutti gli ornamenti dei templi augusti e fastosi di tutti i palagi.

Dopo d'aver discusso dei migliori mezzi per assicurare un vitto e alloggio sano ai poveri delle città, passa a dir qualche cosa delle arti e de' mestieri che esercitano, considerati come cause di malattie popolari. E prima degli altri parla dei vuota cessi, dei quali non vengono attaccati i soli nervi ottici, ma tutto il sistema nervoso partecipa di quegli effluvi deleterii, che dispone più di tutti gli altri alle malattie epidemiche e contagiose. E siccome le latrine e i cessi medesimi ammorbano in alcuni luoghi delle intiere contrade, specialmente quando si vuotano, vorrebbe che prima d'essere messi in communicazione coll'aria esterna, vi s'introducessero dei

mezzi chimici per neutralizzare o distruggere l'emanazioni; e a ciò forse corrisponderebbe una soluzione di cloruro di calce. Anche la meccanica recherebbe gran servigio alla umanità inventando una tromba atta a vuotare i pozzi neri da passar quelle materie da essi nelle botti, distrutti prima in gaz, senza spandere alcun cattivo odore. (1).

La chimica recò grandi vantaggi sostituendo gli alcali caustici all'urina putrefatta, che usavano i Romani per digrassarre la lana; ma non è tolto ancora l'uso ributtante e pericoloso d'imbrattare tutti gli angoli della città, le pareti dei templi, gli atrii dei palazzi, in una parola ogni luogo colla urina e cogli escrementi, ed in questo la Toscana, non esclusa la capitale, è forse più ributtante di moltissime altre parti d'Italia. L'ingegno degli architetti potrebbe anche in questo provvedere a tali bisogni senza indecenza, senza incommodo e senza pericolo.

Nei siti dove si macerano gl'intestini degli animali per trarne corde da suono, e dove si preparano e depilano per varii usi di pellicine, si emana un orribile fetore, ma il disinfettante comune può apporvi l'opportuno rimedio. E dove non si togliesse ogni pericolo col lavare le mani di quelli che deggiono per mestiere venire a contatto colle sostanze macerate, verrà per altro assai diminuito coll' uso della soluzione di cloruro di soda, o di potassa.

La tecnologia fece già grandi progressi anche nel ramo che spetta ai conciatori delle cuoja grasse, ma i mezzi

(1) Mi pare che la macchina del nobile Marsilio Papafava accolta favorevolmente da varj dotti Consessi, e conosciuta sotto il nome d *idropneumatica universale Papafaviana* potrebbe corrispondere pienamente al bisogno (*Fassetta*).

stessi accennati pei lavoratori di corde armoniche possono servire anche a questi; e per guarentire il vicinato dagli effluvii ributtanti che da tal arte provvengono, dovrebbero tali officine essere confinate, come lo sono in molte città, o alle mura, o fuori delle medesime.

Il trar la seta dai bozzoli dei bacchi è un altra manifattura che attenta alla salute dei lavoratori e dei vicini, nuocendo assaissimo a quelli che si occupano delle torte degli avanzi degli stessi bozzoli, o dell'ultimo guscio a contatto del verme ivi sepolto, e per la cottura di esso nell'acqua calda in istato di semiputrefazione. Gli escrementi dei vermi da seta ammassati in qualche stanza, fermentano e tramandano fetidi effluvj che ammorbano l'aria, e cagionano gravissime malattie. In alcune città, è proibito sotto pena di multa di depor tali escrementi dentro alla città, ma qualora quest'insetti si allevassero nella campagna, come si fa in Toscana, sarebbe interamente rassicurata la pubblica salute, e quella dei tiratori e cardatori di seta, coll'uso del gas cloro svolto dai cloruri, sarebbe altresì guarentita, allontanando da essi il pericolo di disporli alle malattie popolari.

Anche le emanazioni provenienti dalle fabbriche di candele di sego sono assai dannose sì ai lavoranti che ai vicini, ed è ben degno di nota il caso seguente. Nell'epidemia colerosa del 1837, tre lavoratori di sego furono presi dal colera in un piccol paese molto distante da Livorno, mentre ne rimasero immuni tutti gli altri. Ma i nuovi metodi di fondere il sego a umido, o a bagno maria piuttosto che usar mescolanze di sali diversi uniti al grasso fuso, valgono in gran parte ad evitare le nocive emanazioni; ciò non ostante cotali fabbriche siano spaziose, lontane, e nei siti appartati, o negli orti delle città, e meglio nella campagna libera; nell'interno di esse si usino i di-

sinfettanti comuni, perchè non ne partano fetide esalazioni che potrebbero influir molto allo sviluppo delle malattie popolari.

Quasi alle stesse malattie vanno soggetti quei poveri che lavorano nelle cascine, alla formazione dei formaggi in grande, come nel Lodigiano, nel Parmigiano, in altri paesi della Lombardia, ed anche nelle maremme toscane.

E questi inconvenienti, che provengono dal cattivo odore che sviluppa il latte assoggettato all'azione del fuoco, a somiglianza di quelli delle officine per le candele di sego, non sono di nocumento ai soli lavoratori, ma ben anche ai vicini disposti dalle medesime cause a contrarre malattie diffusibili. Assai più indifferenti sono le fabbriche di sapone, nelle quali per parere del Ramazzini l'azione del fuoco vien più calcolata di quella delle particelle acquose da una parte, e caustiche dall'altra; ma l'Autore crede che quello e queste abbiano la loro parte nel provocare le malattie di quei lavoranti, sebbene le emanazioni acri si tengano in una sfera più ristretta, e assai di rado reclamino perciò i vicini. E a questo passo fa voti che si raccolgano storie, dalle quali emerga, se le malattie epidemiche risparmino o attacchino maggiormente questi operaj; e si compili una esatta statistica generale con questo scopo, locchè sarebbe veramente necessario. D'altronde i mezzi disinfettanti indicati, usati nelle debite proporzioni, ponno distruggere le cattive esalazioni del sego da convertirsi in candele, del latte in formaggio, e dei grassi ed olj cogli alcali e calce, in saponi; i quali mezzi gioveranno in ogni caso di emanazioni fetide emesse da sostanze animali, anche quando non sieno altro che disgustose.

Passando poi in rivista le officine dove si estraggono gli olj, è di opinione che quelli di oliva sieno i men

pericolosi, e forse innocui, tuttavia le così dette *sanse* o fecce da cui furono già tratti, non sono senza certo cattivo odore che si espande nel vicinato; ma se ciò può dirsi degli olj di Toscana che sono i migliori d'Italia, non va così la faccenda dove l'arte di far gli olj non è pervenuta con poco, o quasi punto di fuoco. Assai più nocevoli sono gli olj estratti dai semi di lino, dal colzat, dalle noci e dalle nocciuole. Quando queste sostanze vengono assoggettate a una specie di cozione, locchè si pratica per estrarne l'olio, si elevano dei vapori neri, e l'olio estratto è di un odore rancido ingrato, e gli operaj vanno soggetti a tosse, affanno, mal di testa, vertigini, cachessia, ed altri mali cronici, secondo il Ramazzini. Forse il carbone polverizzato, per mente dell'Autore, potrebb'esser atto a minorare l'azione nociva di questi vapori, e qualora ciò non fosse, la chimica, che fa ogni giorno progressi, non tarderà forse a insegnare un mezzo più efficace.

Anche i macellaj e i becchini, e quelli che abitano presso i macelli e i campisanti mettono a rischio la loro salute, e più i secondi che i primi. Le macellerie si devono trasportar tutte fuori delle città; ed anche nei mercati di pollami, e nelle pescherie da dove si elevano disgustose emanazioni, occorrono particolari cautele. Vastità e nettezza dei locali, e luoghi appartati. Quando i cimiteri son vasti, che i becchini non abbiano bisogno di scavar fosse fresche per seppellire, e siano forniti di alberi e di ricca vegetazione, verebbero tutte assorbite le emanazioni nocive, e ricambiate nel giorno con usura coll'aura vitale tramandata dai vegetabili; e tal pratica dovrebbe seguirsi anche ove si seppelliscono gli animali morti.

Anche dalla macerazione dei canapi e dei lini, risultano certo dei danni, specialmente a quelli che gli estrag-

gono, o li rimuovono per la perfetta macerazione, ma ciò non accade nelle città, bensì nei fiumi, e per lo più nei fossi correnti alla campagna; i magistrati dovrebbero perciò impedire che tali macerazioni si facessero nelle acque stagnanti, poichè le particelle macerate generano dei miasmi peggiori delle acque stagnanti medesime e delle risaje.

Visto quindi come la povertà influisca sulle malattie epidemiche e contagiose, e viceversa, e proposti in generale i mezzi onde ovviare siffatti inconvenienti, chiude eccitando i proprii colleghi a far tutto ciò che sta in loro, onde indebolire, son sue parole, e render meno visibile e marcata questa macchia della povertà (poichè cancellar non si può) che toglie qualche cosa al bello di questo bellissimo paese, all'Italia nostra, madre ed emula generosa di tutte le nazioni. Che lo straniero il quale metterà piede da ora innanzi in questa classica terra; che verrà a godere di questo cielo puro e sereno; del brillantissimo sole, che feconda il fertile suo suolo, gli uomini, gli animali, le piante; che respirerà l'aere puro della gran penisola; che verrà a dilettarsi col verde eterno dei suoi prati; col pacifico olivo, e colla misteriosa vite de'suoi colli; che si refocillerà colla purezza delle sue acque, e rianimerà gli spiriti colla soavità e squisitezza dei suoi vini; che si diletterà colla dolcezza ed armonia della sua lingua, dei poeti e dei cantori; colla santità della sua religione, coll'equità delle sue leggi; coi capi d'opera delle sue arti; che lo straniero, ripete, non s'incontri mai più fra i cenci e la miseria; ed allora potrà senza tema d'illusione e d'inganno riconoscer l'Italia come il vero giardino d'Europa.

Estratto di cicuta nell'oftalmia scrofolosa

L'Autore propone pel trattamento dell'oftalmia scrofolosa di fare sciogliere due grani di estratto di cicuta in un'oncia di acqua di cannella spiritosa, da somministrarsi alla dose di quattro gocce, tre volte al giorno, nei ragazzi dai due ai cinque anni, accrescendone una goccia tutti i giorni ad ogni dose. Si possono in pari tempo applicare retro alle orecchie i vescicatori, non che piumacciuoli impregnati di tintura tebaica. Con questo metodo il Professore Otto di Copenhague assicura di avere guarito più di trenta individui affetti da oftalmia scrofolosa, portando la dose della soluzione sino alle trentacinque gocce.

L'albumina nella dissenteria.

La dissenteria è pur troppo una di quelle affezioni che non risparmia nè età, nè sesso, e molti farmaci sono stati a vicenda proposti fra cui pure l'albumina : tuttavia siccome alcune volte l'esito dipende dal modo di somministrazione noi rapporteremo il metodo del D. Mondière da cui egli ebbe risultati felicissimi, e confermati dal D. Saucerote:

In due libbre d'acqua semplice, fa diluire sei bianchi d'uova, e dopo averli ben bene sbattuti, si passa da un pannolino il liquido, al quale si aggiungono once tre di sciroppo semplice ed un'oncia d'acqua di fiori d'arancio.

Nel tempo che somministra questa bevanda, fa imporre tre cristeri al giorno preparati caduno con tre bianchi d'uova bene sbattuti nell'acqua semplice.

Con permissione.

ANNO XIX. — SERIE IV. — 30 GIUGNO 1840.

N.° 84, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 276.

REPERTORIO DELLE SCIENZE FISICO-MEDICHE DEL PIEMONTE.

..... esto brevis

Di alcuni morbi consecutivi al parto, e di quelli che sopraggiungono nell'allattamento; di Gioanni Battista Kill.

Fra le affezioni che colpiscono la donna, dal puerperio sino al finir dell'allattamento, quelle del seno meritano particolare attenzione; poichè se, in generale, non sono immediatamente gravi, tuttavia divengono dolorose, recano ostacoli all'allattamento, ed alcune volte anche hanno funeste conseguenze.

Qui, come in tutte le circostanze ove è sperabile qualche efficacia dalla cura profilattica, importa in prima di bene stabilire le cause dello stato morboso; perciò daremo alcune regole pratiche le quali applicate subito dopo il puerperio, od anche durante la gestazione, possono prevenire le suddette affezioni.

L'insufficiente sviluppo del capezzolo in alcune giovani madri costituisce una delle cause le più frequenti delle malattie del seno; e questo stentato sviluppo non di rado vien prodotto dall'uso dei giubbettini e delle vesti che comprimono talmente il seno che li capezzoli restano depressi in modo a riescire impossibile al bambino d'impadronirsene e di operare agevolmente il succhiamento.

Alcune volte, ma più di rado, i capezzoli sono all'incontro troppo sviluppati, troppo lunghi e troppo larghi, ed il bambino non può colla lingua comprimerli contro il palato: oppure sono coperti d'una crosta mucosa assai densa e molto aderente.

Queste varie disposizioni oppongono ostacoli pressochè insuperabili al succhiamento: il latte si accumula, le mammelle s'ingorgano, s'infiammano, i capezzoli si ulcerano, e la donna trovasi esposta ad accidenti assai dolorosi, che si sarebbero facilmente evitati, se l'ostetricante avesse esaminate le mammelle durante gli ultimi mesi della gravidanza.

Per tor via le escare che ricoprono il capezzolo, è uopo ungerlo con una sostanza grassa qualunque alla sera, e la dimani mattina lavarlo con acqua tiepida assai leggermente alcoolizzata coll'acqua di cologna, o collo spirito di vino semplice. Allorchè quelle sono staccate, se ne impedisce la loro riproduzione con lozioni reiterate d'una miscella d'acqua, e d'alcool.

Quando i capezzoli sono piccoli, uopo è di sottometterli giornalmente ad un energico succhiamento, sino a tanto che abbiano acquistato il necessario sviluppo, rimediando ad una nuova loro depressione, coll'applicarvi un'anello di corno, o col ricoprirli d'un piccolo stromento fatto a cupola, capace di resistere alla pressione prodotta dalle vestimenta.

Alcune donne, le bionde principalmente la cui pelle è bianca, fina, hanno la mucosa del capezzolo talmente sensibile che il succhiamento vi determina dolori vivissimi, e soventi anche ulcerazioni, e ragadi. Per evitare questi accidenti, bisogna lavare soventi i capezzoli con acqua fredda, o con vino, o con alcool, o meglio ancora ricoprirli con piumacciuoli inzuppati in una debole soluzione alcoolica di solfato di ferro. Durante gli ultimi mesi della gravidanza, non devono le mammelle ricoprirsi di troppo, affinchè, più tardi, nell'allattamento, non siano dolorosamente colpite dall'aria a cui necessariamente sono alcune volte esposte.

Baer fece osservare, che il bambino poppa meglio, ed il latte esce più facilmente, quando la donna posa su d'un lato. Ora, siccome la secrezione lattea si fa sin dagli ultimi mesi della gravidanza e che è soventi utile che questo latte, anticipatamente formato, scoli spontaneo, bisognà, in un doppio scopo, se la donna ha per abitudine di coricarsi sul dorso, indurla a stare sopra uno dei due lati.

Le cure igieniche sovra indicate sono più importanti di ciò che si credono; ed i pratici i quali sanno quanto sono infauste le conseguenze che queste attenzioni sono destinate a prevenire, ci sapranno buon grado delle particolarità in cui discendiamo.

La madre deve porgere il seno al suo bambino, due o tre ore dopo il parto. Se la secrezione lattea ebbe principio durante la gravidanza, egli è utile di vuotare in parte le mammelle il piuttosto che sia possibile; nel caso contrario, il succhiamento favorisce ed attiva questa secrezione. In ogni modo, si ha il vantaggio, così operando, di facilitare il corso del latte, di formare il capezzolo, ed abituarlo all'irritazione di cui va divenire sede,

e che è più sensibile dopo alcuni giorni, di ciò che fosse subito dopo il parto. Durante le prime sei o otto settimane non è quasi possibile di regolarizzare l'allattamento; conviene dunque dare il seno al bambino ogni volta che dimostri averne bisogno o volontà: ma a capo di due mesi, è utile che il nutrimento sia regolato, e non somministrato che di tre in quattro ore, avendo ogni volta attenzione di asciugare il capezzolo, e ricoprirlo quando il succhiamento è doloroso con un piumacciulo inzuppato in una soluzione fredda di solfato di ferro.

La febbre lattea si manifesta ordinariamente dal terzo al quarto giorno dopo il parto: alcune volte prima, altre volte più tardi; le mammelle s'ingorgano, e divengono dolorose: la pelle si colora, l'enfiagione ed i dolori si estendono sin sotto le ascelle. Questo stato non è, come pensano alcune persone, una conseguenza del parto; si sfugge quasi sempre col dare il latte al bambino, poco tempo dopo la sua comparsa, ed allora la madre deve coricarsi alternativamente sopra uno dei due lati, essere mediocremente coperta, prendere cibi leggeri e poco abbondanti, e dare soprattutto frequentemente il latte al suo bambino, comunque doloroso sia il succhiamento, poichè è il miglior mezzo di far cessare gli sconcerti presenti e futuri. Se il bambino rifiutasse il seno o non poppasse sufficientemente, è necessario che una persona atta vi supplisca. Non sono convenevoli nè le frizioni, nè le applicazioni topiche e simili; questi mezzi oltre ad essere penosi, non fanno che irritare maggiormente le ghiandole mammarie.

Allorchè la madre non può o non deve allattare il suo bambino, la febbre del latte esige maggior cura. Bisogna eccitare la secrezione cutanea, mantenere libero il ventre con serviziali idonei, ovvero amministrare leggeri eva-

cuanti per qualche tempo, cioè sinchè la secrezione lattea sia cessata. Se l'enfiagione si fa considerevole, bisogna, se è possibile far succhiare il latte da una ragazza o da altra persona qualunque, conservando sul petto un imbottito di cottonina da alternarsi quando è umido. Deve la puerpera tenersi alternativamente sull' uno o l' altro lato, osservare una dieta rigorosa, ed evitare l'impressione del freddo, e le vive emozioni.

Durante tutto il tempo dell'allattamento, fa d'uopo per quanto fia possibile che il succhiamento si faccia ugualmente sulle due mammelle: e queste riparate dal freddo e dall'umido, così pure nel momento che il bambino poppa.

Infiammazione. L' infiammazione delle mammelle è frequentissima: alcune volte essa si sviluppa nella pelle e nel tessuto cellulare sotto-cutaneo; ora attacca il parenchima dalla ghiandola mammaria stessa. Questa differenza di sede, ha una grandissima importanza pratica, tanto per la sintomatologia quanto per il trattamento. L'infiammazione può manifestarsi a tutte le epoche dell' allattamento, ma il più soventi, essa si sviluppa nelle quattro prime settimane che séguono il parto. Le cause che la producono il più frequentemente oltre alla predisposizione che risulta dalla copia più considerevole dei liquidi determinanti la secrezione lattea, sono l'impressione di un'aria fredda, le emozioni morali, un succhiamento irregolare, la stagnazione del latte per insufficiente sviluppo dei capezzoli, le percosse, gli effetti per la compressione antecedente del seno ecc.

Infiammazione superficiale. Quando l'infiammazione è limitata alla pelle ed al tessuto cellulare sotto-cutaneo, essa è per l'ordinario circoscritta, sebben che sia il seno in tutta la sua estensione doloroso, tumefatto, sensibi-

lissimo alla pressione, e la pelle tesa e rossa. Il dolore è tensivo e si dilata sino sotto l'ascella ed il braccio; l'inferma si lagna di brividi e di calore; il polso è teso, duro, frequente, la respirazione difficile, le secrezioni compresa quella del latte sono diminuite, la gonfiezza del seno rende lo scolo di questo liquido difficile, e nell'esaminare il seno, si scopre un punto più duro, più rosso, e più dolente che altrove: là esiste la sede primitiva dell'infiammazione.

Quest' infiammazione sovente occupa l'aureola, soprattutto quando esistono ragadi o ulcere sul capezzolo; il suo corso è rapido, e termina per resoluzione o per suppurazione. Nel primo caso, si osserva il dolore, il rossore e la tumefazione diminuire poco a poco; la secrezione cutanea è aumentata, i lochj sono abbondanti, la febbre cessa. Nel secondo caso, il dolore persiste, diviene pulsativo, la gonfiezza aumenta, il rossore si fa carico, la fluttuazione si manifesta in un punto circondato da un tessuto indurito, e diviene di più in più prominente; al suo centro apparisce una macchia d'un bianco-bigio, che si apre e da uscita al pus.

Allora la febbre cessa, il dolore, la gonfiezza, spariscono, la secrezione del latte si fa maggiore, la piaga dopo aver lasciato libero il corso allo scolo per alcuni giorni, ed alcune volte con brani del tessuto cellulare corrotto, si cicatrizza, e la guarigione si ristabilisce; quest infiammazione non è mai, o quasi mai seguita d'induramento.

Il trattamento varia: quando la malattia proviene da cause morali, si ottengono mirabili effetti dal tartaro emetico, somministrato a piccole dosi, fa d'uopo d'ottenere per quanto sia possibile la resoluzione dell'infiammazione, al cui effetto la prima indicazione è di mantenere la secrezione del latte. Quando l'infiammazione

occupa l'aureola od il capezzolo con ragade, il succhiamento è penoso, bisogna allegerirlo col decubito laterale, e colle coppette sul petto. Se l'infiammazione non è acuta la dieta, il riposo, le bevande rinfrescanti, i clisteri emolienti, la precauzione di sostenere e di ben coprire le mamelle, basteranno per farla cessare in breve tempo. Se l'infiammazione è intensa, vi si applichino mignatte all' intorno della parte infiammata facendovi unzioni con unguento mercuriale.

I topici devono essere proscritti finchè puossi sperare la risoluzione; ma quando la suppurazione è cominciata, bisogna ricorrere ai cataplasmi emolienti caldi, e leggeri, senza obbliare per anco le unzioni mercuriali; le erbe narcotiche, colle quali alcune volte si fanno applicazioni topiche, hanno l'inconveniente d'agire nocevolmente sugli organi encefalici della madre, e di svogliare il bambino da poppare.

Col soccorso dei mezzi indicati, l'ascesso d'ordinario si apre spontaneamente, con esito più favorevole; raccorrendosi per altro all'apertura colla lancetta, quando questa induggia ad aprirsi da se, e che i dolori sono vivissimi.

L'ascesso aperto o naturalmente, o coll'arte, devesi continuare l'applicazione dei cataplasmi, e l'uso delle unzioni mercuriali, se vi esistono ancora dei punti induriti. L'introduzione degli stoppini di filaccie nell'apertura è inutile quando questa è mantenuta dal pus stesso. A capo di alcuni giorni, si cicatrizza, e la malattia si termina senza induramento consecutivo, non avendo ciò luogo che quando l'infiammazione ha invasa la ghiandola. L'allattamento se si può fare, non deve essere interrotto, e ciò è possibile, quando l'ascesso non è immediatamente contiguo al capezzolo, e che questo non ha ragade, o

ulcere. Dopo la guarigione, bisogna sostenere il seno per qualche tempo, e tenerlo caldo.

Infiammazione profonda. Quando l'infiammazione si sviluppa nel parenchima della ghiandola mammaria, il suo progresso è molto più lento, e tanto meno rapido quanto la sede del male è più profonda. Il dolore, meno vivo al principio, è gravativo; la pelle non cangia colore; il calore è quasi nullo: la tumefazione è circoscritta, si sentono nodosità, ma all'intorno di esse le parti conservano pressocchè la loro mollezza naturale: la secrezione lattea è diminuita, od anche del tutto soppressa. Non è che a capo di qualche tempo, e quando la suppurazione comincia a stabilirsi, che tutto il seno diviene gonfio, caldo, rosso e dolente: il capezzolo sembra depresso, stante la tumefazione delle parti che lo circondano, la febbre cede o diminuisce di sua intensità.

Questa infiammazione invade alcune volte tutta la ghiandola, e termina quasi sempre colla suppurazione e formazione di molti ponti distinti che si aprono successivamente alla superficie del seno: quando la suppurazione è assai profonda, si porta all'esterno per l'edema delle parti poste al dissotto di essa. Dal momento dell'apertura pell'ascesso, la febbre sin'allora continua, prende soventi il tipo remittente, e presenta veri accessi caratterizzati dal freddo, dal calore e dal sudore. Le aperture lasciano scolare una quantità più o meno considerevole di pus, ed alcune volte del latte, la cui presenza prova l'infiammazione essersi estesa ai condotti glattofori.

La suppurazione può prolungarsi durante mesi intieri (5, o 6); l'inferma immagrisce, le sue funzioni digestive si sconcertano (stitichezza, o diarrea) perde l'appetito ed il sonno, la traspirazione si fa considerevole nella notte, soffre dolori reumatici nelle membra, la sua res-

pirazione si fa breve ed incommoda, e l'esistenza è in pericolo.

Benchè non si riesca che assai di rado ad ottenere la risoluzione di questa infiammazione, bisogna nulla meno tentarla, senza troppo indebolire l'inferma, il salasso non è quasi mai necessario, e ricorrer devesi ai mezzi sovra indicati.

Quando la suppurazione non può più evitarsi, conviene lasciare alla natura la cura di dare sfogo al pus, ma si avrà ricorso in questo caso alla lancetta, senza però aderire al parere di Burns, che sia cioè preferibile di penetrare col gamaute sino alla sede, o di riunire i diversi tragitti fistolosi formati.

L'allattamento può essere continuato durante il primo periodo della suppurazione, ma se il succhiamento produce dolori molto vivi, non bisogna lasciarlo eseguire che sulla parte non affetta, se gli accidenti si prolungano e che le forze dell'inferma si scemano, si sospendi l'allattamento.

Allorchè la suppurazione non diminuisce dopo qualche tempo, si coprano le mammelle con cataplasmi di cicuta, amministrando all' interno gli amari, gli aromatici, il ferro, il vino di madera.

Sovente quando si cicatrizzarono tutte le piaghe, vi rimangono nelle mammelle durezze che le rendono dolenti, e si viddero donne provarvi per molti anni, dolori ad ogni cangiamento di tempo. Tuttavia non si creda che queste durezze possano dar origine a scirri, od a cancri. Queste malattie sono il risultamento di una discrasia generale, di cui le degenerazioni locali possono bensì esserne l'effetto, ma non mai la causa. Le ulceri essendo chiuse, si possono praticare sulle mammelle frizioni spiritose, coprirle quindi con un pezzo di pelle, il cui calore

ſavorisca la risoluzione delle nodosità, le quali se i condotti galottofori non soffersero di troppo, spariscono ad un nuovo allattamento.

Ulcerazione del capezzolo. Niente rende l'allattamento così doloroso come questa sorta di ulcerazione: perciò non bisogna negligentare alcun mezzo per prevenirla. Ordinariamente, quando il capezzolo non è stato preparato alle ſunzioni a cui deve attendere, diviene doloroso dai primi giorni dell'allattamento, e bisogna sin d'allora avere la precauzione di lavarlo soventi con una debole soluzione di solfato di ferro, ed applicarvi dei piumacciuoli imbibiti di spirito di vino. Le escoriazioni una volta formate, sono o superficiali o profonde: sovente esse lo divengono quando si fende il capezzolo, estendendosi sino all'aureola. Il sangue scola allora abbondantemente, se per timore del dolore, la madre si astiene di dare il seno al bambino, il latte si aggruma, e risultano nodosità ed infiammazioni.

Sono poche le malattie contro le quali abbiansi provati maggiori rimedii, ma sgraziatamente non havvene alcuno il cui successo sia certo in tutti i casi. I corpi grassi, in generale, sono piuttosto nocevoli che utili, aumentando la sensibilità del capezzolo: ed io penso soprattutto non debbasi negligentare di dare il latte al bambino, affine di evitare l'ingorgo del medesimo. Al momento dell'allattamento, si può, come lo consiglia Nalgele spolverare il capezzolo con una miscela di gomma arabica e zucchero, e negli intervali coprirlo con piumacciuolo inzuppato d'una decozione di ſoglie di quercia. Gli spiritosi provocano d'ordinario dolori acuti, come del pari il rimedio proposto da Muler (gomma arabica, balsamo peruviano, olio di mandole dolci ed acqua di rose) quantunque sia stato in alcuni casi proficuo.

Se si usano piumacciuoli, bisogna far sì che non aderiscono, e quando ciò accade si abbia cura di distaccarle coll'acqua tepida. Se la supparazione viene abbondante devesi lavare il capezzolo col decotto di corteccia di rovere, ricoprendolo negli intervalli di una cupola di gomma elastica conservandola sempre propria onde il latte non s'innacidisca. Allorchè tutti questi mezzi riescano insufficienti, devesi cessare l'allattamento, dopo di che si ricorre per la cicatrizzazione delle piaghe ad un unguento refrigerante.

Estrema sensibilità delle mammelle. Soventi volte essa è prodotta dalla grande abbondanza del latte e dallo stiramento dei condotti: frequentemente si mostra nelle donne di costituzione delicata ed irritabile. Il gonfiamento, l'infiammazione delle mammelle ne è sovente la conseguenza: si prevengono questi accidenti, col coprire le mammelle d'una pelle o con sacchetto aromatico con lozioni di vino: è pure importante di scemare l'abbondanza del latte colla dieta, e di far poppare il ragazzo ad intervalli regolari.

Erisipola delle mammelle. La risipola delle mammelle si manifesta non di rado subito dopo il parto: d'ordinario ne attacca una sola. Un rossore carico, lucente e che sparisce sotto la pressione del dito, si spande sul seno che è leggermente gonfio, caldo, e teso. L'inferma è febbricitante, ha male di capo e nausee.

Il rossore è ordinariamente più forte quando la secrezione lattea comincia, è questa è alcune volte fissa. Ma dopo cinque o sei giorni il rossore diminuisce, la secrezione lattea riprende il suo corso, e la febbre sparisce col sudore o con abbondante secrezione orinaria. Qualche volta tuttavia, accade che l'infiammazione si comunica alla ghiandola, allora tutti i sintomi si fanno intensi, il

polso è duro, teso, gli sconcerti gastrici si moltiplicano e sono frequentemente seguiti da delirio. Quest'infiammazione finisce prontamente colla suppurazione, e le sue cause le più comuni sono disordini del regime, la collera ecc. La cura deve applicarsi principalmente agli organi digestivi, perciò gli emetici, i purganti, e la traspirazione provocata dal tartaro stibiato sono da preferirsi con una dieta rigorosa; si praticheranno sul seno fomenti caldi e secchi, continuando peraltro a dare il latte finchè i dolori lo permettono. Se poi l'infiammazione si estende alla ghiandola, è difficile d'impedire la suppurazione. Se essa si annuncia, si farà uso di cataplasmi caldi; gli organi digestivi saranno l'oggetto di particolare attenzione, abbandonando alla natura lo scolo del pus.

Nodosità. Si formano dopo i primi giorni che seguono il parto, alcune volte durante il corso dell'allattamento od al suo cessare. Ora sono superficiali, ora profonde, più o meno dure, poco o nulla dolorose. D'ordinario i condotti galattofori che vi confinano sono tesi e prominenti, e l'infiammazione ne è spesso la conseguenza: le nodosità divengono allora dolenti, grosse e dure, tutto il seno si gonfia, la pelle diviene rossa e la febbre si dichiara: più tardi la suppurazione si stabilisce, il seno prende un volume enorme e la pelle si lacera. Le sue cause le più comuni sono l'ingorgo del latte, l'aria fredda, i patemi ecc. Alcune volte anche un succhiamento troppo forte può determinare la rottura d'un vaso galattofero e produrre uno spandimento considerevole di latte.

La cura deve favorire lo scolo del latte: perciò l'inferma posi sui due lati, conservi le mammelle calde e sospese, allatti frequentemente il bambino, ed instituisca leggieri frizioni con linimento volatile se le nodosità non sono dolorose: se la tensione è forte, convengono

fomenti caldi provocando la traspirazione e le scariche alvine; Questi sussidii bastano ordinariamente per risolvere tali nodosità. Se vi fosse uno spandimento considerevole di latte, formante un tumore molle e fluttuante si aprirà col gamaute o colla lancetta, e quindi si impiegheranno i fomenti secchi e caldi.

Reumatismo della ghiandola mammaria. Si manifesta esso durante i parti, nel corso dell'allattamento, e specialmente nelle donne nervose e delicate. Le inferme provano in primo dolori leggeri e cupi in una sola o nelle due mammelle esacerbantisi verso sera con maggior gonfiezza e tensione, però senza rossore. Se il reumatismo è profondo, attacca i muscoli, ed i dolori si estendono allora sino alle ascelle ed ai bracci. La febbre non esiste sempre, ma quando si dichiara l'ammalata ha generalmente una guarigione rapida, prodotta dalla traspirazione e dalle orine. Ciò nullameno vi si formano alcune volte tumori che se sono apiretici il morbo passa facilmente allo stato cronico, i dolori divengono remittenti ed intermittenti, ed assumano i caratteri di una neurosi. Le mammelle non sono ne rosse ne gonfie ne sensibili alla pressione. Questo stato continua durante il periodo dell'allattamento e sovente dopo; l'Autore crede questa malattia essere quella stessa che alcuni Autori descrissero sotto il nome di *neuralgia della ghiandola mammaria.* Il reumatismo può essere una causa d'infiammazione, ma si distingue da quest'ultima per la mancanza del rossore, e del calore, e per l'intermittenza dei dolori. Quando è profondo, si potrebbe confonderlo coll'infiammazione del polmone. Tuttavia nel reumatismo, la respirazione non è precipitata, la tosse non esiste, ed i dolori sono soprattutto prodotti dai movimenti dei bracci.

Fralle cause più comuni si riferiscono i raffreddamenti,

l' umidità, le correnti d'aria, l'abitudine di dormire col petto scoperto, e la poca cura di evitare il contatto delle coperte e delle vestimenta, che sono state bagnate dal latte.

Se la malattia è accompagnata da febbre, si prescriva il tartaro stibiato a piccole dosi. L'inferma tenga il letto, ed una dieta severa, beva tiepido ed allatti frequentemente: un vescicante si applichi alla nuca ed al braccio della parte ammalata, si pratichino frizioni al seno con linimento volatile, coprendo detto seno con flanella calda. Se la malattia diviene cronica, o se essa prende il carattere d'una neurosi si ricorra ai bagni solforosi, o vaporosi, al sublimato, al carbonato di ferro ed alle frizioni di pomata emetica fra gli omeri. Le mammelle devono essere tenute calde, lungo tempo ancora dopo la cessazione del male. Se la malattia si cangia in una vera infiammazione si dovrà affrettare la suppurazione che ordinariamente, porge fine al reumatismo.

Della preparazione del solfuro di carbonio, del Farmacista Borsarelli.

Nella maggior parte dei trattati di chimica si legge, che per ottenere il solfuro di carbonio, le condizioni le più favorevoli sono di portare il solfo allo stato di vapore in contatto col carbone a roventezza bianca, fuori dell'azione dell'aria: ma a queste predicate condizioni, non corrispondono però i metodi descritti.

Imperocchè il metodo il più generalmente adottato è il seguente: si prende un tubo di porcellana della lunghezza di 22 pollici circa esteriormente ricoperto di un luto magro; si riempie quasi intieramente di piccoli pezzi di

carbone vegetale fortemente calcinato, ed ancor caldo: si colloca il tubo orizzontalmente entro un fornello a riverbero, piuttosto stretto e lungo, dandogli una leggiera inclinazione verso la sua parte posteriore, la quale si fa comunicare per mezzo di un tubo di vetro lungo, ed alquanto largo di diametro interiore, con un pallone a tubo, al quale si adatta un tubo piegato a doppio angolo retto in modo, che la branca più lunga vada ad immergere entro una bottiglia a due colli, nella quale si mette dell'acqua pura a un terzo circa della sua capacità, ed all'apertura opposta si mette od un tubo diritto terminato con piccola apertura, od un tubo atto a raccogliere i prodotti gazosi, qualora sia questione di esaminarli; e la bottiglia a due colli in vaso conveniente, onde poterla circondare con ghiaccio.

In tal modo disposto l'apparato si chiude con turacciolo di sovero l'apertura anteriore del tubo di porcellana, e si porta gradatamente la sua temperatura sino alla roventezza bianca; allora di tanto in tanto si pratica di togliere il turacciolo, e d'introdurre dei pezzi di solfo richiudendo subitamente dopo il tubo col turacciolo.

Ognuno può facilmente scorgere, che, così procedendo, non si toccano intieramente le condizioni necessarie per ottenere il solfuro di carbonio: oltrechè occorrono eziandio altri inconvenienti, i quali o ritardano l'operazione, o tendono a diminuire la quantità del prodotto, che si deve ottenere, non che la facilità di esecuzione.

Infatti allorquando si toglie il turacciolo per introdurre del solfo nel tubo di porcellana, sempre s'introduce in pari tempo nell'apparato dell'aria fredda, la quale raffredda in parte il tubo di porcellana, ed il carbone entro-stante, e cagiona la combustione di una parte del carbone, e del solfo per l'ossigeno dell'aria introdotta:

2.° il solfo messo nel tubo di porcellana scaldato a roventezza tosto si fonde, e per l'inclinazione del tubo lo attraversa quasi intieramente, e viene nel tubo di vetro, primachè una quantità notevole di solfo abbia potuto prendere lo stato di vapore, e combinarsi col carbonio; laonde poca si è la quantità del solfuro, che si ottiene, anche prolungando l'operazione per lo spazio di più ore: 3.° l'introduzione del solfo freddo può più facilmente cagionare la rottura del tubo di porcellana; e 4.° finalmente la facilità colla quale il solfo fondendosi attraversa la massa del carbone contenuto nel tubo di porcellana, soventi volte fa si, che riempie il tubo di vetro, che comunica col pallone, e ne arresta l' operazione.

Egli è per le surriferite ragioni, che io mi son deciso di far conoscere il modo già due volte da me seguito, per ottenere questa bella e particolare combinazione del solfo col carbone, quale metodo non solamente non arreca difficoltà di sorta, ma rende anzi più facile il successo dell'operazione, mentre il solfo trovasi veramente nelle condizioni volute, cioè allo stato di vapore in contatto cal carbone portato a rosso bianco.

L'apparato di cui mi valgo è lo stesso, che quello sopra-descritto, con questa sola differenza, che a vece di mettere un turacciolo alla parte anteriore del tubo, e d' introdurre in esso ad intervalli il solfo in pezzi, vi adatto esattamente una storta di cristallo piuttosto a collo curto, con entro quella quantità di solfo, che voglio far passare attraverso al carbone, e non do, che una leggierissima inclinazione al tubo di porcellana.

Ogni cosa in tal modo disposta, le commessure esteriormente assicurate con luto magro, ed il tubo di porcellana con entro il carbone portato a roventezza bianca, metto del fuoco sotto alla storta, e gradatamente porto allo stato di vapore tutto il solfo entro contenuto.

Così procedendo, in meno di due ore e mezza da quattro oncie di solfo introdotto nella storta, ottenni una quantità tale di prodotto in solfuro di carbonio con solfo disciolto, che sottopostolo alla distillazione entro piccola storta con cloruro calcico fuso per depurarlo, ne ricavai dieci drammi di solfuro di carbonio perfettamente limpido, e quasi puro.

N. B. Nel *Traité de chimie de M. Berzelius*, *Paris* 1829 *vol.* 1.*er* *pag.* 348, fra gli altri metodi proposti per la preparazione del solfuro di carbonio, trovasi pure quello di volatilizzare il solfo entro storta: ma ciò è detto dal celebre Autore Svedese in un modo, che si direbbe piuttosto messo per essere di corredo alla sua opera, anzichè un metodo, che meriti di essere adottato.

Per la qual cosa io qui soggiungerò, che io faceva questa nota sulla preparazione del solfuro di carbonio, non già per attribuirmi il merito dell' invenzione, ma solo per far conoscere, che per i vantaggi che presenta, merita di essere agli altri metodi preferito.

Formole del lattato di ferro.

Il lattato ferro è una preparazione che principia ad introdursi in terapeutica. Eccone alcune formole:

Pastiglie di lattato di ferro.

℞.	Lattato di ferro	grammi	30.
	Zuccaro.	id.	360.
	Mucilagine di gomma arabica.	id.	6.

Da farsene tavolette del peso di 65 centigrammi le quali contengono ciascheduna 5 centigrammi di sale.

Siloppo del lattato di ferro.

℞.	Lattato di ferro	grammi	4.
	Acqua stillata bollente . . .	id.	200.
	Zuccaro bianco	id.	400.

Il lattato di ferro non essendo solubile se non che in 40 parti di acqua stillata bollente, sarebbe malagevole di potersene in un siroppo introdurre una maggiore dose. Questa proporzione è di un 150 (in circa 4 grani per oncia). Il metodo di cui si servì il sig. Car è il seguente:

Si trittura il sale con quattro volte il suo peso di zuccaro polverizzato, si scioglie rapidamente nell'acqua bollente stillata, ed il tutto si versa in un ballone che si colloca in un bagno maria, dopo di avervi aggiunto il rimanente zuccaro rotto in piccoli pezzi: appena lo zuccaro è liquefatto si versa il siloppo sul feltro, e quando è raffreddato si chiude in bottiglie ben chiuse.

Ha una tinta leggermente di ambra, e si conserva benissimo. L'A. preferisce l'uso a quello delle pastiglie, perchè il gusto ferruginoso rimane minor tempo in bocca.

Pillole di lattato di ferro.

℞. Lattato di ferro
Polvere di altea. . . . āā gramma 1.
Mele grammi 6 per 20 pillole da argentarsi.

Questa formola può modificarsi, ma conviene avvertire i pratici che sarebbe nocivo il porre in contatto col lattatto di ferro in una massa pillolare gli estratti astringenti, od i sali capaci a scomporlo.

Fiori di Kwoso *contro la tenia.*

La terapeutica possedendo pochi rimedii capaci a scacciare la tenia dagli intestini, noi crediamo utile di riferire quello adoprato nell'Abissinia.

Il sig. di Abbadie, viaggiatore cognito nel mondo scientifico per le importanti comunicazioni da lui fatte all'Accademia delle scienze, seco ricondusse ultimamente dall'Abissinia un giovine negro che soffriva sintomi del tenia.

Questo negro non aveva potuto, incalzato dai preparativi del viaggio, provvedersi se non che di una piccola dose di fiori nominati nel suo Paese *Kwoso*, i quali godono ad un alto grado la virtù tenifuga.

Quando tale giovane sentivasi tormentato dal verme, esso inghiottiva dieci grammi di fiori ridotti in polvere, e sciolti in un bicchiere d'acqua: qualche ora dopo, percepiva il verme agitarsi nel tubo enterico, quindi all'indomani nelle feci rinveniva fragmenti di esso verme.

Il sig. Abbadie pensando che questa pianta fosse in grado di somministrare servizii alla terapeutica, pregò il sig. Stanislao Martin ad analizzarla.

Dopo essere adunque stata esaminata coll'acqua, coll'alcool. e coll'etero, eccone gli elementi.

1. Sostanza zuccherina.
2. Amido.
3. Sostanza estrattiva vegetabile.
4. Resina verde molto odorante.
5. Cristalli solubili nell'acqua, e nell'alcool, i quali rosseggiano la carta di girasole.

A cagione della piccola quantità di detti fiori non fu possibile di precisare la natura dei sopraddetti cristalli.

I fiori di *Kwoso* sono prodotti da una pianta avente tre metri di altezza: questa pianta si trova principalmente nelle regioni più umide dell'Abissinia.

Il sig Abbadie la crede appartenente alla famiglia delle malvacee.

Del latte nelle idropisie.

Un Medico Danese il D. Murer di Lyngby ha ripetuto le esperienze dei medici Francesi relative ai buoni effetti del regime latteo nelle idropisie: egli ebbe a lo-

darsene, poichè questo semplice mezzo le valse guarigioni in casi ove tutti gli altri rimedii fallirono.

Il sig. Murer somministrò due, o tre litri di latte al giorno per cibo, e per medicina a due infermi di ascite, e di anasarca.

Il latte operò in essi qual valido diuretico, e lo spandimento abdominale sparve del tutto.

Il latte inoltre spiegò all'A. una favorevolissima influenza nell'anasarca degli ubbriachi con sintomi d'idrotorace.

La quantità di urina che la bevanda lattea produsse fu immensa, e gli ammalati in 4 mesi risanarono, quantunque fossero conclamati.

Pece nera nelle emorroidi.

Il D. Wardleworth pubblica che la pece nera fa scomparire i dolori delle emorroidi.

Non sappiamo sino a qual segno questo annunzio meriti confidenza.

Se veramente esercita qualche virtù medicamentosa, ciò si deve all'indole sua resinosa.

Comunque ecco il modo proposto di prescrizione.

℞. Pece nera centigrammi 35, (7 grani) da farsene 6 pillole, delle quali si prendono due per sera, tenendo l'alvo aperto.

Osservazione di un braccio senza ossa.

Il sig. Brown di 36 anni si ruppe l'umero verso la regione media all'età di 18 anni.

La riunione non era ancora compita quando l'infermo fece una seconda caduta la quale rinnovò la stessa frattura, e nel medesimo punto. La riunione allora non ebbe più luogo, anzi a grande stupore dell'attonito chirurgo,

i due estremi dell'osso principiarono ad impicciolirsi ed a raccorciarsi.

L'assorbimento dell'osso proseguì a farsi gradatamente, sintantochè la totalità di esso osso scomparve, e ciò senza ulcera, e senza ferita.

Scorsero di già molti anni dacchè il sig. Brown è in simile stato, nel quale vi rimarrà durante tutta la sua esistenza. Egli presenta il singolare spettacolo di un braccio lungo e di un braccio curto: d'ordinario quest'ultimo che è il destro si bilancia da un lato all'altro come una funicella che ha in capo un peso: l'avanbraccio e la mano sono come una specie di pendulo oscillante appena il corpo è in moto. Non si può spingere niente in avanti con tal cattivo membro, ma con esso riesce il signor Brown a strascinare un peso grave come in prima, ed allora i muscoli si allungano in guisa a rendere al braccio la pristina lunghezza.

Nel riposo si raccorcia di 6 pollici. Le parti sono così poco consistenti che egli è in grado di arruolare la sua mano intorno al braccio.

(*Boston medical Journal*).

Preparazione ed uso della soluzione di desterina nella cura delle fratture.

La prima qualità di una soluzione di desterina, è di essiccarsi prontamente, ed in guisa che il membro fratturato possa godere al più presto possibile l'immobilità che li vien assicurata dall'inflessibilità dell'apparecchio.

Onde giungere a questo scopo non è indifferente di adoprare senza proporzioni la desterina, e l'acqua.

Il pronto essiccamento d'un'apparecchio di desterina

dipende inoltre non solo da una giusta proporzione negli elementi della soluzione, ma eziandio in alcune circostanze dell'applicazione. Queste circostanze più favorevoli sono d'essere composta la soluzione di 100 parti di desterina, di 60 d'acquavita canforata, e di 50 acqua calda: però tutte queste sostanze non devono immediatamente tra di loro mischiarsi: per il che fare conviene procedere come segue:

Si deponga la desterina in un vaso, vi si sopragiunga l'alcool a 16 gradi, o l'acquavita canforata, s'impasti il miscuglio sinchè abbia la consistenza, e la trasparenza del mele, si aggiunga allora l'acqua calda, e dopo uno, o due minuti di agitazione il miscuglio è perfetto, e può adoprarsi.

L'apparecchio di cui si serve il sig. Velpeau per inzuppare le fascie nella soluzione di desterina è simile a quello che i tintori adoprano onde tuffare le loro stoffe in fondo al bagno di colore.

Ecco le dosi di desterina secca necessarie nei varii apparecchi

Per una frattura	della coscia. . .	500	*grammi.*
id. .	di gamba . . .	700	—
id. .	di braccio . . .	200	—
id. .	dell'avanbraccio. .	200	—
per circondare un'articolazione	. .	100	—

Questi apparecchi seccano in quattro o cinque ore, mediante l'unica cautela di sospendere il membro. Ricapitulando il tutto si hanno le seguenti conclusioni:

1. Fare un miscuglio di 100 parti di desterina, 60 di acquavita canforata, o semplice, e 50 d'acqua tepida.

2. Spremere ben bene l'eccedente del miscuglio che inutilmente bagna la fascia.

3. Applicare con cura l'apparecchio, avvertendo che abbia poche o niune pieghe.

4. Inverniciare l'apparecchio col residuo del miscuglio strofinandovi la mano dall'alto in basso.

5. Sospendere il membro.

Analisi chimica del caffè; Memoria del Prof. Pietro Peretti.

Il caffè deve il suo odore e sapore ad una gomma resina; ma non l'acquista però se non si espone ad un alta temperatura; come appunto la gomma resina di olivo svolge al fuoco l'odore di vaniglia. Il caffè contiene inoltre tre acidi, gallico, malico ed elagico; a questo deesi forse la parte colorante solida. Contiene forse anche la parte colorante la falpa del tornasole.... contiene ancora un principio cristallizzabile, cioè la caffeina, e zucchero, e gomma in gran quantità, ed olio concreto, e zolfo, e ferro, e principio legnoso. Le ceneri di caffè contengono carbonato e solfato di potassa, idroclorato di calce ed ossido di ferro . . . l'amaro del caffè consiste in un bi-risenato di calce e di soda. »

Chiuderemo questo articolo, riportando il metodo proposto e seguito dal ch. Autore per ottenere agevolmente ed in gran copia la caffeina.

» Si scioglie nell'acqua distillata l'estratto alcoolico di caffè verde; filtrata la soluzione, se ne ha un precipitato col mezzo dell'acetato di piombo; il liquido diviso dal solido si scolora col carbone animale: mostrandosi evidentemente acido, si satura col carbonato di calce, con che torna ad essere giallastro. Lo stesso liquido così scolorito e spogliato del suo acido si svapora a consistenza di denso sciroppo che si tratta coll'alcool a 38.o. Questa soluzione alcoolica svaporata spontaneamente lascia

deporre la caffeina in cristalli prismatici. Sciolgonsi questi nell'acqua stillata; la soluzione si scolora col carbone animale, quindi colla evaporazione se ne trae la caffeina bianchissima cristallizzata »

Varieta'.

Veneficii nell' Inghilterra durante gli anni 1838, *e* 1839.

Questo specchio venne compilato, e reso di pubblico diritto per ordine del Parlamento.

I testimoniali fiscali fatti in Inghilterra, e nel Galles stabiliscono 543 morti di veneficio: ecco la propozione delle sostanze adoperate

Arsenico	184.	Sabina	1
Opio	42.	Cantaride	1
Laudano	133.	Gaz idrogene carbonato	2
Ossido osalico	19.	Belladonna	2
Funghi	4.	Acido solforico	31
Rhum	1.	Acido prussico	27
Olio essenziale di mandole	4.	Sublimato corrosivo	12
Acetato di morfina	2.	Veleni poco importanti	58
Stricnina	2.	Veleni incogniti	14
Noce vomica	3.		

Vi furono 261 donne e 282 uomini:

In otto casi, il veleno fu preso da giovane state sedotte, e quindi incinte, adoprarono l'arsenico.

Otto medici presero l'acido prussico.

Con permissione.

ANNO XIX. — SERIE IV. — 15 LUGLIO 1840.

N.° 85, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 277.

REPERTORIO

DELLE

SCIENZE FISICO-MEDICHE

DEL PIEMONTE.

..... esto brevis

Sul Croup; Memoria di Martino Marinosci *da Martina.*

Il Croup, insignito di varii sinonimi, vien appellato *cinanche stridula* da Walbom, *soffocazione stridula* da Home, *angina poliposa* da Michaelis, *cinanche tracheale umida* da Rush, *schinanzia soffocativa*, e *croup mucoso* da Lentin, *angina tracheale* con voce di gallo da molti. Fu osservata secondo Pinel (Nosogr. Filos.) o meglio descritta in prima dal signor Ghisi di Cremona nella metà del decimottavo secolo, abbenchè Morgagni, ed il nostro Cotugno assicurino, che Marco Aurelio Severino rinvenne la membrana crupale nel 1642 in un individuo decesso, correndo la epidemia anginosa. Appo noi si vede, da qualche anno, sporadica.

Questa malattia si annunzia con sintomi catarrali flogistici: svolgonsi in seguito spasmodici convellimenti. Non è da confondersi peraltro, come taluni han fatto, coll' asma di Millar, il quale è afebrile periodico, senza catarro, nè tosse, nè orine febrili, nè dolore al laringe, avendo solo il treno dei fenomeni dell'asma con istringimento del torace, e talora con piccola tosse secca, ed aspra. A ragione il Pinel stima il croup una flemmasia catarrale della mocciosa tracheale con sequestro di linfa coagulabile, o di albumina e fibrina conformata a falsa membrana, che riempiendo il canale respiratorio finisce colla soffocazione.

Il signor Rubini marca nel croup due affezioni, la flogosi e l'ortopnea: Stark credette anche offesa la deglutizione; ma Bloom è di contrario avviso, o qualche disfagia accessoria potrà essere solo un accidente presso che estraneo al detto morbo. È veramente carattere essenziale del croup, o come dice Antenrieth, è distintivo di questa malattia la voce *crupale*, acuta, stridula, clangosa, flautata, congiunta, come dice Andrea Rasori, con un certo sibilo, o respiro morboso.

Jurine in effetti definisce il croup per un affezione catarrale della mucosa laringea prodotta, secondo lui, da falsa flemmasia, od irritazione specifica in consorzio con una irritazione spasmodica. Double divideva in tre, o cinque periodi il corso della malattia; e per una quasi cospiranza colle viste di Rubini, sulla triplice diatesi, piacquesi tripartire il croup in catarrale, nervoso, infiammatorio. Alibert considerò il croup qual tracheide infantile, o piuttosto laringite con diversione sovente tifoidea, o come egli dice con atassia. Vieusseux divide il morbo

in tre stadii, d'invasione cioè, di flogosi, di suppurazione, non preterendo qual succedaneo della flogosi lo stato di spasmo, e di convellimento. Nacquart conviene che la natura del croup sia una flogosi catarrale, che motiva sovente l'elemento nervoso. Caillaw distingue due flogosi, quell' anteriore alla formazione della pseudomembrana e l'irritativa posteriore, menzionando in pari tempo la possibilità al passaggio cronico. Bonafoux de Mallet riportasi come per l'unica causa del croup, al concremento albuminoso sulle pareti del tubo aereo per alterata sensibilità de' follicoli che si erigono nell'interno della trachea e per generale innormalità del sistema linfatico. Valentin, Michaelis, Barbier, Carron non escludono da questa malattia il connubio dell'elemento flogistico, del convulsivo, e la vegetazione della falsa membrana, o della materia poliposa, che tende in fine ad intercludere l'adito all'aria inspirabile.

In mezzo a queste opinioni e concetti, io mi terrò fermo a quello, che l'osservazione mi ha renduto ostensivo. Eccone i risultamenti.

1.° Il croup si ordisce talora di soppiatto. Sovente vi si intessono delle svariate complicanze. Ma il sostrato morboso è sempre un catarro, una flogosi della mocciosa laringea che al più spesso rimansi catarro per alcuni giorni, ma dietro un sibilo rauco, ed una certa ambascia, già la voce *crupale* è in presenza.

2.° Una predisposizione, però quasi direi linfatico-nervosa com'è dei ragazzi pallidi, e convulsionarii interviene per dar principio talvolta con empito a simil morbo. Quando tale preordinazione è forte ed i primi rudimenti del morbo sono stati incospicui, accade di vederlo pron-

tamente montare al suo colmo; ed in questo stato suole uccidere in quattro giorni con sintoni tetanici, e propriamente opistotonici, e con un andamento flogistico là per là dissolutorio.

3.° Ippocrate avvisò sul tetano (afor. 6, sez. 5) che *qui a tetano corripiuntur, in quatuor diebus pereunt.* Ma senza credere infallibile, che non si muoia più dopo i quattro giorni, poichè la morte sovraggiunge talora infausta in mezzo ad illusorie bonaccie, può dirsi, che il croup nei casi più esacerbati ha corso acutissimo. Una mia figlia di 3 anni morì in breve tempo al sesto giorno, e con fenomeni svariati, e insieme funesti.

4.° Quando tale malattia dee avere esito funesto, lo annunzia tra il secondo e il terzo giorno un treno di sintomi spaventevole, e malgrado degl' interpolati sonni, che sembrano tranquilli ma che non lasciano di annunziare ad intervalli un sibilo, ed un gorgoglio molesto. Al risveglio tutto è alarme, ortopnea, stiramenti al collo, che inclina verso dietro, e quanto Boerave ha detto sulle gravi angine, e Clenio ha meglio espressato, *spuma ante os, lingua tumida, et purpurea, extremum frigus, orthopnea, stertor, hiatus oris, linguae emissio, viror, vel nigredo in facie, cum oculorum imminutione, vox catullina, praecordiorum anxietas cum pulsu duro, et convulsivo, mortis signa sunt.*

5.° L'epoca in cui si annunzia un morbo così truculento, suol essere il principio dell'autunno, il forte dell'inverno, ed il sorgere della primavera, precisamente allor che al seguito di giorni sereni caldi od umidi, erompono de' forti venti boreali secchi, nevosi, ed anco quando crassano le febbri così dette pituitose, o linfa-

tiche, i catarri gastrici, il grippe, la pulmonia, le angine, i tifi, le antraci, le afte. Con vario genio in effetti si annunzia questo malore, e sospingesi innanzi sotto diverse complicazioni.

6.° Ci avvisiamo poi che tal morbo intervenga sovente corteggiato dall'elemento nervoso, in quanto che questo rudimento patologico lasciasi spesso nelle morbose affezioni scortare dalla costituzione linfatica spinta fino al grado scrofoloso. Sogliono inciampare in siffatto morbo, quelli che soffrono ingorghi anche lievi al mento, al collo, e che sono movevoli e convulsionarii. Pare il filtro secretore di albumina nella trachea vada di leggieri istallato sopra tali condizioni.

7.° Ad impartire maggior risalto ad un tale divisamento, crediamo poterci fare adito col riflettere, che la voce crupale conseguita non solo all'espressato trasudamento specifico nella trachea, ma ad una certa modificazione morbosa dello pneuma gastrico, o nervo vago, donde emergono i ricorrenti, i laringei inferiori addetti alla formazione della voce. Sono i filamenti di questo nervo, che congiunti collo spinale accessorio, ed avviluppati di cellulare, intumescendo, ordiscono un modo di ganglio; ed i rami che ne partono vanno pure al faringe, al trapezio, e sterno mastoideo, muscoli che restano alterati nell'acme del male per delle spasmodiche contrazioni, come si è detto; e per lo stesso motivo i ragazzi ne divengono *alitanti*, cioè per speciale affezione di questo nervo giusta le osservazioni inoppugnabili di Scarpa, Shömberg, e del nostro Chiaverini. Ma sia ciò detto di passaggio.

8.° Rifletteremo sull'indole della flogosi crupale, ri-

guardandola come catarrale da una parte, come sorgente di sequestro albumino-fibroso dall'altra. In fondo un tal umore secreto per flogosi dalla mocciosa laringea non è, che linfa coagulabile. Ma essa tende a formar pseudo-membrana, e non marcia. Ciò non solo per un genio specifico di tal malattia, ma ancora, perchè ne'soggetti pituitosi diremmo, e convulsionarii, tal flogosi si ordisce cupa, nè pergiunge a gradi sommi, come osserviamo, in tutt'i casi di genesi di pseudo-membrana.

9.° Vi è ancora di più, che attiensi all'indole *sui generi* di flogosi; e si è che, laddove le urine degl'infanti, come quelle degli affetti da catarri di vescica, da idropisia, e da abito poliblennico sogliono essere mucose, albuminose come insegnava Bright nel Giornale di Omodei, non che Bostok; in questa malattia crupale si osservano piuttosto limpide, rossastre, quasi per ritenzione di materia albuminosa, che tende a far coaguli nelle vie del respiro. Anche Coindet trovava dell'albumina nelle orine degli idrocefalici; Hard in quelle degli ascitici, Prout nelle orine di coloro che hanno il diabete melito trovava dell'albumina, quasi del chilo, o latte con pochissimo, o niente d'acido urico; e Nisten rinveniva altrettanto negli affetti da diversa idropisia, ed in coloro che mal digeriscono, per cui lo stesso Prout ideava delle vie brevi tra lo stomaco, e la vescica. Che se gl'infanti ridondano di materia albuminosa, gelatinosa, mucosa, che sotto i lavori della flogosi addiviene anche fibrinosa, e linfa coagulabile; non è implausibile, che sì pel cumulo di siffato materiale inespulso dalle vie escretorie, stante lo stato spastico in cui cadono le loro macchinuccie, e sì per afflusso alle vie del respiro, ove per la mancata traspirazione

va risvegliata la flogosi; debbono le false membrane avere insorgenza, e deve perciò il croup più facilmente nei ragazzi aver luogo, e molti irrevocabilmente mandarne a morte.

10.° Si è per i motivi sin quì esposti, che il croup appo noi si osserva piuttosto sporadico, anzi che endemico, od epidemico. Vuolsi la vera predisposizione individuale, perchè s'inciampi in questo malaugurato morboso processo. Si annunzia è vero in alcuni ragazzi in mezzo alla costituzione catarrale da qual siasi complicanza associata. Ma imbattonsi nel disastro crupale solo que'ragazzi atteggiati alla predisposizione linfatica nervosa, e colpiti da occasionalità di esposizione a vento freddo, mentre trovavansi di troppo riscaldati, o perchè usciti da sito troppo caldo, o perchè irritati da iracondia, nudi, od a collo scoperto con piedi umidi nel tempo che trovavansi per delicata struttura e per comodità di vita meno assueti all'intemperie dell'aria, poichè è ben noto che *ab assuetis non fit passio.*

11.° Il pronostico di questa malattia rendesi malauguroso, quando non si è potuto aggredirla a'suoi primi attachi, che come lenti ed incospicui sogliono rimanere inattendibili ne'loro primordi. È poi da valutar più la località per l'occlusione operata dalla falsa membrana che suscitò l'ortopnea, i convellimenti, la soffocazione, anzi che la flogosi, come quella che per la natura stessa della cosa non può erigersi in sommo grado.

12.° Ben riflette il Dott. Rubini, che la facoltà di espellere la falsa membrana è la causa per cui riesce vano ogni sussidio utile in altre angine. Rosen e Duplanil osservano, esser meglio aver a fare con semplice

tracheite, che con tai concrementi albuminosi svolti in trachea. È segno infatti della presenza della pseudo-membrana il volto rabbuffato, il polso celere, il respiro difficile, le orine scarse e limpide. Alexander, e Portal traggono avviso da tali segni della soffocazione prossima a succedere, senza lasciarsi imporre dalle intersperse calme; e ben avvisossi Ippocrate allorchè disse; *quae in melius judicant non mox apparent*, ed altrove: *quae sine ratione eveniunt, plerumque stabilia non sunt, nec permanere consuescunt.*

13.° D'altronde l'esterno abito del moribondo annunzia di vergere alla soffocazione. Il volto livido e gonfio nello stesso cadavere, gli occhi tumidi e prominenti, il collo anteriormente rigonfio, le vene del petto turgide, la fronte edematosa, come avverte Sedillot, attestano la soffocazione. Borsieri pure ha marcato nell'autossia cadaverica, che *in capite tam vasa cutanea, quam piae meningis, et plexus choroidei, praetermodum dilatata, et varicosa inventa sunt, qualia in strangulatis esse consueverunt.* Rechou vi ha trovato anche del siero travasato nel cervello. Ghisi, e Rush han visto anco flogosati i polmoni, i bronchi pieni di materia albuminosa, il cuore destro, e le vene zeppe di sangue nero. Portal ha rinvenuto adesioni di polmoni, ed assai ingrossata la membrana interna della trachea.

14.° È da osservarsi che la falsa membrana raramente si scioglie nell'acqua, o sol quando è tenera. Nell'aceto, dice Mahon, si annerisce, e non si scioglie: nell'alcool s'increspa e s'indurisce, sciogliendosi solo nell'ammoniaca, nell'acqua di calce, nell'alcali fisso, onde Borsieri, Rechou convennero risultare da albumina, muco, gela-

tina, fibrina, acqua. È sempre un corpo estraneo, che irrita la trachea, ed osta alla respirazione.

Innumerevoli rimedii sono stati proposti contro il truce morbo, sul quale versiamo. Ma si deve impegnare piuttosto a non farlo appressare, soffermandone i primi accessi, onde non vada istallatto irreparabilmente. Sono state proposte le emissioni di sangue, le sanguisughe, i vomitatorii, i purganti, i diaforetici, gli antispasmodici, l'assa fetida, i derivativi, i piediluvii sinapizzati, i vapori di ossicrato, ed altri più irritanti, le frizioni intorno al collo con linimento volatile, gli espettoranti, come il kermes, la poligola, lo sciroppo d'ipecacuana, i gargarismi, i collutorii collo sciroppo di malva, l'idroclorato d'ammoniaca, ed altri simili rimedii. Si è proclamato l'uso interno del solfuro di potassa con del mele, o con del latte. Deve intanto aversi in mira piuttosto di scuotere l'apparecchio respiratorio, che promuovere di troppo l'espettorazione. Il fatto ha dimostrato spesso la incongruenza de' forti spettoranti in siffatto male.

Il disegno di espellere la falsa membrana ha spinto taluni fino all'operazione della tracheotomia, facendo emergere siffatto spediente curativo, e pressocchè irrecusabile a loro avviso, dall'etiologia del male. Ma ben si osserva dai redattori del Dizionario delle scienze mediche, esser troppo lungi che con siffatta operazione si ritardi la morte, anche eseguita col disegno di procurare un libero passaggio all'aria, (transito inutile allorchè il polmone affetto cessa dalla sua funzione), e senza indurre altre nocive conseguenze. Si è del pari lontano dal potersi affermare in simili casi esser limitata la sede del male alla sola parte superiore della trachea, perchè in-

stituendo l'operazione in giù, non resti intercluso l'adito dell'aria.

Ecco intatto il risultato di quanto mi è sembrato più conducente alla cura di questo morbo, quando trattiensi ancora alla soglia delle strade del respiro, ed è nel suo cominciamento.

1.° L'emissione di sangue anche ripetuta e seguitata dall' applicazione delle mignatte al collo, è un mezzo incontrovertibilmente utile, soprattutto ne' soggetti vivaci, sanguigni, stante l'elemento flogistico, primo sostegno del catarro crupale. Il senapismo al collo è egualmente proficuo, e posso asseverantemente dire essere riuscito sollevante il leggiero vescicatorio, dopo repressi i primi rudimenti della flogosi e della irritazione, checchè vogliasi dire del potere l'epispastico aumentare l'interna flogosi. Il contrario in questo caso, precisamente di flogosi con trasudamento albuminoso, viene dimostrato dal fatto. Le piccole coppe scarificate, od anche a vento sul petto, sulle spalle, e parti vicine al collo fan diversivo agli umori dal sito della flussione. Le unzioni di pomata di belladonna al collo, o di quella di tartaro stibiato, d'idroiodato di potassa, di ioduro di ferro e di cianuro di mercurio, e se vuolsi ancora del bromuro, sono non dispregevoli sussidii, che possono colle debite riserve destinarsi ben pure ad un uso interno. Dicasi lo stesso dell'acqua di lauro-ceraso tanto efficace antiflogistico presidio.

2.° Senza deferire per nulla alla triplice diatesi Rubiniana, puossi prender norma dalla predisposizione individuale, e tenersi fermo su i criteri etiologico e terapeutico. Diremo perciò non doversi ostinare sul metodo troppo

debilitante di Carron, nè volere con Gregory e Selle rinvenire da per tutto putrescenza e depressione, anzi piuttosto che associarsi a Middleton e Bailey per i salassi fino al deliquio, ed eseguiti all'impazzata, sia più dicevole arrestarsi con Eheyne sulle deplezioni locali, non risparmiando all'uopo gli antigastrici, il tartaro stibiato per epicrasi, e fino al bisogno i mucilagginosi, i calmanti contro le convulsioni, come l'assa fetida, l'arnica; più le piccole dosi della poligala, dell'ipecacuana, promovendo senza irritazione un' utile anacatarsi.

3.° Non è disdicevole, anzi è presidio commendevolissimo e pressochè passato in giudicato per molta pratica, l'impiego del calomelano, tanto proclamato da Autenrieth, Girtanner, ed Hamilton, sopra tutto ne' ragazzi quando non suole indurre molesta diarrea nè fino al grado di una salivazione. Non sapremmo poi garentire l' impiego dell'acqua fredda, e delle docciature fredde sul collo suggerite da Heurteloup, e da Graderon. Piuttosto si può sostituirvi le bagnature di ossicrato suttepido, e come si è testè annunziato, la stessa pomata stibiata sulle parti vicine alla trachea. L'acqua fredda presso di noi aggrava le flogosi catarrali, coagula la parte gelatinosa, come le cose assai calde fanno per l'albuminosa; mentre non gli acidi, ma i subacidi, i vapori stessi di ossicrato nelle decozioni melatiche sciolgono l'elemento gelatinoso, ch'è base degli altri costituenti la falsa membrana colla fibrina; gli alcali, come si è detto sopra, mostrano agire ben anco da risolventi della falsa membrana dell' albumina e fibrina, possono od in diversi tempi, od a seconda della varia idiosincrasia mettersi in impiego. Lo stesso gas idrogeno tenuto da Sprengel per antispasmodico e

per antiflogistico nervino, ed il gas idrogeno solforato potrebbero essere usati per interpolate inspirazioni e quasi risolventi efficaci dell'albumina.

4.° Sostenuta da' concetti testè enunciati non sarà redarguibile la condotta di chi rendesi operoso nella cura di questo male coll'uso dello spirito di Minderero, od acetato di ammoniaca internamente, colla terra foliata di tartaro, od acetato di potassa, quindi coi diaforetici, co' diuretici, coi saponi medicinali sciolti in acqua di sambuco, o di gramigna, colla magnesia deaerata, col fegato di zolfo alcalino di Double, che è lo stesso solfuro di potassa o natro solforato, col cloruro di calce; ed, ove il morbo vergesse a lungo corso, collo stesso estratto di cicuta, colle polveri di James, sempre però antiveggendo il morboso trasudamento, come avverte Raimann, ed aggredendolo pria di spiegare il suo truce vessillo. Debbonsi adibire i menzionati rimedii con le debite precauzioni, in modo che *si juvare non potes, saltem ne noceas*. Gl'intempestivi emetici, gl'inopportuni espettoranti possono infatti talora accelerare la soffocazione; che perciò si ordisca con sobria sedulità la cura pratica, senza far folla su di rimedii visti inopportuni, e piuttosto ben insistendo sul criterio terapeutico, e spiegando per i sussidii riconosciuti di qualche utilità, partito deciso e costanza di esecuzione.

5.° Arroge, non doversi trasandare, che l'elemento irritativo sostenuto dalla falsa membrana anche senza mostrare attinenza al fondo flogistico, può mettere in campo delle insurrezioni nervose, delle simpatie patologiche, delle sinergie convulsive. Si è perciò che di conserva coi risolventi dell'albumina, che contiensi giusta Gen-

drin e Traill al doppio nel sangue ne' morbi flogistici, dessi ancora combattere coi dovuti calmanti l'affezione nervosa, che giunge sovente fino alla ritenzione dell'urina, al meteorismo, alla minaccia di soffocazione. Quindi il bisogno degli antispasmodici rimane sancito dal fatto, ed i semicupii, talora lo stesso bagno tepido, almeno per immersione, sospendono quella soffocazione che sembrava imminente. Egualmente i pediluvii, i maniluvii che arrestano talor per incanto l'accesso asmatico, le fregagioni del linimento volatile sul ventre sul pube sul petto l'inspirazione de' vapori di acqua tepida, sono riusciti utilissimi contro la soffocazione prossima del croup. Si omette qui il declinare lungo catalogo di antispasmodici, tra i quali conviene scerre e desumere i più opportuni alla circostanza ed allo stadio del morbo. Si sa in fatti, che gli alituosi, i diffusivi, ed i così detti eccitanti non possono convenire nel periodo di flogosi non conquisa, ed in costituzioni organiche che, non ostante la malattia, scorgonsi energiche.

Concludendo intorno al croup, che veniamo di sogguardare, crediamo che restino avvisati i giovani ad esser cauti, ove nelle angine infantili sospettino covarsi insidie di cinanche crupale, onde sceverare tal forma morbosa dalle apparenti simili di asma di Millar, dalla stenocordia, dall'angina di petto, dall'asma rachitico, e dal diuturno, dalla mucosite tracheale cronica, dalla pertosse o tosse convulsiva, colle quali potrebbe quello restar intralciato sott' occhio meno veggente, o che esamina sbadatamente le cose. La predisposizione crupale figura sempre sull'abito linfatico di che si è interloquito sopra. Non sarà men necessario adibire qualche cura profilattica ne' sog-

getti preorditi alle aggressioni del croup, allorchè fugaci, o fissi ingorghi ravvisansi presso la trachea con oscuramento della voce, come l'abbiamo scorto in non pochi, tra quali dopo tai prodromi si è poi avverato il croup, ed in taluni l'affezione aftosa. Bisognerà da lungi prevenir gli afflussi in trachea co' risolventi deostruttivi, colla gomma ammoniaca, cicuta, spugna calcinata, o iodo, ed anche qualche empiastro di gomma in aceto scillitico, filiggine, creosota cotanto risolventi, usati in parte da Hufeland per casi consimili; così gli epispastici, ed altri rivellenti, lieve setoncino, e simili, guarentendo bene il collo dal freddo senza comprimerlo.

Che ove la tendenza sia piuttosto scorbutica, o di angina cancrenosa, nel quale caso senz'abusare di neologismi, si può temere di lenti ingorghi al pulmone, ed al mesentero; bisognerà avere ricorso a tempo agli antisettici, agli acidi minerali diluti, e poi a' marziali, ed altri deostruenti.

In fine sarà per noi osservabile, che raramente cadrà la incidenza di poter aver luogo la china, od il solfato di chinina in occorrenze di malattie crupali. Taluno ha ideato un croup atassico, putrescente, intermissivo, come fu pensato da Gregory, Selle, Rubini. Noi non vediamo come ciò possa intervenire nel predominio di flogosi catarrale. Che se bisogna declinare ne' casi a tenor delle circostanze, ciò il si potrà fare quando la flogosi avrà tocco il suo termine, e sarà rimasto un cronicismo di diverso conio, o una intervenienza accessoria per influenza miasmatica, o per altro episodio, che reclami l'antiperiodico in istadio postumo del male, e dopo sgombra ogni acuzie. Non altrimenti può distrigarsi il nodo messo in

iscena da coloro che han proclamata la realità di un croup intermittente arrestato coll' impiego della china.

Io ho detto per sommi capi degli espedienti utili nel croup. Per non progredire innanzi a lungo, dò termine al mio dire:

Sat prata biberunt.. Verbum non amplius addam...
Omne super aquam pleno de pectore manat.

Caso di medorrea del retto intestino ostinatissima appresso leggera disenteria, guarita per lo metodo tonico; dal Dott. Antonio de Simone.

Un gentiluomo alla sua età di 42 anni, di temperamento sanguigno, ed assai ben portante della persona, a fine di dare opera ad alcune sue bisogne di mercatanzie, esponevasi del continuo, tra disagi della sua persona, a frequenti vicissitudini atmosferiche. E perchè potesse la molesta sensazione del freddo-umido propulsare, usava della più succulenta e nutritiva alimentazione del mondo, e cioncava eziandio a precipizio vino merace. Ora per siffatto bestial modo ben due mesi vivendo, addivenne che indi a poco incominciasse da leggero tenesmo ad essere tormentato. Il quale tenesmo non essendo stato opportunamente corretto, non andò guari che in una quasi disenteria si fosse cangiato. Però ne' polsi non sentivasi che lieve irritazione, ed il rimanente della fenomenologìa era come conveniva a simigliante stato morboso. Invocato l'aiuto dell' arte (che sovente, perchè male adoperato, anzi che giovare danneggia), venne l'infermo sottoposto a tale sottraente metodo curativo, che per vera enteritide non

avrebbe potuto farsi maggiore. Salassi generali, salassi locali, come sanguisughe all'ano, bagni, purganti, bevande minorative, motodo diaforetico attivissimo, e poi letto e digiuno perfetto. E così si adoperava oltre la seconda settimana. Ma per cotanto infralimento cui le forze dell'infermo vennero ridotte, non più trovava natura quel normal modo di reazione onde potersi regolarmente di quello stato morboso disgomberare. Per la qual cosa avvenne che, disparsi que' leggeri segni d'irritazione della mocciosa del retto, stabilissi quivi vero flusso mucoso, e che *medorrea del retto*, col profondo G. P. Frank, denominiamo.

Pallido, e sparuto nel viso; sostanza muscolare resa sì gracile che la pelle pendeva in su le ossa; polsi fievolissimi tardi e moli; massima vera debolezza della intera persona; niun avanzo d'irritazione; con abbondevole flusso di materia mocciosa intestinale, e da quando a quando permista a strie sanguigne. In siffatto stato di miseria venne l'infermo alle mie cure commesso. Or, v'era egli d'uopo di grande dottrina, e di fior di teorica, per far diagnosi di cotesta malattia, e per istituire opportuno metodo curativo? In quanto a me, che del teorizzare non molto mi piaccio, pensava trarre indicazione e dallo stato fisiologico e dal metodo curatorio abusivamente praticato, anzi che dalla forma della malattia. Il perchè non esitava un istante a consigliare il metodo tonico. Ma, avvegnacchè l'infermo non sentiva molto divezzarsi dai suggerimenti del medico suo curante, in cui poneva fidanza, fu d'uopo convocarsi una consultazione. Ora un massimo Dottore, che alle ipotesi grandemente inchina, e per le quali la maggior parte delle malattie da flogosi

fa dipendenti, nella stretta dieta del solito latte di asina e nella polvere del Dowero seppe, a tanto male, sicura guarentia trovare. In virtù pertanto di cosiffatta medicazione, al parer mio, le boccuccie degli esalanti intestinali dovevansi viemaggiormente rilassare, e per questo la percolazione di quella materia mocciosa eziandio aumentare. Il fatto confermò assai bene la mia presunzione. A persuaderne nondimeno quel massimo Dottore, vi abbisognarono non manco di due mesi; onde, in quale stato di magrezza fosse ito quel povero infermo, lascio che Dio vel dica. Intanto, noiato l'infermo della comunale maniera di essere medicato, dalla quale non aveva tratto altro che rovina, gli piacque rivolgere l'animo alla omeopatìa. E per questa usò l'anemone più fiate, quindi la pulsatilla, poi il carbone ed altre tali bazzecole; ma il flusso moccioso, come del primo, così facevasi beffe eziandio di questa seconda fantasia. Stretto dunque per siffatto modo quel meschino sofferente che, a danneggiamento della sua salute anch'egli intendeva al teorizzare, gli fu forza piegare alla pratica per me proposta del metodo tonico.

Per la qual cosa dando bando al latte, e ad ogni maniera di rimedii deprimenti, non che alla somma strettezza igienetica, io consigliava con le dovute riserbe i seguenti provvedimenti. Gli agenti igienetici tutti intesi a gradatamente corroborare ed invigorire: quindi discreto movimento della persona esercitato in aria libera ed asciutta: cibo ricavato da farinacei e da convenevoli sostanze animali, dando la preferenza alla gelatina: moderato uso del vino. Fregagioni con flanella su per l'ambito addominale ripetutamente in giornata. Nè pensava io al-

lora che fosse stato buono avviso, in sommo infievolimento trovandosi l'infermo, porre mano a'farmachi, come que'mezzi che niun vantaggio possono arrecare quando la fibra manca di forza reattiva; ed adoprarli in simile congiunture vale lo stesso che opprimere e vieppiù invilire. Ora, chi il crederebbe? appresso poco più che una settimana l'infermo avea già segnato molti passi verso il suo miglioramento. Imperciocchè mano a mano che lo stato fisiologico immegliava, la percolazione mocciosa di egual passo iva scemando; nè più pretto muco, ma materie stercoracee vestite, direi di moccio, venivan fuori dell'ano. Dopo ciò chi avrebbe più dubitato della convenevolenza del metodo curativo, e della idea patologica già fatta della malattia? Per la qual cosa anzi che pensare a'farmachi, si andava sempreppiù largheggiando nei mezzi igienici estensivamente ed intensivamente considerati. Onde avvenne che, intorno alla quarta settimana, l'infermo poteva tenersi quasi del tutto risanato; chè bene questo annunziava la intierezza prossocchè primitiva delle sue forze, e la totale scomparsa del moccio nelle materie fecali. Allora fu che positivamente il metodo tonico si cominciasse a praticare, e col più felice risultamento del mondo. A tal uopo prescrissi il carbonato di ferro congiuntamente con l'estratto di rabarbaro, ed alcun'altra sostanza che potere tonico non equivocamente possiede: e così da quando a quando facendo accrescimento alle dosi di siffatti rimedii, ed ora ad uno surrogando altro dello stesso modo di azione, nè mai più scompagnando da tale medicazione il vitto, che buoni principii riparatori doviziosamente contiene, giorno a giorno si vedeva così bellamente l'infermo prosperare,

e in men di due mesi mostrossi sì florido ed appariscente, che forse tale non era stato giammai.

Ora un medico che in tale congiuntura si fosse lasciato dalla teorica unicamente guidare, non avrebbe altrimenti dovuto curare la testè ragguagliata malattia, che insistendo sul metodo, così detto, contro-stimolante, risolvente, antiflogistico, così come senza buono risultamento venne per lunga pezza praticato. Il fatto però ha comprovato, la ribelle medorrea avere ceduto ad un metodo che dalla teorica non mai sarebbe stato consigliato: e questo stesso ne fa confermare nella opinione le teoriche mediche nella maggior parte essere state fondate, non già sopra i risultamenti delle imparziali osservazioni, ma sì bene su le deduzioni del lungo studio ch'è piaciuto fare del processo vitale, e degli svariatissimi fenomeni per li quali la vita si manifesta. Ma nelle scienze naturali, a fine di non andare e molto e spesso lontano dal vero, e perdersi in vane congetture, posando ragionamenti sopra mere astrazioni, conviene meglio fermarsi al positivo, che è la sicura guida, con la quale all'uomo è permesso di ragionare.

(Effemeridi di Napoli.)

VARIETA'.

Avviso agli stranieri che amano di viaggiare in Italia o dimorarvi, per conservare o recuperare la salute; del Professore Giacomo Barzellotti *dell' I. e R. Università di Pisa. (Firenze).*

Riservandoci ad ulteriormente parlare di questa medica produzione, frutto delle indagini di uno dei primi Professori d'Italia, che non ha guari le scienze, e la patria ebbero la disgrazia di perdere crediamo che non sarà per essere inopportuno riportare il capitolo relativo al Piemonte.

I.° Clima. — *Dell' alta Italia.*

Restando compresi in questo clima, che chiamerò pedemontano, quasi tutti gli stati piemontesi al di quà delle Alpi, e al dissotto degli Appennini, o fra gli uni e gli altri monti, siccome di sopra indicavalo; ed essendo questo paese d'Italia il primo visitato dagli Stranieri, che entrano in essa, venendo dal di là delle Alpi dal colle di Tenda, pel Sempione, quindi incomincio da questo clima le osservazioni che credo utili a farsi sopra di esso. Lascio inconsiderato tutto il tratto del paese montanaro, Alpino, ed Appennino, esteso fino a certa elevazione, perchè poco abitato da piccole popolazioni, o non abitato affatto e coperto di foreste, o nudo, e non praticato che da animali selvatici. Altronde tutto esso, ed in tutte le stagioni dell'anno, benchè in talune coperto di neve, e freddo per più mesi, e ghiacciato, è mai sempre salubre; ma se i forestieri avessero curiosità di visitarlo, non avrebbero certo volontà di stabilirvisi. Non posso però trascurare tutto quel bellissimo territorio che nasce verso il piè delle Alpi, e che riceve i torrenti e fiumi i quali scendono dalle medesime, solcano tutto il territorio di questo clima, per poi proseguire e gettarsi nel Pò, il quale si scarica nell'Adriatico. Secondo le moderne statistiche si asserisce, che in tutta la superficie di questo paese appartenente al Piemonte, estimata a 369 miglia geometriche quadrate, abitino circa, 1,550,000 abitanti fra le città, terre e castelli, e le abitazioni campestri.

Fra i fiumi e torrenti che nascono da questa parte, dalle Alpi, e dagli Appennini, oltre il Pò, originato nella provincia di Saluzzo, e che gli stati piemontesi traversa, scaturiscono da questi stessi monti in varie direzioni le due Dore, Il Tanaro, la Sesia, il Bormio, e la Bormida, tutti tributarj del Pò, e molti altri minori, che servono a rendere assai fertili le terre di queste amene contrade, le quali producono in abbondanza il grano, l'orzo, il granturco, la canapa, e il riso; in alcuni luoghi l'ulivo; il gelso in quasi tutti, e nei colli la vite, il fico, il melo, il pero, il mandorlo, e su i bassi monti il castagno; ed in taluni perfino i buoni tartuffi. In tutta quest'ampia superficie piemontese non esistono ristagni di acque considerabili, non laghi, nè laguni sino al Lago Maggiore indicato, cosìcchè sotto questo rapporto, sanissimo può dirsi il suolo e cielo piemontese.

Ma le vicende atmosferiche, e meteoriche che ivi accadono, specialmente nel verno le nevi che cuoprono gli alti monti, e nel cuore di esso sovente il territorio tutto; le pioggie nelle medie stagioni, e le meteore elettriche; i venti che spirano in varie direzioni; i caldi spesso eccessivi nell'estate, perchè riverberati dalla sinuosità delle Alpi, e degli Appennini, e varie altre circostanze di località, rendono variabile, o modificano più o meno la temperatura di questo clima dell'Italia superiore. Varia è quindi in tutta l'estensione della superficie del Piemonte, compresa fra il 44.° e il 46.° di latitudine boreale, e fra il 5.° e 7.° di longitudine dal meridiano di Parigi, la sua temperatura media ed estrema in tutte le stagioni dell'anno, a misura della distanza dei luoghi influenti su di essa, come delle Alpi e degli Appennini, e dell'essere essi più o coperti o scoperti di neve, e dominati dai venti settentrionali, o di Nord-Est. Quindi non può assegnarsi esattamente a tutti questi paesi, fra i gradi indicati compresi, una temperatura media di 10.° o 12 R. una massima di 27 28, o una minima da 8 a 12.° sotto il zero, siccome da alcuni si pretende, ma solo all'incirca, e quando non accadono delle straordinarie vicende atmosferiche; laddove può ben sostenersi con un moderno scrittore, che nel clima del Piemonte regna tutto

l'anno un ſondo d'intemperie cruda e penetrante, e che vi si provano dei passaggi rapidi e frequenti, dall'intemperie calda alla ſredda e viceversa (1) che lo rendono incostante e variabile. Forse è dovuto ad una tale costituzione dominante dell'atmosfera, dice lo stesso Autore, il predominio delle influenze catarrali, flussionarie, reumatiche e inflammatorie che vi regnano; le quali ben più raramente dominano nelle altre parti della bassa Lombardia (2). Altronde essendo tutto il Piemonte dominato al Nord-Ovest dalle Alpi, ed al Sud in parte dall'Appennino, quindi la sua costituzione è per tutto esso variabile, anche nei luoghi murati e più popolosi, come nella capitale Torino, in Susa, Aosta, Ivrea, Novara, Vercelli, Casale, Asti, Alessandria, Tortona, Saluzzo, ecc., per questa condizione comune cotali luoghi restano compresi in un solo clima, che non può interessare agli Stranieri di conoscere per dimorare in tutti quelli murati nominati; ed è perciò, che sebbene rispettabili sieno, e degni di essere veduti da essi, pure debbo supporre, che preferiranno la capitale Torino, quando vogliano fermarsi in Piemonte, ed io mi limito a dare una breve descrizione di questa bella città, in quanto specialmente può interessare agli Stranieri nello scopo medico, o per conservarvi la salute, o recuperarvela se perduta essi l'abbiano.

Fra i due fiumi discesi dalle Alpi Occidentali, la Dora ed il Pò, giace la città R. di Torino, residenza della Corte, e capitale dello stato. Il terreno è tutto pianeggiante, e poco inclinato almeno in qualche parte della città stessa. La Dora somministra le acque per i molti canali che in varie direzioni scorrono per entro Torino e servono alla polizia ed ai molti bisogni pubblici e domestici. Le abitazioni o palazzi della città nuova sono quasi tutti di moderna costruzione, di architettura uniforme, di buon gusto e non senza eleganza. Sono essi porticati nelle più belle contrade, come quella di Pò ecc.; e posti in proporzionata e piuttosto lata distanza, ed

(1) Thouvenel climat d'Italie, tom. 2, pag. 33.
(2) Opera citata, luogo citato.

esattamente alineati; cosicchè bellissime sono le strade di Torino, e larghe, tagliate ad angolo retto, in modo che formano molti quadrati. Belle sono pure le piazze, e tutta nuova sembra questa antichissima capitale dei Boj, ove si vede ancora qualche palazzo moderno di gusto antico come quello Carignano. Il palazzo Reale senza essere magnifico al di fuori, è elegante al di dentro, e ripieno di bei quadri. Bella è la fabbrica dell'Università e fornita di comodi per l'istruzione. Elegante è il vasto teatro reale, ed avvene altri, come quello Carignano, di buon gusto. Vi sono vasti e ben tenuti spedali, per cui giova ad un medico distinguere quello recente di S. Luigi per la sua singolare struttura, che dovrebbe servire di modello per tutti gli spedali futuri. Notabile è l'accademia delle scienze con grandioso gabinetto fisico, uno di medaglie, e di altri oggetti interessanti; e senza meno il primo museo ivi esistente di antichità egiziane, fra tutti quelli per me veduti, eccettuandone forse quello di Londra. Non mancano in questa bella città stabilimenti di beneficenza e di pietà d'ogni maniera; siccome si abbonda di locande decenti, di luoghi di ristorazione, di passeggi, e di ogni altro comodo per la vita, che io non credo necessario pel mio scopo di dettagliare. Agli stranieri importar dee di sapere, che ivi il vitto e le bevande sono di ottima qualità; cosicchè il pane più fino, che in bastoni si mangia, è dilettevole pei giovani; buonissime sono le carni da macello, e pollami, non che i pesci di mare, e quelli fluviatili. I vini vi concorrono da tutto il Piemonte, e se ne trovano degli eccellenti, fra i quali distinguesi quello d'Asti. Medici e Chirurghi insegnanti ed esercenti insieme, o solamente esercenti si distinguono in questa città; come abilissimi farmacisti, e belle farmacie vi si vedono. Buonissime sono le acque potabili. Comode e decenti vetture si trovano in Torino, e può asserirsi, che ciò ch'è necessario alla vita, ed alla salute si trova ivi in abbondanza. Belle e deliziose sono le campagne fuori della città, ed a qualche raggio di più miglia distanti da Torino vi sono delle belle case e comode per tutte le condizioni, le quali formano un bell'ornamento campestre. Il suolo è fertile; e

le piante come i cereali, vi prosperano felicemente. Giardini dentro e fuori della città abbelliscono essa e la campagna. Gli abitanti di Torino, come quelli della campagna sono quieti e tranquilli, mentre non mancano di spirito e di coraggio. Parlano, i non istruiti, un dialetto lor proprio molto diverso dal sonante e puro toscano. Le persone istruite parlano di maniera, che possono essere ben comprese da tutti gli Stranieri sufficientemente conoscitori della lingua italiana. Dessi trovano graziosa ospitalità, sieno sani, valetudinarj, o malati.

In Piemonte o in varj luoghi di esso, se non in Torino, come in tutte le campagne italiane, scaturiscono o pollono molte acque termali e minerali d'ogni qualità; gazoso-acidule, solforose, saline, ferruginose, calde, fredde o più o meno composte, le quali servono da gran tempo, e sono riconosciute utili per varie malattie. Si potrebbe dire, che se varie cause atmosferiche e locali sono capaci di sconcertare la salute, senza concorrenza della volontà dell'uomo, anche varj rimedj sorgono spontanei, e quindi senza merito dell'uomo; come sono le acque termali e minerali, capaci di combatterle nella gran penisola, il che interessar deve tanto ai nazionali, che agli Stranieri di sapersi. In ogni provincia degli stati di Torino, si trovano più e varie sorgenti di acque medicate calde e fredde, delle quali sarebbe troppo lungo farne distinta narrazione. Accennerò solamente le più reputate, e frequentate in Piemonte. Celebri sono fra queste quelle dei bagni d'Acqui nel Monferrato; quelle di Courmajor e di S. Vincenzo nella provincia d'Aosta; quelle di Valdieri, e di Vinadio, nella provincia di Cuneo; quelle di Cerasole nella provincia d'Ivrea; quelle di Castiglione e di S. Genesio nella provincia di Torino; senza nominarne tante altre acidule, solforose, saline ed a varia temperatura, che esser possono di molto vantaggio, sia per conservare la salute, che per combattere le malattie così dei Nazionali come degli Stranieri.

Con permissione.

ANNO XIX. — SERIE IV. — 31 LUGLIO 1840.

N.° 86, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 278.

REPERTORIO DELLE SCIENZE FISICO-MEDICHE DEL PIEMONTE.

..... esto brevis

Clinica.

Danni di una dieta eccessiva nei ragazzi, e negli infermi.

È molto tempo dacchè si segnalano i pericoli di una dieta eccessiva non proporzionata all'intensità del morbo, ed alle forze dell'infermo. Ipocrate si era di già pronunciato contro questo abuso con quell'energia di principii, di ragione, e di esperienza che gli era propria.

Tuttavia la storia della scienza conferma che in diverse epoche, ed ognora a seconda delle dominanti teoriche ora la dieta venne debolmente raccomandata, ora all'incontro si spinse all'eccesso.

Un così potente mezzo terapeutico ebbe adunque come tutti gli altri metodi le sue fasi di splendore, e di ab-

bandono, venendo considerato o come un soccorso secondario e di poca entità, oppure come il più energico, il più certo, e quasi l'unico mezzo di guarigione nelle pluralità dei morbi.

E senza salire ai primordii dell'arte, si trova nell'ultimo secolo, che Chirac raccomandava un dieta severissima nella maggiorità delle malattie; e quasi tutti i medici di quel tempo ne seguirono i precetti: perciò Bordeu scherzava sopra un medico il quale scongiurato da un *martire della dieta* per ottenere un pò di cibo si decideva dopo serii riflessi a concedere una chicchera di *brodo sciocco con tre prese di cerfoglio*. Bouvart coll'ascendente della sua elevata pratica conteneva però il pubblico, insegnando essere una dieta troppo severa contraria al ristabilimento rapido e perfetto dell'infermo, rendersi con essa le convalescenze lunghissime, la salute, ed il temperamento soffrirne scosse irreparabili.

Ma, (ora dimandiamo, e con molta ragione in Torino) ma cosa è l'epoca di Chirac in confronto alla nostra.

Qual è il clinico che non siasi sentito a dire che il menomo cibo, la tisana la più innocua, la bevanda maggiormente insipida, un purgante blandissimo si devono proibire, e proscriversi come stimolanti, e come incendiarii dello stomaco? Un'injezione capillare, un'arborescenza vascolare, una tinta più o meno carica della mucosa gastro-enterica sollevano ancora al giorno d'oggi le massime osservazioni di detti rigoristi. La dieta viene adunque esaltata, preconizzata come il mezzo terapeutico per eccellenza. Acqua di gomma un pò inzuccherata tutto ai più si permette, ed ancora si temono i principii nutritizii della gomma, la quale potrebbe provocare un'infiamma-

zione gastrica, cioè quel morboso Proteo impossibile a domarsi fuorchè colle angoscie e coi tormenti della fame. Questa è la base fondamentale del *sic volo sic jubeo* del sistematico despotismo.

Però da alcuni anni le idee dei pratici si modificano non poco eziandio sopra un tale articolo, e siccome i salassi per fortuna sono ora alquanto economizzati, del pari la dieta non si spinge più a quel rigoroso suo eccesso.

Non bisogna tuttavia illudersi: la scienza rappresenta tuttora le oscillazioni degli urti sofferti. Hanvi molti pratici i quali non vedendo nei morbi altro fuorchè irritazione, e flogosi, danno subito mano alle sottrazioni reiterate di sangue, ed ad una dieta severissima. Questo metodo è così comodo, così facile, e richiede così pochi sforzi intellettuali ! ! ! a cotestoro nel presente sta il tutto; nulla è l'avvenire. Perciò deprimere le forze in una proporzione più o meno rapida, spegnerle ed esaurirle anche; sconcertare l'economia, pervertire le funzioni, rovinare una costituzione robusta: non solo diminuire la massa del sangue, ma inpoverirlo, togliendoli la propria elasticità, la sua ricchezza, la sua forza, la sua vitalità, e privare gli organi dei suoi nutritizii elementi e del suo energico stimolo il più efficace, naturale, e costante, imprimere al sistema nervoso un carattere d'atonia, e quindi d'irritabilità, di suscettività difficilissima a combattersi ulteriormente: illanguidire la forza tonica o contrattile dello stomaco, onde nascono le penose, ed imperfette digestioni: spandere sull'organismo un carattere di fisica, e di morale debolezza in modo a rendere l'individuo incapace al menomo lavoro, ecco il piccolo saggio dei tanti

danni, degli innumerevoli pericoli a cui un sistematico salassatore da luogo.

Un tantino di caldo alla cute, un pò di sete, il polso alquanto frequente, una leggera anoressia, subito salasso, e poi salasso, e dieta rigorosa. Bevande un pò alimentari, riposo, avrebbero bastato a ristabilire un infermo, che per causa del metodo ultra debilitante precipita in serii, ed irrimediabili malanni.

Del resto volendo farsi un concetto dei pericoli di una dieta eccessiva si esaminino gli incomodi che soffrono coloro i quali per un principio esagerato di religione si assoggettano al digiuno rigoroso, e continuato; gli incomodi che soffrono sono di una natura tale, che qualora se ne ignorasse l'origine, il medico resterebbe perplesso, e crederebbe ad un'organica alterazione. Infatti sono vivi dolori all'epigastrio, coliche, palpitazioni, cefalgie intense, vertigini, sete, insomnia, irritabilità nervosa, malessere generale ecc.

Tuttavia si osserverà, che quando esiste febbre, con viva, e grave reazione in un soggetto vegeto, bisogna prescrivere la dieta anche rigida: e ciò noi lo concediamo: ma si è la moderazione che predichiamo: appena la reazione s'indebolisce ed il morbo si prolunga, fa d'uopo ricorrere ad un cibo più sostanzioso, calcolato colle forze gastriche, e non aspettare che la convalescenza sia pronunciata, mentre una dieta eccessiva la ritarda, e la impedisce.

Sono questi precetti noti, e triti, eppure si vedono tutti i giorni negletti, ed abbandonati anche dai pratici i più in voga. Appena la prevenzione sistematica s'introduce fra il raziocinio, e l'oggetto, quest'ultimo non

è mai esattamente indagato. Il sistema la vince, e guai all'infermo.

Gli antichi facevano il massimo caso della dieta nelle malattie, ma appunto perciò osservavano che non conveniva spingerla all'eccesso. Ippocrate a cui è giuoco forza ognora dirigersi, da il seguente consiglio: *In tenui victu delinquunt aegri: ob id magis laeduntur. Omne enim delictum, multo magis fit in tenui, quam in pleniore victu. Propterea etiam sanis periculosus est valde tenuis, et constitutus et exquisitus victus, quia delicta gravius ferunt. Ob hoc igitur tenuis, et exquisitus, victus periculosus magis quam paulo plenior. (aph.* 5 *sect.* 1.)

Vi sono malattie in cui anche la dieta moderata provoca gravi sconcerti: p. e. la *gastralgia* la quale in vece degli intollerabili tormenti della fame ha bisogno di frequente e dolce cibo.

Del resto ciò che trae all'errore quando si pone un'infermo alla dieta severa, si è che appena gli si concede un pò di nutrimento, nascono pesi allo stomaco, ed una laboriosa digestione. Quindi l'infermo ingannato si rifiuta a cibarsi convenevolmente

In tal caso però la difficoltà della digestione dipende dalla diminuzione della forza tonica del ventricolo, e della sua possanza contrattile con un aumento eccessivo di suscettività, come si osserva nei convalescenti, la cui fame imperiosa non si trova in proporzione alle forze reali digestive dello stomaco. Con ragione adunque si raccomanda di porgere il cibo in detta circostanza poco a poco, ed a brevi intervalli.

In generale i convalescenti quanto meno mangiano, e

tanto meno sono capaci a digerire. L'esperienza è in questo assioma conforme alle leggi fisiologiche le più conosciute.

Quando per varii giorni si toglie un'organo al suo stimolo naturale, quell'organo s'indebolisce in ragione diretta del tempo di detta sostrazione: la sua suscettività, la sua attitudine ad essere eccitato si fa più grande, senza però poter sopportare il medesimo grado d'intensità di eccitamento. Se si sta p. e. varii giorni nelle tenebre, l'occhio comunque sano non può più tollerare lo splendore della luce, che in prima sopportava così naturalmente. Cause identiche, ed identici effetti si osservano nello stomaco sottopposto ad una dieta estrema, intempestiva, e prolungata.

Quanto si disse finora, maggiormente si applica ai ragazzi, ed ai bambini. E quantunque ciò sia una cosa fuori di dubbio, tuttavia non è raro d'incontrare pratici, i quali non titubano di condannare piccoli ragazzi alle conseguenze di una protratta e perniciosa dieta.

L'A. di questo articolo è di opinione che debbasi attribuire a tale causa la debolezza della generazione presente nei giovani chiesti alla coscrizione, debolezza per cui si riforma pressocchè la metà dei coscritti.

Che che ne sia senza inutilmente ripeterci sopra i danni di una dieta troppo severa nei fanciulli termineremo osservando con Rullier, la debolezza radicale dell'infanzia, il predominio nervoso del suo temperamento, l'innocuità della massima parte delle sue malattie, la facilità di naturali esiti, con un sonno tranquillo e prolungato, coi sudori, colla diarrea, e coll'epistassi, la frequenza delle metastasi, e la facilità di sconcertare il corso loro regolare con attivi rimedii sono altrettante considerazioni che

esigono molta prudenza ed una savia procrastinazione nella loro cura. Il riposo, i diluenti, i lievi antispasmodici, una dieta non austera, e non protratta, per lo più bastano a ridonare la salute.

È questo un metodo molto più consentaneo alle leggi della fisiologia di ciò che sia quello il quale si tenta di basare sopra i ripetuti salassi, e sopra un atroficante regime.

Della gastrorea acida, alcalina, e neutra, del Dott. Thomson.

Si sa da tempo immemorabile che nei morbi del ventricolo i liquidi sono ben sovente rigettati per la bocca: esaminando questi liquidi chimicamente l'A. divideli in acidi, alcalini, e neutri.

1. Lo stato acido è il più frequente: in salute ella è cosa costante che ad un certo periodo della digestione i liquidi contenuti nello stomaco danno una reazione acida, cioè arrossano la carta di girasole, ed hanno un gusto acido. Pure secondo Schultz ciò non occorre nella prima mezzora della digestione, essendo questo il lavoro che produce gli acidi. Quando tali acidi si accumulano in gran dose nello stomaco, si palesano i sintomi morbosi, come un brucciore allo scrobicolo dello stomaco; rutti acidi, i quali non sollevano: essi formano il sintomo caratteristico dell'*indigestione acida*.

2. L'indigestione alcalina si conosce eziandio colla natura dei liquidi vomitati. Essa è caratterizzata da un vivo dolore alla regione epigastrica, con cefalgia, debolezza, senso di spasimo, di stringimento allo stomaco. Questo senso

accresce sintantochè diventa insoffribile, ed infine quando è all'estremo una grande copia di liquido s'accumula in bocca, e si rece per dar luogo ad altra. Simili regurgitazioni sono quasi continue: diminuiscono poi a gradi, e scompajono col dolore dello stomaco. Detti vomiti alcalini sono il segno caratteristico della dispesia alcalina ossia pirosi. Essa è frequentissima: coincide non di rado coi morbi d'altri organi, come l'utero, il fegato ecc., ed i suoi sintomi sono qualche volta così gravi a richiedere maggior attenzione che il morbo primitivo. Facilmente degenerano in cronichismi. La cura sta nel dare gli acidi, i tonici, i narcotici, con moderazione, per non dar luogo ad una indigestione acida in vece di una alcalina.

3 La terza forma *neutra* è rara. Il Dott. Thompson dice d'averla tuttavia più volte osservata: contro di essa preconizza il regime tonico.

(British and forling med. Rewiew).

Chirurgia.

Cura dello strabismo.

Il D. Guerin annunzia d'avere praticato quattro volte con successo il taglio dei muscoli dell'occhio nei casi di strabismo convergente.

Ecco come egli diresse il suo metodo.

L'A. ha di già stabilito, ed insegnato lo strabismo essere il risultato della retrazione dei muscoli dell'occhio: ciò che fece dire essere il piedestorto dell'occhio. Le varietà di questo vizio sono prodotte dalla retrazione diversamente distribuita nei sei muscoli motori dell'organo dell'occhio. L'A. riclama in proposito la priorità

sopra Dieffenbach, soggiungendo che il suo metodo operativo diversifica sotto alcuni rapporti da quello del Chirurgo tedesco. Per evitare le sequele infiammatorie così formidabili nelle ferite dell'occhio, in vece di separare a strati la porzione staccata della congiuntiva dell'occhio coperto dal muscolo, egli la stacca dalla sclerotica: l'innalza con una pinzetta sinchè il muscolo sia scoperto: questo poi diviso con forbici curve, si rimettono al suo sito le parti staccate dalla congiuntiva: ricoprendo la ferita s'impedisce l'adito all'aria, e si ottengono i vantaggi delle ferite sotto cutanee.

I risultamenti dell'A. furono favorevoli: ma non così come Dieffenbach li ha osservati, ciò che l'A. attribuisce alla vera origine dello strabismo, il quale fa dipendere ora dalla deviazione dell'occhio primitivamente muscolare, e prodotto dalla retrazione spasmodica di un sol muscolo: ora dalla retrazione semplicemente consecutiva, oppure comune a varii muscoli contemporaneamente. In simili svariati casi i risultamenti dell'operazione devonsi modificare a tenore della natura, e della distribuzione delle cause.

Storia di risecazione del collo dell'utero operata dal Dott. Francesco Rizzoli *Medico-Chirurgo Primario dello Spedale Provinciale, e Ricovero di Bologna: del Dottor* Giuseppe Penna *Medico-Chirurgo.*

Era serbato al genio italiano, all'illustre Monteggia lo immaginare che si potesse al delicato viscere dell'utero portare il ferro tagliente in alcune infermità di esso ri-

belli ad ogni altra maniera di curagione. Seguirono il consiglio dell'italiano Chirurgo uomini di fama chiarissima, e in Olanda, in Germania, in Francia, in Italia molti successi di questa operazione si videro. Ma troppo ne fu abusato, e si finì fatalmente coll'abbandonarla. Ragion vuole però, che si considerino quelle circostanze, che imperiosamente la richiedono, e si fuggano gli eccessi, in tutte cose dannevolissimi. Così ragionevolmente si comportò il ch. Prof. Rizzoli, il quale in una donna di anni 25, sofferente di scirro al collo dell'utero, di provenienza venerea, tentò in prima l'uso de'più validi soccorsi terapeutici, ma non veggendone frutto alcuno, e ponendo mente all'età dell'inferma, all'alterazione non molto avanzata, ed estesa al solo muso di tinca, al non esservi diatesi scirrosa, alla causa di sua origine, stabilì doversi sperare la guarigione dalla Chirurgia operativa; ed egli si accinse ad eseguire l'ablazione del collo dell'utero. Una sola pinzetta di Musseux a doppio uncino, applicata al muso di tinca riescì bastevole per tirare l'utero verso la vulva e portare il di lui collo all'apertura delle grandi labbra e poscia, incise con bistorino convesso le parti sane, venne asportata in un tratto la porzione ammalata, che posta a disamina palesò evidentemente la di lei natura scirrosa. Sopraggiunse all'operazione lievissima emorragia, quasi nullo fu il dolore, nè comparve altro sinistro avvenimento. Dopo 7 giorni la piaga si mostrò di bel fondo con mediocre e più che lodevole suppurazione. Alla ventesima giornata la cicatrice era completa, e dopo due mesi dall'operazione ricomparvero i mestrui, essendosi di già ben nutrita l'inferma, e ritornata in istato di ottima salute. »

Questo fatto del valente Rizzoli, ed altre felici ablazioni del collo dell'utero, per cancro e scirro, eseguite fra noi dai chiar.mi Operatori Baroni e Malagodi, debbono confermare i pratici nella utilità e necessità di cotesto processo operativo, quando nulla vi si opponga, a liberare la misera umanità da una delle più dolorose e micidiali malattie.

(Bullettino di Bologna).

Igiene.

Nuovo caso di guarigione d'un veneficio arsenicale, col perossido di ferro idratato.

Il 5 febbrajo scorso un giovine di 20 anni di una costituzione debole, tracanna ad undeci ore e mezza di sera una dose che non può precisare d'arsenico in polvere coll'intenzione di suicidersi.

A mezzo giorno venne trovato prosteso sopra una panca del Parco di Bruselle in preda ad atrocissimi dolori, e con vomiti cruenti, dal Generale Polacco Szynecki il quale affrettatosi di farlo condurre a sua casa, manda dimandare il Dott. Ausroul.

L'avvelenato era tormentato da spaventevoli convulsioni, stridevano i denti, si alteravano i tratti del volto, occhi scintillanti, injettati, pupille dilatate: polso esile regolare, cute cospersa di viscoso, e gelido sudore: spasmi al viso, rigidezza estrema dei membri.

Negli istanti di calma, nausee, vomiturazioni brune. Si fu dopo reiterate vive, ed eloquenti instanze che il medico, rappresentando al giovine lo stato della misera di lui

genitrice, ottenne di sapere che si era avvelenato coll'arsenico. Egli corse nella prossima farmacia, e prende una bottiglia contenente otto once d'idrato di perossido di ferro allo stato liquido. E ciò allo scopo di agire chimicamente sul veleno, e di promovere i vomiti, facendo bere ripetutamente l'infermo: il quale inghiottisce il farmaco con molta avidità: il medico come di dovere, non abbandona il misero, e contempla a poco a poco diminuire l'intensità degli insulti convulsivi.

Alle tre le nausee, ed i granchii di stomaco si calmano: la totalità dell'antidoto era stata presa. Venne trasferto l'infermo all'ospedale: gli si fa un salasso: l'infermo però esige d'essere trasportato alla propria casa: le oscillazioni del trasporto provocano vive doglie allo stomaco, due vomiturazioni, e la sincope. Ritorna il D. Ausroul il quale considerando le coliche, la pelle calda, lo sviluppo del polso, la mucosa della bocca bianca, e sensibile ecc. prescrive: mignatte all'epigastrio: cataplasmi emollienti; acqua di gomma: emulsioni di mandole: all'indomani, minore reazione: lingua gonfia, mucosa del palato rossa, ed ulcerata: stessi rimedii, e nuova applicazione di sanguisughe: dieta severa. Al decimo giorno guarigione.

Nell'interesse dell'umanità di nuovo esprimiamo l'antico nostro voto, che il Governo obblighi tutte le farmacie ad avere sempre in pronto il prezioso antidoto di cui tante volte abbiamo parlato.

Nuovo modo di rendere innocui i funghi venefici.

Il Dott. Pouchet è d'avviso che possano privarsi i funghi velenosi del loro principio deleterio. Ha egli ese-

guite numerose esperienze su due specie di funghi riguardate come velenosissime, cioè *l'amanita muscaria*, *e l'amanita venenosa*. Mercè il semplice processo d'ebollizione e decozione di questi nell'acqua, egli è giunto ad isolare la parte venefica dall'alimentare, in guisa, che coll'acqua di cottura che si era caricata del principio deleterio avvelenava prontamente i cani ai quali la faceva ingojare, nutrendo d'altronde altri cani per molti mesi colla parte alimentare mescolata col brodo. Simili esperienze dovrebbero estendersi a tutte le altre specie di funghi riputate venefiche. (*Revue Médical. e Fil. Sebez.*)

Terapeutica.

Empiastro di Belladonna nei casi di palpitazioni nervose.

Il Dott. Seccipson e il Dott. Laycock fanno applicar quest'empiastro alla regione del cuore, e ne han ritratti grandi vantaggi nelle violente palpitazioni. Con tale empiastro, hanno spesse volte calmato l'irritazione nervosa della vescica e del retto. Si prepara in tal caso l'empiastro coll'estratto puro, steso su di un pannolino, ed applicato al sacro, o al perineo.

Nota sopra l'uso del tannino contro il sudore; del Dott. Charvet.

Il tannino puro è riescito a questo medico un antisudorifero, se non in tutti casi ov'egli l'ha adoperato, in quasi tutti certamente. Ecco il modo di usarlo applicato a un caso pratico.

» Lo prescrivo, dice egli, in pillole di due centigr. e mezzo (*mezzo grano*) a 10 centigr. (*due grani*) nelle 24 ore, ordinariamente la sera, unito o no all'opio che non impedisce, nè favoreggia l'azione. Ne feci uso per la prima volta in giugno del 1838 in una tisi già ridotta allo stato di marasmo; la febbre, tosse ostinata, l'oppressione erano tutte cose meno moleste all'infermo del sudore da cui ogni notte era inondato. Gli apprestai mezzo grano di tannino, a all'indomani l'infermo si felicitò dell'eccellente notte passata: aveva potuto dormire per più ore, ed era appena in madore al suo svegliarsi. La stessa dose rinnovata ogni sera bastò per più settimane a sopprimere totalmente i sudori che si riproducevano ove si avesse sospeso il medicamento. Fu di mestieri aumentarne la dose fino alli due grani, e sempre collo stesso successo. »

L'Autore d'allora in poi l'usò in profusi sudori di altre malattie ancora, e se ne mostra soddisfatto.

Terapìa dell'Amavrosi di M. Bubbe Liévin *Chirurgo in Capo degli Ospedali d'Affrica.*

Il soldato G. Bernel amavrotico nell'occhio destro da 14 mesi, inutilmente trattato col sanguisuggio, coi vescicatorii alla nuca, coi fomenti ammoniacali, coi colliri oppiati, colle frizioni d'estratto di belladonna, e colla elettricità, presentava nell'occhio malato una compiuta immobilità, e la totale abolizione della vista: lagnavasi talvolta di dolore in fondo all'orbita, e di abituale cefalalgia. M. Liévin lo sottopose ad un vitto nutritivo,

vino generoso, al caffè; gli applicò dei vescicanti all'angolo esterno dell'occhio colla pomata di stricnina, e la sera gli fece prendere una pillola di stricnina di gramme 0, 006. Dopo 24 giorni, miglioramento notabile e dopo 30 cammina senza guida, e distingue gli oggetti che lo circondano. Segue la storia d'un altro individuo affetto d'amavrosi e da compiuta cecità, e trattato colla soluzione alcoolica di stricnina, il quale dopo 45 giorni ricuperò in gran parte la vista. Conclude l'A., che il trattamento dell'amavrosi colla stricnina deve ritenersi per pregevolissimo, avendone egli avuti i più felici risultamenti.

(*Journ. de Connais. Médic.*)

Narcotina succedanea alla Chinina

Gl'indiani aborrendo da tutto ciò ch'è straniero alla lor patria, tentano oggi con numerosi esperimenti sostituire gl'indigeni ai medicinali importati a grandi spese dall'estero Si narrano molti casi in cui 2 o 3 dosi di tre grani d'idroclorato di narcotina sono bastate a guarire ostinatissime febbri intermittenti. Il Dott. Stewart di Calcutta dalle molte guarigioni operate con tal farmaco deduce le seguenti conclusioni.

1.° A piccole dosi la narcotina è antiperiodica somministrata nell'apiressia alcune ore prima del nuovo parosismo. 2.° Alla dose di 10 gr. è potentemente calmante, sudorifera e antiperiodica. 3.° A questa dose non accelera il polso, e non esalta la sensibilità del sistema nervoso, non si oppone all'azione degli altri medicamenti, non produce costipazioni, stordimenti, cefalalgia, nè determi-

na locali congestioni. 4.° Eccita tutte le secrezioni, e sembra agire sul sistema capillare senza indebolire. 5.° Agisce egualmente applicata sul derma denudato.

Il Dott. O'Saughnessy osserva che l'idroclorato di narcotina nei casi di febbre non determina quella cefalalgia insopportabile che segue spesso l'amministrazione della chinina. (*Revue Médicale*).

Formole antisifilitiche; del Dott. Ricord.

Miele Protojodurato.

Pr. di Miel di Narbona.	. . .	12
Projoduro di mercurio.	. .	1

Pomata di joduro di piombo.

Pr di Joduro di piombo	. .	2 gramme
Assungia		16 id.

Cristeri di Copaibe.

Resina di copaibe	. . .	da 6 ad 8 grossi
Giallo d'ovo		N. 1
Estratto gommoso d'oppio	.	1 grano
Acqua		6 once.

Si amministra quando il copaibe non può essere preso per bocca.

Pillole di Dupuytren.

Sublimato corrosivo.	da 1/4 ad un 1/2 di grano
Estratto acquoso d'oppio	da 1/4 ad un 1/2 di grano
Resina di guajaco	4 gran

Pillole di protojoduro di Mercurio.

Protojoduro di Mercurio Tridace. . . .	àà .	ʒ 1/2
Estratto gommoso d'oppio . .		grani 4
Estrato di guajaco . . .		ʒ j

Per 36 pillole, contro le affezioni antiche accompagnate da molto indurimento del tessuto; si involgono con polvere di cicuta in dose; 1, o 3 grani per ciascuna.

Sciroppo ferruginoso e di Ratania.

Sciroppo di Tolù . . .		lib. 1
Sotto carbonato di ferro Sciroppo di ratania . .	àà .	ʒ ij

Da 4 a 6 cucchiai al giorno, contro la blenorogia e le emissioni mucose. (*Journ. des scienc. phys.*).

Nota sulla trasformazione del calomelano in sublimato corrosivo; del Dott. Miale.

Il punto di partenza delle mie ricerche è il seguente fatto riferito da Vogel. Un medico avendo prescritto per un fanciullo dodici cartine contenente ciascuna 5 grani di sale ammoniaco, 5 di zucchero, ed un grano e mezzo di calomelano ed essendo morto il fanciullo dopo aver preso molte di queste polveri, il farmacista fu accusato d'aver commesso un errore nell'esecuzione della ricetta. Per fortuna del nostro collega le accuse che gravitavano sovra di lui non ebbero peso, avendo ben tosto Peten Koffer dimostrato che in presenza del sale ammoniaco e dell'acqua, il calomelano si cambia in parte in sublimato

corrosivo... io mi contenterò per ora di pubblicare qui le conchiusioni che emergono dalle mie sperienze:

1. Il proto-cloruro di mercurio in presenza del cloro idrato di ammoniaca o dei cloruri di sodio e di potassio e dell'acqua distillata pura, si trasforma in parte in deuto-cloruro di mercurio, ed in mercurio metallico. Questa trasformazione ha luogo alla temperatura del corpo umano, ed anche alla temperatura ordinaria, e non richiede che alcuni istanti di contatto per essere effettuata. Basta p. e. a convincersi di questa verità di lasciare il calomeleno per alcuni minuti nella bocca; un sapore mercuriale assai intenso non tarda farsi sentire: questo sapore è il frutto della matura reazione del cloruro mercuriale, e dei cloruri alcalini contenuti nella saliva.

2. A questa trasformazione del calomelano in sublimato corrosivo ed in mercurio metallico sotto l'influenza dei sali marino ed ammoniaco che è noto esistere nei liquidi del tubo digerente, si debbono attribuire i fenomeni patologici della salivazione mercuriale nella ingestione del calomelano. Ciò che prova che realmente così è la clinica osservazione, che quando il proto-cloruro di mercurio non purga, ma lungo tempo tollerato dalle vie digestive, eccita un'abnorme secrezione delle ghiandole salivarie, e ciò perchè una maggiore quantità di sublimato prende allora nascimento. Lo stesso fenomeno accade pure quando si continua per lungo tempo l'uso del proto-cloruro di mercurio e per la stessa causa.

3. come non può formarsi giammai che una quantità di sublimato corrispondente alla quantità di cloruri alcalini, che accludono le sopradette viscere, quelli che fanno un grand'uso di sal di cucina in parità di circostanze

debbono essere più soggetti a salivare sotto l'influenza di una medicazione col calomelano.

4 Le proprietà antisifilitiche del calomelano gli sono probabilmente comunicate in tutto o in parte dal sublimato o dal mercurio ai quali la sua chimica decomposizione dà origine. Lo stesso è senza dubbio delle sue virtù antelmintiche.

5. Tutto ciò che è stato detto sull'azione medicinale del calomelano può essere applicato al proto-joduro di mercurio, il quale nelle stesse circostanze si trasforma in deuto-joduro.

Magnesia effervescente di Moxon.

Questa polvere è molto preconizzata in Inghilterra contro la debolezza dello stomaco, contro le indigestioni, e le nausee.

Essa si vende ad un prezzo esorbitante. Il sig. Durand crede imitarla nel modo seguente:

℞.	Carbonato di magnesia. . . .	1. parte.
	Solfato di magnesia. Bicarbonato di soda. Tartrato di potassa, e di soda. Acido tartrico.	āā due parti.

Tutti questi sali devono adoprarsi privi d'acqua di cristallizzazione, polverizzati, e custoditi insieme in una bottiglia ermeticamente chiusa, e riparata dall'umido.

La dose è di una cucchiajata in un bicchiere di acqua, la quale si beve nel momento dell'effervescenza.

Varieta'

Straordinario numero di mammelle in alcune donne, lettera del Dott. V. L. Terrigi *al Dott.* Telemaco Metaxà.

Pregiatissimo Sig. Professore.

Di Monte Competri li 6 Maggio 1840.

Negli Annali Medico-Chirurgici (e precisamente nel Fascicolo di Dicembre dello scaduto anno) Che Ella con tanto plauso compila al giovamento e progresso delle mediche scienze, e a decoro sommo della patria, ho letta l'istoria di donna che aveva quattro mammelle.

Ora non le sia discaro di conoscere, che anche in questo popoloso Comune Angela Pastorini d'anni 44 madre di sette figli, dei quali sono tuttavia viventi tre femmine ed un maschio, offre un altro esempio di sì straordinaria diformità. Le due mammelle che chiamerò superiori, poste davanti alla parte superiore anteriore laterale del torace sopra il muscolo gran pettorale nell'anatomica struttura in nulla differiscono dalle ordinarie poppe. Le inferiori sono alquanto più piccole, e da quelle separate mercè una lieve depressione. Tutte quattro sono capaci della secrezione lattea, giacchè dolcemente premuti i capezzoli delle inferiori gemono pur desse un umore decisamente latteo. Ella ha sempre allattato colle superiori mammelle la sua prole, avvegnachè il succhiamento dalle inferiori le riusciva alcun poco doloroso.

Evvi in ciò, non v'ha dubbio, dello straordinario, ma quel che maggiormente ne sorprende si è che una tal deformità è ereditaria nella sua famiglia.

Agnese Moreschi avola di Angela, come mi viene assicurato dalle ancor superstiti e provette figlie Caterina Zannecchia, ed Anna Dacuto, aveva tre mammelle, due nel lato sinistro ed una nel destro.

Teresa Fioramanti, figlia della sunnominata Agnese e madre per lo appunto di Angela ha dessa pure avuto quattro poppe. Poteva allattare con tutte quattro, benchè preferisse allattare colle superiori. Essa ha avuti tre figli, un maschio e due femmine ancora in vita, i quali concordemente mi attestano di un sì strano fenomeno.

Nè cessi ella ancora dallo stupefare, e meno a considerar si faccia come alla natura, ch'è pur saggia e provvidentissima nei suoi ammirabili ordinamenti divenuta talvolta quasi bimba le piaccia di trastullarsi.

Marianna Pastorini fanciulla d'anni tre ed ultima dei figli partoriti da Angela ha cinque mammelle. Finora in questa, stante la tenera età, non si osserva che l'impronta dei capezzoli. Se ne scorgono tre nel lato destro, e due nel sinistro. Sono distinti i capezzoli del destro lato il superiore dal medio un dito trasverso, ed il medio dall'inferiore circa due dita. Così quelli del sinistro lato distano l'uno dall'altro due dita trasverse.

Questa storia ci dà pur chiaro a conoscere che non solamente possono dai genitori ai più tardi nipoti tramandarsi in maleaugurato retaggio diversi morbi, ma deformità eziandio, e vizj di struttura. Ha voluto negare taluno l'esistenza dei morbi ereditarj per non altro motivo, io mi credo, se non perchè finora non è concesso alle limitate nostre menti di render giusta o plausibil ragione di tali fenomeni: ma ella è pur miserevol follìa il voler impugnare ciò che la magistrale esperienza ed

una costante osservazione, inconcussi cardini, sui quali tutto poggiar debbesi lo scibile medico, tutto giorno evidentemente ci addimostrano.

Mi lusingo che ella non isdegnerà d'inserire nel suo Giornale questo mio tenuissimo lavoro (quante volte il creda meritevole d'interessare la pubblica curiosità) che vorrà compiacersi d'accettare qual sincero attestato della verace e profonda stima che le professo, e colla quale mi pregio di soscrivermi

Di lei Sig. Professore Stim.mo

Um.mo Servo e Collega.

Vincenzo Luigi Terrici.

Predisposizione ereditaria alle emorragie mortali.

Ecco un caso dei più rari che si possa in proposito citare:

Esso appartiene ad una famiglia del Principato di Berkensen nel Granducato del Basso Reno; e venne consegnato in una memoria speciale del Dott. Rieken Medico in capo di quel Principato.

La famiglia che offrì questa straordinaria anomalia, dimora a Nohfelden, ed occorse essa nei fanciulli di un falegname Ernesto P... tuttora vivente, vegeto, e robusto in età d'anni 86, il quale non ebbe giammai nè predisposizione emorragica, nè grave infermità.

Quest'uomo si ammogliò in seconde nozze in età di anni 31 con una zitella, che visse sino agli anni 66 e morì d'idrotorace; e non mai in essa furono osservate ecchimosi idiopatiche, nè segni di difetti nella sanguificazione. Da tale unione nacquero nello spazio di 23 anni dodici

individui. Cinque morirono fanciulli inseguito a varie malattie indipendenti dall'inormalità di cui parliamo: quattro di essi, di cui s'intratteneremo furono colpiti da mortali emorragie, ed i fanciulli di uno dei superstiti, offrono di già la medesima ereditaria disposizione.

Il primogenito di Ernesto P. gioì di buona salute sino al quarto anno: i lavori della dentizione si fecero regolarmente; ma sopraggiunse in tal epoca un'epistassi la quale non si potè frenare se non che all'ottavo giorno, col *tamponement* e cogli stiptici: essa fu il preludio di più serii sconcerti.

Il fanciullo lagnavasi di doglie allo scrobicolo: comparvero sudori freddi, presentava una palidezza cadaverica, infine vomiti di sangue nero, e fluido lo trucidarono.

Altri straordinarii fenomeni comparvero nel settimo fanciullo. Nel primo anno macchie cerulee si manifestavano d'intanto intanto sopra varie parti del corpo. Questo fenomeno sussistette sino all'anno undecimo, senza emorragie. Dolori atroci si fecero sentire al dente molare: esso si svelse: sopraggiunsevi un'emorragia talmente infrenabile a condurre il fanciullo alla tomba dopo otto giorni dall'eseguita operazione.

Nell'undecimo ragazzo, sorsero ecchimosi sopra varie parti del corpo verso l'età di sette mesi. All'età di tre anni fu tolto di vita da una incoergibile ematemesi.

Infine, nel terzo individuo nato con forte aderenza alla lingua, la levatrice avendole stracciato il freno, ne seguì tosto una mortale emorragia.

Tale è l'istoria dei quattro fanciulli di Ernesto P. che soccombettero a questa singolare predisposizione, a cui si dimostra di già proclive la prole di Luigia Ca-

terina undecima figlia di Ernesto P. Essa Caterina la quale ora ha 44 anni, è forte, plettorica, non provò mai nè ecchimosi, nè emorragia, si maritò nel 1814 con Giacomo L. che non offriva predisposizioni morbose. Da tal matrimonio nacquero 4 fanciulli, e due zitelle. La primogenita, e l'ultimo sono gli unici superstiti: gli altri morirono inseguito ad emorragie: e nell'ultimo superstite eziandio si dichiararono di già segni di una natura tale, a rendere probabilissima e prossima per sequela di emorragia la sua fine.

Pericolo nel non andar al sommo cauti nello scrivere le formole farmaceutiche.

Un Medico di Marsiglia, Professore di tossicologia!!! dopo il riordinamento della Farmacia del signor Orfila prescrisse sei gramme, egli voleva di certo scrivere sei centigramme (ed anche questa era una dose enorme) di stricnina in sei dosi ad un'infermo, il quale morì appena presa la prima dose.

Fatale, e funestissima colpa del medico che scrisse, disgraziata e truce fatalità nel farmacista imprudente che spedì una simile terribile prescrizione! Stava al farmacista conscenzioso ad esercire un salutare controllo alla formola del medico che con ciò non vogliamo in niente giustificare dello sbaglio preso nelle designazioni della dose.

Annunzio.

Il Chiarissimo Avvocato Colla ebbe la gentilezza di trasmetterci una notizia circa una nuova specie di *Cactus*, ch'egli chiama *Cactus* (Mammillaria) *spiraeformis*; per mancanza di sito in questo fascicolo essa verrà inserta nel prossimo; intanto l' accenniamo perchè l'A. possa prendere data.

Con permissione.

ANNO XIX. — SERIE IV. — 15 AGOSTO 1840.

N.° 87, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 279.

REPERTORIO DELLE SCIENZE FISICO-MEDICHE DEL PIEMONTE.

..... esto brevis

BOTANICA.

Cactus (*Mammillaria*) spiraeformis.

(*Articolo comunicato dal Sig. Avvocato* L. Colla.)

Nel n.° 223, fasc. 17 Aprile 1838 di questo Repertorio, sta inserta la storia, e descrizione del *Cactus senilis* che mi era pervenuto dalla cortesia dei signori Burnier, e David proprietari dello stabilimento di orticultura da essi pochi anni sono formato a poca distanza di questa Città presso la reale strada di Rivoli, stabilimento che per la loro industria ed attività di molto si accrebbe in ogni specie di vegetabili.

In occasione che il sig. Burnier nei primi mesi della ora scorsa primavera si portò nell'America settentrionale

per alcuni suoi affari di commercio, fu egli sollecito di procurarsi parecchie rarissime specie native del Messico.

Fra queste figurano alcuni individui dell'anzidetto *Cactus senilis* più provetti del primo, alcune specie di *Echinocactus*, ed una di *Mammillaria*, che io giudico affatto nuova, circa la quale si raggirerà principalmente la presente notizia.

Accennerò tuttavia di passaggio che nei nuovi individui del *Cactus senilis* verso la sommità osservai esistere nel centro dell'*areola* dei tubercoli una *spina* solitaria circondata da quelle altre appendici le quali formarono il soggetto essenziale della sovracitata mia descrizione, spina che non esisteva su quel primo individuo.

Per analogia colle altre piante spinose, le quali sovente coll'età depongono più o meno tardi le loro armi nelle parti inferiori, lasciando però una cicatrice al punto d'inserzione, e per difetto assoluto di questo segno nel suddetto individuo, io aveva dubitato che esso appartenesse ad una distinta varietà (*Cactus senilis var: inermis*). Ma dall'esame dei nuovi individui giudico ora più probabile, avere in questa specie la natura seguito un ordine quasi inverso da quello che osservasi in gran parte delle altre piante spinose, vale a dire, che le spine si appalesino più tardi negli individui adulti.

Accennerò pure che fra le specie d'*Echinocactus* recate dal Burnier havvene una rarissima, cioè l'*Echinocactus cornigerus* egregiamente descritta dal De-Candolle, ed arricchita di due esattissime figure rappresentanti l'una la specie in fiori, l'altra la stessa in frutti (1);

(1) De-Candolle *Revue de la famille de Cactées*, Paris 1829, p. 3, tom. VII, *in fiori*. -- *Mémoire sur quelques espèces de Cactées*, Paris 1834, p. 17, tom. X, *in frutti*. -- Prodr. vol. III, p. 461, num. 2 -- *Cactus latispinus* Havv. in Till. phil. mag. 63, p. 41? -- *Echinocactus platyacanthus* Link et Otto diss. p. 14, tom. 14?

il carattere più particolare di questa specie consiste nel numero e nella forma dei pungoli o spine disposte in fascetti sulle coste della pianta a poca distanza gli uni dagli altri, fra quali spine l'inferiore molto più grande è lunga 4 centimetri circa, orizzontale, piana, larga alla base poco meno di un centimetro, regolarmente decrescente sino alla sommità, acutissima, poco curva all'apice, bianchiccia con linee trasversali rossiccie; da questo carettere fu desunto il nome di *cornigerus* datole dal De-Candolle, come quello di *platyacanthus* di Link, e Otto, il quale ultimo nome pare più proprio, alludendo alla superficie totalmente piana di detta spina.

Un'altra stirpe d'*Echinocactus* merita pure particolare menzione, ed io dubito anzi che possa essere nuova; col tempo spero farne il soggetto d'altra notizia; per ora mi limito a darne la seguente frase: « E. rotundato - de-» pressus, maximus (diam. cent. 40 circiter); costis 18 » acutiusculis, aequalibus, ad aculeos emarginatis; acu-» leis sub-septenis fuscis validissimis, 4 superioribus » majoribus inter quos 1 antice, 3 mediis, 2 inferioribus » posticis minoribus, 7. (quando adest) postremo val-» deque minori. »

Passando ora all'oggetto primario di questa notizia, cioè alla descrizione della specie di *Mammillaria* da me creduta nuova, premetterò averla confrontata colla massima diligenza possibile con tutte le congeneri, le quali trovansi sparse nelle varie Memorie relative fra cui ne sono descritte e figurate più di trenta (2), e non averne ritrovata alcuna cui possa riferirsi la nostra, tranne l'analogia circa i caratteri generici; ciò potrà meglio verificarsi colla

(2) Veggansi la sovracitata memoria del De-Candolle del 1834, e quelle degli altri botanici ivi nominati a pag. 2, le quali ho tutte sott' occhio.

scorta della seguente descrizione da coloro i quali coltivano l'amabile scienza.

DESCRIZIONE.

L'individuo di che si tratta ci presenta una massa molto irregolare e singolarissimamente bizzarra.

Il corpo intiero preso dalla base all'apice è di centimetri 14 d'altezza; ha un diametro nel mezzo (ritenuta sempre l'irregolarità) quasi eguale, onde può dirsi quasi rotondo, od ovato-oblungo.

Finora, sebbene vivente, è ancora privo di radici, le quali probabilmente furono recise quando fu colto per non esporle alla loro totale essicazione per un così lungo viaggio, come si pratica generalmente nelle piante carnose, le quali tagliate così verso il colletto, ovvero separatone un ramo e lasciandole cicatrizzare alquanto all' aria libera e secca, gettano più facilmente nuove radici in contatto della terra.

Questo corpo è formato del *fusto* propriamente detto, ed ha parecchie *propagini* ossiano *rami* (3), che nascono

(3) Le *Mammillarie* altre sono *semplici*, cioè con un sol corpo carnoso, che deesi considerare come un *fusto*, sebbene con asse legnoso tenuissimo, come dimostrai nel primo fascicolo delle *pl. rar. chil.* p. 34 e seguenti; altre gettano lungo il fusto, od alla base di esso delle *propagini*, ossiano *rami*, i quali in generale hanno l' istessa forma e consistenza del fusto; perlocchè gli Autori le distinguono in *semplici*, e *prolifere* o *moltiplici*; e fu forse per errore che il De-Candolle nella sovracitata rivista determinando i caratteri generici della *Mammillaria* aveva scritto: *La tige est toujours simple*, pag. 26, asserzione che egli omise poscia nel *Prodr.*, e nella seconda memoria. Sono però poco d'accordo i botanici, e taluni con loro istessi, circa al nome da darsi ai rami, chiamandoli ora *soboles*, ora *proles*, ora *surculi*, ora *rami*, ora *coespites*; pare a me che si dovrebbe adottare una costante glossologia per evitare ogni errore o dubbio in cui i Lettori potrebbero talvolta inciampare, e proporrei che nelle specie in cui i rami partono

verso la di lui base sopra il colletto, od anche poco superiormente, e circondano il fusto, e per così dire vi si avviticchiano in figura di spira irregolare ed in senso contrario fra un ramo e l'altro, carattere, che rende questa specie, come dissi, singolarissimamente bizzarra.

Tanto il fusto quanto i rami presentano i caratteri proprii delle *Mammillarie*, cioè molte serie di tubercoli mammiformi (*mammae*) disposti a spira regolarissima; essi sono molto approssimati gradatamente però dalla base alla sommità, verso la quale appajono quasi riuniti; sono tutti perfettamente ovali, ed armati all'apice (*areola*) di una doppia serie di pungoli.

I piccoli solchi fra mezzo alle une ed alle altre serie dei tubercoli (*axillae*) sono al pari di queste liscii, privi affatto di lanugine, di un colore verde glauco; il sugo che ne esce mediante taglio o puntura è acquoso e non punto latticinoso (4).

dal colletto si chiamassero *surculi*, ed ove nascono superiormente si chiamassero *rami*; nel primo caso quanto alle piante si può ritenere il nome di *coespitosa*, e nell'altro sostituire ai nomi di *multiplex* o *prolifera* quello di *ramosa*.

(4) Il De-Candolle nella suddetta sua prima scrittura del 1829 aveva dato per carattere costante di vegetazione nelle *Mammillarie* un sugo latticinoso: *La tige est toujours simple, charnue remplie d'un suc propre doux et laiteux* (pag. 26). -- Io ebbi già prima d'ora a rilevare non essere tale carattere generale, ed anzi ristretto forse a poche stirpi, non essendomi riuscito di osservarlo in nessuna fra quelle da me coltivate (Veggasi il sovra citato fasc. 1. delle mie *pl. rar. chil.* p. 35, n. 1., non meno che *l'Herb. pedem.* vol. 11, p. 514). Concordano queste mie osservazioni con quelle del celebre De Martius, il quale ebbe l'avvertenza di notare nella descrizione delle sue molte *Mammillarie* quali fossero latticinose, e quali no (*Beschereibung ciniger neuen Nopaleen*, 1832, in ac Acad. Caes. Leop. nat. cur. vol. 16. pag. 1).

Tale errore egualmente che quello relativo alla pretesa totale mancanza di asse legnoso nelle *Mammillarie* meritano tanto più di essere nuovamente segnalati in quanto che io gli veggo a grande pregiudizio

L'*areola* dei tubercoli più giovani è ricoperta di una densissima lanuggine bianca, la quale si perde in proporzione che essi crescono in età, i più adulti comparendo perfettamente nudi e lisci come le ascelle.

La doppia serie di pungoli sovrapposta all'areola è formata, cioè l'esteriore di un numero indeterminato (30 circa) di setuccie o cigli sottilissimi, lunghi millim. 8 circa, disposti circolarmente in forma di stella coi raggi orizzontali quasi eguali bianchicci alquanto rigidi, ma non pungenti; nei tubercoli inferiori più adulti questi cigli acquistano maggior rigidezza, e si contraggono diriggendosi metà da una parte, e metà dall'altra in forma di croce.

La serie inferiore di detti pungoli contiene due o tre spine (più raramente quattro) fitte nel centro dell'areola allo stesso punto, poco diseguali fra di loro, una però visibilmente più lunga e dritta (centimetri 1-2) massime nelle parti più adulte; le altre sono egualmente divergenti scostandosi dal centro; hanno un colore e consistenza eburnea colla punta nericcia, e sono rigidissime e pungenti.

Nulla posso dire dei fiori che pure non ne ha alcuno il nostro individuo; ma ciò poco monta in questo genere per la determinazione della specie, sapendosi che le ragioni di differenza si misurano principalmente dalla forma

della scienza ripetuti segnatamente nel Dizionario delle scienze naturali, traduzione ed edizione di Firenze, vol. v. p. 428, uscito alla luce nel 1833, e così posteriormente alla memoria del De Martius, ed a quella del Turpin, citata nel suddetto mio fascicolo.

Notisi quanto all'asse legnoso, che nell'individuo di cui è discorso, ed in una parte inferiore di un ramo che fu reciso, perchè stava per seccare, lo trovai come io lo aveva descritto, anzi molto più grande veggendovisi distintamente il libro, il legno, e la midolla; conserverò questo pezzo per persuadere gli increduli.

della pianta, e dagli altri organi sovra indicati; e queste differenze sono, come viddimo, assai sensibili per conchiudere che il nostro individuo appartiene ad una specie di *Cactus* della divisione o genere delle *Mammillarie* molto distinta da quelle finora conosciute.

Quanto al nome specifico io lo trassi dal principale carattere che tosto apparisce al veder della pianta, dalla forma cioè dei rami disposti in *spira*; si sarebbe potuto chiamare *M. spiralis*, ma ho preferto l'aggiunto di *spiraeformis*, il quale allude all'abito dell'intiera pianta, quandochè quello di *spiralis* è comune a tutte le altre specie per quel che concerne le serie dei loro tubercoli.

Diagnosi ed osservazione.

» CACTUS (*Mammillaria*) SPIRAEFORMIS. Irregulariter » sub-rotundus vel ovato-oblongus, glaucescens, ramosus; » ramis spiraliter sensu inter se se opposito tortis; axillis » nudis; tuberculis parvis, ovatis, approximatis; areola » in junioribus dense lanata, in adultis glabra; aculeis » areolarum duplici ordine, exterioribus creberrimis se- » taceis stellatis demum cruciatis albidis, interioribus » valde majoribus sub-quaternis 1. erecto longiore caete- » ris divergentibus omnibus rigidissimis eburneis apice » nigrescentibus » Nob. (Crescit in Mexico).

» Obs. Colore et tuberculorum forma accedit ad *M. dis-* » *colorem* Havv. (*Cactus Spinii* COLLA), sed tuberculi » in hoc majores nec tam approximati, lana areolarum » in junioribus minus densa, aculei breviores et disco- » lores; caeterum tam ab hoc, quam ab omnibus con- » generibus differt praesertim habitu et singulari ramorum » forma ac directione ».

Farmaceutica.

Pastiglie di dattari.

Si tagliano i dattari, in peso di una libbra e otto once, si levano e si gettano via i nocciuoli, si pestano in un mortajo, e la pasta si fa bollire in cinque libbre d'acqua, fino alla riduzione della metà, si passa il liquido in un pannolino, spremendo: si fanno in esso disciogliere cinque libbre di zucchero bianco e si aggiungonò ad intervalli due bianchi d'uova sbattuti in dieci once d'acqua: si leva diligentemente la schiuma, che a mano a mano va formandosi e si passa quindi da un pannolano.

Da un'altra parte si lavano sei libbre di gomma di Senegal bianca, e la si fa disciogliere in 8. libbre di acqua fredda. Si fa cuocere la decozione zuccherata di datteri a consistenza di sciroppo, a cui si aggiunge a poco a poco la soluzione di gomma arabica, procedendo in guisa che quella mischianza divenga della consistenza del miele. Allora vi si aggiungono ott'once d'acqua di fiori d'arancio, e col mezzo del bagno-maria si riduce la massa al segno che battendola sul rovescio della mano non vi si attachi; ciò posto si versa la pasta in piccole forme rotonde o quadrate lievemente unte con olio di olive. Si appostano quelle forme in una stufa a lieve calore riscaldata; alla dimane si leva quella gomma dalle forme, e la si ripone sopra uno staccio di crine, quando è sufficientemente secca la si taglia in minuti pezzi della forma del rombo o a piacimento.

Queste pastiglie sono efficacissime nell'irritazione di petto e dei polmoni, calmano le tossi moleste, raddolciscono l'agrezza della pituita: sono utili contro il bruciore di

orina e della vescica, e sono convenientissime alle persone di temperamento secco. Si può usarne a piacimento senza una precisa dose di quantità.

Igiene.

Lavoro dei fanciulli nelle manifatture.

Nell'Inghilterra ben più presto che altrove si riconobbero i gravi disordini di salute dipendenti dagli immodici lavori a cui si assoggettavano i ragazzi nelle manifatture, e si fu fin dal 1802, che la legislazione fissò massime prottetrici in proposito. La durata del lavoro pei fanciulli, e gli adolescenti fu diminuita, ed inseguito sempre più s'introdussero riforme migliori.

Il sig. Dupin si è ultimamente occupato (onde rassicurare i manufatturieri, e gli economisti), a ricercare se diminuzione di ricchezza, o rallentamento di traffico furono prodotti nelle industrie sommesse fin dal 1802 a discipline restrittive nel lavoro imposto all'umanità.

I risultamenti confermarono che la più lunga esperienza la quale conta 36 anni di consecutiva azione, e che poggiando sopra centinaja di millioni si fissa sopra più di un milliardo di esportazioni, essere tutta in favore alle misure conservatrici delle forze giovanili: essa deve adunque bastare a dissipare le inquietudini della più sospettosa cupidigia.

Il sig. Dupin esaminò inseguito altri elementi della pubblica forza relativi alla salute degli uomini. La coscrizione gli servì di base. . .

Paragonando dieci dipartimenti quasi esclusivamente

agricoli, e dieci altri dei più industriosi, ebbe risultati degni della massima considerazione.

Per ottenere 100,000 giovani di 20 anni abili al servizio militare si riformarono nei 10 dipartimenti agricoli 4029 infermi, defformi, e deboli: nei 10 dipartimenti industriosi se ne riformarono 9930. Nelle località affatto manuffatrici questa proporzione fu di molto oltrepassata.

Triste conseguenza di una simile analisi è che esistono nei lavori, e nelle cure dei fanciulli potentissimi germi influenti sul ben essere sanitario dell'uomo: germi favorevoli nei paesi di agricoltura; germi funesti nei paesi di manifatture.

Si fisserebbe perciò la durata del lavoro come segue:

1. Per gli adolescenti da 16 a 12 anni a dodici ore.

2. Per i ragazzi da 12 a 8 anni ad otto ore.

Se il lavoro di notte fosse inevitabile, bisogna ridurlo ad ore otto per gli adolescenti, e proibirlo sempre ai fanciulli sotto l'età d'anni 12.

Rendere obbligatorio un giorno di riposo ogni settimana.

Progetto di guardia notturna Medico-Chirurgica Farmaceutica per la Città di Torino. (1).

Fra le più splendide Città d'Europa, una di quelle che pel numero delle benefiche istituzioni, e per la magnificenza dei pubblici edifizii, rapidamente cresce in comodi, ed in bellezza, è senza dubbio l'augusta Torino, la quale debitrice al magnanimo senno di S. M. il Re Carlo Alberto di uno stato di progressivo ben essere, vede ogni giorno introdursi a prò de' suoi abitanti, desiderate e saggie riforme, utili ed importanti provvedimenti.

Ma se dal lato del movimento monumentale, e sociale, poco quì havvi ad invidiare alle altre Metropoli, forse altretanto non può ancora affermarsi in ordine alla medica polizia; a questo riguardo noi ci facciamo obbligo di pubblicare alcune considerazioni le quali possono non di rado interessare la salute, e la tranquillità delle famiglie, ed esponiamo per conseguenza il seguente progetto.

Nelle Città popolose frequenti sono i casi di apoplessie fulminanti, e di altre urgenti malattie, in cui gl'immediati soccorsi possono salvare l'infelice dalla morte.

Un ferito, uno scottato, un'agghiacciato, uno strozzato, ecc., sovvenuti in tempo vengono restituiti alla sanità.

Ogni famiglia ha per lo più il suo Medico, ed il suo Chirurgo; ma spesse fiate la distanza delle loro abitazioni, le loro porte chiuse a notte avvanzata, ed il tempo materiale richiesto per vestirsi, per recarsi in soccorso dell'ammalato, frappongono un ritardo, il quale è sovente

(1) Questo articolo ci venne favorito da un dotto e stimatissimo nostro Collega, che con molta distinzione esercisce l'arte salutare in Torino.

una cagione fatale di lungo pianto. Maggiore può farsi il ritardo quando il Medico ordinario trovasi assente, per cui esse famiglie, ondeggiando fra le ricerche, perdono un tempo troppo prezioso.

Nè meno funesta è poi sempre la mancanza del rimedio, che tardi si spedisce dallo Speziale anco il più diligente; dacchè questo abbisogna altresì di un tempo materiale per l'apertura della Farmacia, e per la preparazione della ricetta, che non di rado arriva quando cadde già vittima della furia del male chi tanto ne abbisognava.

Simili considerazioni possono indurre a suggerire le seguenti misure.

1. Lo stabilimento d'una guardia notturna Medico-Chirurgica per accorrere nei casi urgenti.

2. Quello d'una Spezieria che sia aperta di notte.

3. L'obbligazione alla guardia per torno di tutti coloro che intendono di esercitare l'arte di guarire, e che non hanno ancora compiti gli anni quaranta.

4. La formazione di un deposito armamentario Chirurgico in detta Spezieria, colle cassette n.° 1, e 2, per soccorrere gli annegati, strozzati, agghiacciati ecc., ed altri oggetti per le medicazioni che si diranno più avanti.

5. Finalmente l'assegnamento di un o più camere al pian terreno con uno o più letti.

Un tale stabilimento viene comprovato utilissimo ed indispensabile dalla giornaliera esperienza, e da molti sinistri casi già occorsi e susseguiti da morti inaspettate, ed avvenute per mancanza di pronto soccorso dell'arte.

Il Governo per meglio riconoscere se debba o no ammettersi un progetto dettato dalla carità, potrebbe esplorare la somma dottrina del Consiglio superiore militare di sanità, non che i chiarissimi Professori dell'arte di

guarire di questa Metropoli, le cui preziose sentenze sono, in siffatti argomenti di pubblica salute, di specialissima competenza, e per i lumi, e per la pratica a cui sono attinte.

I soccorsi di cui si è sovra tenuto discorso potranno ben soventi riuscire di grande ajuto eziandio nelle gravi malattie, nelle quali sogliono occorrere esacerbazioni e fenomeni di notte tempo, e tali a porre in iscompiglio le famiglie.

Disposizioni e norme pel regolare andamento del servizio sanitario notturno permanente nella Città di Torino.

Per conciliare un sì delicato, ed importante servizio col minore dispendio possibile per parte del Regio Erario, e colla maggiore emulazione si proporrebbe a scanso della concessione di una nuova piazza farmaceutica, di far capo della stessa Spezieria di quest'Ill.ma Città, come quella che troverebbesi e la più centrale, e la già meglio avviata in simili contingenze: solo si richiederebbero sotto l'istesso tetto, e se fosse possibile attigue alla stessa Farmacia, due o tre camere, delle quali una libera per la guardia medica, e le altre con entrovi uno o due letti.

In proposito di camere ce ne vorrebbe ancora un'altra ad uso semplicemente di magazzino, in cui restassero in deposito i seguenti effetti:

1. Due barelle coperte di tela cerata, e fornite di un materasso caduna.
2. Due scaldaletti.
3. Due siringhe.
4. Sei lenzuola.
5. Tre trappunte.
6. Tre catalogne.
7. Sei camiccie.
8. Sei beretti da notte.

9. Sei tovagliuoli.
10. Sei sciugamani.
11. Due piccole siringhe (schizzetti).
12. Due spugne.
13. Due pentole di rame.
14. Due secchie.
15. Due candelieri.
16. Due cerini.
17. Due smocolatoj.
18. Due forbici.
19. Un ramajuolo d'acqua.
20. Una tinozza in rame.
21. E finalmente legna da fuoco.

E ciò che sarebbe poi meglio ancora, due cassette, così chiamate, di salvezza, migliorate dal Nob. Reedtorffer, delli quali fece uso il primo in Piemonte il Real Corpo d'Artiglieria, e poscia quest'Ill.ma Città.

Lo Speziale se non veglia si fa rappresentare da un sostituito zelante, e riconosciuto atto alla spedizione delle ricette.

Al personale che veglia, cioè al Farmacista, al Medico, al Chirurgo, ed a qualsiasi altra persona addetta ad un tale servizio, resti severamente proibito di spogliarsi, ma sieno essi tenuti di rimanersi vestiti, e pronti, ad accorrere tosto dove saranno chiamati.

In queste corse il servizio sia regolato in guisa che il convoglio lasci sempre alla sala il suo indirizzo, per qualunque nuovo bisogno.

A compimento del personale restano ancora necessario due individui, che facendo il servizio di domestici, servono pure da facchini pel trasporto delle barelle.

Nella sala di veglia resti aperto un registro, in cui venga annotato dai Periti quanto occorse lungo la notte, cioè se si visitarono, soccorsero, o trasportarono individui, indicandone il nome, cognome, e patria, il sito, dove e come siano stati soccorsi, se con prescrizione o senza, con copia, nel primo caso, della ricetta mandata allo Speziale, trasmettendosi poi di tutto al mattino cir-

costanziato, e se nulla occorse, negativo ragguaglio all'Ill.ma Città.

Prima di lasciare la guardia i Periti sottoscriveranno il Registro, il quale si conserverà nella detta camera di veglia sotto la fede dello Speziale fra il giorno, e nella notte sotto quello dei precitati Periti.

Una tabella dei nomi di questi Periti sarà esposta nella suddetta camera: le guardie vi succederanno per torno. Il Perito che si trovasse impedito per malattia, o per altra causa qualunque è obbligato di darne pronto avviso per essere supplito da quello, cui tocca, coll'obbligo però di ripigliare la sua guardia tosto cessato l'impedimento, salvo il caso di lunga malattia.

Qualora sieno chiamati presso a feriti, oltre ai pronti soccorsi dell'arte, e dello stabilimento, sarà pure obbligo dei Periti di renderne con apposita relazione, avvertito il Fisco, od il Giusdicente della relativa Sezione.

Prevenuti da qualche altro Perito saranno essi esonerati da ogni altro incombente, fuori quello di far trasportare il ferito, occorrendo, allo spedale, e riferirne semplicemente come sopra.

In simili ragguagli avrà la penna il Medico per le malattie mediche, ed il Chirurgo per quelle di attinenza chirurgica.

Quando l'individuo a soccorrersi fosse dai Periti riconosciuto morto, lo si lascierà in sito, giusta il prescritto della Legge, rendendo intanto avvertito il più prossimo Corpo di guardia perchè mandi a custodire il cadavere sintanto che il Fisco (che ne sarà fatto tosto inteso) abbia legalmente provveduto.

La guardia s'intenderà principiare alle ore 10 e mezza vespertine, e finita alle 7 mattutine, dal 1.° di novembre a tutto marzo, ed alle 11 di sera, sino alle 4 e mezza del mattino pel resto dell'anno.

Si farà un inventaro di tutte le suppellettili ed utensili destinati al servizio, di cui, previo riscontro, gli Uffiziali di sanità daranno rispettivamente conto per torno, con nota da essi soscritta per gli oggetti che a ciascuno concernono.

Sarebbe da crearsi una Direzione, da cui emanassero le nuove disposizioni che la pratica può suggerire, ed a cui venisse riferito l'andamento subordinato del servizio.

Ad essa spetterebbe lo scioglimento di qualsiasi relativo quesito, l'assegnare le rispettive incombenze degli addetti al servizio, le opportune surrogazioni del personale, in somma gli ordini, i castighi, gli elogi, le ricompense e simili.

NB. Ad oggetto di facilitare l'andamento di questo servizio, e minorare così il peso delle gravi spese che occorrono, si proporebbe che le persone benestanti e facoltose le quali chiamano il soccorso medico di notte, corrispondessero lire cinque per la visita da versarsi in una Cassa speciale, e lire tre per le altre classi meno agiate. Somma questa e spesa per chi la sborsa, che starebbe sempre al disotto di quella voluta per soddisfare un perito richiesto per siffatte visite.

Saponificazione di un cadavere.

Ecco un caso rarissimo, e curioso, riferito da un Giornale di Macon.

Pochi giorni sono un becchino di Bonnay (Saône-et-Loire) scavando una fossa, sollevò la tavola di un feretro sotterrato 36 anni prima, e vi rinvenne un cadavere in istato di perfetta conservazione.

Senza spingere oltre la sua verificazione, esso fuggì rapido, raccontando nel Villagio che nel Cimitero esisteva realmente il corpo di un Santo. Questa notizia sparsa ben tosto, condusse al Cimitero un'infinità di pellegrini, e di divoti, in modo che l'Autorità dovette prescrivere il disotterramento del cadavere: ciò si eseguì inpresenza di oltre 2 mille persone d'ogni età, e sesso.

L'esame dei Periti fece riconoscere essersi operato per la natura del suolo in cui riposava il cadavere, una specie di transformazione segnalata col nome di *saponificazione* o conversione in grasso ecc.

Infatti questo corpo fu trovato in circostanze le più favorevoli per questa rara si, ma certa metamorfosi.

Lo strato di terra nel quale giaceva era argilo-calcare, di consistenza molle, ed umida, e di una impenetrabilità compiuta all'ingresso dell'aria atmosferica: esso riuniva per conseguenza tutte le condizioni necessarie alla reazione speciale delle molecole animali per formare una sostanza grassa saponacea. Tutte le parti muscolari, o carnee erano bianche, dure, e compatte come sapone, del quale ne emulavano la sembianza, ed il candore. Soffici al tatto come talco, od adipocera; non offrivano più orme di vasi, di nervi, o di tendini: tutto era omogeneo. Il cuore perfettamente intatto, era una massa saponacea. I visceri non muscolari all'opposto come i polmoni, e gli intestini erano impiccioliti in tenui fogli ridotti alla vigesima del loro ordinario volume. Il capo non avendo al suo intorno il medesimo favorevole strato di terre era molto sfigurato. Gli occhi, il naso, le orecchie, il cuojo capellizio erano polvere. I capelli presentavano la loro freschezza, e giacevano sul lenzuolo decomposto sopra cui si raccolsero.

(*Echo du Monde Savant.*)

Varieta'.

Brevi cenni sullo stato della medicina, e dei medici nei tre Regni d' Inghilterra: estratti dal viaggio di un medico Tedesco.

Edimburgo conserva la sua celebre fama come Università: ivi accorre la maggior parte dei giovani i quali non vogliono seguire gli studii classici di Oxford, e di Cambrige.

Gli studenti in medicina nello scorso anno erano a detta dell'A. 623. Egli seguì la clinica interna di Christison noto per le eccellenti di lui opere sulla tossico-

logia. È un'uomo ancora giovine, pieno di zelo, ed al sommo cortese cogli stranieri. Nella clinica vedesi cogitabondo, ed osservatore, e molto scupoloso indagatore della terapeutica. La medecina Inglese, a detta dell'A. Tedesco, si rapprossima molto più all'Alemanna che alla Francese. La cura morale, ed individuale occupa ugualmente il grado che le si addice; tutti poi conoscono nutrire gli Inglesi una predilezione per qualche rimedio: p. e. il salasso, l'opio, il mercurio che prescrivono veramente a dosi eroiche. Tenere il ventre aperto forma una delle massime terapeutiche del medico inglese: il quale d'altronde prodigalizza gli eccitanti, ed i tonici in un modo sconosciuto sul continente. Lo straniero rimane attonito entrando in una sala degli infermi di tifo (ognora separati dagli altri) trovando al capezzale del letto una bottiglia di vino di Portogallo, in guisa a credersi trasportato in una bettola, se non ne fosse disingannato dalle smunte, e scomposte fisionomie che lo circondano. Tuttavia quando egli più tardi conosce che quei voluminosi arrosti, che quelle spiritose bevande le quali lo avrebbero altrove spaventato, diventono necessarie alla propria esistenza in quel paese, e quando osserva che il sistema osseo e muscolare dell'Inglese è cotanto sviluppato appunto per avere ognora fatto uso del medesimo regime, allora egli cessa dallo stupirsi, e trova naturale ciò che prima gli pareva inconcepibile.

Christison fa eziandio un corso di clinica, e di nosologia principalmente sotto le viste chimiche, e farmaceutiche, e si diffonde sull'uso dei rimedii. Al pari degli altri suoi Connazionali è assai versato nelle letterature straniere, e specialmente nella Tedesca.

Lo studio della patologia interna incontra frequenti ostacoli, perchè i congiunti appena intesa la morte di un loro affine, vengono in massa togliere il cadavere dall'ospedale.

Le sale dello stupendo ospedale di *Royal Infirmary*, l'unico di Edimborgo, sono vaste, non mai ingombrate, nette, e ventilate: quest'ultima condizione è una di quelle che sono meglio osservate negli ospedali Inglesi.

Si fa pure un grande caso della clinica chirurgica di Syme il quale è molto celebre eziandio come Scrittore.

Fra le altre notabilità mediche di Edimborgo devesi citare il vecchio Thomson, nome classico negli annali della medicina: quindi Carlo Bell così riputato per i servigi resi alla patologia, esso da poco tempo lasciò Londra, e si stanziò in Edimborgo come Professore di chirurgia: è un vecchio pieno d'affabilità, ed amatissimo dai suoi discepoli. Alisson stimato qual clinico, e qual Professore. Il medico più grido in Edimborgo è Abercombje Autore di scritti pregiatissimi sopra i morbi del cervello, e del midollo spinale: esso non fu mai applicato ad ospedali, ed acquistò la vasta sua esperienza in una immensa clientela.

Il gabinetto anatomico e patologico del collegio di chirurgia merita una particolare attenzione. Quantunque esso non esista che da pochi anni, è però di già ricchissimo in preparazioni d'ogni genere. Il locale è bello, e ben disposto. La parte più interessante è la raccolta acquistata dal sig. Bell consistente in una serie di preparazioni anatomiche della struttura dei tessuti dal feto, sino alla vecchiaja. La precisione, e l'eleganza di questi modelli sono degne d'ammirazione.

Gl'Inglesi, come si sa, hanno una specie di passione per le società dotte, quindi ne possedono molte. Esse hanno adunanze regolari a cui s'invitano di buon grado gli stranieri. La sola Edimborgo ne vanta sette: la *Royal medical Society* data oltre ad un secolo e possiede la più magnifica biblioteca medica, che in gran parte viene sostenuta dal fiore degli studenti. Si è fra questi studenti che si scieglionо i Presidenti, quantunque medici, e professori in età, siano soltanto socii. La società trovasi animata dal migliore spirito, e da un vero zelo per la scienza. Ivi si contempla quello spirito di riunione, quel gusto di solennità, e di coalizione avente per iscopo oggetti positivi, cose che tengono al carattere dell'Inglese, e la cui influenza si esercita sopra tutte le fasi della sua vita pubblica.

L'A. fermossi qualche tempo a Glascovia, ove sta la

culla del tifo inglese. Glascovia abitata da più di 200 milla individui stivati in contrade strette, ed affumicate costituisce senza dubbio il massimo *nido di febbre* dell'Universo, e riesce uno schiffoso soggiorno per lo straniero. Ella è una considerazione ben trista quella del numero di tante vittime annualmente mietute dal tifo nelle classi manufatturiere: numero che progredisce spaventosamente, e che supera la mortalità di tutte le altre malattie riunite.

Non havvi gran tempo che si costrusse sopra un colle isolato uno spedale consacrato alle febbri ed agli esantemi acuti, il quale potrebbe servire di modello sotto tutti i rapporti a stabilimenti di simil genere. Ciò malgrado il numero degli infermi talmente accresce a doversi essi ricoverare eziandio in altre case.

Non esistono località ove si possa studiare più in grande il tifo come in Glascovia: i medici dell'ospedale sono estremamente benevoli, e comunicano volontieri le loro idee agli stranieri. Non potei però a meno (soggiunge l'A) di osservare che mi stupiva non essersi ancora pubblicato un'opera compiuta sul tifo Inglese.

La clinica del D. Mackenzie fu quella che dopo l'ospedale dei febbricitanti, riscosse la maggiore attenzione dell'A. per la superiorità dell'ingegno, e per i servizii resi all'oftalmologia da un cotanto celebre pratico: contemplando Mackenzie si scorge in esso personificate la beneficenza, e la dottrina la più amabile.

Visitò l'A. l'ospedale generale, un manicomio, l'istituto dei ciechi, il museo anatomico della facoltà contenente le belle preparazioni di William Hunter: questo museo però non trovasi disposto così bene come d'ordinario lo sono gli altri dell'Inghilterra.

La scuola medica di Dublino si celebra per la migliore dei tre Regni, ed ogni giorno maggiormente progredisce, e prospera. Malgrado la divisione, e la ripartizione degli studii, in altrettante separate scuole, dipendente dallo spirito di individuali speculazioni, esiste tuttavia nella facoltà di Dublino un'insieme di viste, una specie di giovanile vigore che resta impossibile di sconoscere, e di non ammirare.

I due nomi i quali maggiormente ora contribuiscono allo splendore della Scuola di Dublino sono Grarves e Hokes. La penetrazione pratica, il tatto di osservazione scientifica del primo, il quale gode un'immensa riputazione, hanno una così grande influenza sull'ammaestramento clinico, e sulla generale direzione della scuola tuttaffatto pratica, che devesi per forza considerare il Graves come centro, e come il precipuo fondatore della scuola. Quantunque giovane egli ne impone con una dignità seriosa, e con un'esperienza consumata.

Graves conosce l'Alemagna, e la stima.

L'A. dice d'avere avuta la fortuna di vedere Stokes, se il parere che egli ne porta sembra esagerato, esso confessa dipendere da un esclusivo sentimento di predilezione, da Stokes inspiratoli fra tutti i medici da lui conosciuti. Il suo volto dimostra spirito, e sensibilità, con un corredo d'amorevolezza, di grazie, e di distinzione. In esso tutto piace e tutto attrae: la cordialità con cui vi accoglie, il suo zelo, il suo entusiasmo per tutto ciò che è bello nella natura, la medesima sua passione per i bei cavalli, e per le belle razze dei cani, lascia in dubbio se debbasi in lui preferire l'uomo, o il medico. Stokes è giovane, ma la di lui stella è lungi dall'essere giunta all'apogeo. Graves lo lanciò nella carriera, ed ambedue la percorrono uniti in un amicizia non sterile per la scienza.

Stokes si dice empirico nella diagnosi, e nella terapeja, ma empirico pensatore, e razionale; in teorica è scettico, e riunisce il razionalismo, e l'erudizione Tedesca alla penetrazione, ed all'osservazione dei Francesi, egli si oppone salutarmente alla localizzazione materiale dei morbi, ed alla generalizzazione della cura; Stokes si abbandona in ispecie allo studio delle malattie di petto, e maneggia lo stetoscopio in modo a non cederla ai Francesi. Pubblicò un opera in cui espose i suoi principii, e le sue osservazioni in proposito, quest'opera è considerata dai lettori come un tesoro.

Il tifo fu un argomento che riscosse la particolare attenzione di Stokes, il quale propende a curarlo col

soccorso del vino, ed il suo metodo gli riesce in molti casi... Esso fa un corso di nosologia speciale al *Park-street* che è molto stimato. Il collegio di *Park-street* possede un museo notevole per la scelta della collezione dovuta principalmente a Stokes.

La città è ricca in ospedali: L'A. non ne parla in particolare, perchè non ebbe aggio a visitarli: i principali sono:

1. La casa delle partorienti diretta da Kennedy: eccelente scuola pratica.

2. L'ospedale dei venerei, ove si trova Carmichaels una delle prime autorità in tale argomento, dopo la morte di Wallace difensore del jodio in simili malattie. Jacobs, quello che diede il proprio nome alla membrana oculare, vi fa un corso frequentatissimo, d'anatomia, e di fisiologia dell'occhio.

L'A. dice d'aver assistito al corso di Mongomery uno dei primi ostreticanti di Dublino; eloquente, e dotto Professore.

Mercè il vapore, e sulle ali del vento, l'A. scrive d'essere volato da Dublino a Londra, fermandosi pochi momenti a Liverpool.

Londra è così vasta, la menoma corsa vi assorbisce un tempo cotanto enorme, che un soggiorno di tre settimane trovasi appena sufficiente per gettare un rapido colpo d'occhio sopra le principali sue curiosità.

Come ovunque l'A. seguì i medici negli ospedali: cosa però difficile ad ottenersi da uno straniero, se manca d'indirizzi, e poi perchè i medici non sono astretti ad un'orario fisso, e regolare: le cliniche sono rare, ed il modo con cui si fanno riesce poco istruttivo.

Gli ospedali sono al pari di quasi tutti gli stabilimenti pubblici, intraprese particolari sostenute dai doni dei cittadini, fenomeno che può solo spiegarsi osservando la ricchezza degli Inglesi, e la tendenza loro per le cose di utilità pubblica.

All'ospedale di Middlesez si vede una tavola in cui sono scolpiti i nomi dei benefattori fra cui quello di uno che annualmente vi contribuì per 1000 lire sterlinghe. L'ospedale di Guy il più ampio di Londra, fu fondato da Tomaso Guy librajo.

Gli ospedali sono ben tenuti, ed in tutti si raccoglie una collezione di anatomia.

Robert Bright è all'ospedale di Guy; è difficile però d'incontrarlo. Astley Cooper vi eserciva una volta la chirurgia, ora è soltanto più consulente, lo rimpiazza Key risguardato come il primo chirurgo di Londra.

La collezione anatomica e patologica di tal nosocomio è una magnificenza, ma è così costosa, e stampata con tanto lusso, che riesce quasi impossibile di poterla comprare: tuttavia a quelli che visitano il museo è lecito di compulsarla, e di vederla gratis.

L'ospedale del Collegio Universitario ha per clinici Ellioston, e Thomson, uomini distintissimi. Quello di Middlesez ha Mayo. Latham, e Lawrence sono all'ospedale di San Bartolomeo, e Travers a quello di San Tomaso. Londra ha ancora quattro altri ospedali non visitati dall'A.; che sono di Vestminster ove per chirurghi vi sono Carlisle, e Guthrie: di S. Giorgio, ove havvi Hope noto per l'opera sulle malattie del cuore, e quelli di Londra, e di Charing-Cross.

Gli ospedali speciali sono quelli dei febbricitanti, situati in un sobborgo: Twedie ne è il medico, conosciuto per l'opera sul tifo anglico. L'A. si duole che quì come a Glascovia non si tragga maggior partito dalla opportunità.

In poca distanza trovasi quello dei vajuolosi, i quali non si ricevono in verun altro stabilimento. Gregory ne è il primo medico. Vi si vaccina gratis una volta alla settimana.

Il vajuolo si mostra in un modo schiffosissimo, e pericoloso.

In *New Bethlam hospital* si rinchiudono le maniache; l'A. dice sembrarle piuttosto una casa di detenzione, che un'ospedale. Inoltre soggiunge rinvenirsi il grave inconveniente che gli amministratori non rendono di pubblico diritto la loro gestione, ed i loro conti.

Fra gli ospedali di Londra ve ne è uno tuttaffatto particolare ed unico nel suo genere, si è l'ospedale di Maria a Greenwich. In mezzo al Tamigi, poche leghe sotto a Londra, ed in fronte al magnifico palazzo degli

Invalidi di Greenwich, sorge all'ancora un bel vascello di guerra destinato ad ospedale dei marinai: i quattro piani del naviglio vennero distribuiti in sale, ed in alloggii pei medici, e pei chirurghi. L' inscrizione dice *pour toutes les nations*.

Dopo gli ospedali, le collezioni sono quelle che interessano maggiormente i medici viaggiatori in Londra. I più belli sono:

Il museo britannico, di storia naturale.

Il museo della società zoologica, ricco principalmente in uccelli; in un locale infelice.

I due giardini zoologici, co' suoi due serragli ricchissimi, e curiosissimi.

Fralle prime collezioni mediche si distingue il museo del collegio di chirurgia ossia il museo di Hunter, così detto perchè Hunter ne riunì la parte patologica semplice, a quella patologica comparata. Esso è unico per la vastità, l'armonia, e la cura con cui fu disposto. Monumento glorioso eretto alla memoria di Hunter, si trova sotto la direzione di Owen giovine scienziato sopranominato di già il Cuvier dell'Inghilterra.

Il Collegio medico possede un museo anatomico, inferiore al precedente. Baillie lo fondò, esso conserva sei preparazioni di cui si serviva Harvey per provare la circolazione del sangue.

Termina l'A. con un cenno sopra alcuni medici di Londra del giorno più celebri.

Granville Autore di un libro sui bagni d'Alemagna molto in voga nell'Inghilterra. Questo libro influì sulla migliore tenuta dei bagni d'Alemagna.

Marshall-Hals conosciuto per le sue opere di fisiologia e di patologia del sistema nervoso, e per la scoperta delle funzioni riflettive del midollo spinale.

Astley Cooper, potente baronetto, oracolo della medicina in Londra. Egli abbandonò tutti gli impieghi: è un bell'uomo robusto, e quasi collossale: i suoi capelli cominciano divenir griggi quantunque abbia solo 50 anni: ha una bella testa con uno sguardo penetrante, e deciso.

Con permissione.

ANNO XIX. — SERIE IV. — 31 AGOSTO 1840.

N.° 88, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 280.

REPERTORIO

DELLE

SCIENZE FISICO-MEDICHE

DEL PIEMONTE.

..... esto brevis

Patologìa.

Sulla patologia organica italiana : Osservazioni del Prof. V. Ottaviani, *risguardanti una lettera del Chiar. Professore* C. Speranza *inserita negli Annali universali di Medicina.*

La dottrina eccitabilistica di Brown, poco dopo la sua comparsa in Italia, soggiacque a varii cambiamenti, ed alcuni dei nostri medici, non trovandosi paghi del solo e puro dinamismo, riconobbero ben presto il bisogno di spingere lo sguardo nelle alterazioni organiche. L'esimio Dott. Guani fin dal cominciare di questo secolo fondò la dottrina dell'irritazione collo stabilire un'estesissima classe di malattie, alle quali assegnò una causa locale ad un attacco locale, d'onde faceva dipendere lo stato patologico, ed in simil classe andarono specialmente

a riunirsi quei morbi, che nascevano per contagio. Vero è che dalla maggior parte degl'irritazionisti si pose in campo una terza diatesi; ma è pur vero che la medesima veniva creduta secondaria; mentre si reputavano, primarie le particolari lesioni dell'organismo, cagionate dalle potenze chimiche o meccaniche. I fondatori e seguaci della cosiddetta *nuova dottrina medica italiana* modificarono alquanto i principj degl'irritazionisti, e rifiutarono di accettare una terza diatesi, ma per altro ammisero le malattie irritative.

Nel 1805 il celebre Prof. Tommasini, pubblicando la sua rinomatissima opera sulla febbre gialla, ravvisò il vastissimo dominio della flogosi, e disse che il maggior numero ancora dei tanti morbi febbrili, che ordinariamente si reputavano astenici, derivava da occulta e profonda infiammazione. E l'infiammazione fu da lui considerata come un processo morboso avente sede in qualche parte della nostra macchina, come un'affezione organico-dinamica.

Nel 1813 apparve il primo volume delle *Istituzioni patologiche* del Fanzago, ed il capitolo sulla *condizione patologica*, tenuto giustamente dai buoni medici per un lavoro di profonda sapienza, ristrinse di molto i confini delle diatesi, e contribuì non poco a far crollare il dinamismo browniano. Allora si videro localizzate quasi tutte le malattie, concedendosi a ciascuna di esse uno stato proprio e speciale; nè rimase inosservata la forza propria e speciale di agire tanto delle potenze nocive, quanto delle salutari e medicamentose (*v. il* § 331, *ec.*). Prima di quel tempo lo stesso patologo ed il Bondioli avevano già rivolto lo studio a correggere alcuni errori di Brown, studio pel quale non si trascuravano gli cambiamenti dell'organismo; cosicchè il ch. Prof. Mau-

rizio Bufalini non dubitò di confessare che *il Bondioli ed il Fanzago, riuniendo alla dottrina del puro eccitamento quella ancora delle materiali organiche perturbazioni, istradarono senza dubbio la medicina a questa grande riforma* (*Intorno al tema ecc. pag.* 64. *Modena* 1823). Ed in altro luogo il medesimo Bufalini avendo preso ad esaminare più a dentro le opere de' mentovati autori, le riconobbe tendenti a stabilire una patologia organica (*Fond. di patol.*, *ec. Cap.* 18. *Pesaro* 1828).

Nel 1817 venne in luce la famosa *Prolusione della nuova dottrina medica italiana*, con che il sopraccitato Prof. Tomassini diede principio alle sue lezioni di clinica medica nella P. Università di Bologna per l'anno scolastico 1816-1817. Egli tornò a rendere più evidente la *dimostrata provenienza del maggior numero di malattie e di febbri da una qualche flogosi o acuta o cronica o palese o segreta* (§ 4); seguitò a ritenere locali le affezioni irritative (§ 10, 11 *ecc.*); e soprattutto si adoperò a far conoscere primario, non secondario, il processo flogistico in rapporto all'eccitamento browniano (§ 7.). Lo Scozzese aveva insegnato dover precedere sempre alla formazione delle infiammazioni l'esaltato eccitamento universale, nè questo poter derivare da parziale attacco flogistico; ma l'ingegno del Tommasini dimostrò il contrario, ed aggiunse che la febbre doveva riguardarsi come un effetto della flogosi locale. Il ch. Geromini, benchè non favorevole alla nuova dottrina medica, espose con chiarezza e precisione i pensamenti del nostro clinico (*Dizion. class. di med. tom.* 10 *pag.* 92.); il dott. Leone fece altrettanto (*l. c. tom.* 9 *pag.* 231), e lo stesso Prof. Bufalini ben si avvide che il suddetto Clinico prima del 1817 aveva ragionato sui *pro-*

cessi diatesici e adiatesici, e che tai processi, unitamente alla *forma del Bondioli*, ed alla *condizione patologica del Fanzago*, *distruggevano la patologia dinamica o eccitabilistica* (*Fond. di patol. ecc. Cap.* 18-e *Diz class. di med. tom.* 9. *pag.* 236).

Nel 1818 rimanevano alcune infermità sotto l'assoluto impero di Brown, e tra esse occupavano il primo posto la febbre lento-nervosa dell'Huxhan e le febbri intermittenti perniciose. Il Prof. Fanzago non aveva indicata veruna condizione patologica in queste malattie, le quali generalmente si consideravano come asteniche per eccellenza. Io presi a dimostrare che la febbre lento-nervosa derivava dal contagio della petecchia, e che si doveva collocare tra le affezioni aventi per cause l'irritazione e quindi la flogosi (*Osserv. ecc. Roma* 1818). Allora tenni anche discorso intorno ad un morbo, sopra cui sono state poscia dai nostri patologi asserite cose stranissime, cioè intorno alla febbre nosocomiale, e credetti non disgiungerla in natura dalla stessa petecchiale. Verso la metà dell'anno dopo entrai a parlare sulle intermittenti benigne e perniciose, assegnando a tutte un'alterazione organica, fino ad ora non discoperta (*alcune oss. sulla nat. delle interm. ecc. pag.* 17 *Bologna* 1819), il che a non pochi medici fece inarcare le ciglia. Il ch. dott. Palazzini tosto si oppose a tale mio pensamento, pretendendo che sulla vita si esercitasse l'azione della causa morbifica, ed affermò che la anatomia patologica non aveva nè avrebbe mai rinvenuta cotal sorta di alterazione. (*Ann. univ. di med. fasc. di marzo* 1820-e *Diz. class. di med. tom.* 18 *pag.* 642). In seguito il Prof. Speranza richiamò al pensiero *le ben ponderate avvertenze* del suo *dotto amico Palazzini*, e rimanendo saldo in alcune massime di Brown, disse che *il non ammettere*

le intermittenti asteniche sarebbe lo stesso che negare la luce del giorno (*Giorn. Arc. Sett.* 1826. *pag.* 274).

In oggi questo ragguardevole professore, forse non ricordandosi nè delle *ben ponderate avvertenze del Palazzi*, nè delle febbri asteniche, ha pubblicata una lettera negli Annali universali di medicina (*fasc. di Luglio p.* 64 *Milano* 1839) *sulla dottrina organica del Prof. Rostan*, dove asserisce che i principj tommasiniani sono puramente dinamici, ed appella il patologo cesenate *antesignano e fondatore della teorica organica* (pag. 73. 74). Esso patologo (secondo l'avviso del medesimo Prof. Speranza) è degno di lode per aver *mostrato i difetti della dottrina dinamica, insegnato il metodo migliore per apprendere i fenomeni dello stato sano e morboso, rivendicato la disprezzata autorità degli antichi osservatori, e richiamati i medici sul retto sentiero, d'onde erano deviate* (pag 74). Esso inoltre ha il *merito di avere seguita quella retta induzione, che tanto in oggi si vuole e si predica, e di avere nello stesso tempo contribuito ai progressi della scienza, e riaccesa quella face, la quale i Corifei del controstimolo, e della dottrina bruno-riformata avevano estinta* (pag. 77).

Con mio rincrescimento debbo rispondere all'autore dell'enunciata lettera che le sue parole sopra cosiffatta materia vanno assai lungi dal vero. Egli offende una lunga schiera di medici rispettabilissimi della nostra Italia, i quali vengono da lui spogliati, di quanto loro appartiene. Fresca è ancora la memoria delle gravi fatiche durate dai controstimolisti nell'ammorzare l'incendio browniano, e se al presente la nostra patologia è organico-dinamica, dobbiamo saperne grado ai fondatori della *nuova dottrina medica italiana* bruno-riformata la quale ora

domina tra noi, benchè taluno finga di non seguitarla. Invano si cerca di metterla in dispregio, apponendole ingiustamente i titoli di *eccitabilistica o dinamica*; tale accusa non deriva da profonda cognizione di causa o da imparziale giudizio, ed il ch. dott. Turchetti ha recentemente fatto vedere quanto sieno mal fondate le proteste di chi vorrebbe comparire avversario di simil dottrina (*An. univ. ec. Agosto e Settembre* 1839 *pag.* 258-260). Le diatesi di Brown non sono quelle dei Bruno-riformati, ed il Prof. Tommasini, seguendo le vie dell'ecletismo ed apprezzando i buoni pensamenti sì dei moderni come degli antichi, non calcò in tutto le orme segnate dal famoso inventore del controstimolo. Questo inventore parteggiò realmente pel semplice dinamismo, e nel proclamare la sua riforma d'altronde assai utile, non mise a dentro lo sguardo nelle alterazioni patologiche; ma varii controstimolisti meno esclusivi le investigarono con ogni studio e le ritennero per fondamento delle malattie. Nelle scuole di Bologna e di Padova, ed anche in altre italiane, quando il tifo petecchiale si mostrò epidemico nel 1817, insegnavasi che il contagio attaccava certe parti dell'organismo, e che molto lume poteva ricavarsi dalle autopsie cadaveriche. Infatti si praticarono di tali autopsie dal più dei medici per discoprire la sede anatomica del morbo, ed il *typhus encephalitis* dei tommasiniani dimostrava chiaramente non essere la dottrina loro *tutta fondata sulle diatesi e sulla eccitabilità* (*An. med.-chir. Genn.* 1840 *pag.* 74).

I fondamenti di patologia analitica dell'illustre Prof. Maurizio Bufalini furono dati alle stampe non già nel 1817, non *ventidue anni sono*, come si asserisce nella suddetta lettera (pag. 67, 84) ma bensì verso la fine del 1819. Prima di quel tempo si conoscevano soltanto

due o tre memorie del citato patologo, memoria in cui appariva chiaramente il suo modo di pensare. Già nel *Giornale critico di medicina analitica* si confessò aver avuto principio la dottrina del mistionismo dalla pubblicazione di quei fondamenti di patologia; ed ora scorgo che lo stesso Speranza non è di contrario avviso (pag. 84). Ma in Italia la medicina organico-dinamica teneva seggio da molti anni addietro, e specialmente le dotte opere del Tommasini e del Fanzago ne fanno prova incontrastabile. Per altra parte mi sembra che il Prof. Bufalini cadesse in abbaglio allorchè imprese a dire che l'elemento delle mutazioni organiche venne dai *moderni dichiarato secondario e dependente dalle stesse diatesi browniane* (*intorno al tema ecc. pag.* 52). Di sopra vedemmo come il Tommasini ravvisasse primario il processo flogistico, e coloro i quali ben conoscono la patologia del Fanzago, debbono avervi letto che la condizione patologica nasce ora precedentemente alla diatesi, ora nel medesimo tempo, ed ora dopo. Nei primi due casi adunque nasce non *dependente dalle diatesi browniane*. In riguardo alle febbri accessionali mi piacerebbe che lo Speranza osservasse un mio articoletto inserito nel Dizionario classico di medicina (*tom* 18. *pag.* 652), e che facesse anche osservarlo a'suoi *amici e colleghi*. Certi arcadici dovrebbero principalmente volger gli occhi sopra quanto scrisse il Bergonzi nella sua *leggenda quasi pacifica* (*Milano* 1827 *pag.* 90): ma egli parlò al deserto; nè anche i cosidetti particolaristi o mistionisti si scossero alla poderosa voce di un loro confratello, ed in oggi la turpitudine dei plagj oltrepassa qualunque limite. Io riposi nelle intermittenti una causa speciale, una mutazione organica speciale ed un metodo curativo speciale, attribuendo il bisogno dei salassi alla non rara compli-

cazione gastrica ed infiammatoria; e queste dottrine certamente non concedono a chicchessia il dirito di asserire che altri togliesse *dal giogo della scozzese riforma le febbri periodiche* (*Gior. Arc. Sett.* 1826 *pag.* 260.). Intorno a ciò il Palazzini aveva parlato in maniera da rimuovere ogni dubbio; e siccome il Bergonzi ponderò i fatti e ne diede un giudizio severo ed imparziale, così vorrei che si desistesse una volta dal mostrarli a rovescio. Le ingiuste pretensioni di alcuni recenti seguaci del mistionismo tendono soltanto a suscitare polemiche, le quali nè partoriscono lode a chi ama di farle sorgere, nè producono vantaggio alla scienza.

Ella è cosa pur troppo vera che gravi discordie hanno regnato e regnano eziandio a questi giorni tra i cultori della medicina italiana. Su tale proposito il nostro autore opportunamente cerca di comporre gli animi, dicendo » egli è omai tempo che i nostri colleghi dieno » bando alle tante questioni teoriche, le quali non fanno » onore a'se stessi, non favoriscono il progresso della » scienza e molto meno giovano all'inferma umanità. » Cessi pertanto negli uni la brama di comparire capo-scuola o riformatore; taccia negli altri lo spirito » di parte, l'amore di sistema, la mordace invida critica. Non insultino quelli il sapere dei padri nostri, » nè contrastino questi all'avvanzamento dei moderni. » Ma si prestino tutti vicendevolmente la mano, e con fatti » raccolti all'appoggio della dottrina organico-dinamica » contribuiscano al progresso della scienza e dell'arte » salutare ecc. (pag. 91, 92).

Ottimo al certo mi sembra questo consiglio del Prof. Speranza, ma è d'uopo che le operazioni corrispondano alle parole. Oggi giorno moltissimi scrittori disconoscono altamente i propri obblighi, da esser causa di odiosi con-

trasti, e da convertire la medicina in un campo di litigi bassi e disconvenevoli. Per non muovere discordie si richiede confessare candidamente la verità, rendere a ciascuno il suo, interpetrare giustamente le opinioni altrui, non mostrare disprezzo contro quelle dottrine che si adottano in pratica, non difendere massime contraddittorie, nè lodare oltre modo certi autori solamente per fine di amicizia e spirito di partito. Il progresso della scienza esige soprattutto di non spargere confusione sulla storia dell'attuale nostra medicina.

Da quanto fin qui ho discorso risulta che la patologia italiana di questo secolo, dopo la caduta del brownianismo, è stata più o meno sempre, non pura dinamica od eccitabilistica, ma organico-dinamica, e che principalmente i benemeriti professori Tommasini e Fanzago richiamarono i moderni allo studio delle materiali alterazioni dell'organismo. Il patologo cesenate, meditando in seguito sopra cotali alterazioni, ed immaginandone molti sommi generi; le distinse con particolari nomi, e dee lodarsi per aver contribuito efficacemente a dimostrare l'insufficienza di alcuni principj dello scozzese; ma confesso di non poter accettare come buono tutto ciò che si legge nella patologia analitica, ed in altri libri di cosiffatta scuola. Nella mia terza memoria sulla febbre puerperale (*Bologna* 1836) mi diedi a combattere molti errori dei nostri odierni patologi, e quello che dissi derivava certamente da un maturo esame per me fatto sulle dottrine che presi a discutere. Quando l'onorevole Prof. Speranza prenderà in maturo esame le tante materie che ha trattate nelle varie sue opere, vedrà pur troppo non aver egli sempre colto nel vero, nè aver sempre interpetrato giustamente le opinioni dei più celebri uomini della nostra Italia. Ora il medesimo asserisce *che l'arte*

dell'osservare ossia la sintesi empirica, l'arte del ragionare ossia l'analisi o sintesi razionale, e quella del raccogliere ossia l' induzione sottoposta a logica severa, sono le basi sulle quali appoggiava la scuola patologica del vecchio di Coo, e che dopo lo scorrere di ventidue secoli sono ricomparse a fondamento della patologia analitica di Bufalini (pag. 89). Io soggiungo che sulle mentovate basi appoggiava in egual modo la patologia italiana varii anni prima che venisse in luce la patologia italiana. I grandi servigi resi alla scienza dei cosidetti bruno-riformati non debbono in oggi disprezzarsi ed obbliarsi da chi ama veramente l' onore della nostra medicina, la quale incominciò a divenire organico-dinamica, e progredì assai oltre per le fatiche di quegli stessi, che rovesciarono la patologia eccitabilistica, e sorsero i primi a richiamare l'attenzione dei medici non tanto sopra una terza classe di malattie, quanto sopra l'esteso dominio del processo flogistico e sopra la condizione patologica.

(*Annali del Metaxà.*)

Fisiologia.

Pepsina principio della digestione.

Il sig. Eberle (*Physiologie der Verdaunny Wurzbourg*) fu il primo che abbia dimostrato la dissoluzione, e la digestione degli alimenti non operarsi già per causa di un'ossidazione o di una specie di fermentazione come il sig. Schultz è disposto ad ammettere, nè per effetto solo di acidi liberi p. e. l'acido acetico, o l'acido idroclorico secondo Tiedemann e Gmelin, o l'acido lattico secondo Leubert, e Lassargue: ma essere la mucosità dello stomaco che possiede la virtù di trasformare in tal modo

i cibi. Oltre alle esperienze di Spallanzani, di Gmelin, di Tiedemann, di Beaumont, quelle di D. Muller, e di Schwann confermarono in guisa irrecusabile, potersi eseguire una digestione artificiale al di fuori del corpo umano mediante il muco stomacale a cui si unisca un'acido. Schwann dimostrò il succo gastrico contenere un principio particolare che egli non potè isolare. Finalmente Wasmann confermò non solo con numerose esperienze i fatti pubblicati da Schwann, ma riuscì del pari ad isolare il principio della digestione a cui Schwann diede il nome di *pepsina.*

Secondo Wasmann l'elemento digestivo risiede nella sostanza grumosa riempiente le cellule interne della membrana ghiandolare. Questa membrana descrive una specie di cinto che dalla grande curvatura ascende sino all'orifizio cardiaco.

Inseguito alla sua natura chimica, essa si distingue dalle altre parti della membrana mucosa, poichè se si fa digerire per qualche tempo in acidi dilungati, essa si dissolve ben tosto lasciando pochi fiocchi. Non altrimenti essa si segnala per l'estrema sua potenza digestiva: poichè essa dissolve in un'ora il bianco delle uova che si fece bollire con acqua acidula, nel mentre che altre parti della membrana mucosa vi mettono sei o sette ore.

La quantità del principio attivo contenuto nella membrana ghiandolare è così grande, è ritenuto con tanta forza, che si può trattare la medesima ripetutamente durante tutta una settimana coll'acqua, senza farle perdere la sua virtù digestiva; all'opposto le altre parti della membrana mucosa diventono inefficaci subito dopo la seconda o terza operazione.

Preparazione, e proprietà fisiche della pepsina.

Il sig. Wasmann prepara la pepsina nel modo seguente: Si separa la membrana ghiandolare dello stomaco senza tagliarla; si lava, e si pone in digestione nell'acqua stillata tra il 30 al 35. Dopo alcune ore si decanta il liquido, si lava di nuovo la membrana, e si tratta coll'acqua fredda sintantochè si manifesti un'odore putrido. Allora si feltra: il liquore feltrato è trasparente, un poco viscoso, ed offre una potenza digestiva eminentissima quando vi si aggiunge un po di acido idroclorico. Per estrarre la pepsina allo stato puro si aggiunge un po di acetato di piombo: il precipitato viene lavato, ed unito all'acqua: si scompone con una corrente d'idrogene sulforato ».

Per brevità prescindiamo dal notare le altre proprietà chimiche della pepsina, ripetendo soltanto la sede della pepsina essere nella mucosa dello stomaco, e che nel majale p. e. si dimostra specialmente in mezzo alla grande curvatura in modo a fare una specie di cinto che ascende sino all'orifizio cardiaco, come abbiamo detto. La pepsina ha una grande analogia coll'albumina.

Terapeutica.

Tintura di ferro muriatico nell' apoplessia; del Dott. Somervail.

Una nuova cura dell'apoplessia in quegli individui che ne acquistarono la disposizione per ghiottoneria e per abuso dei liquori spiritosi, fu suggerita dal Dottore Somervail, avendo egli osservato che in tali circostanze il consueto metodo curativo del salasso, dei vessicatorj, e dei mezzi analoghi ha sempre, così egli dice, un esito infausto. Il suo trattamento consiste nella somministra-

zione di 10 goccie di tintura di ferro muriatico. Egli annovera tre felici risultamenti di questa sua cura fondata sul principio che l'apoplessia non viene provocata dall' accresciuta circolazione del sangue, ma da ciò che il sangue stesso per una pervertita forza nervosa viene respinto nelle vene.

Esperienze sul solfato di zinco adoprato come vomitorio.

Il signor Toulmonde, Professore a Rennes, pubblicò una serie di esperienze tendenti a stabilire in modo certo l'azione emetica del solfato di zinco. Non s' ignora che gli Autori non cadono d'accordo sulle dosi a cui fa d'uopo somministrarlo, in certi casi di veneficio prodotti da sostanze narcotiche paralizzanti lo stomaco.

L'A. lo somministrò solo in un'oncia di liquido a 83 infermi di gastriche saburre. La dose variò da 10 centigrammi sino a 75 centigrammi, e si evitò di prescriverlo in un liquido copioso che avrebbe potuto produrre vomiti indipendentemente al sale che si esperimentava. Ecco i risultamenti ottenuti, epilogati nelle seguenti conclusioni:

1. Il solfato di zinco alla dose di 10 centigrammi di rado produce effetti vomitorii.

2. Alla dose di 20 centigrammi, esso provoca in una metà e più di casi, vomiti al numero di uno, o di due, e nei due terzi scariche liquide.

3. Alla dose di 30 centigr. determina quasi sempre il vomito, e non purga se non che nella metà dei casi.

4. A quella di 40 produce nei quattro quinti dei casi, l'effetto vomitorio, e nel quinto soltanto l'effetto purgativo.

5. A 50 centigr. origina nei due terzi, il vomito, ed un poco più della metà, le scariche, la media delle evacuazioni essendo nell'uno, e nelle altre di tre a quattro.

6. A 60 centigr. dà sempre i vomiti.

7. A 75 i vomiti compajono solo nel terzo dei casi, e negli altri due terzi di casi havvi purgazione.

8. Finalmente in un terzo e più di casi questo sale fa nascere coliche in generale però non serie.

Uso delle fragole nella gotta.

Il signor Sauquet indirizzò ad un Giornale l'osservazione di un suo amico, il quale guarì della gotta mediante l'uso delle fragole che mangiava mattina e sera.

Leggendo alcuni Autori, si trova in Linneo quanto segue:

« Linneo era molto soggetto alla podagra: verso il fine del 1750 ne soffrì una assai forte. Scorrevano 15 giorni dacchè era in tale stato, quando le si presentò un servizio di fragole, non potendo prendere nè calma, nè cibo, egli ne mangiò molte, e dormì varie ore. Svegliatosi ne mangiò maggiormente, e dormì di nuovo meglio; ed all' indomani si trovò in grado di abbandonare il letto.

Nell'anno susseguente alla medesima epoca soffrì a Drottningholm un nuovo insulto; Linneo ebbe ricorso alle fragole, ed il giorno dopo si presentava in Corte.

La gotta ricomparve al terzo anno, meno grave però; ma si vinse colle fragole.

Un quarto, ed un quinto insulto si succedettero negli anni seguenti, e sempre si combattettero fortunatamente colle fragole.

Facendo quindi uso delle fragole in tutte le estate, Linneo si precauzionò per venti anni dalla gotta, e quindi le preconizza come il miglior rimedio in proposito. »

Gesner dice che servono nella renella, nel calcolo vescicale: Gelnecke di Stettino le vanta come vermifughe, e ne faceva prendere agli infermi di tenia. Schulz, Koffmann, Gilibert dicono che si guarirono ettici colle fragole, le quali si consigliarono nell'itterizia, nelle ostruzioni.

Le fragole sono ad alcuni antipatiche, in altri provocano eruzioni; e l'A. di questo articolo pubblica di avere conosciuti tre individui i quali non potevano mangiare fragole senza soffrire pruriti susseguiti da moleste eruzioni più o meno moleste.

Ostetricia.

Caso Ostetrico comunicatoci dall'Eccell.mo Savetti *Professore di Ostetricia nell'Università Romana, e nell'Ospedale delle Partorienti.*

Una giovane primipara d'anni 22 pletorica e ben conformata, essendo nel nono mese della sua gravidanza, la notte dei 20 Maggio di quest'anno dopo una forte contrazione uterina perdette in gran copia le acque dell'amnios. E poco dopo reiteratasi la contrazione s'avvide riempirsele la vagina di corpi molli, cedevoli e soffici. Di che sgomentata fece chiamare a se il Prof. Savetti, il quale esploratala conobbe a prima giunta i corpi che otturavano il canal vaginale essere le intestina del feto. Si accinse senza ritardo, previa una emissione di sangue, a farne la debita versione; ma giunto alle natiche sperimentò vano ogni tentativo per compierne l'estrazione, atteso che l'utero smodatamente contratto stringea il tronco del feto. Praticato un secondo salasso sopraggiunsero le doglie espulsive, e dilatatasi la bocca dell'utero

non fu malagevole all'esperto operatore portar fuori interamente l'estinto feto. Era questi in realtà nonimestre e maturo, mancante però nel lato sinistro dei tegumenti, de'muscoli addominali, e delle cartillagini che fan seguito alle false coste. L'apertura addominale avea per confine nel lato destro nell'interno la linea alba fino all'inserzione del funicolo; in alto, le coste vere l'apice delle coste spurie mancanti di cartillagini; in basso la linea ipogastrica che rimontando sull'ileo continuava coll'apofisi trasverse delle vertebre lombari e dorsali. Essendo uscito per tale apertura tutto il tubo gastro enterico, non rimaneva nel cavo che il semplice peritoneo, e le membrane del feto.

La singolarità di questo caso consiste non tanto nell'innormalità e difetto della parete addominale, quanto nella posizione del feto, che in vece di presentare la testa presentava le intestina.

Retroversione dell'utero, nuovo metodo di cura per questa affezione; del dott. M. C. Halpin.

Il soggetto della seguente storia è una donna pervenuta al quarto mese di gravidanza. Il dott. Halpin tentò la riduzione co' suoi diti, ma la parete dell'utero non cedeva, che nel punto toccato dai medesimi, locchè facea provare all'inferma una intollerabile sensazione di rottura. Abbisognava dunque usare uno stromento, che uniformemente sollevasse il tumore, e lo riportasse al disopra del promontorio. Gli venne in idea, che potea giugnere a questo risultato col mezzo d'una vescica, ch'ei riempirebbe d'aria. Fermò adunque una piccola vescica al tubo d'una pompa stomacale armata di stantuso, e dopo averla tenuta alcuni istanti nell'acqua calda per portarla alla temperatura ordinaria del corpo, l'introdusse vuota

d' aria nella vagina fra il fondo dell'utero ed il retto; uno de' suoi colleghi vi soffiava dentro dolcemente, mentre ch' ei la riteneva nella vagina tenendovi applicata contro l'orifizio di questo canale. L'inferma cominciò allora lamentarsi d' una sensazione di tensione, ma però senza dolore; a capo di cinque minuti si soffiò una quantità più considerevole d'aria, ma essa gridò: « voi mi sforzate lo stomaco ». M. Halpin ritenne qualche tempo la vescica in questa posizione: poi dopo avere lasciato sfuggire un poco d'aria v' introdusse il dito, e riconobbe che il tumore non dimorava più nel bacino, e che l' oscolo uterino era a portata del suo dito, diretto in addietro e in basso, allora ei ritirò l'apparecchio.

L'A. pensa che si potrebbe preparare un istrumento analogo p. es. a un pessario di gomma elastica pieno d'aria per contener l'utero in posto dopo la riduzione; quest'apparato si distenderebbe a volontà, non essendo punto doloroso; d'altronde sarebbe abbastanza fermo per impedire la scesa dell'utero e non impedirebbe menomamente la emissione delle urine e delle materie fecali.

(*Dublin Journal*, *mars* 1840.)

Fisica.

Metodo elettro-chimico per stagnare; Articolo di lettera di Giacomo Ferrari *al Chiarissimo Signor Professore Cavaliere* Rossi.

Ho il piacere di dirle che giorni sono stava facendo delle medaglie tanto col metodo di Jacobi, che colle utili modificazioni fatte da Marianini; non avendo avuto al momento foglie d'argento da impiegare, ho usato delle foglie di stagno, e mentre estraevo le medaglie dalle so-

luzioni per osservare l'andamento dell'operazione, cioè, se il rame ridotto dal solfato veniva trasportato e deposto uniformamente dall'elettrico sulla foglia di stagno, mia moglie che trovavasi presente in quell'istante, disse: che era buona cosa il far sovrapporre, e far aderire il rame allo stagno: ma che sarebbe meglio far sovrapporre ed aderire lo stagno al rame per diversi usi specialmente di cucina, ciò mi ha indotto far subito la prova, ed ecco il modo col quale ho operato.

Ho preso adunque una lamina di zinco di circa la sesta parte di superficie delle interne pareti d'un vaso di rame non stagnato; ad una estremità della piastra di zinco vi ho fatto un foro nel quale ho introdotto ed assicurato una lamina di rame, che quindi ho tagliata longitudinalmente in due, sino quasi alla sua base attaccato allo zinco; ho posto la lamina di zinco in una piccola vescica, o budello chiuso all'estremità inferiore, e contenente una soluzione di sal comune, ho chiuso l'estremità superiore della vescica, legando la parte della lamina che sovrastava alla piastra di zinco, lasciando libera la maggior parte delle lamine di rame, le quali ho alquanto piegate, una opposta all'altra, curvandole leggermente in modo da far toccare le loro estremità alle pareti interne del vaso stesso, onde costituire in tal guisa il polo positivo, riguardo allo zinco che trovasi negativo.

La vescica deve essere sospesa nel vaso, col far appoggiare le basi delle lamine di rame rivolte, a due bacchette di vetro o di legno; poste orizontalmente sul vaso di rame stesso, oppure legando con filo l'estremità supperiore della vescica alle bacchette suindicate.

Disposto così l'apparato, ho versato una lunghissima soluzione di cloruro di stagno, ottenuta mettendo del sale di stagno (proto cloruro) nell'acqua, decantando o

feltrando la soluzione per separarla dal deposito di sotto cloruro che formasi; la soluzione deve essere introdotta nel vaso versandola sopra la vescica, onde facilitare lo sviluppo dell'elettrico.

Stabilita in tal modo la corrente voltajca, è facile lo scorgere con quale facilità, si decompone il sale di stagno, e la riduzione dell'ossido, e come lo stagno ridotto venga dall'elettrico uniformemente ed eguabilmente trasportato e distribuito sulla interna superficie del vaso di rame.

Conviene avvertire che per meglio riescire all'intento è bene di cambiare la posizione della vescica contenente lo zinco, affinchè le parti interne del vaso che sono in contatto colle estremità delle laminette di rame vengono cambiate, onde possano ben coprirsi di stagno come le altre parti del vaso.

Dalle poche esperienze fatte a tale oggetto, parmi di poter conchiudere, che questo *metodo elettro-chimico per stagnare* sia preferibile sotto ogni rapporto a quelli che vengono comunemente praticati.

Bibliografia

Della Peste, e della Amministrazione Sanitaria, Opera di A. A. Frari, Dott. in Medicina, Consigliere effettivo di Governo. Presidente del Magistrato di Sanità Marittima ecc.

Avertere a populo pestem.

Seneca.

Quanti non sono i quali a'dì nostri avranno sovente udito lamentare, che le più rapide e spesse comunicazioni co'paesi d'oriente a mezzo della prepotente forza del vapore, porteranno forse un giorno il mal seme della peste che sta in quelle contrade, nuovamente fra noi e

deludendo ogni vigilanza e vano rendendo ogni potere di medicina, menerà sue stragi, come nei passati tempi fece, orribili a dirsi. Or di questa popolare temenza se vuolsi ricercarne non ispregievole cagione, la si troverà nella opinione che le regole di contumacia, o quarantena come dir si suole, non sieno con egual cura nè da fissi principii condotte in ogni paese, come in affare di tanto momento importerebbe. Altri per lo contrario, affascinato dalla idea che spezialmente dalla Francia si diffuse, non essere cioè nè manco la peste malattia contagiosa a rigor di parola, e doversi quindi per benefizio del commercio, e per maggiore libertà nella vita, rallentar il freno che quei sociali bisogni inceppano, commuovono le menti e spargono dubbii i quali eccitar potrebbono a prave imprudenze. Il perchè importa molto che un argomento di tanto e sì generale interesse venga preso in seria disamina dall'età nostra, la quale non a produr solo nuove cose è nata, ma sibbene a raccogliere il frutto delle passate, sceverando il vero dal falso, ed il bene ordinando. — E questo pensiero moveva, sono già molt' anni, il chiarissimo dottore consigliere A. Frari a radunare il frutto dei lunghi suoi studii sull'argomento in discorso, come quei che la malattia avea veduto dappresso, e n'era stato colto, che l'aveva seguita nel suo sviluppo in molte terre, ed era stato preposto a regolare le pubbliche bisogne sanitarie in tanta sventura, che finalmente Preside del Magistrato della Sanità Marittima in Venezia poteva raccorre elementi per la storia delle passate pestilenze, per la più sicura analisi di que'fatti, pel continuo studio delle circostanze generali e particolari onde conduce bene e con vantaggio l'amministrazione sanitaria.

Un'opera di tanto momento torna a onore del nostro paese dove si è recata ad effetto, e sarà pure in alto grado onorevole pel suo autore ch'egli primo abbia fatto un generoso appello alle dotte radunanze che ogni anno avranno a convenire anche nelle città d'Italia, onde ciascuno rechi il risultamento de'proprii pensamenti e della esperienza che per avventura aver potesse raccolta e si formi un codice generale. Per tal modo, ove l'altre nazioni seguono l'esempio, si potrà più facilmente e si-

curamente avere un giudizio scevro da passioni, e dal quale l'Autorità pubblica ed i reggitori de' popoli terranno buon seme a vantaggio dell'umanità, che non l'avrebbono dal Congresso Sanitario, siccome l'ha immaginato il dott. Bulard.

Questo libro è il più esteso di quanti sieno stati scritti sulla peste, ed il più ricco di utilissimi insegnamenti. In esso si hanno infatti raccolti gli elementi tutti che importano onde istudiare il grande argomento, e la tradizione storica rischiarata dal lume di sana filosofia porgerà campo a belle considerazioni. — Per essa incomincia il chiaro autore a dirne delle prime pestilenze tutte che l'umana spezie desolarono; e perchè fosse scrupolosamente serbato il carattere proprio alla pittura delle più famose di esse, alcuna ce ne ha riferito colle stesse parole degli scrittori di quelle epoche funeste con cui ce lo ebbero tramandate.

Altre molte delle più memorabili descrisse egli medesimo, e quelle scene d'ambascia, d'orrore, di disperazione mentre per la forza del dire ti mettono il raccapriccio nell'animo, per la severa analisi dei fatti che racchiudono, eccitano a considerazioni della più alta importanza. E di vero, l'osservare i modi diversi onde quelle morie andarono propagandosi, i sintomi che le accompagnarono, e le varie cagioni alle quali vennero attribuite, è tal cosa che le più gravi quistioni d'igiene pubblica abbraccia e la medicina e la economia sanitaria; quindi ove mente si ponga all'indole insidiosa oltre ogni credere di quel morbo fatale, se lo considera proteiforme e cupo, rapidissimo nel diffondersi e perciò spaventoso e terribile, difficile ad essere frenato e spento, avrassi ben d'onde temere non la scienza sanitaria sia rimasta troppo addietro, e la sicurezza dei popoli esiga nuove indagini e nuove cure. E queste giudiziosamente suggerì il nostro autore, e trattò ampiamente del metodo igienico, di tutti il più valevole della efficaccia dell'isolamento, non che de' mezzi profilatici e preservativi, e delle molte maniere di espurgo delle robe infette.

Questi insegnamenti a' magistrati e questi consigli ad ogni cittadino sono inoltre convalidati da fatti storici,

nè sono taciuti ad onore e conforto della umana spezie que' molti esempii che si hanno di sublime carità nei pietosi uffizii che richiede una tanta sventura.

Il contaggio ed i suoi misteri sono mostrati palesamente assieme alle quistioni che si hanno in proposito. Quindi è discorso della attività affatto speciale che questo reo principio esercita sulla economia animale, e per quali vie si propaghi, e come si riproduca; quali sono le sostanze che si credono esserne i depositari, e quale l'influenza delle cagioni esterne sulla attività individuale; finalmente di ciò che più è atto a promuoverlo, a scemarlo, e distruggerlo. E l'autossia degli appestati, la quale a' dì nostri è stata condotta colla massima accuratezza, lo che non fu nei passati tempi, è diligentemente notata e giudiziosamente spiegata. Per ciò che spetta la parte curativa, confessa pur troppo il chiarissimo autore che poco o nulla giova isperarne, perciò cita l'infinita serie di medicature che si adoperarono, e quelle che più delle altre ebbero sfortuna.

L'onore ai Veneziani d'essere stati i primi a fondare i Lazzaretti è rivendicato a non dubbie prove; la grande importanza sotto l'aspetto sanitario dell'isola di Poveglia, che già il chiarissimo sig. Consigliere Frari aveva dimostrata in altro suo libro, è quivi richiamata; e trovi una filosofica esposizione delle recenti misure sanitarie nei paesi d'oriente, e degli ostacoli che vi si frappongono, onde condurle con quella celerità che vorrebbesi in affare di tanto momento.

Importantissima finalmente ella è quella parte di quest' opera ove si discute e si risponde alle gravi quistioni che la proposizione del dott. Bulard ha suscitato, cioè, *della durata dell'incubazione della peste, delle robe che più sono atte a recarla seco*, e *dei fatti più sicuri in proposito*. Ma vano sarebbe il volere sotto ristretti limiti quegli argomenti tutti riferire, coi quali la quistione venne ampiamente rischiarata, e noi perciò invitiamo chi pensa e porta amore alle discussioni di grande interesse umanitario a leggere questa opera, che ne trarrà preziosi lumi e cognizioni. Ne trarranno certo anche i medici tutti ai quali lo studio di questa infermità, quantun-

que lontana da noi, non deve restare ignoto; ne avranno i magistrati a' quali incombe di essere illuminati sulla vera indole del male, degli utili provvedimenti onde impedirne lo sviluppo, di ciò che importa alla salvezza comune, e di ciò che reca un inutile danno alle relazioni commerciali; infine ogni culto cittadino leggerà con piacere e vantaggio questo libro, mentre per esso avrà una completa storia delle successive invasioni di questo male, a seconda che le circostanze economiche o politiche di quei tempi vi porgevano argomento, e saprà come, s'egli è lecito di rendere uniformi e regolate a questa misura le quarantene e gli espurghi, sia pur mestieri, sagrificando il piacere o l'utilità, rispettare quella santa instituzione de' Lazzaretti, onde conservare la salute di che abbiamo avuto a rallegrarci per essi.

B.

Varieta'.

Del polso negli animali; *del sig.* Dubois.

In giugno 1839 l'A. diede principio alle curiose sue indagini sul polso degli animali nel giardino delle piante in Parigi. Egli era accompagnato dal sig. Federico Cuvier, e prendeva ogni possibile cautela per non agitare le pericolose belve che visitavansi.

In una lupa di grossa statura, il polso che al primo tatto dava 124 pulsazioni per minuta, cadde rapidamente a 96 di mano in mano che essa si calmava.

Le pulsazioni di una grossa jena erano di 55.

Un enorme leone d'anni 6 a 8, coricato maestosamente, permise colla massima indifferenza uno scrupoloso esame: il polso non palesava veruna emozione: esplorato più volte diede 40 pulsazioni sopra 16 movimenti inspiratorii. La fiera accordò persino l'ascoltazione.

Un tigre non fu così mansueto. si potè solo contare il numero delle sue inspirazioni che furono costantemente 16 per minuta.

Nella pantera si contano nel riposo perfetto 60 pulsazioni per minuta. — Nel tapiro n.° 44.

Il dromadario, e la giraffa ostinatamente si rifiutarono ad ogni specie di esame.

Malgrado la più minuta indagine, e non ostante l'ascoltazione della regione cardiaca permessa con una rara, e compiacente intelligenza dall'elefante, non fu possibile di percepire il menomo battito dell'arteria.

Rettili.

Si esaminarono due serpenti, in circostanze diverse: uno dopo aver mangiato, l'altro a stomaco digiuno: nel primo non si potè avere verun risultato nè col tatto, nè coll'ascoltazione: i movimenti inspiratorii erano in numero di 4 a 5 per minuta: nel secondo erano a 25.

Un caiman respirava 35 volte per minuta.

Il cuore di una rara batteva 80 per minuta: i cuoril linfatici posteriori 96: gli anteriori 84.

Nella salamandra il cuore batte 80.

Nel granchio 76.

Insetti.

Bruchi 36. — Lepidopteri 60. — Cavalette 90.

Uccelli.

Gallina 140. -Colombo 130. - Airone 220. -Oca 120

Negli animali domestici.

Cavallo è di 40. per minuta. -- Asino è di 60. -- Cane è di 90. -- Gatto è di 150. -- Topo è di 120.

Ella è cosa notevole soggiunge l'A. di scorgere alle due estremità della scala animale, nel mammifero, e nell'insetto una così grande uniformità nel numero delle pulsazioni. La lentezza del polso del leone contrasta singolarmente colla sua potente forza, e colla rapidità dei battiti arteriosi del gatto che è così prossimo al re degli animali.

L'A. studiò la frequenza del polso negli animali sottoposti alle vivesezioni: riconobbe che tale frequenza diminuisce progressivamente sino alla morte.

Con permissione.

ANNO XIX. — SERIE IV. — 15 SETTEMBRE 1840.

N.° 89, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 281.

REPERTORIO DELLE SCIENZE FISICO-MEDICHE DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Terapeutica.

Sull'uso terapeutico del Loglio temulento; *Memoria del D.* Filippini Fantone Achille.

Dappoichè l'A. conobbe i buoni effetti ottenuti dall'uso esterno del loglio temulento, volle sopra sè stesso ripetere le filosofiche sperienze del D. Bizio, coll'estratto resinoso di detta semenza; quindi così scrive nella lettera diretta al D. Fario, e pubblicata nel Memoriale di Venezia.

« Quattr'ore all'incirca dopo il mio pasto ordinario, e anzi che mi coricassi, ingojai la quarta parte d'un acqua decotta di camomilla nella quale erano distemprati 18 grani di estratto di loglio, e coll'intervallo di un ora o poco più tra l'una e l'altra bevetti eziandio le dosi

rimanenti. Non molto dopo cominciossi a farmisi sentire quel senso di *pirosi* lungo l'esofago e alla pozzetta dello stomaco che accusò il lodato dott. Bizio; provai un'inquietudine somma per tutta la notte, e quel poco di riposo al quale di tratto in tratto poteva abbandonarmi era non già d'un sonno placido e profondo, ma d'una veglia direi quasi sonnolenta funestata da continui sogni spaventosi. Il fenomeno per altro più notevole in me era *un senso di freddo a tutta la superficie cutanea*, e di tale *intensità*, che non potei accalorirmi quantunque mi coprissi ben bene, e ciò addivenisse nel mese di agosto p.° p.° Alla mattina non avrei mai abbandonato il letto, poichè sentivami assai pesante e vertiginoso il capo, e confuse tutte le facoltà intellettuali. Volli rimediare a questi incommodi con un infuso saturo di caffè mescolato a succo di limone; e per vero dire alcuni rutti sonori provocatimi dalla calda bevanda mi sollevarono pel momento dalla avvertita pirosi ed anche da qualche piccola nausea; ma durava per contrario grande fatica a reggermi sulla persona. Provai ad alzarmi di letto e forzatomi ad escire di casa per alcuna mia visita, camminava ansando e tentennando anzi che no; però dopo pochi passi giunto alla farmacia del luogo mi feci propinare dallo speziale una discreta dose d'acqua di cedro spiritosa, dalla quale ottenni notabilissimo sollievo; mi durarono nullameno ancor ottuse per tutto il dì le facoltà della mente, labilissima oltre l'usato la memoria, ed ebbi un residuo addolentamento di capo, riflessibile gravezza ai precordii, e nessuno desiderio di cibo abbenchè mi sentissi languido assai, e provassi come una mano che internamente mi traesse la cartillagine ensiforme verso la colonna vertebrale. Notai parimenti che emisi una quantità strabocchevole di orine crude e limpide

come vediamo accadere precisamente ai convulsionarii ed alle isteriche, e che il ventre molestato da borborigmi mi durò stitico alquanta pezza di tempo. Dieci giorni dopo questo primo esperimento di buon mattino ed a stomaco assolutamente *vuoto* ripresi dieci grani dell'estratto in discorso parimente nella solita decozione di camomilla, ma non erano appena passati 70 minuti, che reiterate scosse di vomito precedute da un'indicibile mal essere mi fecero recere oltre il liquido bevuto anche molta mucosità lasciandomi un forte ardore alle fauci, e un senso di spasmo contrattivo alla superiore apertura del ventricolo. Dopo tre altri giorni disciolsi la stessa quantità del farmaco in forte miscella d'alcool ed acqua di cannella dolcificata, e presala non ebbi il vomito come nella seconda sperienza, bensì un po'di mala lena generale, stanchezza ed ansietà, alcune scariche di materia pastacea, e senso di puntura alla fossetta dell'uretra, il quale perdurava anche dopo passate pel canale le orine; nè mi liberai da tali sensazioni morbose se non sè mediante l'uso di bibite eccitanti. Volli fare indi prove di confronto assumendo nell'eguale maniera l'estratto d'aconito napello, la cui potenza esperii già altra volta e per lungo tempo su di me stesso in lunghissima malattia, e in rilevante quantità. Le mie congetture non fallirono punto; avvegnachè sentironsi nel mio organismo i medesimi sintomi, per il che giudicai quasi affatto identica l'azione delle due sostanze salva una tal qual maniera di *predilezione ipostenizzante* esercitata dal loglio sui vasi sanguigni dell'apparato cerebrale. Mi feci dunque ragione che propinatolo in quei casi, nei quali è consigliato l'aconito istesso dal chiarissimo prof. Giacomini, ne avrei ottenuta una pari corrispondenza, nè tardò ad offerirmesene ripetuta occasione.

Oss. I. Ad una donna di temperamento sanguigno, vedova, ed all'età sua così chiamata critica, la quale pativa da parecchi mesi il capogiro, di vertigini, e di dolori di testa gravativo specialmente alla notte con ricorrente epistasi, prescrissi, dopo aver adoperate con pochissimo successo le sanguigne locali, i preparati di ferro, il josciamo, e la chinina, 14 grani d' estratto di loglio da prendersi divisi in otto pillole nello spazio di ventiquattr' ore, e per parecchi giorni di seguito. In capo ad un mese si disse quasi libera dalle sue soffe-renze; se non che dovette lasciare per alquanto tempo il rimedio attesa la somma debolezza di stomaco che gliene proveniva, non disgiunta da sensazione di calore ingrato lungo il canale intestinale. Ripreso dappoi il loglio disciolto in liquido mucilagginoso, guarì dai residui sconcerti morbosi; nè provò altra molestia addominale.

Oss. II. ad un giovialone amicissimo e sacerdote di Bacco, uomo d'anni 46, giardiniere e di robusta complessione di corpo, cui per l'ebbrezza quasi giornaliera erano apparsi i primi sintomi del delirio dei beoni, consigliai l'uso della semente di loglio in decozione alla mattina, e l'estratto di essa lungo la giornata raccomandandogli in pari tempo l'uso parco e limitato del vino. Trovandosi contento de' miei suggerimenti dopo averli per poco ascoltati, tornò al solito tenore di vita, ed ammalò, e assai più forte di prima. Domandato perciò altra volta di consiglio mi richiamai precisamente alla mia prima ordinazione accompagnandola da pronostici sinistri ove non fossi obbedito per intiero. Giovò l'incusso timore, avvegnachè il mio malato loda ancora moltissimo il prescrittogli rimedio, e ad esso ricorre con utilità ogniqualvolta gli si rinnova qualch'uno dei già provati disturbi.

Oss. III. Prescrissi parimenti con eccellente successo ad un infermo di non molto grave meningitide reumatica il decotto di semi di loglio e di radice d'altea per bibita ordinaria con alcune altre pillole d'estratto d'aconito e di polvere di valeriana ed alquante sanguisughe lungo il tragitto delle jugulari: come egualmente ad una donna inferma di cefalea cronica per causa meccanica inamovibile alcuni granelli del nuovo farmaco arrecano anche presentemente quel sollievo che domanda invano ad altri medicamenti. Così voglio valermene in tutti quei casi, nei quali dalla mia pratica mi veniva e mi viene suggerito o l'aconito o il giusquiamo, e oserei dire che ne trovo forse più sincera, e di certo più sollecita e più costante la salutare operazione.

Rimedio adunque *ipostenizzante vascolare cefalico* io stimo essere la semenza del loglio coi preparati di essa, per quanto almeno risguarda la potenza dinamica. Rimando poi all'opera del prof. Giacomini tutti coloro i quali non contenti del mio pensare, vorrebbero sentirsi chiariti del come il Dott. Bizio provasse in se medesimo, dopo l'ingestione dell'estratto di loglio, *quella maniera d'ebbrezza, quel peso notabile alla testa e turgore agli occhi ed alle palpebre ecc. alla condizione che suole indurre la flogosi*, fenomeni, che a un di presso provai uguali in me stesso. In quel esimio lavoro apprenderanno, se il vogliono, che ben diverso è l'afflusso d'umori e di sangue ad una parte, o ad un organo qual siasi per sopraeccittamento vascolare prodotto dagli iperstenizzanti o per moto flogistico, altro il soffermarsi, lo stagnare dei liquidi nominati in una parte o in un organo per difetto di forza circolante nel sistema dei vasi, per azione minorativa d'agenti ipostenizzanti. Così pure v'intenderanno la ragione per la quale anche io

parlando fino ad ora solamente della dinamica virtù del loglio mi sono riserbato a dire che esso vegetabile ne ha pure un' altra, alla quale benchè secondaria deesi nullameno rivolgere la più diligente attenzione, cioè la *meccanico-irritativa*; e vedranno di leggieri, che da questa virtù unicamente, che limita la sua meccanica irritazione alla semplice località, vale a dire alla nuda tessitura superficiale della mucosa dello stomaco nello stretto senso della espressione; da questa virtù, non operante sulla generale eccittabilità, e i cui effetti sono amovibili col rimuoversi dalla medesima, oppure si impediscano con quei mezzi che ne involgano la locale meccanico-irritativa potenza, devonsi far procedere l'ardore alle fauci e lungo l'esofago, il bruciore alla bocca del ventricolo, la molestia nello emettere le orine. ecc. ecc.

Chimica Farmaceutica.

Ci affrettiamo di comunicare il seguente articolo favoritoci dal nostro Amico Peretti appena giunto da Roma in Torino per assistere al dotto Italico Congresso che in quest'autunno la Capitale del Piemonte ha la bella sorte di vedere in suo grembo radunato.

Metodo tenuto dal Professore Pietro Peretti *per preparare la così detta polvere antipiretica.*

Prende egli della china calissaja grossamente polverizzata cento parti, la pone in un tino di legno conico, e sopra versa seicento parti di acqua acidulata con acido cloroidrico nelle proporzioni di un sei per cento rispetto alla china, lascia in infusione per lo spazio di ore ventiquattro. Per mezzo del vapore acqueo condotto nel

tino con tubi parimenti di legno, porta all'ebullizione il contenuto nel tino, e così prosegue per lo spazio di sei ore. Lascia raffreddare il vase, e da un buco praticato al fondo del medesimo trae il liquido. Versa dell' acqua sopra la china, e così con modo di spostamento ottiene il liquido saturo dei principii della china. Ripete la seconda ebullizione con altrettanto di acqua, e con una metà dell'acido, e del liquido ottenuto servesi per formare un infusione di nuova china, aggiungendo la quantità di acido come in primo luogo.

Riunisce i fluidi della prima bollitura con quelli della seconda fatti con nuova china, e li passa in altro tino egualmente conico, e che munito sia di diverse aperture, cominciando a basso sino alla metà del vase. Il fluido contenuto in questo vase è in eccesso d'acido, versa a poco a poco della potassa idrata onde saturare la più gran parte dell'eccesso dell'acido, ed allorquando il medesimo non tinge che debolmente in rosso una carta azzurra, cessa di versare della potassa. Il fluido diviene torbido, e col riposo lascia deporre una quantità considerevole di apotema, senza contenere i principii attivi. Lascia il tutto in riposo, quindi dai fori praticati estrae il fluido chiaro.

Cola per panno il torbido, e decompone poscia il tutto con potassa idrata. Il precipitato separato dal fluido lavato alcun poco lo disecca, e lo serba per servirsene come in appresso.

Le acque che hanno lasciato separare quest' ultimo precipitato, siccome sono in copia, contengono in soluzione quantità ragguardevoli di chinina e cinconina, per aver tutta la chinina e cinconina le fa evaporare a rimanerne un decimo, e lasciando questo residuo in riposo, separasi in precipitato; questo lo divide dal fluido, lo lava alquanto, e lo fa diseccare.

In questo si racchiude la chinina, e la cinconina, e molto apotema. Lo tratta a più riprese coll'alcool bollente, e le tinture poste in un lambicco ne distilla l'alcool ad averne i due terzi. Il residuo che sta nel lambicco lo versa in una quantità di acqua acidulata con acido solforico, dibatte ben bene il miscuglio, lo satura se mai fosse acido con carbonato di calce, e filtra il fluido, quindi lo rimette nel lambicco per riottenere tutto l'alcool. Raffreddato il fluido residuo lo filtra un'altra volta, quindi versa sopra della potassa idrata sino ad essere in eccesso, ed ottiene così un precipitato molle alquanto viscoso di un color bianco griggio. Lo disecca in stuffa, e lo riunisce col primo precipitato per ridurlo in finissima polvere. Operando in cotal modo si hanno i due principii attivi della china in tutta la quantità che la china racchiude.

Idroterapia

Nell'adunanza del 18 agosto l'Accademia Reale di Medicina di Parigi, accolse le conseguenze del rapporto stato fatto dal Relatore signor Roche sopra una Memoria dei signori Euger, e Werter i quali dall'Alemagna tendono d'introdurre in Francia il metodo di Priessnitz.

Dopo avere il Relatore detto che la Francia non ha molto a lodarsi dell'estenzione stata accordata a certi Alemanni che da 60 anni specolano sulla credulità del popolo Francese, e che cominciando da Mesmer, terminano con Hannemann, conchiude:

1. Essere l'idroterapia un metodo nocivo, il quale non poggia a verun fatto

2. Che essa si trova in opposizione ad ogni nozione fisiologica, e patologica.

3. La sua teorica essere chimerica.

4. L'Accademia non poterla in verun modo approvare.

5. L'uso dell'acqua fredda trovarsi conosciuto da lunga mano nei fasti della Medicina, e da lungo tempo essere sommesso a regole fisse.

Esame chimico del Guarana, *dei signori* Berthemot *e* Chastelus.

Il *Guarana* è una sostanza molto vantata nel Bresile nei casi di dissenteria, e di ritenzione di orina ecc.

Essa si trova sotto forma di pezzetti cilindrici del peso di 600 grammi all'incirca, di una tinta bruna rossiccia, rugosa alla superficie, durissima, ed emulante nell'interno una specie di marmoreggiamento.

Considerata in prima come un sugo gommo-resinoso, stillante da qualche particolare pianta, si riconobbe più tardi che il *Guarana* era semplicemente una pasta composta coi frutti d'un'albero crescente nel Brasile, cioè il *Paullinia sorbilis*.

Nei mesi di ottobre, e di novembre cioè all'epoca della maturità dei semi, questi si ritirano dalle loro capsule, e si essiccano al sole, onde potere frangere fra i denti la pellicola che li ricopre.

Si polverizzano quindi in un mortajo, si aggiunge un pò d'acqua, e si espone la pasta alla rugiada, e dopo alcuni giorni impastando il miscuglio se ne fa una pasta in cui introduconsi semi intieri, o rotti: quindi si divide la pasta in pezzi per lo più cilindrici, o sferici che si essicano al sole od al caldo artificiale finchè siansi induriti.

Dall'esame chimico si era creduto di estrarvi un'alcaloide che si nomò *Guaranina*, e da Trimsdorf paragonato alla cariofillina. Gli AA. che stabilirono esatte analisi, dicono l'alcaloide in questione non essere altro che la *cafeina*, principio abbondantissimo nei frutti della *Paullinia*.

Fisica.

Areolita caduto nel giorno 16 luglio 1840 nel Territorio di Cereseto (Casale).

Fra i fenomeni meteorologici che più esercitarono la mente e l'ingegno dei fisici, debbe senza dubbio annoverarsi la formazione di certe masse lapidee e roventi composte quasi sempre degli stessi elementi, di dimenzioni varie e talvolta molto ragguardevoli, che cadono con grande strepito dal cielo precipitando sulla terra non meno che sul mare con pericolo grandissimo delle navi che per mala avventura ne fossero percosse, siccome non mancano esempi, e queste sono le areoliti. Quale sia l'origine loro, come si formino, non abbiamo che ipotesi, e niente di positivo. Saranno forse gli atomi o vapori metallici sottilissimi sparsi per l'atmosfera che per una causa qualunque e forse elettrica si condensano in un corpo solo sviluppando una temperatura elevatissima quale compete ad un corpo che passi rapidamente dallo stato di fluido aeriforme a quello di liquido, e quindi di solido? Saranno forse masse projettate da volcani di terra od anche sottomarini? Saranno forse masse projettate dai volcani della luna? Un corpo perchè dalla luna sia spinto sulla terra richiede solo una forza quaranta volte minore diquella che sarebbe necessaria perchè dalla terra fosse spinto

nella luna: e si dice che tale spinta sarebbe presso a poco uguale a sessanta volte la forza colla quale un cannone di mediocre calibro spinge il suo projettile. Comunque sia, queste opinioni non andarono prive dei loro difensori, e nello stato attuale della scienza non si può fondatamente pronunziare niente di positivo su tale argomento; una circostanza che rende il fenomeno più maraviglioso si è la composizione quasi sempre identica della massa dell'areolita.

Onde ragguagliare i nostri Lettori dell'areolita di cui intendiamo discorrere ci serviremo della lettera stessa che abbiamo ricevuta dal Sindaco di Serralunga, diretta al Dott. Ormea, dalla cui gentilezza ci venne comunicata.

Serralunga addì 14 agosto 1840.

Carissimo Fratello,

Nel giorno 16 dell'ora scorso luglio alle 7 ore di mattina a ciel sereno che nè variazione nè cangiamento di sorta indicar parevami nell'atmosfera, sentimmo ad un tratto varii scoppii, pari a colpi di cannone più o men forti con prolungati fischi, che per cinque o sei minuti rimbombarono per queste valli, ed appunto mi ritrovava nell' aja del mio rustico allorquando vi successero tali scoppii senza nulla potere scorgere nell'atmosfera da ove venissero; nel giorno consecutivo mi venne riferito esservi stati colà nel Territorio di Cereseto dalla parte di questa Borgata del Castellazzo, alcuni contadini lavoranti attigui all'indicato fenomeno, che sbalorditi videro cader dal Cielo un oggetto lasciando dietro un addensato fumo; qui si misero in cerca del caduto corpo e ritrovarono in un campo di meliga una recente buca approffondita

nel terreno circa 20 e più oncie, da cui trassero fuori una pietra di color ferruginoso del peso di libbre 10, oncie 6, che per ordine superiore venne trasportata a Casale; colà trovandosi per caso il sig. Chimico Schiaparello in visita delle Spezierie cercò di analizzarne un pezzo che ruppe dal macigno, e trovollo composto d'idrogeno solforato, di cromo, di perossido di ferro, zolfo, (platino!), ammoniaco, e questi disse essere un areolita formatosi nell'aria.

Alla ricevuta del tuo foglio immantinente mi recai a Cereseto per riconoscere se mai altri aeroliti si fossero rinvenuti ma non mi fu dato d'averne alcuno per le tante ricerche e domande dalle varie parti già fatte, ne ebbi un piccolo pezzo che ti spedisco, e ne viddi un altro depositato nella Casa Comunale.

Il tuo Fratello VINCENZO.

Noi viddimo l'areolita in quistione depositato nel Palazzo della Reale Accademia delle Scienze di Torino proveniente da Cereseto; era questi liscio, nero, pesante e ci sembrò, se non del tutto, una pietra rotolata basaltica del nostro emisfero proveniente da un volcano di terra o di mare; la sua composizione sembra di antica data più silicea che calcarea con tre goccie di metallo fuso visibile a chi si volge a visitarla attentamente; artifizialmente trovavasi sfrantumata da una parte.

L'analisi qualitativa, e quantitativa stata in Torino eseguita dal Chimico Lavini presenta i medesimi risultati riferiti da Berzelius, Thenard, e da tutti i più recenti scrittori.

Sulla periodicità delle stelle filanti, *e degli* areoliti.

Il sig. Capocci direttore dell'Osservatojo di Napoli, pubblicò alcune interessantissime ricerche sopra tale argomento: si riconobbero, compilando le tavole delle osservazioni di aeroliti caduti, risultamenti curiosissimi non meno sulla loro periodicità come sopra quella delle *stelle filanti.* Queste cadute si sono riprodotte da 12 anni il 28, 29, e 30 novembre d' ogni anno. Havvi ancora un'altro giorno rimarchevole negli incontri periodici d'areoliti, cioè il 29 luglio, giorno che è in qualche modo relativamente al 10 d'agosto, l'emulo del 29 novembre a riguardo al 13 del medesimo mese.

Il sig. Capocci soggiunge che quanto occorse in questo anno dal 26 al 27 luglio tende a confermare queste conclusioni: un numero orario di stelle cadenti tre, o quattro volte maggiore di quello ordinario, e varii bollidi di un grande splendore vennero osservati. Il 17 luglio egualmente notevole sotto questo rapporto nel presente anno, figura fra i giorni ove da gran tempo la tavola, nota cadute periodiche di aeroliti. L'A. conchiude doversi considerare questi corpi come risultamenti dell'agregazione di atomi cosmici sparsi nello spazio, i quali sono costretti a riunirsi da poli contrarii in virtù della forza magnetica.

Quindi si può conchiudere da ciò, che nello spazio planetario vi esistono regioni, o correnti di sostanze nebulose più o meno fisse in uno stato di magnetismo più o meno forte, che vengono traversate a varie epoche dalla terra: le più impalpabili di queste particelle formano le aurore boreali, e le parti minori vengono attratte dalla terra, e si palesano sotto forma di stelle

cadenti: inoltre in uno stato più inoltrato esse danno luogo a comparse più scintillanti conosciute sotto il nome di bollidi, di aeroliti ecc. ecc.

Infine le comete essere i più voluminosi di questi astri, i quali sfuggono all'attrazione dei pianeti (1).

Sull'uso della Statistica Medica; Riflessioni di Pietro Fiamberti *d'Arcola, Dottore in Medicina, Medico della Congregazione di Carità.*

Chiunque imprende ad esercitare la Medicina dovendo tenere conto delle malattie alla propria cura affidate, ad oggetto di avere presente a se stesso ciò che ha operato ed opera a favore degli infermi, e ciò che giova alla loro salute, ne avviene, che gli è indispensabile formare la Statistica ogniqualvolta voglia conseguire un tale scopo.

Per verità la cosa è tanto chiara, che non si conosce

(1) Il *Monitore Universale* del 23 riferendo la comunicazione stata fatta all' Instituto del nostro fenomeno di Cereseto (Monferrato), soggiunge:

« On sait quel intérêt se rattache à la question de périodicité du phénomène connu sous le nom d'*étoiles filantes*. La nuit du 9 au 10 Août est une des époques qui coïncident d'après M. Quètelet, avec l'apparition sur notre horizon d'un plus grand nombre de ces météores. Les Astronomes de notre Observatoire n'ont pas dû manquer à l'occasion de chercher a constater le fait par eux-mêmes. Or voici d'après M. Arago le résultat des observations pour la nuit du 9 au 10 Août: Jusqu'à minuit, et tant que la lune est restée sur l'horizon, les Élèves en vigie n'ont rien aperçu d'insolite dans le ciel: le nombre des étoiles filantes n'a pas dépassé par heure le chiffre moyen ordinaire, qui est de dix-huit; mais à trois heures, après le coucher de la lune M. Mauvais à compté trente-cinq de ces météores en une demiheure. Ce n'est pas un nombre considérable, relativement surtout à ces pluies d'étoiles filantes que on a observées à pareille nuit en d'autres années, p. ex., en 1835. »

la ragione, per cui sia così poco dai medici praticata: che se però considerare volessimo le gesta degli illustri nell'arte salutare, e gli scritti degli antichi, e moderni medici rileveremmo, che stimarono la pratica al punto da lasciarne delle preziose memorie, frutto al certo, se non di una superficiale enumerazione de'morbi, d' incessanti registri delle malattie, e se fossimo in grado di percorrere i gabinetti dei clinici troveremmo, che la Statistica Medica si conosce, e lo scopo dell'arte non manca nel vero medico.

Coloro al contrario, i quali non agiscono in siffatta guisa, se hanno delle ragioni in loro favore, consistono appunto nel credere di potere colla memoria avvalorare la pratica, e colla perseverante osservazione, l'esperienza, e cosi progredire nella diagnosi de'morbi, e nella scelta dei rimedii, come progrediscono i più nell'arte di guarire. Ne segue adunque, che non negano essi la necessità di tener conto dell'osservazione clinica, e l'oggetto della Statistica; soltanto credono non essere necessario di numerare tutte le malattie: per la qual cosa la differenza fra chi adopra, o no la Statistica consisterebbe nella maggiore, o minore esatezza del clinico esercizio.

Se sia ora commendevole più l'uno dell'altro partito lo dica chi per poco è versato nella scienza, imperocchè niuno vi sarà, io penso, che vorrà supporre in se stesso una memoria talmente ferma da non dimenticare ciò che lo scritto rammenta, e tanto più servendo questo, come di norma alla propria, così all'altrui pratica di medicare. Che sebbene non manchino altre circostanze apparentemente opposte all'uso della Statistica nella Medicina, desunte, e dall'ingegno, e dal tempo, e dai principj diversi della scienza, e della natura stessa dell'arte; quantunque il genio non sia pari in ciascuno, e le occupazioni

sieno talvolta pressanti; nè in tutti eguale la scienza; nè data ad ognuno la eguale facilità di conoscere, e curare i morbi; nè l'arte medica inclini, come tante altre, al mecanismo dei numeri, nonostante, chi è capace prescrivere rimedii ai proprii infermi deve esserlo maggiormente nel tenerne registro, potendo chi ha meno d'altri ingegno nella professione per questo mezzo migliorare; essendo la mancanza del tempo l'ordinaria scusa dei deboli, e quella che non mai adducono i saggi nelle loro ricerche intorno ai morbi. D' altronde i principii della scienza, a chi ben riflette, possedono la propria uniformità in mezzo agli ornati, dei quali sono variamente rivestiti; la diagnosi è difficile, ma necessaria a chi esercita la Medicina per istabilire la terapia, o indicazione curativa de' morbi, e l'arte medica se non si presta, come alcune altre, ai principj matematici, ha le proprie norme per procedere alla formazione della Statistica intorno agli oggetti che gli appartengono.

Ma qual fine avrà essa quando sarà eseguita? Forse diminuiranno le mortalità negli uomini? Forse diminuirà il numero degli infermi? Queste, e simili riflessioni furono pure fatte intorno alla medicina, e contro i medici stessi, quasichè fosse loro scopo contrariare la natura, mentre la medicina, la salute concede, allorquando non è oltre i limiti dell'arte alterata, e preserva dai morbi, e dalla morte entro i limiti fisiologico-patologici. La Statistica parimente nel numero degli infermi, delle guarigioni, e della mortalità che annovera, palesa appunto gli effetti della natura, e dell'arte: che se non diminuirà per essa il numero degli infermi, e le mortalità non verrano meno dimostrerà sempre, come per l'esattezza del clinico esercizio molti vennero preservati dalle malattie, e dalla morte, e otterrà lo stesso intento della pratica medicina, di cui

deve essere l'interprete fedele. In siffatta guisa convincerà, che il numero delle malattie, e delle mortalità è in proporzione minore, quanto maggiori sono i sussidj dell'arte; e maggiore, quanto più i costumi, le abitudini, e la maniera di vivere degli uomini da quelli s' allontanano.

Mosso da queste ragioni, ora sono cinque anni, e corre il sesto, da che pratico vantaggiosamente l' uso della Statistica Medica. E siccome espose nel primo congresso dei Scienziati Italiani in Pisa il Dott. Ferrario di Milano (*Ved. Rivista Europea*) i suoi ragionamenti sull'utilità e necessità della Statistica patologica, terapeutica, e clinica, e pensamenti sull'istituzione di una Società Statistica clinica nazionale, e magistrale consentanea alla filosofia del secolo XIX; che lodevolmente sostennero i signori Professori Tommasini, Betti, e Buffalini (*Ved. Repertorio fisico-medico del Piemonte*); e nel caso venisse addottata avrebbe non solo uno scopo particolare, ma generale, servendo d'organo al miglioramento della scienza, e del suo esercizio; così a vera fortuna dovrebbe attribuirsi, se il suo scopo tale addivenisse, e concoresse all'ottima tendenza del giorno, in cui consiste il vero, e dignitoso carattere dell'arte salutare.

Che cosa sia però la Statistica in Medicina, e come si divida; da qual fonte si rilevi, e quali siano i caratteri che gli appartengono non è difficile il dire. Imperocchè consistendo nel compendio complessivo numerico della clinica esperienza riguardo alle malattie, ed ai rimedii, ed alle circostanze varie dei luoghi, dove viene esercitata l'arte salutare, facilmente s'intende, come ella abbia delle viste particolari, e generali, o relative, e dei caratteri nell'istesso tempo uniformi, per cui s'intende pure, quali lagnanze debbano ulteriormente muo-

versi contro la Statistica, e quale utilità reale ne derivi.

Altri infatti l'addottarono, e ne seguono l'uso; altri sentirono, e sentiranno con piacer i più ampj progetti intorno alla medesima; ma ad altri non piacquero, e con difficoltà forse piaceranno. Il perchè in coloro, che addottarono la Statistica Medica trovasi molta differenza al punto, che ciascuno dovette formarsene una propria, quando volesse seguirne l'uso; coloro che la progettarono non incontrarono forse le eccessioni pratiche, alle quali è capace soggiacere; e siffatte differenze offuscherebbero i vantaggi di una particolare Statistica, ed i progetti di una generale nella pratica della medicina. E come dissimulare la verità, se luoghi diversi esigono diverse perlustrazioni, e diverse serie di cose presentando diverse circostanze? Se comunque esaminato il Quadro Statistico, che occupò l'illustre consesso medico, pure non corrisponderebbe in ogni sua parte alle mire di tutti i clinici, od a tutti non sarebbe possibile soddisfare a quanto in esso si contiene? Se come il presente da quello, e da altri differisce, così gli altri pure da questo saranno diversi?

A gravi questioni se grave giudizio si esige, non so, se il debole mio potrà soddisfare all'intento. Ciononpertanto scorgo, se al vero non mi oppongo, nelle controversie intorno alla Statistica delle ragioni piuttosto secondarie, che principali, in quanto che muovono esse appunto da caratteri relativi come sarebbero: le differenze desunte dalla materiale conformazione della Statistica stessa, dalle diverse situazioni, luoghi, e stabilimenti, dove esercitata viene la medicina; da certe condizioni, e qualità inerenti a ciò di cui si ragiona. Non credo però fuor di proposito riflettere, come sia capace soddisfare al proprio scopo particolare e generale la Stati-

stica Medica, allorquando amplificati, o ristretti sotto qualsivoglia aspetto i suddetti caratteri relativi, non manchino gli essenziali, ed uniformi concernenti le malattie, ed i rimedii, stabiliendo per base, che quanto più esisteranno siffatti caratteri, saranno essi maggiormente pregevoli, e s'approssimeranno vieppiù all'oggetto desiderato.

Ne segue adunque, che la Statistica Medica avente delle viste particolari, e generali debba possedere alcuni caratteri necessarii, ne' quali consiste tutto il suo pregio; e di quelli meno necessarii, o più o meno *accessorii*, per cui si compone almeno di due parti, l'una delle quali racchiude ciò, che qualunque medico può colle leggi della scienza, e dell'arte discernere, e sperimentare; l'altra ciò che è inerente alle diverse località, ed alle varie condizioni della vita. Con siffatta distinzione trovo in che si accorda, e in che disente l'una dall'altra Statistica; e come altre possano andare di pari passo con altre; e non sia solamente possibile, e di poco momento, ma facile, ed utilissimo l'uso della Statistica in Medicina.

Ciò posto non si dee credere potersi formare spontaneamente, ma secondo alcune norme, ed oltre ad ammettere i surriferiti principii, quando serve ad uso privato basta sia compilata a guisa di Stato, o Registro giornale; se ad uso pubblico o di Rendiconto clinico conviene sia esposta in compendio, o ridotta in un Quadro Statistico annuale, in cui molte osservazioni trovansi a colpo d'occhio riunite insieme, e capaci potersi congiungere a diverse altre. Essa pertanto, che in ultima analisi non visa, che al Rendiconto dello stato umanitario infermo pel suo progresso al miglioramento, risulta dal Registro giornale delle malattie, il quale non differisce, se non per la forma, con cui viene giornalmente eseguito per servire allo scopo generale, e se si voglia centrale della Statistica.

Siffatto Registro adunque, il cui modello si osserva nella Tavola 1.ª è capace di contenere in ciascun numero d'ordine, quali caratteri accessorii: *il nome*, *cognome*, *età*, *stato*, *condizione*, *e patria degli infermi*; e come caratteri necessarii: *il genere*, *specie*, *cause*, *corso*, *esito*, *e cura delle malattie.* Alla fine d'ogni anno di questo mi valgo per offrire alla Congregazione di Carità la Statistica, che ne risulta, non desiderando, che poterlo uniformare ad altri quando la Statistica generale potesse aver luogo.

La Statistica poi, il cui modello espongo nella Tavola 2.ª incomincia dalla denominazione uniforme, e numero delle malattie, e coll'enumerazione generale delle cause, corso, ed esito delle medesime; prosegue colla denominazione uniforme dei rimedii adoperati, e coll'enumerazione generale dei mezzi dietetici, chirurgici, e farmaceutici; finchè termina col complessivo numero speciale, e accessorio delle malattie seguite nei diversi mesi dell'anno, osservate nei varii paesi, o divisioni comunali, relativamente al sesso, stato, e condizione degli infermi.

E tutti questi nomi, caratteri, e numeri facilmente per via del Registro si trovano, e combinano insieme. Che se altri pure si volessero aggiungere, conservato lo spirito della Statistica, e del Registro delle malattie, io non dubito punto, che ciò si possa eseguire. Che se finalmente non si trovassero le presenti riflessioni acconcie al proposito, possano almeno valere a non far dimenticare un oggetto come questo, il quale forma il vero principio, con cui si apprezza più che in qualunque altra guisa lo stato infermo della vita umana.

Registro per la Statistica Medica dell' anno 18 ,
Nell' Ospitale di.... (ovvero) *nella Comune di....*
del Dottore

(1).

Numero d'ordine (2)	Nome (3)	Cognome (4)	Età (5)	Stato (6)	Professione (7)	Patria degli Infermi (8)
	Genere (9)	Specie (10)	Cause (11)	Corso (12)	Esito (13)	Cura delle malattie (14).

(1) Modello da estendersi in ciascuna pagina del quinterno, o libro concernente il Registro.

(2) Serve per conoscere il numero progressivo delle osservazioni.

(3) Per calcolare nella Statistica quanti dell'uno e dell'altro sesso furono in cura.

(4) È insieme al nome di norma per le visite mediche.

(5) Per riassumere quanti si ammalarono nelle differenze che ammette.

(6) Se l'infermo è nubile, maritato, vedovo, o si annettono al medesimo diverse circostanze.

(7) Se è soltanto possidente, o nulla tenente, o eserciti diverse professioni.

(8) Serve per dimostrare quanti si ammalarono nella varietà de' paesi.

(9) Per la denominazione complessiva de' morbi nella Statistica secondo il sistema patologico.

(10) Per l'aggiunto al genere riguardante le cause della stessa azione o altre varianti differenze.

(11) Per le predisponenti, ed occasionali, da cui si deduce nella Statistica, quante dinamiche, e meccaniche ebbero luogo.

(12) Si nota il giorno, e mese, in cui ebbe origine la malattia, in cui incominciò, e terminò la cura, per cui si conosce, quante furono acute, e croniche, o accadero nei mesi diversi dell'anno.

(13) Se terminarono in salute, in altre malattie, o colla morte.

(14) Comprende la dieta di 1.°, 2.°, 3.° grado; il compendio dei rimedii, e le dosi dei medesimi, da cui risulta la denominazione, e numerazione loro particolare, e generale.

Statistica Medica dell' Anno 18 , Nell' Ospedal

Del Dottor

NOME delle Malattie ovvero generi, e specie morbose	N.° degli Infermi							Cause		Decorso generale dei morbi		Esito
								Dinamiche	Meccaniche	Acute	Croniche.	In salute Morte In cura

Numero delle malattie curate Nei diversi mesi dell' anno		Nella varietà dei Paesi, o Divisioni Comunali			Somma	Uomini	Donne	Somma	Da 0. ai 20 anni	Dai 20 ai 40.	Dai 40 ai 60	Dai 60 agli 80	Somma
Gennaio . . .													
Febbraio. . .													
Marzo. . .													
Aprile. . .													
Maggio . . .													
Giugno . . .													
Luglio . . .													
Agosto . . .													
Settembre . .													
Ottobre . . .													
Novembre . .													
Dicembre . .													

li. (ovvero) *Nella Comune di.*

.

Denominazione e dose dei rimedii	N.° delle indicazioni						Dietetici		Remedii generali Farmaceutici		Chirurgici	
							Dieta di 1.°		Desunti dal regno miner.		Per le malatt. interne	
							2.°		Vegetabile			
							3.° gr.	—	Animale		Per le esterne	—

Nubili	Maritati	Vedovi	Somma	Possidenti	Nullatenenti	Somma	OSSERVAZIONI
			—			—	

Consumazione in Torino de' generi soggetti al dazio durante lo scorso anno.

GENERI SOTTOPOSTI AL DAZIO divisi per Categoria.	QUANTITÀ INTRODOTTE: Misura, Peso e Numero.		DAZIO tariffato	
			L.	C.
Bevande.				
Vini *in fusti*.	*Brente* (1).	447586	1	50
Vini *in bottiglie*	*Bottiglie*	65886	»	05
Uva	*Quintali metrici.*	11787	1	50
Spiriti e liquori *in fusti*.	*Brente* (2).	2548	5	»
Spiriti e liquori *in bottiglie.*	*Bottiglie*	2926	»	15
Acque spiritose *in fusti*.		. . .	5	»
Acque spiritose *in bottiglie.*	*Libb. metr.*, p. l.	2622	»	10
Commestibili.				
Buoi	*Teste*	2532	20	»
Vacche e Manzi	*Idem*	999	12	»
Vitelli e Giovenche	*Idem*	25368	9	»
Montoni, Agnelli e Capre.	*Idem*	8805	1	»
Agnelletti e Capretti da latte.	*Idem*	36461	»	30
Maiali	*Idem*	2391	12	»
id. da latte	*Idem*	1	1	50
Carni salate	*Libbre metriche.*	27590	»	15
Budelli salati	*Idem*	7165	»	15
Pesci salati	*Idem*	244801	a	10
Combustibili.				
Olio d' oliva	*Quintali metrici.*	9960	10	»
Olio di semenze grasse	*Idem.*	651	7	»
Cera grezza gialla	*Libbre metriche.*	47812	»	10
Cera grezza bianca e lavorata	*Idem.*	6946	»	15
Carbone	*Quintali metrici.*	102641	»	60
Legna	*Idem*	682800	»	25

Frumento	*Sacchi*	252,330.
Grano misto	*Id.*	4,717.
Grano turco	*Id.*	37,423.
Miglio	*Id.*	51.

(1) Litri 22,378,300.

(2) Litri 147,400.

Con permissione.

ANNO XIX. — SERIE IV. 30 SETTEMBRE 1840.

N.° 90, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 282.

REPERTORIO

DELLE

SCIENZE FISICO-MEDICHE

DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

CONGRESSO DI TORINO.

RIUNIONE DEGLI SCIENZIATI.

COSE TRATTATE NELLA SEZIONE MEDICA.

PRIMA TORNATA

(17 Settembre)

Medicina e Chirurgia.

Discorso di apertura del presidente.—Il dott. Thaon legge una sua memoria sulla cura dello scirro delle mammelle, secondo il suo proprio metodo.—Il dottor Linoli legge un suo scritto in cui negasi la riproduzione dei tessuti organici. Questo scritto provoca una discussione a cui prendono parte il Presidente, il prof. Pasero, il cav. dottore Bellingeri, i prof. Cornegliano, Riberi, Rossi, di Parma, Nardo di Venezia. — Si presentano opere

dell'assessore della presidenza della Riunione cav. Rossi, del prof. Cornegliano, del dott. Ceresole, del professore Cipelli.

SECONDA TORNATA

(18 Settembre)

I concorrenti al premio proposto dal consigliere e cav. prof. Franck sul noto quesito della continuazione o non delle dottrine ipocratiche presso gl'italiani vengono dal presidente invitati di presentare, senza induggio, le loro memorie; le già presentate sono cinque. — Partecipasi l'offerta di alcuni esemplari (che rimandansi alla bibilioteca della Regia Università) di opere de'dott. Frario e Zantedeschi, che per lettera annunziano non avere ben loro malgrado, potuto intervenire al congresso. — Continuasi la discussione provocata dalle addotte esperienze del dot. Linoli sovra la riproduzione o non riproduzione dei tessuti organici in seguito, o conseguenza d'infiammazione. — Il prof. Gallo a comprovare la riproduzione, presenta due preziosissimi pezzi patologici del nostro gabinetto.—Il prof. Schina adduce un fatto da lui in proposito della questione osservato. Il dot. collegiato Ruatti, il prof. Botto, il prof. Bianchetti si accostano al dot. Linoli.—Il presidente ripiglia a dimostrare la virtù riproduttrice.—Il prof. Pasero persiste nell'aderirsi all'opinione del presidente.—Il prof. Schina le è contrario. — Il dottore Parola legge un suo scritto sovra l'utilità della segala cornuta nelle bronchiti e nella tisi. — Il dot. Ferrario espone un suo desiderio sulla necessità dell'uniformità delle mediche statistiche. — Il dott. Nardo espone il desiderio di vedere coordinate le statistiche mediche con altre nosologiche topografiche statistiche — Il dottor Bertolini legge un suo specchio statistico del manicomio di Torino durante un decennio.

TERZA TORNATA.

(19 Ssttembre)

Letto il processo verbale della precedente adunanza, si espose che una Memoria si è trasmessa pel concorso del consigliere Frank relativamente alla Medicina Ippocratica in Italia. Il commendatore prof. Tiedemann fece dono d'una sua opera sulle glandule Cowperiane. Se n'ebbe un altro di varie dal dot. Geromini da Cremona, non intervenuto alla riunione per motivi di salute. — Il chiarissimo presidente legge un erudito suo ragionamento sulla riproduzione, costantemente figlia dell'infiammazione: divide i suoi argomenti in quelli di fatto e in quelli di razocinio o, com'egli chiamolli, di diritto. Pezzi patologici e casi morbosi vennero citati: gli uni da lui veduti, gli altri desunti da autorevoli scrittori, fra i quali rammenta i prof. Gherardi, Rubini, Schoenburg, Nannoni, medici, Kreisyg, Rezier, Testa. Fatti fisiologici si aggiunsero, tratti da Harvey, Hunter, Haller, Scassi, venendo alle prove di diritto, notò che lo stato morboso talvolta non differisca che di grado da quello di sanità; epperciò non debbe essere meraviglia che l'infiammazione a certo grado produca o riproduca tessuti, e ad un maggior distrugga. — Il prof. Patellani descrisse un cervello di bue petrificato che esiste nel Instituto veterinario di Milano. Propende a credere che in quell'animale l'azione nervosa si effettuasse per mezzo del magnetismo animale od altra simile potenza. Confessò tuttavia esservi molte difficoltà sul modo di spiegare il fenomeno.—Il dottore Angellini lesse sull'ottalmia egiziaca: la vuole antica, comune a tutte le contrade, d'indole contagiosa. — Il prof. Bianchetti oppose al presidente che la riproduzione procede spesso anzi da cachessia, che da flogosi.

Il che erane contestato dal dot. Demichelis. — Il dot. Polto non vede come si possa ammetere l'infiammazione fisiologica: perchè l'utero per susseccutive gestazioni dovrebbe dar nuovi concetti, nè si conserverebbe il tipo della specie. Il presidente risponde alla difficoltà.—Il dott. Demichelis oppone al prof. Bianchetti che la cachessia non può effetuare la riproduzione, anzi la impedisce.— Il prof. Pasero domandò schiarimenti sulla ottalmia egiziaca. Il dott. Angelini si riserbò a darli in altra sua lettura. — Si nominò la commissione par esaminare i modelli di statistica medica proposti dal dot. Ferrario.

QUARTA TORNATA.

(21 Settembre)

I sig. cav. dot. Bellingeri, dot. Cervetto, dot. Bonacossa, dot. Cesare Fenolio, fecero dono di loro opere, che vennero trasmesse alla bibilioteca della R. Università.— Il cav. prof Landi presentò un progetto d'instituto sanitario per la cura della tisi polmonare. Una commissione ne farà disamina. — Il dot. Angelini continuò la sua lettura sull'ottalmia purulenta. — Il dottor Mortarotti si accinse a ricondurre la medicina allo spasmo di Cullen, e alle discrasie umorali di Boerrhave. — Il prof. Del Chiappa vendicò la medicina per le veglie di tanti valentuomini promossa.—Il prof. Pallys, ateniese, mandato alla Riunione da S M. ellenica, descrisse le malattie endemiche della Grecia, e terminò il suo ragionamento con una commoventissima reminiscenza di quanto la Grecia antica insegnò all'Italia, e di quanto la Grecia moderna ha sempre fatto per imparare dall'Italia.— Il prof. Gherardi espone un suo metodo di curare l'idrocele. Una commissione farà l'esame. — Il professore Sachero fece alcune osservazioni a quanto il dot. Parola

disse nella prima tornata sull'uso della segala cornuta nella tisi polmonare. -- Il dott. Demichelis propose un suo pensamento sull' azione della segala cornuta che ripone nell'aumentare la contrattilità de'tessuti.

QUINTA TORNATA

(22 Settembre)

I dottori De-Rolandis, Turchetti, Salvagnoli, Geromini fecero dono di loro opere, il primo anche all' Università di Atene. Quella del dot. Geromini, è una memoria letta in Pisa : è dedicata alla Riunione, contro del che protesta il Dottore Giera. — Il presidente da alcune norme pel buon andamento delle letture e discussioni. — La segala cornuta fu oggetto di discussione. Il professore Del-Chiappa pronunziò verbalmente un erudito discorso tendente a dimostrarne la virtù deprimente. Il professore Aliprandi con energico ragionamento tolse a provare che è stimolante. Il dot. Demichelis entrò in discussione a sostenere la sua opinione emessa nella tornata precedente, che è: esercitare quel farmaco una virtù elettiva sull'utero e su canali fibromembranosi, e quella di aumentare la contrattilità di tessuto. Il cav. dot. Bellingeri trattò dell' encefalitide : appoggiato a quanto già espose in varie sue opere, stabilisce che la flogosi eccitata nella sostanza corticale apporta lesione delle funzioni sensorie: e quella che ha sede nella sostanza midollare adduce lesione de'movimenti. Il dot. Maior di Losanna con un fazzoletto spartito per diagonale operò fasciature moltissime e svariate: a tal che con questo semplice mezzo supplisce alla mancanza di bende, anzi dimostrò che torna più vantaggioso. Il proposto apparecchio, se così può dirsi, è special-

mente opportuno negli ospedali castrensi, e in sul campo di battaglia.

SESTA TORNATA

(23 Settembre)

I dottori Vannoni, Pacini, Brofferio fecero dono di loro opere. — Il cav. dot. Bellingeri con lettera pregò il presidente di presentare per parte sua al prof. Pallys ateniese quattro copie di una sua opera per la bibilioteca dell'Università di Atene. — Il cav. dot. Thaon espose uno specchio di quanto sinquì fu fatto. — Il dot. Freschi opina che la segala cornuta sia controstimolante. -- Il dottore Cervetto inculca l'utilità d'una storia medica disposta per ordine biografico. — Il dot. De-Rolandis nell'interesse della salute pubblica propone mezzi di sbandire il mendicantismo. — Il dot. Despines fa vedere come debbansi fare le statistiche mediche. — Il dot. Bonacossa alla memoria letta dal cav. dot. Bellingeri nella tornata precedente oppone che non vi ha fatti che dimostrino quanto egli disse dell'essere il delirio indizio di cinerite, e la lesione dei movimenti, carattere della medullite. — Il cav. Bellingeri risponde alla difficoltà. — Il dottore Demichelis ripete quanto aveva già detto nella precedente adunanza, cioè la segale cornuta aumentare la contrattilità nel cuore e nei vasi fibro-membranosi. — Il dot. Freschi domanda fatti. — Il cav. profes. Rossi di Parma adduce proprie osservazioni in favore della sentenza del dot. Freschi. — Il dot. Pertusio vi aggiunge di sue osservazioni.

SETTIMA TORNATA

(24 Settembre)

Il prof. Lessona lesse sulla morva: la considerò nelle varie sue forme, nel cavallo e nell'uomo: la vuole non

contagiosa. il sig. Lecerf, magistrato francese, osservò che Rayer ne dimostrò la contagiosità. Il prof. Bianchetti riferì che l'accademia di Francia sin quì non pronunziò la sua sentenza. — Il cav. prof. Riberi espose un suo metodo di operare la fistola salivare del condotto stenoniano: lo pose a confronto con gli altri onde meglio risultasse che il suo è preferibile. — Il dottore Riboli parlò della frenologia. — Il cav. dot. Bellingeri si proferse a ripetere i suoi esperimenti sulle radici anteriori e posteriori del midollo spinale, alle prime delle quali in altre sue scritture attribuì il senso del tatto, e alle seconde il movimento; domandò una commissione per assistere e portarne giudizio. — Il cavaliere prof. Panizza, da lui fra altri designato a membro della commissione, osservò che gli esperimenti vogliono essere accuratissimi, e ripetuti: il che richiede lunghezza di tempo: commenda le osservazioni, le sperienze: ma consiglia che ciascuno ne facia di proprie, per poi esporle alla vegnente Riunione di Firenze. — I professori Civinini e Croseri applaudirono al pensiero del celebre notomista di Pavia. — Il dot. De-Rolandis riferì la storia del famoso assassino Becchio, le di cui condizioni frenologiche egli esaminò col dot. Gromo. il sembiante ed il tratto parevano di tutt'altro che di malfattore. Avendone poscia fatta la cranioscopia, trovò eminente l'organo della ferità e mancanza degli organi della sociabilità.

OTTAVA TORNATA

(25 Settembre)

Vennero presentati doni de'dottori Fassetta, Despines padre e figlio. — Il Presidente annunzia che la memoria del profess. Lessona verrà trasmessa a Firenze, perchè sia nuovamente discussa l'anno vegnente. — Il prof.

Corneliani dimostra la facoltà controstimolante della segale cornuta. — Il prof. Garibaldi è di contrario parere. — Dà le ben meritate lodi al presidente, che prega di emettere l'autorevole suo voto. — Il presidente il ringrazia degli encomii: protesta che ha per massima di adoperare pochi rimedii nuovi, ma questi di azione provata: soggiunge intanto che gli sembra fiancheggiata da più fatti l'opinione di coloro che la vogliono contro-stimolante. — Il dot. Polli tratta dei vantaggi da lui ottenuti dall'uso terapeutico esterno di alcune specie di ranunculo. — Il dot. Nardo ragiona dell'uso terapeutico dell'acido ossalico. — Il dot. Foldi descrive i danni che emergono dall'idriatria, o medicina idropatica. — Il dot. Freschi riferisce ottimi risultamenti conseguiti da'ranuncoli. — Il cavaliere prof. Riberi espone alcune sue modificazioni al metodo di curare lo stafiloma pellucido, il quale fu proposto dal dot. Fario veneto. — Il dot. Polto oppugna l'opinione del prof. Lessona della non probabile comunicazione della morva dal cavallo all'uomo, e da questo a quello. Il prof. Lessona reca in mezzo molti proprii esperimenti. E quì è da avvertire che il prof. Lessona nega assolutamente la contagiosità della morva tra il cavallo e l'uomo: ma l'ammette fra cavallo e cavallo: questa però non costante, anzi rarissima: perciò non essenziale. — Il dot. Polto osserva che moltissimi fatti sono contrarii al prof. Lessona: che in quelli i quali paiono a lui favorevoli, il principio ostile non operò su tali parti che ne fossero *impressionabili.*

NONA TORNATA

(26 Settembre)

Il prof. Ponsero, il dot. Bozzoni donano di loro opere alla sezione: la signora vedova Bertinatti, l'anatomia

fisiologica applicata all'arte figurativa del fu cavaliere prof. Bertinatti. I cavalieri professori Panizza, Riberi, Martini, il prof. Del-Chiappa offrono di loro opere per l'università di Atene.—Il cav. prof. Riberi propone un suo metodo di cura de'nei materni, il quale consiste in far punture ed iniezioni di vino nelle medesime. — Il prof. Carmagnola narra un caso singolarissimo di sonnambulismo avvicendantesi con catalessi. — I dott. Despines, Preialmini riferiscono casi di magnetismo animale. — Il dot. Cantù racconta che egli vide lucertolini evacuati per bocca e per basso di una donna; e che ebbe gran vantaggio da una tintura di tabacco. — Il professore Sachero fa vedere l'importanza di studiare la flebite uterina: ne dà una ragguagliata descrizione. — Il giureconsulto francese Lecerf commenda gl'instituti di pubblica beneficenza in Torino, specialmente il Ricovero dei poveri. Prega i medici a dare al popolo precetti d'igiene. -- Il dot. Nardo contesta il fatto narrato dal dot. Cantù come contrario ai principii di zoologia. — Il cavaliere dottore Bellingeri riferisce un caso veduto e descritto dal fu dot. Ricotti simile a quello che fu esposto dal professore Carmagnola. — Il dot. De-Rolandis, nota che da più anni si pubblica fra noi un giornale tendente ad istruire il popolo come nella morale, così pur nell'igiene. — Il professore Botto osserva che non è possibile distinguere la flebite dalla metrite. Il prof. Sachero lo invita all'ospedale di S. Giovanni per esaminare una donna travagliata da flebite; egli è pronto a comprovargli quanto ha detto del polso organico uterino, e di altri caratteri e condizioni della flebite. — Il dot. Maior invita gli scienziati i quali desiderassero di avere una più minuta descrizione del suo semplicissimo mezzo e pur sufficiente a fare tutte le fasciature con un fazzoletto spartito per

diagonale ad assegnare un luogo dov'egli soddisfarebbe a ciascuno. Venne fissato il teatro fisico che serve alle adunanze, per le dieci ore dell' indomani, domenica.

DECIMA TORNATA

(28 Settembre)

Il prof. Sachero ed il dot. Corte offrono doni di loro opere alla sezione. — Il prof. Girola riferisce il parere della commissione eletta ad esaminare le Tavole Statistiche del dot. Ferrario. Sono trovate lodevoli, ma vi si fanno modificazioni. — Passa poi ad esporre il parere sulle norme proposte dal cav. prof. Buffalini non intervenuto alla Riunione. — Il dot. Bertini ne diede un sunto. — L' essenza si riduce a mettere a paro le statistiche topografiche colle civili. — Il prof. Botto avvisa che la flogosi sia la risultante di otto condizioni od elementi: cagione materiale conoscibile; potere operante sicuro od anche ignoto; debolezza, tumulto vascolare, organismo che comprende i solidi e gli umori; l'influenza degli imponderabili; febbre associata; febbre precedente. — Il prof. Camandoli nega le complicanze morbose. — Il dottore Battalia archiatro ragiona del croup, a curare il quale propone il sanguisugio blando, ma durevole, il tartrato di potassa antimoniato a dosi rifratte. — Il dottore Mariannini propone un suo metodo curativo della tenia, o verme solitario: prescrive internamente la corteccia, la radice, l'acqua distillata, l' estratto di melagrano: quando un tratto di tenia è fuori, vi applica acqua coobata di lauroceraso od acido idrocianico. — Il prof. Berruti riferisce sperimenti da lui fatti sulle correnti elettriche fisiologiche ch'egli fece per comprovare quanto avevano detto i professori Puccinotti e Pacinotti nella Riunione di Pisa. Ottenne contrarii risultamenti.

— Il dot. Capsoni oppone al dot. Ferrario che egli non è il primo statistico in medicina. Il dott. Freschi propone aggiunte. -- Il presidente, il professore Del-Chiappa, il dot. Bonini stanno pel dot. Ferrario. — Si notò nel verbale precedente che il professore Sachero non ammette il polso uterino a distinguere la flebite uterina diffusa dalla matrite, ma un polso di proprio genere che egli chiama polso flebitico.

UNDECIMA TORNATA

(29 Settembre)

Doni all'Università di Atene de' professori Speranza, Berruti, Alliprandi, Martini, dot. Bonino, Buscaglioni, Nardi, dell' avv. collegiato naturalista Colla. — Le memorie de'concorrenti al premio proposto da Frank sulla medicina ippocratica in Italia sono trasmesse al collegio medico di Torino secondo l' intenzione del consigliere C. Frank, manifestata per mezzo del dottore Battaglia, medico delle LL. MM. — Il prof. Carresi propone due segni certi di fulminazione. — Il prof. Girola nega al prof. Botto che la flogosi possa essere con debolezza. — Il prof. Civinini annunzia un canale per cui esce dal teschio la corda del timpano da lui scoperto, esistente solo nell'adulto. — Il prof. Demichelis attesta di averlo sempre trovato, dappoichè seppe la scoperta del prof. Civinini. — Il barone Massara di Previde curò la ritenzione d'orina, mediante la compressione dopo aver tentata inutilmente l'introduzione del catetere in vescica per tumori che la impedivano. — Il dot. Fiorito dimostra le complicazioni morbose. —Il dot. De-Rolandis crede non doversi così facilmente ammettere il magnetismo animale. — Il dot. Arella propone una sua teorica elettrica a spiegare i movimenti muscolari. — Il dot. Lavagna fa un

confronto fra l'infanzia e la vecchiaia. — I dot. Riboli e Bonacossa difendono la frenologia. — Il cav. prof. Speranza e il prof. Rusconi l'oppugnano.

Il consiglio della presidenza medica d'accordo colla commissione per l'esame delle tavole clinico statistiche del dot. Giuseppe Ferrario, ha scelta la città di Milano, residenza del prefato chiarissimo sig. dot., quale *centro* ove si debbano mandare i materiali statistici raccolti negli spedali delle città e provincie d'Italia, perchè siano sotto la di lui direzione pubblicati; raccomandandoli all'Imperiale Regio Istituto di Scienze ed Arti del Regno Lombardo, ed alla speciale protezione di S. E. il sig. conte di Hartig governatore della Lombardia.

(*Sottoscritti*) Cav. G. Tommasini presidente.
Cav. Griffa vicepresidente.
Cav. Martini segretario.

Sulle emorragie attive, e passive; Discorso che non si potè leggere per mancanza di tempo: Del Dottor Buscaglione.

In una delle passate adunanze se non erro delli 22 corrente settembre tenutasi da questo Congresso de' chiarissimi Scienziati d'Italia, il sig. Professore del Chiappa, fra le tante ottime cose con grazia pronunciate, dichiarò poi per nulla la divisione delle emorragie in attive, e passive.

Mi si permetta ora, che, approfittando del favorevole momento in cui sommi Professori cercano, e con dotti, e fervorosi scritti, ed anche con premii, come propone il celebre sig. Cavaliere Professore Frank, di far risorgere la medicina pratica d'Ippocrate, e per conseguenza quella de'secoli, e dell' osservazione, e dell' esperienza,

io parli quì col più alto rispetto, e presenti alcuni riflessi, che sembrano autorizzarmi ancora a poter dubitare della nullità di questa divisione.

E prima di tutto se consultiamo gli Autori troviamo che il celebre Offmanno ci lasciò una eccellente etiologia sulle emorragie attive, e passive; che Culler incolpa alcuni Nosologi perchè trascurarono questa divisione da ottimi medici addottata, e per verità fondatissima, che si protesta di voler ristabilire, che, Frank Pietro chiama l'emorragia attiva un profluvio cruento iperstenico, d'accordo con tanti altri celeberrimi Autori, massime incominciando dalla metà del secolo passato, i quali poi inoltre come consta dalla storia medica colle loro improbe fatiche, co' loro profondi, e ben meditati tentativi illustrarono cotanto la nostra medica scienza: onde dobbiamo confessare, che tanti sommi personaggi meritano a tutto diritto senza il timore del *jurare in verba Magistri* il nostro rispettoso attaccamento, la nostra più alta gratitudine, e la più onorevole ricordanza.

Ma venendo ora ai fatti, lasciando per un momento le teorie, che dovrebbero esser sempre figlie primogenite della pratica, portiamci al letto degli ammalati vero tribunale della Medicina, ed esaminando le emorragie chiamate attive, e passive, troveremo se mal non mi oppongo, che le prime presentano un processo patologico proprio delle infiammazioni, e richieggono, e salassi, e sanguisuggi col restante metodo così detto antiflogistico, od antistenico, e fin qui havvi un perfetto accordo.

Ma all'opposto le emorragie passive percorrono presentando un aspetto patologico ed una forma morbosa diversa, assaliscono individui già da lungo tempo debilitati, precipitano presto nella leugoflegmazia, nell'anasarca se ven-

gono trattati massime con rimedii debilitanti e controstimolanti, ed all'opposto guariscono con metodi curativi affatto diversi anzi contrarj come coll' uso di un vitto ristorante, e de'marziali in specie, i quali in questi casi vengono tanto raccomandati da'clinici, e che per quel che posso aver io sperimentato, in cinquant'anni di una continuata ed estesa pratica debbo proclamarli utilissimi, ed i più sicuri rimedi.

Sarei troppo prolisso, se volessi descrivere i casi particolari, che ritrovo nel mio diario di osservazioni, dirò soltanto d'aver visitate anche in consulta co' rispettabili Colleghi diverse donne in specie, le quali dopo aver oltrepassata l'epoca della menstruazione venivano affette da replicate, e quasi continue emorragie uterine, che appunto perchè credute attive si usarono i salassi, i controstimolanti d'ogni classe, ma povere donne si viddero fra non molto precipitate nella leugoflegmazia, nell'anasarca continuando sempre le emorragie, ma abbandonati poi affatto i metodi curativi debilitanti, e trattate co' marziali, e con un vitto ristorante si viddero cessare queste emorragie, scomparire la leugoflegmazia, e ritornare la sanità e vivere poscia molti anni di una buona vecchiaja.

Posto tutto questo non sembra ancora abbastanza provato, che si possa tener per nulla la divisione delle emorragie in attive, e passive, essendone diverso il processo patologico e diversa la cura.

Forse mi si potrebbe dire, che i marziali hanno una forza elettiva sull'utero, e questo si conceda pure, ma si desidererebbe sapere se questa bella parola elettiva de'marziali sull'utero esprima veramente una forza corroborante.

Giacchè non crederei, che per cercare di spiegare le difficoltà che può presentare questa divisione si voglia

a viva forza togliere dalla catena de'corroboranti i marziali, che fin quì ne formarono sempre il primo anello, per portarli a figurare nella classe de' controstimolanti, perchè allora il vitto ristorante simultaneamente tanto utile non farebbe una buona figura co'controstimolanti, mentre uno distruggerebbe l'azione dell'altro, e vi nascerebbe una confusione nella classificazione delle malattie.

Parmi adunque di poter conchiudere, che se posta la distinzione delle emorragie in attive, e passive, più facilmente si spiegano, ed i processi morbosi, ed i metodi curativi di ciascuna, si possa ancora confidare in questa divisione, anzichè dubitare della nullità della medesima.

Nel presentare a questo sacro Congresso de' signori Scienziati d' Italia qualche riflesso sopra un punto di Medicina pratica che mi parve interessante, non ebbi altro oggetto, che il desiderio di avere almeno tentato di rendere per quanto si può più uniforme, ed unisono fra i medici periti il modo di vedere, cosa tanto necessaria, e dignitosa nell'arte così preziosa del guarire.

E questo è quanto aspetta da un cotanto filantropico Congresso de' chiarissimi Scienziati Medici d' Italia la povera umanità languente, la quale spera già fin d' ora che le tante teorie massime quelle, che vogliono l' assoluto, e l'esclusivo, e che con tanta facilità s'introducono nel popolo, verranno contenute ne' giusti, e ristretti confini, e non penetreranno mai nel Santuario della vera clinica medica, ed in questo modo il popolo stesso confidando poi nella tranquilla, ed uniforme medica pratica, non meriterà più il conosciuto titolo *populus vult decipi*.

Medico Buscaglione Membro del Congresso.

Parte di un discorso che si leggeva nella tornata del 30 settembre dal Dott. De-Rolandis.

Nell' adunanza del 26 settembre nella sezione medica del Congresso Torinese, il Dott. Cantù di Carignano lesse una storia di una certa Malacarne, di Avigliana (Susa) la quale per più anni vomitò lucertole vive che nidificavano nel suo ventricolo.

Appena udita simile storia il Dott. Nardo di Venezia tentò di oppugnarla, ma le venne subito tolta la parola atteso che si disse, negare egli un fatto autenticato dalle Autorità e da testimonii oculari.

Nella tornata ultima del 29 settembre il Dott. De-Rolandis brevemente passando in rivista alcuni punti discussi antecedentemente, e dopo di avere parlato del magnetismo animale sulla cui ammissibilità crede di doversi procedere ben cautamente, e seguire l'esempio dell'Accademia Reale di medicina di Parigi, si accingeva a leggere un articolo relativo al prodigio delle lucertole vive vomitate dalla Malacarne, ma per ben due volte dovette tacere.

S. E. il Principe di Canino Carlo Bonaparte presente alla tornata, scrisse in tal mentre al Preside il seguente biglietto che dopo l' adunanza ebbe la bontà di rimettere di propria mano al De-Rolandis, biglietto che gelosamente si conserva.

» Se il Presidente lasciasse leggere dal sig. De-Ro-
» landis quello che ha a dire relativamente alle lucer-
» tole, forse ciò darebbe luogo al Dottor Rusconi, che
» mi siede a lato, di pubblicare alcune sue bellissime,
» ed importantissime osservazioni sulla propagazione, e
» sullo sviluppo di tai rettili. »

Ora lo scrivente si crede in obbligo di comunicare al pubblico quella brevissima parte del suo discorso, anche

a motivo di quanto promise, e di unirvi pure una lettera che ebbe la fortuna di ricevere dal chiarissimo Civinini di Pistoia, Professore di Anatomia nell'Università di Pisa, deputato al Congresso dalla stessa Università e dall'Accademia di Scienze ecc. di Pistoia.

Delle Lucertole nidificanti nel ventricolo.

All'udire rapportare la storia di quella donna, dal cui ventricolo uscivano a più riprese agilissime lucertole, mi parve di venir trasportato in quegli oscurissimi tempi del medio evo, e di assistere ad una di quelle scene d'incantesimi tanto frequenti in allora, e che, grazie ai lumi delle fisiche scienze, più non si rinnovellano, o almeno di rado, ai nostri giorni; mi parve di venir trasportato ai tempi del buon Plinio, il quale fra mezzo alle molte e belle ed utili notizie che nei suoi aurei scritti ci conservò, vi innestò pur non dimeno alcune lepide e curiose fanfaluche, alle quali però l'età presente fece la dovuta giustizia. Tolga il cielo, o signori, che io mi faccia a negare il fatto narrato dal chiarissimo signor Dottore Cantù; io anzi lo ammetto; ammetto che la donna vomitasse delle lucertole vive, ma aggiungo non essere nè anco rari quei casi in cui il medico, non chè gli astanti anche i più avveduti, furono vittime di solenni imposture o mistificazioni. E così nol fosse, che il medico non si vedrebbe costretto ad un difficile studio, quello cioè delle malattie simulate e delle dissimulate. Il caso narrato dal signor Dottore Cantù rientra appunto, a mio avviso, nel novero delle malattie simulate. La sua stranezza, e 'l suo cozzare colle dottrine fisiologiche e zoo-

logiche da tutti ricevute, come protestò il mio caro amico Nardo, mi fanno credere doversi ritenere quel fatto quale effetto di malizia, od anche di aberrazione mentale della Malacarne, per cui la medesima di soppiatto procuravasi le lucertole, e non vista le inghiottiva vive, od anche serbavasele in bocca per quindi recerle, ed imporne per tale maniera agli astanti maravigliati sì, ma illusi da un puro giuoco di prestidigitazione. Confesso essere difficile cosa il dare una plausibile spiegazione dei motivi che abbiano potuto indurre la Malacarne a sì straordinaria risoluzione; ma e chi v'ha che spiegar possa tutti i misteri di certe stravaganti organizzazioni morali? Tanto più poi io m'induco a credere il narrato fatto come un inganno della scaltra donna, in quanto che non mancano negli annali dell' arte altri esempi analoghi al surriferito. Crederei di abusare della sofferenza dei Dotti componenti questa illustre Riunione, se io volessi ora andar riandando i molti e molti casi che io potrei addurre in conprova della mia asserzione: solo mi limiterò ad accennare il caso di quella donna, di cui parlarono gli annali medici, sedeci anni or sono, e che certamente da voi tutti, o signori, è noto, di quella donna dico che ricoverata nell'ospedale della carità di Parigi, sotto la Clinica del prof. Léroux, pretendeva non aver più reso per le vie naturali, e per lo spazio di ben due anni, nè feci nè urine. Essa espelliva visibilmente le prime col vomito, e le urine passavano in parte per l'ombellico, ed in parte le rigettava col vomito. Questa donna astutissima seppe tanto fare, che ne impose al celebre Nysten, il quale ne pubblicò l'osservazione come un fatto straordinario di aberrazione delle funzioni. Ebbene la soperchieria venne in seguito scoperta dai celebri Boyer e Cayol, i quali, prese le ne-

cessarie cautele, conobbero l'inganno, e videro che la donna mangiava li suoi escrementi per quindi recerli, e che col mezzo di una spugna raccoglieva le proprie orine per poi, non viste, succhiarle e rigettarle dalla bocca, ed umettarne l'ombellico. Quale sia stato il motivo che indusse questa donna a condursi in quella guisa? Fu forse demenza? o vano desio di far parlare di se? Qualunque ne sia la causa o fisica o morale, conviene pur dire che alcune volte si danno di cotali individui che per sostenere le loro simulate affezioni sopportano diuturne fatiche, intensi dolori, privazioni d'ogni genere, l'onta istessa, e vincono ogni qual siasi ripugnanza. A maggiore confermazione dell'esposto mi si permetta ancora che io aggiunga un fatto di cui il quì presente mio amico Dottore Garbiglietti, che in proposito è totalmente del mio parere, fu testimonio oculare di una donna cioè affetta da lenta tisi polmonale, a cui poscia dovette soccombere, la quale soleva di tempo in tempo tranguggiare di nascosto pezzetti crudi di polmone di capretto, per quindi vomitarli, e molte volte anche alla presenza istessa del medico curante, che era il cavaliere D. Francesco Bertinatti di dolce rimembranza, e pretendeva di far credere al medesimo che assolutamente sputava a pezzi a pezzi il proprio polmone. Il Bertinatti conservò per lungo tempo nell'alcool tali porzioni di polmone rigettate a più riprese dall'ammalata, la quale poi negli ultimi giorni di sua vita confessò l'inganno; inganno che sarebbe ciò nondimeno stato dimostrato, siccome il fu dappoi colla necroscopia. — Per conchiudere adunque dirò, senza però negare il fatto del vomito di lucertole, che, a mio avviso, vi fu in ciò inganno per parte della donna, e che debbesi quindi riporre quel caso fra il non iscarso numero delle malattie simulate; e tanto più

ho motivo di star fermo in questa mia opinione, in quanto che il fatto narrato mi parve incompleto, e mancante appunto di una circostanza la quale forse avrebbe chiarita la frode, voglio dire del non essersi proceduto all'autopsia di quelle poche lucertole che si poterono carpire, la qual cosa forse avrebbe fatto vedere nel ventricolo delle medesime i rimasugli degli insetti di cui soglie nutricarsi questo genere di rettili della famiglia dei Sauriani e così ne sarebbe stata meglio e subito palese la mistificazione.

(Lettera al Dottore De-Rolandis.)

Preg.mo Sig.r D.r Collega Amatissimo,

Se per la turbolenza della discussione di jeri mi fu impossibile di far sentire mia voce e mia protesta contro il fatto delle Lucertole, non dico per la realtà di esso in se stesso considerato, ma per la inammessibilità della spiegazione datane dal D. Cantù, e bonariamente ricevuta da molti: se non ho potuto sentir riportato nel Rendiconto de' processi verbali, che *il Civinini, se altro non fosse, per riguardo al paese che ha a comune col sommo Redi, vuol che risulti che concorda in proposito col D. Nardo*: potrò almeno in questa mia esprimervi il mio dispiacere perchè non fu dato luogo prima alla vostra lettura, poi alle vostre giustificazioni sul conto della medesima, ed intanto offrirvi un fatto di più comprovante il vostro tema della simulazione ecc.

Il fatto è successo a Pisa nella Clinica medica del prof. Morelli, 2 o 3 anni indietro, e ne cito a testimonii il prof. Morelli, il prof. Archiatro Del-Punta, e tutta la scolaresca di quell'anno, non che le Monache, le ser-

venti i Cappuccini ecc. Vi prese parte per quel che riguarda l'esame del caso il fu prof. Archiatro Nespoli, che si degnò anche interpellarmi privatamente ed in pubblico in proposito. Si tratta di giovane ragazza di campagna bella, sana e robusta tutt'altro che mentecatta che per un amore contrariato s'indusse a fine di muover verso se i riguardi e la compassione dei parenti e del pubblico a simulare un vomito stercoraceo. Questo si sarebbe determinato fin dal momento in cui il dolore per il negato assenso al compimento dei suoi voti giunse al massimo grado. Durava da più settimane quando entrò nello spedale: si ripeteva più volte al giorno ed anche spesso in tempo della clinica in faccia ai professori e a circa 150 scolari: era ejezione talvolta facile, talvolta difficile penosa e con grandi conati di sterco per lo più solidissima cioè di scibale molto voluminose lunghe e cilindriche. Il fatto era certo: dai più creduto simulato, ma da niuno di noi potuto per 2 o 3 settimane provarsi tale. Il danaro potette alla fine solo valerci: con questo impegnammo la sua vicina di letto a procurarci i mezzi di smascherare la frode; e l'intento fu ottenuto anche superiormente all'aspettativa; poichè per parte dell'ammalata ebbe fin luogo una specie di confessione.

Se il tempo non mi stringesse potrei narrarvi anche un caso di simulata litiasi in donna nello spedale di Pisa parimenti successo al tempo che io era allievo interno, del quale do cenno in un mio articolo inserito nel nuovo giornale dei Letterati di Pisa *sull'espulsione spontanea di voluminosissimo calcolo orinario vessicale in giovane donna*; e potrei narrarvi anche quello di una catalepsi simulata, avvenuto in quest'anno decorso nella Clinica pisana sotto Pucinotti ecc.

Ma l' imminente partenza, e le molte occupazioni non mi permettono di far più, che pregarvi a credere che io sono contentissimo di apparire concorde qual sono con voi, e perciò fate quel conto, e quell' uso che crediate più conveniente di questa mia che scritta così come la penna getta, pure vi sarà in qualche modo argomento di quella stima, ossequio ed affezione con cui mi pregio essere.

Torino li 30 Settembre 1840.

V.° Dev.mo e Aff.mo Servo
Amico e Collega

FILIPPO CIVININI.

(Altra parte del discorso che non si potè leggere dal sottoscritto nell' ultima tornata.)

Delle correnti elettriche nervee.

Negli anni 1835 e 1836 nella scuola d'anatomia pittorica della R. Accademia Albertina di belle arti in Torino i DD. Borelli, Demaria, Garbiglietti quì presenti, ed il Cav. Bertinatti, ed il Rolando di felice memoria, meco intrapresero una lunga serie d'esperimenti onde verificare la presenza delle correnti eletro-nervee negli animali.

Quelle esperienze furono variatissime, e numerosissime: si sacrificarono più di 50 tra conigli, e porcellini d'India.

Il Galvanometro di cui ci servimmo fu l'astatico quello perfezionato dal Nobili, ed era sensibilissimo; noi a bella posta ne facemmo acquisto dal sig. Iest macchinista di questo Ateneo.

Si ripeterono le esperienze di David di Huillier infiggendo cioè gli estremi del Galvanometro sopra i soli

nervi, e non si ottenne veruna deviazione: risultamento contrario a quello del suddetto autore.

Si ripeterono le esperienze del Nobili, e nella stessa precisa maniera, e non si ebbero segni di corrente, come ciò appunto accadde al Nobili.

Quando poi dopo di avere scoperto il midollo spinale s'impiantavano in due punti del medesimo gli estremi capi del Galvanometro armati di scandagli aghi-formi di platino, sempre si otteneva la deviazione dell'ago, e persino alcune volte di 25 a 30 gradi, e questa deviazione fu più volte permanente sino alla totale estinzione dell'animale, e si vedeva ritornare l'ago a suo sito di mano in mano che si estingueva la vita del medesimo.

Non ci fu mai possibile di ottenere deviazione dell' ago operando sopra l'animale morto, ovvero scandagliando altre parti; e quì non fummo fortunati come il Dottor Berruti, sempre però, e costantemente la viddimo scandagliando il midollo spinale.

Questo io mi reco a prenura di rendere quì palese ad appendice di quanto venne jeri letto dal chiarissimo mio concittadino Prof. Berruti.

E quì chiudo il breve mio discorso, esprimendo il voto, la speranza, e la fiducia che non esisteranno più frontiere per le utili verbali comunicazioni di tutti coloro che al par di Voi ferve in petto il desio di concorrere al progresso delle scienze le quali costituiscono il supremo motore delle felicità del popolo.

Noi entrammo in un favorevole arringo, procediamovi uniti: a rivederci adunque o Signori Chiarissimi e Carissimi, a rivederci sulle sponde dell'Arno.

De-Rolandis.

Terapeutica. -- *Mezzo di combattere l'insomnia.*

In un'articolo molto filosofico del *Bulletin générale de thérapeutique*, relativo ai mezzi da adoperarsi per vincere l'insomnia noi leggiamo riprodotto quanto scrisse in proposito Huffeland, cioè ben sovente convenire in proposito l'applicazione sulle tempia di un miscuglio di josciamo, e di oppio, miscuglio che si rinnova tutte le sere: eccone la composizione:

La dose dell'impiastro di josciamo è di mezz'oncia, quella dell'oppio di uno scrupolo: il modo di sua preparazione consiste in un semplice *impasto.* S'intende del resto che si può cangiare questo miscuglio ipnoico a piacimento: perciò alcuni invece del josciamo vi pongono la belladonna: l'Autore in tal caso fa preparare il tutto in forma di consistenza di sciloppo mediante l'addizione di una dose sufficiente di laudano liquido di Sydenam : si applica essa in unzioni fatte sulle tempie con una palla di cotone inzuppato del miscuglio . . . L'A. soggiunge, che si favorisce l'assorbimento di questa preparazione ricoprendo le parti sopra cui si applicano tali topici con un taffetà gommato, mercè cui l'accumulazione del calorico prodottavi dilata gli alveoli del derme, e l'imbevimento resta più facile e perfetto.

Vi sono casi nei quali si può unire al miscuglio in discorso una dose di laudano di Rousseau . . .

Dopo varii altri mezzi conosciuti dai nostri lettori, l'A. osserva, che il sistema curativo adoprato contro la malattia primaria non di rado mantiene l'insomnia: una dieta troppo severa, e prolungata; salassi troppo copiosi, ben sovente sono la causa dell'insomnia, la quale non si potrà vincere fuorchè con un cibo più sostanzioso, ed abbondante.

Con permissione.

ANNO XIX. — SERIE IV. 15 e 31 OTTOBRE 1840.

N.i 91-92, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.i 283-84.

REPERTORIO

DELLE

SCIENZE FISICO-MEDICHE

DEL PIEMONTE.

....Esto brevis.

Igiene.

CONGRESSO DI TORINO.

Sul bisogno igienico che i Medici promovano i Ptocotrofii; discorso letto dal Dott. De-Rolandis nella tornata del 23 di settembre nella sessione medica.

Signori e Colleghi,

Un' esimio ingegno dell'Italico suolo troppo presto rapito alla comune Patria, comunicava nello scorso anno al Congresso di Pisa una dottissima accademica disquisizione col titolo:

« Dei miglioramenti delle condizioni igieniche dei poveri onde togliere l' influsso reciproco di essi sulle malattie epidemiche e contagiose, come di queste su di quella: e rassicurare la pubblica, e privata salute dalla ricorrenza di questi morbi nella gran Penisola. »

Nello sviluppo della propostasi tesi Egli pur anco

accennava a quella numerosa miserabile classe ambulante che non saprei se più instupidita dall'inopia che dall' infingardaggine e dai vizii, colla lurida sua presenza rattrista città e villaggi, e che sotto il vocabolo di *mendicantismo* costituisce uno schiffosissimo ulcere dell'odierno incivilimento.

A menomare i danni gravi che per la salute de' popoli possono e devono emergere, se non si procura di migliorare la condizione del povero, il desideratissimo estinto professore Barzelotti eccitava i medici vivamente rappresentando loro con quell' energia di stile che gli era propria, come importasse alla salute pubblica, e quanto incumbesse perciò ai ministri d'Igea di promovere tutte le utili discipline a tale scopo tendenti.

Seguendo io ora l'impulso stato nello scorso anno nel Congresso Pisano di nuovo impresso a questo argomento di antica data, io vi prego di concedermi pochi momenti d'indulgente udienza.

Quindi per brevità non parlandovi delle varie classi dei poveri tutte degne di attenzione, mi restringerò laconicamente sull'articolo dei mendicanti, i quali sono quelli che non soltanto spandono un mesto squallore sull'operosa attività, e sulle ilari feste delle più ridenti Metropoli, ma che inoltre per l'indole loro girovaga, succida ed impudente non di rado ingenerano, mantengono e diffondono germi di micidiali contagiosi morbi, come purtroppo ne avemmo ripetuti esempii in una recentissima calamitosa epoca.

E tenterò di discutere quest'argomento senza irrumpere nei dominii degli economisti e dei pubblicisti, con unicamente insistere sull'opportunità di adottare un metodo da cui di leggieri può ottenersi il bramato effetto, quello cioè di liberarci dalla lepra del questuantismo, e così

diminuire notevolmente l'eziologia dei popolari malanni.

Nella vicina Besanzone si raccolsero in congresso pochi giorni sono al par di Voi, molti Scienziati, onde tenere l'annua loro seduta.

Tale congresso numerosissimo di dotti accorsi dalle altre contrade di Francia, dalla Svizzera, e dalla Germania occupavasi nell'adunanza del 7 settembre del modo di estinguere la mendicità.

Il sig. Le-Cerf professore di Caën che onora da pochi giorni questo nostro Congresso, formolava la propria proposizione al dipresso nei seguenti termini:

» È essa possibil cosa di estinguere compiutamente la mendicità col semplice mezzo di filantropiche e libere associazioni stabilite nei villaggi della Francia? »

Risolveva il dotto Prof. affermativamente il problema, sostenendo l'emessa opinione, colla logica dei fatti, logica o chiarissimi Colleghi, l'unica che mi pare dover sempre servire di guida nelle pacifiche e mutue nostre comunicazioni.

Il sig. Le-Cerf adunque, citava in particolare la Normandia ove molte istituzioni di simil genere colsero perfettamente il segno cui miravano.

Il sig. Ordinaire, antico Direttore dei sordi e muti, confermava i fatti riferiti dal prof. di Caën, citando Besanzone, città nella quale da pochi mesi si aperse un ricovero per gli accattoni. Besanzone era in prima ingombra da pezzenti cenciosi che pullullavano sulle soglie dei tempii, sui trivii, e nei vestiboli degli edifizii: ora n'è affatto libera.

Il sig. Magnoncourt, deputato alle camere, soggiungeva che nel Dipartimento dei Vosges le associazioni dei cittadini fecero svanire la mendicità persino nelle menome borgate.

Con tutto ciò non si nascondeva già il dotto professore di Caën le molte obbiezioni cui doveasi rispondere p. e. può forse sperarsi di ottenere l'estinzione della mendicità nei grandi centri manifatturieri?

Le misure coercitive sono esse praticabili nei piccoli paesi?

E poi cosa si farà di tanti miseri cui si toglie la libertà?

Si assoggetteranno essi ai lavori?

Ma a quali lavori, e come, e perchè?

Non si pericolerebbe forse di stabilire con queste associazioni *la tassa dei poveri*, cancro fetidissimo che spaventosamente ogni giorno s' ingrandisce e si sprofonda nella opulentissima Britannia?

Questi e tanti altri simili argomenti vennero posti in luce, confutati e vinti nello scientifico Congresso di Besanzone, il quale unanime decise di raccomandare questa grande misura di pubblico vantaggio alla saviezza ed alle sollecitudini del Governo.

Ora, o chiarissimi Signori e Colleghi, a quanto sopra, ed in conferma della decisione del Congresso del Delfinato soggiungerò che questa subalpina Metropoli infestata anche essa forse più di qualunque siasi altra capitale da una turba sfaccendata di mendicanti, ne venne non v'ha guari liberata, e prima ancora che avesse luogo la pubblicazione dei mezzi proposti dal prof. di Caën, si associarono i Cittadini risoluti e fermi di porgere una mano amica a tanti miseri accattatozzi.

E quì con sensi di municipale compiacenza osservo che il *projet et modèle des statuts d'une association de charité pour le soulagement de l'indigence et l' extinction de la mendicité* del prof. Le-Cerf stato quest'oggi distribuito nelle sezioni del Congresso riunite

nell'Ateneo Torinese si trova quì da più mesi in corso di positiva esecuzione.

Promoveva fra i primi alacremente una così bella confederazione l'ottimo preside della facoltà di legge il cavaliere avv. Pansoya.

Ottenuta la Sovrana approvazione che non mai s'invoca invano dal Magnanimo cuore di Carlo Alberto, e dall'illuminato suo Governo quando si tratta di pubblico bene, e sotto gli auspicii del medesimo Personaggio che in qualità di Presidente generale regge questo dotto Congresso, invece di uno si apersero due Ricoveri, nei quali più di 650 individui di già si accolsero, e per cui la città trovasi ora libera dalle stridule grida dei paltonieri.

Non mi dilungherò, o Signori, nella descrizione numerica o statistica di questo nascente istituto (1): soltanto io ve lo propongo in appoggio alla sentenza del Congresso di Besanzone: io ve lo propongo o Signori come esempio lucidissimo di quanto può operare quel potente spirito di associazione, strepitosissima leva dei moderni inciviliti popoli che in altri termini può moralmente verificare

(1) Nella Tornata del 28 Settembre il signor Le-Cerf parlando della visita che fece al Ricovero di mendicità in Torino pronunciò le seguenti precise parole: « Qu'il me soit permis de saisir cette occa-» sion pour exprimer devant Vous quelques uns des sentiments, dont » mon âme est remplie. J'ai vu vôtre établissement des mendiants (*Rico-» vero*), j'ai eu peine à croire à la réalité de ce que je voyais; de retour » dans ma patrie je dirai ce que j'ai admiré et j'aurai peine à per-» suader de la vérité de mes paroles.... Honneur, Messieurs, un Sou-» verain qui l'encourage, et qui image de la divinité, marche à la tête » de la bienfaisance etc..... »

La gentilezza dei Francesi di certo ebbe la massima parte negli encomii che il Professore di Caên prodigò al nostro Instituto. Comunque dobbiamo essergli ben tenuti per un così pubblico solenne favorevole giudizio.

l'enfatico detto *Cœlum terramque movebo*: io ve lo propongo, o Signori, come una parte precipua dell'umanitario progetto del medico Barzelotti di migliorare le condizioni del povero: ed io ve lo propongo in fine acciocchè i perspicaci vostri ingegni coltivando un'opera di filantropia adempiscano in pari tempo al sacro e soave dovere dei medici di costituirsi ognora Apostoli di tutto ciò che tende all'utilità del pubblico

Mentre voi m'insegnate che la sfera degli obblighi del medico non si limita già soltanto alla considerazione patologica di un fatto, al semplice uso di un farmaco, all' unico esame necroscopico di un cadavere: ma essa si estende e spazia fra l'immensità degli argomenti sociali: imperciocchè di certo si può essere ottimo cittadino, senza essere medico, ma non mai vero medico senza essere buon cittadino

Aperto però un ptocotrofio affluisce nel medesimo un numero ragguardevole di ragazzi, che in prima derelitti ed abbandonati nelle campagne viveano questuando. Questi poveri fanciulli come si occuperanno nei Ricoveri, senza offendere lo svolgimento del fragile loro corpo, e senza imprimere forse funesti germi di rachitide, o di altra morbosa lue nel tenero loro organismo?

Astrazione fatta, o Signori, dalle considerazioni di un altro ordine, e restringendomi in quelle sole igieniche, le quali possono e devono essere di pertinenza dei Dotti cui ho quì ora l'onore di parlare, procurerò di emettere brevemente un parere che desidero, se altrimenti pensate, dai vostri lumi chiarito e discusso.

A prima vista pare che nelle Capitali ove esistono molti opifizii, e molte manifatture, facile sia il procurare lavoro a tali individui, i quali imparando un arte, od un mestiere, potranno quindi vivere col provento delle loro fatiche.

Sulle istanze dei medici leggi protteetrici fissarono in più regni le ore in cui devonsi i fanciulli occupare, ospedali appropriati sono a lor favore aperti: il vitto in città è migliore, le avvertenze igieniche più assidue: in fine sembra che la salute del ragazzo vi è meglio tutelata di ciò che sia nelle campagne, ove i miseri fanciulli dormono in fetidi presepii, o sotto sdrucite capanne, seminudi, e laceri, nutrientisi di erbe, e di radici, esposti ad ogni rigore di atmosferica intemperie, lontani dal soccorso dell'arte e dalle consolazioni della beneficenza.

Laonde molti personaggi non si discostano a sostenere che conviene maggiormente collocare questi ragazzi negli opifizii ad apprendere un arte od un mestiere.

Ma pensarono cotesti signori fra cui risplendono distinti cittadini, che assuefare al soggiorno delle capitali tanti individui cui qualora anco si concedesse di non mai toglierli dalle officine, caso nel quale si priverebbero dei mezzi di sussistenza, riflelterono, soggiungo, che a queste creature loro si abbrevia la vita!

Dico si abbrevia la vita: infatti dai registri delle morti da più anni compilati per ordine del parlamento Inglese, risulta non solo la mortalità essere maggiore nelle Capitali, ma che le malattie medesime vi si dimostrano assai più letali, e che l'addensamento in un sol centro di popolazione vi dupplica la mortalità relativamente a varii morbi p. e. agli epidemici, alle nevrosi, alle tisi, ecc.

D'altronde poi quei poveri fanciulli che un mal inteso spirito di carità diresse ai Ricoveri, e che si strappano dai campi che li viddero nascere, crescono pallidi, smonti ed infermucci strascinano un'esistenza priva di aperto vivificante aere e di salubri gimnastici esercizii.

Lasciati ai campi, diventerebbero robusti coltivatori,

o vegeti mandriani, ed invece rinchiusi nei ricoveri diventano artieri deboli, e racchitici, i quali poi ammogliandosi non di rado con vittime di un' immoralità inseparabile dal movimento delle metropoli producono una classe di proletarii inquietissimi, che cresce, progredisce ed addensasi in modo a minacciare le attuali sociali esistenze. . . .

Secondo il debole privato mio sentire, non meno la morale che la salute del popolo, esige adunque che dal medico non si consiglii tale accumulamento, e che anzi si procuri di rendere ai campi il più che è possibile, braccia che resterebbero forse superflue se non inutili nelle manifatture.

L' agricoltura è la prima e la più salubre delle arti, essa sempre a chi lo chiede offre lavoro, e malgrado dei pericoli proprii alla gioventù contadina, nei paesi siano essi alpestri, scoscesi, montuosi, o piani, sorge e prospera una generazione robusta, bella, e vivace, che palesemente contrasta colla gioventù rinchiusa od educata negli opificii cittadini (1).

Laonde conchiudo:

1.° Nell'interesse della salute pubblica, suprema legge delle nazioni, doversi i medici in ogni modo impegnare nei loro paesi onde promuovere lo stabilimento dei Ptocotrofii.

2.° Nell'interesse non solo della società, ma eziandio

(1) « Dagli ultimi calcoli del Sig. *Moreau de Jonnes* consegnati nei volumi della *Statistique de la France*, risulta che la mortalità in Parigi è ora di 1 sopra 33, e dai calcoli del Signor *Mathieu* impiegato nell' officio delle longitudini, e dal Sig. *Lachaise*, riferiti dal Signor *Moreau* consta che la mortalità in alcuni dipartimenti agricoli è di 1. sopra 44, cioè che l' abitante di Parigi, posto in confronto con gli abitanti delle campagne possede un quarto meno di eventualità di vita. »

in quella della salute dei fanciulli che dalle campagne si mandano ai Ptocotrofii loro convenire preferibilmente procurare un' educazione agricola, e non già industriale e manifattrice.

Degli esantemi e degli enantemi; *del dott.* Eisenmann.

Linneo fu il primo, che trovò della somiglianza fra le eruzioni, che si formano sulle membrane mucose e quelle che si osservano sulla pelle, allorquando egli ha chiamato la dissenteria una rogna del canal digerente. Roederer e Nagner hanno confermato l'esistenza d'una eruzione particolare sugl'intestini di individui morti di una febbre mucosa. Dopo i lavori di Pommer, di Broussais, di Schoenlein, di Brettoneau, di Louis, di Cruveilhier, d'Andral ecc. l'analogia fra le eruzioni intestinali e gli esantemi cutanei si è dimostrata della più grande evidenza. Ragionevolmente adunque si è dato il nome di enantema alle efflorescenze trovate nella membrana mucosa. Al pari delle eruzioni cutanee, esse costituiscono i sintomi caratteristici di speciali malattie.

Sono più di 20 anni, che M. Eisenmann ha manifestato la sua opinione intorno la somiglianza delle eruzioni interne ed esterne, fu vivamente contraddetto dal prof. Albers. (*Rut's Magazin, vol.* 46).

Il medico di Bonn, fra le altre obbiezioni ha detto: 1. che non si può conoscere una eruzione interna per un apparato febbrile particolare, come si può riguardo alle eruzioni esterne; a ciò M. Eisenmann risponde, che non è già dalla febbre, ma dai sintomi concomitanti, che si riconosce un esantema all'atto della sua comparsa,

come p. es., dalla tosse e dalla episora per la rosolia, e dall'angina per la scarlattina ecc.

2. Che li esantemi hanno dei periodi determinati, ciò che non esiste per li enantemi; ma quanti esantemi non v'hanno, il cui andamento è irregolare, come p. es. la miliare!

3. che le pustole sviluppate sulle mucose non hanno struttura cellulare, e non contengono fluido nel loro interno; ma quante eruzioni esteriori non v'hanno, come l'urticaria e il vajuolo papoloso, che non hanno questo carattere e che non sono nulladimeno esantemi!

4. Che li enantemi terminano ordinariamente per suppurazione, rare volte li esantemi, intanto nulla di più frequente, che le eruzioni pustolose alla pelle.

5. Che le eruzioni cutanee lasciano dietro loro le cicatrici, e sono seguite dalla disquamazione dell'epidermide; nè l'uno nè l'altro si osserva negli enantemi; perciò che riguarda le cicatrici, tutti li anatomici patologi ne hanno trovato, e la disquamazione dell'epitelio non può più essere messa in dubbio dopo i lavori di Boehm e di Henle,

6. Che la forma degli esantemi come il carattere della febbre, che gli accompagna sono costanti, mentre che essi non lo sono negli esantemi; ancora quì l'esperienza d'ogni giorno prova il contrario. Si trovano le stesse pustole intestinali nelle febbri ertiche, sinoche e putride; ma tanto le pustole del vaiolo e il rosso della scarlattina non differiscono nelle malattie allorquando esse rivestono il carattere eretico, sinoco, e putrido-adinamico;

7. Che i sintomi i quali sembrano essere i precursori degli esantemi sono spesso seguiti da ogni altra malattia, e che la febbre di suppurazione, ove essa so-

pragiunga, non è in proporzione alla quantità del pus separato; la medesima proposizione può essere applicata alle eruzioni cutanee; d'un altro lato, che gran differenza non vi ha fra la letalità dell' assorbimento d' una specie di pus con un altra, e per es. una gocciolina di pus d'una pustola maligna è certamente più terribile di tutta la materia fornita da 500 pustole vaiolose.

8. Che li esantemi sono il più spesso epidemici e contagiosi, mentre che li enantemi si mostrano più tosto sotto la forma sporadica ed endemica; questa è ancora una asserzione contradetta dalla sperienza giornaliera.

M. Eisenmann, dopo avere confutato l' opinione di M. Albers, e dopo avere provato per una serie d'argomenti di cui non abbiamo fatto che un'analisi compendiosa, che gli enantemi formano un ordine speciale di malattie, ricorda i caratteri che gli autori hanno assegnato agli esantemi; poi fa vedere contando quegli degli enantemi, che havvi una correlazione perfetta tra questi due ordini di malattia, aggiungendo che agli orifici naturali, laddove i tegumenti esteriori si continuano colle mucose, si veggono li esantemi e li enantemi formare una eruzione non interrotta; nella stessa guisa, che le afte della bocca si mostrano spesso alle labra e si propagano ancora sino agli occhi.

M. Eisenmann divide in seguito li enantemi conosciuti fino ad oggi in cinque generi: 1. l'eritema della mucosa, che termina per disquamazione, come l' eritema della pelle, come l'hanno dimostrato Boehm, e Henle. L'ultimo non solo ha provato d' un modo irrepugnabile, che tutte le mucose vanno rivestite d'epitelio, ma ha fatto ancora vedere, che le mucosità emesse al di fuori contenevano sempre degli avanzi di questo epitelio;

2. Le vescichette della mucosa; le sono state osser-

vate da Jahn sopra la mucosa palatina nelle eruzioni morbillose;

3. Le papole della mucosa; ne conoscono già molte specie, come sono le pustole osservate da Roederer e Wagler nella febbre mucosa; Quelle vedute da Haeser nella gola durante l'epidemia del grippo nel 1837. a Jena;

4. Le pustole della mucosa, tali come le afte e i furoncoli della dotinenterìa;

5. I funghi o i tubercoli della mucosa trovati da Heusinger in alcune forme di febbre tifoidea; da Montgrani nella fegarite; da Brettonneau nella difterite: da Lippich, nella febbre maligna puerperale sopra la vaginale mucosa, e da molti altri nella dissenteria;

6. Le eruzioni, che non sono ancora state classificate, come le placche descritte da Boehm. (*Dissert. de glandul. intestinalium struct. penitiori*; Berlino 1835.), in prossimità della valvola ileo-cecale, e che sembrano essere formate da uno stato morboso delle ghiandole del Peyer.

Clinica.

Cura abortiva dell' ulcere sifilitico primitivo regolare.

L'ulcere, qualunque sia la forma che simuli, esige imperiosamente il metodo abortivo in sul bel principio. Tale è il precetto consigliato dal sig. Ricord, consiglio che fa d'uopo di propagare il maggiormente possibile a motivo degli immensi suoi vantaggi.

Infatti siccome è indubitato, la sifilide essere primieramente locale, ed in certo tal modo isolata nell'ulcere, qualunque ne sia la sede, e se d'altronde non è meno incontrastabile che la presenza di un'ulcere specifico può

o tosto o tardi promovere l'infezione costituzionale sifilitica, come mai il clinico assennato porrà rimanersene inoperoso al cospetto di una causa che si può ancora di leggieri distruggere, e permettere che un morbo il quale come un nuovo proteo si spiega in mille variate maniere successive spanda le sue stragi sull'economia, ed imprima indelebili impronte di un contagio di cui terribili sono le conseguenze?

In appoggio di questo precetto il sig. Ricord scrive non esistervi osservazioni autentiche di ulceri, i quali distrutti avanti i cinque primi giorni dopo un coito infetto, abbiano dato luogo a sintomi secondarii.

Dal mese di gennajo ultimo, trenta o quaranta inoculazioni di pus di un'ulcere vennero praticate nel servizio del sig. Ricord, e la pustola cauterizzata ampiamente nei cinque o sei primi giorni della comparsa con la pasta di Vienna, ed in guisa a sopravvanzare l' aureola circondante la pustola, fu sempre trasformata in una semplice piaga dopo la caduta dell'escara: questa piaga medicata con vino aromatico, e con bendarelle di sparadrappo guarì rapidissimamente.

Ma tal modo di cauterizzazione non è soltanto applicabile all' ulcere prodotto da un' inoculazione artificiale: l'ulcere del glande, del prepuzio, del freno, della guaina, del glande medesimo, sia esso pustoloso, oppure innestato sopra una lacerazione mecanica, come accade non di rado, devesi sul campo combattersi (e prima ancora che uno sia persuaso della specifica indole dell' ulcere) mediante la cauterizzazione, oppure se è possibile col taglio. Ed infatti cosa si pericola così operando? Se è un semplice ulcere esso di ben poco verrà accresciuto dalla cauterizzazione, ma in vece se è un'ulcere sifilitico, sarà distrutto ed in sua vece vi sarà soltanto una piaga non

inoculabile ed incapace a promovere sintomi secondarii come buboni ecc.

Quale sarà il mezzo il più efficace di distruggere gli ulceri sifilitici in sulla loro prima comparsa?

Se l'ulcere è recentissimo, o superficiale, la cauterizzazione col nitrato d'argento è sufficiente: ma un rimedio più sicuro si è l'impiastro fatto colla *pasta* di Vienna da applicarsi sull'ulcere: esso forma una piccola escara la quale distrugge subito l'ulcere specifico.

L'A. riferisce varii casi in appoggio. In altre circostanze adoprò con ugual successo la pasta col cloruro di zinco, detta pasta di *Canquoin.*

Altre volte l'A. ebbe ricorso alla circoncisione nelle ulceri aventi sede sul lembo del prepuzio, e nelle fimosi congenite, e quando non vi esisteva sulla superficie interna del prepuzio ulceri virulenti che fossero in grado di inoculare l'ulcere della circonferenza, la quale rimaneva allo stato semplice, e si cicatrizzava in guisa regolare al decimo, o duodecimo giorno.

In questi casi la circoncisione non aveva altro scopo se non che di liberare in un sol colpo l'ammalato di un' ulcere, da un' infermità per cui avrebbe più tardi richiesto l'operazione.

La cura abortiva dell'ulcere può essere inoltre utilissima, allora che si deve temere l'infezione costituzionale, mentre vi sarà sempre profitto e per l'infermo, e per le persone che avrebbero rapporti col medesimo.

Conchiuderemo adunque che distruggere il sintomo locale della sifilide al più presto possibile, è la regola da cui non si deve giammai il clinico allontanarsi.

Trattamento della Blennorraggia mediante l'uso combinato dell'allume e del pepe cubebe del D. Mathieu.

Il dott. Mathieu avendo veduto prescrivere dal sig. Ricord il solfato di allumina associato al pepe cubebe nel trattamento di blenorraggia, lo ha ripetute fiate adoperato egli stesso e costantemente con buon successo. — In una lettera che egli ha diretto al redattore del *Journal des connaiss. Med. Chir.* (giugno 1840) dice che da tre mesi ha trattato otto persone affette da blennorraggia. Il primo di anni 40 circa pativa di blennorraggia da tre settimane; il dott. Mathieu gli prescrisse:

Pepe cubebe *once* 2
Solfato di allumina oncia 1|2

il tutto mescolato insieme e diviso in nove parti, da prendersene tre ad ogni ventiquattro ore. — Dopo tre giorni, la blennorraggia era cessata intieramente, e il pene, da prima rosso e tumefatto, era tornato nello stato normale. Quindici giorni appresso, la guarigione era costante; se non che pel corso di due settimane gli restò un leggerissimo stillamento perfettamente limpido, senza alcuna specie di dolore. — Il giorno che l'autore verificava la completa guarigione gli si presentò uno dei suoi confratelli esattamente nel medesimo caso; la malattia non datava che da 4 a 5 giorni. Lo stesso trattamento produsse una simiglievole risultanza a capo d'una settimana.

Un negoziante portava la stessa malattia da tre mesi; la stessa prescrizione; e nuovamente l'esito medesimo dopo dieci giorni. In fine un commesso di questo negoziante, fu guarito d'una blennorraggia di dieci o dodici giorni di durata dopo una settimana di trattamento. — L'autore ha raccomandato la stessa cura a tre altri

blennorragici; ma non ne conosce il risultamento per non averli più veduti. Si deve aggiungere che dopo la guarigione, si prolungò a tutti, ma in dose minore, l'amministrazione del pepe cubebe e del solfato d'allumina, e si consigliò l'uso di un sospensorio; infine non si sono mai obbliati i mezzi igienici. — L'autore è convinto che questi felici risultamenti non si debbano riferire al pepe cubebe soltanto; e ciò perchè precedentemente avendolo egli molte volte impiegato in un gran numero di malati, segnatamente in persone giovani, fino alla dose d'un' oncia e mezzo per giorno, sovente o non ottenne risultamenti felici, o non furono così pronti.

Efficacia della corteccia dell'acacia virginalis di phol nella leucorrea, e nella metrorragia; del P. Colla.

Il dott. Colla in una sua memoria *intorno la virtù della corteccia dell'* acacia virginalis *di Phol,* o mimosa cochliocarpos, inserita nel *Bullettino delle scienze mediche di Bologna*, riferisce un caso di leucorrea, ed altro di metrorragia, nei quali egli assicura di aver con ottimo risultamento adoperato una tal sostanza. Il primo riguarda una donna di 28 anni, che avendo sofferto ostinata dissenteria, quindi per sei mesi forti dolori all'addome, come irregolarità nella mestruazione, fu in seguito soggetta a leucorrea, cui ben presto seguì un notabile dimagramento ed uno sfinimento di forze. Il prof. Colla avendo indarno adoperato tutti i rimedj indicati, le somministrò una dramma di corteccia d'acacia, divisa in otto parti, nel corso di due giornate. La leucorrea diminuì, ed al terzo giorno cessò all'intutto. L'inferma tranguggiò a digiuno sei grani di detta polvere nei sei

giorni che seguirono; a poco a poco le sue forze si rinvigorirono, ed essa tornò quasi per incanto alla più bella salute, rivestendosi il corpo nuovamente di quell' abito e fisica costituzione che eranle naturali.

L'altro caso concerne una signora di anni 32 che attaccata da metritide n'ebbe a conseguenza una copiosa metrorragia. Le fu prescritta una dramma e mezzo della polvere della corteccia d'acacia, divisa in diciotto parti eguali, facendone prendere all'inferma tre parti al giorno. Quantunque al terzo dì il flusso metrorragico non iscemasse nella quantità, divenne però di colore come di lavatura di carne: indi cominciò di mano in mano a scarseggiare e nello sesto giorno cessò del tutto, e la signora si ristabilì perfettamente.

Nuovo mezzo di cura per la retroversione dell'utero del dott. Halpin M. C.

Pochi mezzi l'arte chirurgo-ostetrica può vantare innocenti e in pari tempo efficaci atti a rimediare prontamente ad uno sconcerto talvolta gravissimo dell'utero quale si è la retroversione. Però un meccanismo semplice, innocente, e, non ha dubbio, efficace come è quello del dott. Halpin, non vuol essere taciuto. L'autore fu tratto a valersi di questo mezzo in un caso in cui gli si presentò una donna gravida nel quarto mese, affetta da retroversione uterina, a ridurre la quale a normale stato non valsero i replicati tentativi da lui fatti colla mano e con tutti quei soliti artificii di cui in tali circostanze si giovano gli ostetrici ed i chirurghi. Vide l'Autore che in simili frangenti lo strumento migliore ad impiegarsi sarebbe quello che uniformemente sollevasse l'utero e lo portasse dolcemente al di sopra del

promontorio; la quale idea se è la più certa e la più consona a tale stato patologico dell'utero, non ha però fino al dì d'oggi suggerito ai pratici un meccanismo adattato. Ecco adunque un mezzo proposto dal dottore Halpin.

Presa una piccola vescica e legatala al tubo d'una tromba *stomacale* (e si averta che qualunque altra tromba o soffietto può bastare allo scopo), e riscaldatala alla temperatura del corpo umano, col lasciarla alquanto tempo nell'acqua tepida, la introdusse così vuota com'era nella vagina tra il fondo dell'utero e l'intestino retto.

L'operatore teneva in sito la vescica, mentre un'assistente col mezzo della tromba dolcemente soffiava l'aria dentro alla stessa continuamente trattenuta in sito dalla mano dell'operatore. A misura che la vescica riempivasi d'aria, l'inferma andava sentendo una sensazione di gonfiezza o tensione, ma non accompagnata da alcun dolore. Dopo cinque minuti all'incirca la vescica era presso che piena d'aria, e il senso della tensione nell'ammalata era tale che ella dolevasi di sentirsi come sforzato lo stomaco. Si tenne per qualche minuto la vescica nella solita posizione e si cessò dal soffiare, sperando che fosse raggiunto lo scopo. Infatti lasciando sfuggire un po' di aria dalla vescica il dott. Halpin tentò l'esplorazione e riconobbe che il tumore uterino non si trovava più nel bacino, e che la bocca dell'utero era alla portata del dito esploratore, volta all'indietro ed all'in basso. Accertatosi di ciò, distolse l'apparecchio col quale se si potè ottenere la riduzione delle viscere, con altro mezzo, dice l'autore, sarebbe poi necessario il mantenerlo ridotto.

A questo scopo consiglia uno strumento analogo a forma ad un pessario di gomma elastica, ma invece ripieno d'aria, come sono i così detti cuscini a vento,

il qual pessario ad aria si può distendere a norma del bisogno, poichè tale distensione non è dolorosa, e lo strumento è così fermo e consistente da impedire la discesa dell' utero, nè forma d'altronde alcun ostacolo allo scolo delle urine e delle feccie.

Noi crediamo che gli ostetrici ed i chirurghi vorranno prendere in esame questi tentativi del dottore Halpin, che certo potranno in molti casi riuscire di pratica utilità.

Teraputica.

Formola del sciroppo d'asparagi, del sig. Johnson.

I brevetti d'invenzione acquistati per questa formola sono al presente passati nel pubblico dominio.

Lo scopo a cui Johnson volle giungere pel processo da lui indicato si fu di ottenere uno sciroppo d'asparagi con proprietà costanti, formandolo di elementi invariabili. In luogo degli asparagi ordinarii, egli fa uso dell'*asparagus amarus*; mediante l'alcool isola i principii attivi che fornisce in maggior quantità questa specie di asparagi, principii resinosi che si precipitano in parte nell'acqua di bollitura, che non esistono mai nel succo espresso e colato. Finalmente egli ottiene l'asparagina, la mannite, e tutti i sali solubili nell'acqua e nell'alcool. Dispone a dose queste mescolanze isolate ad oggetto di aver in tutti i casi un sciroppo perfettamente identico. Ottiene prima il sciroppo e gli estratti seguenti.

Minestra con lattato di perossido di ferro; del Dott. Paolo Muratori.

P. Farina di riso od anche di segala d'Arrow Root.
Lattato di protossido di ferro.

In mortajo di porfido si macina il lattato di ferro con una piccola quantità di farina, vi si aggiugne colla possibile sollecitudine il restante o si conserva la mescolanza in vase a tappo smerigliato.

Si usa poi detta mescolanza da mezz'oncia ad un'oncia unendola al brodo o al latte a lento calore sino a consistenza di pappa, e si può amministrare ai bambini segnatamente rachitici, scrofolosi, angioitici e in tutti quei casi, in cui convengono le preparazioni marziali.

Cioccolato con lattato di protossido di ferro; del suddetto.

Cioccolata con vaniglia
Lattato di protossido di ferro
Sciroppo di zuccaro

Si raschia la cioccolata, si pone in un vase di rame tagnato e a lento calore si agita con una spatola di legno fintantochè si sia rammolita in modo da formare una pasta, alla quale si unisce il lattato di ferro sciolto in antecedenza nello sciroppo di zuccaro (1), si seguita ad agitare la massa e in fine si divide mediante stampi di latta in 12 parti.

Uso dell' impiastro di Vigo contro le cicatrici del vajuolo.

La virtù abortiva dei mercuriali nel vajuolo, quantunque sia da molto tempo conosciuta: tuttavia è sempre bene di rammentarla vuole confermare l'efficacia.

(1) Io credo bene di sciogliere il lattato di ferro nello sciroppo di zuccaro, anzichè di unirlo immediatamente alla cioccolata, e ciò ad oggetto, che resti meglio diviso, e per impedire il più che sia possibile la sua decomposizione, come alcuni ritengono che possa accadere per l'acido tannico, che è contenuto nel cioccolato.

In una figlia colpita da vajuolo confluente in età di 19 anni, le si applicò sul viso una specie di maschera: fatta d'impiastro di *Vigo*, l'inferma non ebbe pazienza di trattenerlo fuorchè due giorni: niente di meno ciò bastò per averle salvato il volto, all'opposto il restante del corpo fu totalmente coperto da cicatrici del vajuolo.

Formola dei bagni di Barèges detti inodoriferi.

P. Solfuro di sodio cristallizzato
(*idrosulfato di soda*) . . grani 64. (2 once).
Sotto-carbonato di soda. . . . — 125. (4 once).
Gelatina — 250. (8 once).

Si fa fondere la gelatina nell'acqua, la quale si unisce a quella contenuta nella tinozza del bagno, quindi s'introduce in detta acqua il solfuro di sodio, ed il sotto carbonato di soda.

La dose del solfuro di sodio cristallizzato deve accrescersi dopo un certo numero di bagni: così quando se ne prendono venti, si adopera nei sei primi bagni due once: sino al decimosesto bagno poi tre once: negli altri ultimi quattro once.

Pillole sedative del D. Guenter.

Pr. Assa fetida) aa 6,36 grammi
Estratto di Valeriana.)
--- di Belladonna 0,32 id.
Ossido di zinco sublimato . . 0,95 id.
Castoreo 1,90 id.

Fanne una massa omogenea da dividersi in tante pillole di una decigramma.

L'A. le raccomanda contro la corea, e dice di averne ottenuto successi rapidi e costanti.

Se ne prendono cinque al mattino, altrettante al mezzogiorno ed alla sera.

Medicina legale.

Intorno ad un avvelenamento accaduto per commestione di rospi;

Osservazioni del Dott. Telemaco Metaxà.

Il rospo appo gli antichi e i moderni ebbe sempre mala voce di nocivo e di venefico, quantunque il più delle volte siasi trovato innocuo ed incolpabile. E a dir vero spesso i poveri rettili sono tacciati di fascino, di veleno, e di quanto v'ha di più terribile e di reo: se ne esagerò il malefico potere, dappoichè il lurido aspetto, il gelo del corpo, l'orrida figura, il torvo minacciar degli occhi, il sordo sibilo, il vibrar della lingua, di leggieri valsero ad accreditare presso il credulo volgo le favolose tradizioni. Ne è quì a dire come il comun nemico si ascose sotto l'ingannevol sembianza d'un rettile, donde per avventura quell'innata antipatia che ci porta a distruggere anche le specie più innocue di tali viventi, mentre ne beneficliamo tanti più rei, e veramente mostruosi e nocevoli!

Il rospo fu simbolo di malignità, d'avarizia, di taciturnità, ne gli venne data leggiera colpa l'esser figlio (siccome di lui suona la fama) della pioggia e della tempesta. Era d'altronde riguardato dagli antichi qual fausto auspizio l'incontro di sì vago animale! Le maliarde ne usavano a comporre mortifere bevande. La perfida Canidia, al dir del Venosino, si serviva per i

suoi incantesmi di un composto in cui entravano anche le ova dei rospi. Giovenale ne parla qual potente veleno.

Occurrit matrona potens, quae molle calenum
Porrectura viro miscet sitiente rubetam.

Properzio n'ebbe lo stesso concetto.

Illum turgentis ranae portenta rubetae
Et lecta exectis anguibus ossa trahunt.

Boccaccio l'infamava nelle sue novelle, narrando di due amanti che stropicciatisi i denti colle foglie di salvia nelle quali occultavasi un rospo, amendue se ne morirono. Nè diverso è il caso riferitoci dal Pareo di due mercadanti di Tolosa, che mentre attendevano che si apprestasse loro la mensa in casa d'un amico, discesi in giardino, e colte delle foglie di salvia si stropicciarono i denti, dopo di che postisi a desinare indi a non molto s'avviddero di aver le labbra gonfie, e la lingua nera, non senza sospetto di essere stati avvelenati dal loro ospite. Riguardata la pianta della salvia, vi trovarono sotto una grossissima botta. (*Parœ. lib.* 20. *C.* 19.).

Ma i naturalisti sperimentatori ricusando di stare al giudizio dei poeti, e a quello del Plinio che da questi poco si discosta, negarono trovarsi nel rospo quel veleno che gli si attribuisce. - Ciò che v'ha di vero si è che i rospi hanno il corpo coperto di verruche o papille, e un grosso tubercolo tempestato di pori dietro l'orecchio, donde spilla un umore lattiginoso e fetido, il quale analizzato da Pelletier si trovò acre, caustico, e contenente un acido particolare in istato libero, ed una materia grassa molto amara. Davy trovò porzione di quest'umore anche nel sangue e nella bile del rettile. Or se questo può esser causa di lieve irritazione spruzzato che sia sulla nostra pelle, non si estende al certo più in là il suo malefico potere. Ma il caso occorso non ha guari

nel Regno di Napoli, e narratoci dal Dottor Imbimbo (V Filiatr. Sebez. Luglio 1840.) proverebbe tutto il contrario. Il qual fatto sembrandoci singolare, noi quì lo riportiamo in compendio, in parte colle stesse parole dell'Autore.

« Il 2. Maggio di quest'anno sull'imbrunir della sera, un contadino d'Ariano (Principato Ultra) mise in vendita delle rane decorticate, senza capo, piccole e grosse. Giovanna Dotolo, e Maria Felice De Furia ne comprarono. La prima le cosse subito in vase di creta invetriato con olio e molte cipolle, donde ne risultò un brodo viscoso e nerognolo.

La De Furia come pregna volle assaggiarle, e le trovò amarissime più della bile, quindi se ne partì; la Dotolo ne mangiò e ne diè a mangiare a due figli, l'una di 9 mesi, l'altro di anni 4; ed indi a poco tutti e tre furono attaccati da cardialgia vomito, secesso; nè la Dotolo ebbe aggio di bere del vino che teneva pronto per la cena, supponendo essere stata colta dal Colera. La infelice corse dalla De Furia per conoscere se avesse provato quegli effetti che essa pativa, e venne assicurata, che sebbene avesse mangiato di quei retili, con due figlie, l'una di anni 5 e l'altra di anni 8 e col fratello di anni 25, pure non soffrivano di tanto, soggiungendole averne fatta parte ancora a Letizia Sauchelli, che la divise alla sua figlia di anni 7 sol perchè nel cucinarli com' essa diceva, ne aveva tolte le uova, ed in altri il polmone, il fegato, il fiele, e gli altri visceri. Ma dopo un ora e mezza che la Dotolo ne partì, furono aggrediti anche tutti e tre questi da vomito indomabile come se un fuoco divoratore si annidasse nello stomaco, e nel recere soffrirono la sensazione di un acido attivissimo scottante, amaro, fetido, che si calmò dopo circa 6 ore,

dovendo tutti guardare il letto per due giorni, ad eccezione della Dotolo, che dal letto passò alla tomba, nello spazio di 11 ore con sintomi di un cociore insopportabile allo stomaco: e la Sauchelli, che n'era stata presentata di uno dei più piccoli non patì niente colla sua figlia.

Il tegame dove la Dotolo aveva cucinati que'rettili, con una parte di brodo, non che alcuni di essi ancor crudi, vennero in potere della Giustizia. I periti fisici giudicarono quei rettili veri rospi. Unitamente poi ad abili farmacisti fu analizzato il brodo viscoso, nerognolo, e misto alle cipolle.

Si serviron questi del processo di Orfila, cioè di una lamina di ferro infocata, su cui posta parte di quel materiale, ne risultò un grave odore di cipolla. Esplorata l'altra parte con diversi reagenti, non vi si trovarono sostanze minerali venefiche. Collo stesso metodo si sperimentarono i rettili cotti e crudi, che dettero un forte odore empireumatico d'osso di seppia bruciato. - Nel cadavere della Dotolo si trovò che lo stomaco *avea tre striscie cancrenose nella sua sezione conica*, ed un liquido con pochi frammenti di ossa triturate. Questo liquido esaminato co'reagenti chimici, e col metodo sopra descritto diè eguali risultati. Per le quali cose, e per sentenza di quei Professori, risultò che la causa della morte della Dotolo, non che de' sintomi di veneficio sofferti dagli altri individui, doveva ripetersi dalla vivanda di quella specie di rane. Ed avvalora una tale credenza l'avere osservato che i superstiti patirono più o meno forti sconcerti, in ragione della quantità e qualità promiscua de' rettili mangiati, e che la Sauchelli cibatasi del rettile più piccolo (rana esculenta) andò immune da ogni male.

Or ci sia lecito riportare le opinioni principali degli Autori che parlarono di tali rettili, e vedere se qualche fatto esista che abbia in alcun modo somiglianza con quello testè narrato.

Aristotile (lib. 1. problem.), ripetea l'insalubrità di una stagione dalla copia dei rospi; e dalla loro moltitudine ne traea presagi di un anno calamitoso e fecondo di malattie.

Plinio distingue i rospi abitatori delle acque da quelli di terra, facendo innocenti i primi, gli altri venefici. Che il rospo terrestre più del palustre sia temibile, è pure opinamento del Rudio, il quale fa consistere nel morso e nella saliva il preteso formidabile veleno.

Altri portarono opinione che i rospi de' paesi caldi, e più nella state fosser nocivi. E qual sospetta, venefica l'orina, quale il sangue, e chi la spuma, il morso, l'alito, e perfino il semplice contatto (caratteristica tutta omiopatica!) - E dobbiam credere a Cardano quando narra che il sale servito ad uccidere i rospi sciolto nell'acqua, e usato a inzuppare le vesti, valesse a produrre insanabile scabia in chi le indossava? O a *Rhasis* che pretende che il veleno dei rospi sia capace di rendere infeconde le donne? *Jonston* lo temeva come produttore di gonorree; nè mancò chi stimasse avvelenata l' aria servita alla respirazione di molti rospi.

E per non perdermi in infinite Autorità, ambita somma d'infaticabili pedanti, dirò che da Nicandro in poi questa specie di rettili fu dalla più parte dei medici e Naturalisti riputata venefica.

L'orina, oh! questa sì mi direte, che da tutti e dotti e indotti si giudicò pregiudichevole, e in essa si riunì *quidquid usquam concipitur nefas.* Ma è poi veramente dotata di si mortifera malizia come il credulo

volgo va persuaso? Valga per tutti il Vallisnieri che poco fidando nelle matte ciarle dei poeti e delle feminette, sdegnò di stare ad un invecchiata opinione se prima non fosse assoggettata a ripetuti sperimenti. Laonde inzuppato del pane nell'orina dei rospi ne dette a mangiare una parte a due galline, gettando l'altra in istrada, dove a caso passava un porcelletto che subito se la tranguggiò. Questi animali non ebbero alcun segno di male, e si conservaron sani e vivaci. Ma potrebbe oppormisi, che se ne risultò innocua ai bruti, tale d'altronde non fosse per l'uomo. Ebbene lo stesso Vallisnieri fu testimonio di un fanciullo, che mentre con un palo acuto forava il dorso di un rospo, tutto ne restò spruzzato di orina, e nel volto, e negli occhi, e nelle labra, senza che nè allora, nè dopo patisse mai alcun nocumento. Non manca però esempj di stranissime avventure accadute e per questa mortifera orina, ed eziandio per lo sterco dei rospi, in cui ci si narrano le più matte cose del mondo, de'quali molto agevolmente potrei impinguar questo scritto, se a tutte altre persone fosse diretto che a scienziati quali voi siete, cortesi lettori, di sano discernimento forniti, e di quel prudente scetticismo con che vanno accolte certe popolari tradizioni. E se dobbiamo prestar fede a scrittori anche d'altissimo grido, le piante istesse nelle quali si occulta il rospo avrebbero il più malefico potere. Ma il gigante della moderna Zoologia, quello che più d'ogni altro purgò la scienza da tante vecchie fole e menzogne, il gran Cuvier, se accusa il rospo di animale schifoso, lo assolve giustamente da ogni caluniosa imputazione di venefico, non riconoscendovi che quell'umore fetido e lattiginoso capace soltanto di produrre una lieve irritazione.

Or per accostarci all'avvenimento descrittoci dal Dot-

tor Imbimbò, vediamo se le carni di siffatti rettili sian riesciti cotanto dannose in chi se ne è cibato.

Il lodato Vallisnieri vide esulcerate le labbra in un tale che aveva inghiottito un rospo; mentre all'opposto narra Sauvages che un Ciarlatano a dimostrare il valor de' suoi antidoti, rotolava così per vezzo un rospo nella sua bocca, e coi denti si dilettava sventrarlo, senza provarne offesa di sorta

Ma se la botta arrestata nella chiostra de'denti talvolta nocque e talvolta no, sarà certamente produttrice di gran male, in chi la fa scendere nello stomaco, e se ne ciba, tanto più che l'illustre Brogiani (*de. Ven. Anim. p.* 71.) opina con molti Autori che le sole carni del rospo riescano velenose. Eppure se dee credersi al Claudero, e al Borelli, vider questi più volte persone che mangiarono rospi senza provarne danno. Alcuni soldati tedeschi (*Vallisn. tom.* 1. *p.* 441) mangiarono in cambio di rane moltissime botte, e nulla patirono, se non che più frequentemente orinavano. Pietro Martino ci lasciò scritto che nel Paraguay vi furono de'Spagnuoli, i quali per penuria di viveri, si cibavano di soli rospi, eppur vivevano sani. Il *Sario* ci ha tramandata la storia di alcuni Americani che mangiavano impunemente rospi. Speilmanno è anch'egli d'avviso che le botte sian prive di qualità venefiche. Bonetto (*Medic. Septentr.*) riferisce esempj di persone che han cacciato per vomito diversi rospi, e quindi sono vissute sanissime. singolarissima è una lettera ivi riportata di Tom. Reinesio al Bartolino, dove si descrive l'istoria d'una fantesca che di tempo in tempo vomitava rospi, rane, e lucertole. Ma più che tutte altre mai, meritano quì esser riferite le belle esperienze di Laurenti. (*Synop. Renn. Vienn.* 1768)

Bufo viridis

I. *Esper*. Sotto la pelle spiumata di una giovane colomba, egli strofinò un rospo fino a che la pelle arrossisse, e vi si applicasse il glutine. E così fece ad un giovine cane; molto fu il glutine che spiccò dai porri del rospo. Nulla avvenne al colombo; frequenti pustole alla cute del cane che nel 2.° giorno suppurarono. II. *Esp*. Ferì il femore della medesima colomba, e vi tenne a contatto il rospo nella parte in cui è più verrucoso: la ferita si cicatrizzò prontamente. III. *Esp*. L'orina del rospo in gran copia lanciata in viso e sugli occhi ad una donna non le produsse il minimo detrimento; e così un cane intriso d'orina non ebbe alcun male. IV. *Esperienza*. Fece mordere il rospo dai *Seps*: lo morsero quelli che obbligò a farlo subito, gli altri che ebber campo di odorare non vollero appressarvi la bocca. Quelli che morsero il rospo morirono tutti convulsi. V. *Esp*. Ad un *parus* fece beccare le verucche d'un rospo - *ambo sani*. VI. *Esp*. pose nel latte e nell'acqua alcuni rospi: diè il latte al cane e al gatto: nulla di sinistro. Il cane che bevè un poco di quell'acqua fuggì tosto con orrore e tremore. Gli fu fatta bere per forza vomitò largamente. Alla colomba nulla di male produsse. VII. *Esp*. Fece fare in pezzi alcuni rospi, e ungerli di grasso; ma i cani dopo aver deglutito il poco adipe, vomitarono copiosamente, e non vollero più mangiarne. VIII. *Esperienza*. Obbligò un cane famelico a mangiarne: tosto ebbe gran vomito. Convulsioni nel torace e nell' addomine, emaciazioni di un cane che aveva deglutito un rospo. *Corrolario* - Par che gli uccelli nulla soffrano pe'rospi: ne'cani esternamente essi agiscono come escarotici, internamente come emetici. Quanto ai *Seps*, molte altre sostanze sono loro nocevoli, e fra questi il tabacco. *Bufo*

Calamita p. 119. *Bufo fuscus* p. 122. *Bufo igneus* pagina 129.

IX. e X. *Esp.* Gli ucelli nulla soffrirono dal contatto di questo rospo. - XI. *Esp.* diede a mangiare un rospo intiero ad un cane dopo di averlo intriso di adipe, il cane nol vomitò e non soffrì.

XII. *Esp.* I seps dopo aver morso il rospo, caddero in deliquio, e in asfissia, ma si riebbero e visser sani per tutto l'inverno. Questa specie par più innocente delle altre: *Rana Muta* pag. 134. l'acqua in cui aveva tenuto questi rospi non fece alcun male ai cani anche bevuta. Questa specie adunque è ancor più innocua delle precedenti.

Ma altri pretesi fatti stan contro a questi. - Andrea Baccio nei suoi Prolegomeni de veleni (pag. 38 e 39) riporta il caso di un intiera famiglia che si cibò di queste malefiche rane: *uno* più ghiotto, e digiuno da qualche tempo avendone mangiate più di tutti si morì nello stesso giorno; non così gli altri, perchè (dic'egli) si eran già satollati di altre vivande *unde supernatante in ventre illo veneno, aç vomitu superveniente cum larga per alvum dejectione, omnes servati sunt.* Avicenna e Dioscoride descrissero i sintomi degli avvelenati da siffatto cibo: e sono principalmente *gonfiore, pallore, affanno, singhiozzi, angina, dissenteria, deliquii, vertigini, vomito, et invita interdum geniturae profusio.* Paolo Egineta attribuisce al rospo un egual potere. Gesnero (*Aph.* 6 *Pars.* V.) è della stessa opinione. Anche Rondelezio (*liber de ranis*) annovera fra gli animali venefici il rospo, e coll'autorità di Aezio si persuade che la *rubeta* possa avvelenare col semplice alito, e che coloro, i quali non restano offesi all'istante si gonfino e muojano. Il quale edema, dice aver osser-

vato in una donna che perì per aver colto delle erbe nelle quali la perfida rana aveva ispirato il suo veleno.

Forse fu ver, ma non però credibile!

E che diremo di ciò che è ancora in bocca alle femminette, dei pensamenti del *Pareo? - Abstinendum*, dice egli, *e ranorum esu MENSE MAJO* (e appunto nel Maggio accadde il tragico avvenimento su descritto) *quod cum bufonibus gratia prolis coeant*! Dovrà poi credersi a quel che ci lasciò scritto Avicenna, cioè che quei pochi che sopravvivono al micidial veleno de'rospi restino *sdentati*? o a tante altre baje riportate da Neocle e Timeo, che dissero perfino avere i rospi due fegati, l'uno malefico, e l'altro benevolo, mentre l'uno uccideva e l'altro di azione contraria (con buona pace di Hannemann) restituiva la salute? Chi più? molti di quei buoni vecchi ci lasciarono una stranissima terapia, e famosi antidoti pei morbi prodotti da quel formidabile rettile. Dioscordie, oltre l'emetico propone 2 dramme di radice di canna, ed altrettante di Cipero.

Contra horum virus vomere expedit, atque cyperi
In vino drachmas exibuisse duas.

Ed è pure da annoverarsi fra tante frottole, che la buona nonna (Dio la riposi in pace) mi narrava nelle pigre notti di Dicembre, quella dello smeraldo in cui specchiandosi il rospo, gli scoppiavan fuori gli occhi (e tal sia di lui); e quell' altra della famosa pietra che gli usciva dalla testa (*bufonite*), tenuta in gran venerazione appo gli antichi qual potentissimo contravveleno. Inoltre si vantò la virtù della teriaca, del mitridato, dell' olio di scorpioni (*gens contra gentem!*). E come l'asta favolosa che feriva e risanava, così il rospo stesso cotto nel grasso d'orso, valeva a guarire l'artritide. L'olio in cui bollivansi i rospi era mirabile speci-

fico per le scrofole, e serviva ad ungere le ghiandole ammorbate. Le carni di simili rane, applicate all'esterno, godevano virtù diuretica, e furono riputate meravigliose nell'ascite. I rospi guarivano le fistole, ed erano un sicuro farmaco a frenare le emorraggie.

Bufo ustus sistit naturae dote cruorem.

Sanavano i cancri, ed eran famoso emulento contro ogni maniera di pestilenza. Ne men ridicole istoriette si narrano de'suoi costumi. Così si disse che un rospo fosse vissuto per lo spazio di 80 e 100 anni senz'aria e senza cibo entro il cavo di un albero, in cui non si vedea pertuggio alcuno.

Ma chi non vorrà persuadersi esser mere favole la più parte delle cose discorse? Proviamosi ora a trarne quel poco vero che è nascosto sotto il velame di stranissime superstizioni novelle che vanno ancora vagando fra i popoli. Se la più parte de'scrittori concorse in questa sentenza, cioè nell'attribuire al rospo delle qualità nocive, lice pur sospettare, che tale opinione movesse da qualche fatto, e che in realtà alcun che si trovi in essi di pregiudichevole. Apprendiamolo dai meglio assennati, e quindi più che alle autorità, stiamo ai fatti e alla ragione, seppure é possibile serbarla salda ed intatta in mezzo a tante fantastiche baje, onde la scienza della natura è cotanto trascorsa. E come la Medicina a nostri dì mescolata a quistioni metafisiche, astrattezze e sofisterie, ha perdute le antiche sembianze, così quella tenendosi troppo al meraviglioso ha smarrito le tracce del vero; e gli autori copiandosi l'un l'altro ci hanno tramandate tante false immagini ed errori, onde oggi è a noi riserbata l'improba fatica di dover prima distruggere che edificare, seppur vuolsi che il nuovo edificio stia in piedi saldo e durevole.

Ora il tutto in breve epilogo stringendo, diremo risultare dall'analisi di Davy e Pelletier che i rospi son forniti di un umore acre e di una materia grassa ed amara. Che questa non è però di tanto rea natura da produrre la morte e i mali descritti dall'A. Napolitano. Imperocchè tal fatto può dirsi a ragione singolarissimo, quando d'altronde la commestione dei rospi sbagliati per rane, può esser cosa tanto ovvia e comune, quanto agevole è lo scambiare l'una per l'altra specie, allorchè sono decorticate e senza capo.

Hoffmann più saggio degli altri, volle che il preteso veleno del rospo tutto al più s'estenda a produrre sulla parte offesa un leggero edema, pressochè eguale alla puntura dello scorpione, sebbene confessi che nel suo clima ciò non avvenga. Dalle esperienze del Laurenti vedemmo qual valore si debba dare a tante ciancie da non essere credute omai neppur dai fanciulli, *qui nondum œre lavantur*. I sintomi prevalenti nell'accaduto avvelenamento furono *brucciore* (pirosi), *e come se un fuoco divoratore si annidasse nello stomaco*, e *vomito di un umore acido amaro*; ciò che molto bene coincide colle qualità dell'umore analizzato da Pelletier e Davy, e da questi medesimi ritrovato nel sangue e nella bile de'rospi, donde risulterebbe che la *materia grassa amara* fosse il loro veleno. Ora esempi di tali fenomeni non li abbiamo mai riscontrati nelle molte storie che ci han lasciato gli antichi, i quali or nel *gonfiore e nella morte istantanea*, *or nell'angina*, e nel *dispermatismo*, facean consistere tutta la sintomatologia del preteso morbo. E dov'è la caduta dei denti nei risanati? Or senza volere ammettere, nè affatto affatto negare l'esistenza di un tal veleno, ne voler supporre immaginaria e sognata la storia del D. Imbimbò, diremo che

non già per regola costante, ma per sola eccezione l' umore acre del rospo sia valevole a produrre quella specie di colera dianzi narrata. e così a mo' d' esempio avviene a coloro che si cibano di alcuni molluscoli, ed in ispecie delle *lumache*, le quali niuno certamente vorrà classificare fra gli animali venefici, quantunque assai volte producano sintomi di veneficio. E così potremmo dire di molte piante. Molto ragionevole, a mio avviso, è l' opinamento del Vallisnieri, il quale crede, cha se talvolta le botte sono riuscite dannose a chi se ne è cibato, ciò sia avvenuto per alcuni animaletti venefici da lui ritrovati più fiate nello stomaco de' rospi; ed in ispecie le *cantaridi* e i *bupresti*. La qual maniera di nutrimento potrebbe credersi che rendesse le carni del rospo acri e mordaci, e valevoli ne' più disposti a suscitar coliche, diarree, e vomito.

Per le quali cose tutte, può concludersi, che se non assolutamente venefiche, certo che le carni de' rospi nè salubri nè sempre innocenti debbono ritenersi, ed esser cosa sospetta il cibarsene. E dappoichè niuno v' ha (per molto quanto strani voglian supporsi i nostri appetiti) che di tal manicaretto si delizii, e il mangiar rospi d' altronde sia bene agevole per frode de' venditori, dovremo esser più guardinghi e vigilanti quando trattasi di comprare rane, e piuttosto sul timore di correr tanto pericolo sacrificare alla sicurezza della salute la ghiottoneria e il piacere della gola, e come spesso facciamo dei funghi, astenersi dal buono per non incappar nel cattivo.

Non senza ragione, cred'io, alcuni popoli, ed in ispecie i greci, abborrono da tal pasto, e ne hanno tanta odiosa avversione da risentirne ribrezzo e ripugnanza al solo nome, e da stimar grandissima ingiuria l' aggiunto di mangiator di ranocchi.

Vernice da adoprarsi dai confettieri;

Un farmacista di Parigi il signor Martin riuscì a comporre una vernice affatto innocua per i consumatori dei confetti.

Non s'ignora che i confettieri coprono con una vernice il zuccaro cotto, e candito, allo scopo di custodirlo dalla polvere, e dal contatto dell'aria atmosferica.

Questa vernice composta di varie resine sciolte nell'alcool, ha per lo meno l'inconveniente di dare ai confetti un odore, ed un gusto alcune volte così sgradito, a determinare i vomiti; ora ecco la formola proposta.

Gomma arabica bianca in pezzi . . gramme 15.
fatela sciogliere a freddo in acqua.

Purificata . id. 50.

Feltrate, quindi a piccole dosi, e sempre agitandola si uniscono.

Alcool a 36 gradi id. 30.

Questa vernice così composta, chiara, limpida, diafana, è suscettibile a conservarsi oltre ad un anno senza alterazione.

Fisica.

Effetti atmosferici sul corpo umano.

Noi siamo mai sempre avvertiti allorquando il tempo volge sull'umido od è zeppo di vapori, al sentirsi languidi, senza forze, pigri e pesanti; al contrario quando il tempo è secco, benchè fredda sia l'atmosfera, siamo allegri, gioviali, con senso di ben essere di tutte le nostre facoltà sì spirituali che corporee. Nel primo caso l'atmosfera ci toglie l'eletricità che da noi assorbe; nell' ultimo la siccità dell' aria è in tale condizione a lasciarci in possesso dell'eletricità che abbiamo; da qui

l'ilarità dello spirito nei mesi più freddi di dicembre e gennajo, e la tendenza al suicidio in novembre, da quì l'elasticità, la vita, l'animazione del Francese diverse dal pensante Olandese, il variabil senso di un Inglese, un giorno pieno di speranza e di giocondità, in un altro disposto alla melancolia, alla guerra con se stesso e col genere umano. A quell' abitante nell' umida condizion dell' atmosfera, la flanella gli è di gran conforto, ma il porto della seta deve esserli più confacente onde coprirsi il corpo, ed è il miglior amico la maggior consolazione che vi ci possa rinvenire. Noi conosciamo essere un fassoletto di seta ben secco inattaccabile all'azione del più intenso fulmine essendo conduttore negativo di esso; quindi se a un dì presso vestiamo il nostro corpo di seta, l'aria non potendo assorbire l'eletricità da esso; gli abiti di seta, le calze, le camiccie gli saranno del più gran servizio durante l'umida condizione dell' aria nei mesi d'inverno di questa nostra contrada; l'ippocondriaco, il nervoso, l'isterica trarrà più benefizio da questa, che dai tonici i più potenti e gli riescirà di eccellente cordiale più che gli stessi spiritosi; l'allegria dello spirito si dipinge col calore che si spande sul viso, così i malati durante la cura mercuriale sono meglio diffesi avvolti in un drappo di seta di ciò che il sieno stando confinati a letto avvolti con grosse coperture.

(Il Dott. Sigmond sull'uso del mercurio: (1))

(1) Giova avvertire alla sensibilità ed alle forze individuali, ad es. una persona debole, sensibile, non trovandosi in grado di reagire contro il gran freddo dei mesi di dicembre e gennaio, o contro il gran caldo dei mesi di luglio ed agosto, eviterà gli estremi recandosi ad abitare paesi temperati, ma il porto della seta unitamente a quello della flanella di lana gli sarà giovevole giusta le condizioni umide e fredde del paese in cui abita.

Ormea.

Varieta'.

Osservazioni sul polso, e sul respiro di uno strangolato.

In un Giornale americano si legge un rapporto non meno strano che curioso relativamente ad osservazioni, ed esperienze state eseguite sopra un' infelice paziente, prima, durante, e dopo l'esecuzione.

Trattavasi di un'uomo dannato al patibolo della strangolazione per delitto d'assassinio, il di cui corpo venne abbandonato ad alcuni medici dallo Seriffo del Contado di Lancastre onde nell'interesse della scienza raccogliessero quelle osservazioni che sarebbero state credute utili, o convenienti.

I medici stabilirono un piano di queste straordinarie e di certe ben triste indagini, e quindi gli uni s' incaricarono di esaminarlo durante la vita, gli altri nel momento del supplizio !!... gli altri dopo morte.

Si verificò adunque che il 19 dicembre giorno precedente all'esecuzione lo sventurato godeva buona salute... aveva soltanto la lingua un po succida, con una piccola cefalgia. Al 20 ad un' ora, medesimo stato. La temperatura del corpo presa nella bocca era di 42 gradi Farenheit. Ma quest'esperienza fu imperfetta, poichè il paziente si rifiutò ad attendere che il mercurio avesse cessato di ascendere. Il polso variava da 80 a 90 polsazioni per minuto. Il respiro era naturale, e niente rissentivasi colla percussione, e coll'ascoltazione.

Alle ore due e 17 minuti di detto giorno il misero fu impiccato, durante il supplizio si osservarono due o tre movimenti del corpo in avanti, questi spasimi si restrinsero ai muscoli della parte anteriore, e cessarono del tutto fra tre minuti. Ecco lo stato del polso :

3 min. dopo l'esec.	. . .	144.	pols. per min.
3 1\|2	id.	120.	id.
4	id.	120.	id.
5	id.	150.	id.
6	id.	150.	appena percett.
6 1\|2	id.	155.	id.
7	id.	155.	id.
8	id. impercettibili.		
8 1\|2	id. niente al braccio		

Stato del cuore, e degli organi respiratorii.

4 minuti dopo, il suono del cuore era oscuro, ma con ritmo perfetto.

4 1|2 suono meno confuso.

5 pulsazioni così frequenti a non potersi numerare.

5 1\|2	id. appena percettibili.		
7		120.	per minuti.
7 1\|2.		132.	id.
10		60.	id.
12		54.	id.

12 3|4 niente.

Lo sperma gocciolò dall'uretra, ma senza erezione.

Si tolse il corpo dal patibolo, si trasferì in una prossima camera, si aperse la trachea, e si cercò di stabilire il respiro artificiale con un mantice, ma inutilmente.

Si passò allora alle esperienze galvaniche.

Quaranta sette minuti dopo l'esecuzione i poli d'una pila galvanica s'applicarono il positivo sul lato sinistro del collo, ed il negativo sotto la sesta costola: l'azione del fluido elettrico promosse la contrazione spasmodica dei muscoli respiratorii. Questo fenomeno fu molto più pronunziato quando il polo negativo venne stabilito sulla cute dell'epigastrio; allora i muscoli pettorali si crisparono, si ebbe una respirazione con soffio, e movimenti

corrispondenti della bocca la quale aprivasi e chiudevasi alternativamente.

Cinquanta minuti dopo l'esecuzione, si ottenne il medesimo effetto discendendo il polo negativo lunghesso la linea bianca sino al pube. Di mano in mano che discendevasi così, il respiro diventava maggiormente forte, e quando si giunse all'ombelico, l'azione degli organi respiratorii era generale, e l'aria passava regolarmente a traverso i polmoni. La bocca era chiusa, ma avvicinandosi un lume alle narici, la fiamma veniva attratta, e quindi respinta con forza. Non ci dilungheremo maggiormente in proposito limitandoci ad osservare che i nostri Professori Cavaliere Rossi, Vasalli, Giulio ecc. quarant'anni sono aveano di già ottenuti risultamenti ancora più strepitosi sul corpo dei decollati mediante l' applicazione del galvanismo.

Letteratura medica.

Capitolo I. *Dell'ortografia, convenevole ai vocaboli medici italiani.*

È per certo cosa vituperevole che di presente dopo essersi il linguaggio italiano universale per opera di tanti assennati uomini, liberato da tutte quelle inesattezze ortografiche di che lo vedevamo imbrattato nelle antiche edizioni, nei manoscritti e simili, solo il più dei medici (che pur formano parte nobilissima della colta nazione) si credano emancipati dall'obbligo di scrivere giusta le regole in ciò prescrite da quei valenti, e reputansi lecito il tener dietro a tante sconcezze, e mentre pure diverrebbe per ogni scrittore vituperevole il dettare *venetia*, anzichè *venezia*, *kavaliere*, in vece di *cavaliere*,

huomo, anzichè *uomo*, correndo egli (così diportandosi) il rischio di accattarsi le beffe altrui, nelle cose mediche in vece si faccia questo a tutto potere, senza che si reputi mancamento, o niun al mondo alzi la voce e gridi all'errore; che se potevasi pur ciò tollerare in tempi meno felici, ora con tanta luce di filologia, e dopo i lavori d'ingegni possentissimi, non è più permesso così diportarsi; e però noi c'ingegneremo fissare alcune regole le quali valgano a dirigere lo scrittore nel maneggio dei nomi medici già esistenti, ed a consigliarlo nel caso che fossegli necessario coniarne alcuno di nuovo.

1.° Principale regola adunque del medico italiano che si fa autore quella sarà di escludere dai nomi degli oggetti e dei concepimenti attinenti all'arte sua le lettere *k*, *x*, *y*, *w*; come non italiane, ed alle quali si supplisce di leggeri con altre lettere sulla cui ammissione non cade dubbio, come sono la *c*, le *ch*, la *s*, la *z*, la *i*, o la *j*, e la *v*, ned evvi pel fatto motivo veruno per dirigersi altrementi, dappoichè se la *kinkina*, oriunda americana trapiantata in Ispagna già pel lungo volgere degli anni trasmutossi in *chinachina*, divenendo affatto tosca, al pari del *kobalto*, del *kino*, che si cambiarono in *cobalto*, ed in *chino*, potrà pure anzi dovrà il *kermes*, farsi *chermes*, l'*alkekengi*, riescire *alchechengi*, il *kajeput*, essere *cajeput*, e lo stesso si dica dei vocaboli *ankylosi*, *karabe*, *keratiasi*, *ketmia*, *killosi*, *kinoressia*, *kinorrodon*, *kittarragia*, *exottalmia*, *taxi*, *xerasia*, *xerofagia*, *xyfoide*, *xylobalsamo*, *xynfisi*, *elexir*, *xilocassia*, *moxa*, *yaus*, *yucca*, *wormiano*, *winteriano*, che ti converrà convertire (se pur non vuoi parere barbaro in casa propria) nei vocaboli *anchilosi*, *carabe*, *ceratiasi*, *chetmia*, *cillosi*, *cinoressia*, *cinorrodon*, *cittarragia*, *esottalmia*, *tassi*, *zerasia*, *zerofagia*, *zifoide*, *zilobalzamo*,

sinfisi; *elisir*, *zilocassia*, *mocsa*, *jaus*, *jucca*, *vormiano*, *vinteriano*, e simili.

Anzi riguardo alla *x*, vogliamo di più osservare, oltre quello che se ne disse riguardata dal lato dei vocaboli di scienze mediche, nelle quali essa entra, essere regola osservata da tutti i grammatici e buoni scrittori che quando detta *x*, sia in capo ad alcuna voce si muti in *s*: come *Xenocrates*, *Xenophon Xerses*, *Xistus*, sicchè scrivono, *Senocrates*, *Senofonte*, *Serse*, *Sisto*, al contrario quando la *x*, è in fine di alcune voci, come *Frax*, *Pax*, *Artifex*, *Pontifex*, *Phoenix*, la *x*, cade in *ce*, e si dice: *Frace*, *Pace*, *Artefice*, *Pontefice*, *Fenice*: salvo però due casi, cioè *grex*, e *lex*, che allora la *x*, cade in *ge*, e si scrive, *gregge*, *legge*: così *nox*, cade in *te*, e si dice, *notte*, e *sex*, cade in *i*, e si dice *sei*, e via dicendo.

2.° Neppur regge a coppella col buon senno l'ingemmare i proprj scritti di *h*, senza verun bisogno; e lasciando ai seicentisti l'usare del modo di scrivere *anthrace*, *anthropologia*, *chorion*, *the*, *cholera*, *hedera*, *highaghate*, *hiosciamo*, *hiperico*, *hissopo*, *catechù*, *achore*, *ahcne*, *looch*, *rhum*, tu mostrerai amore del bello e del buono, se detterai, *antroce*, *antropologia*, *corion*, *tè*, *colera*, *edera*, *igagate*, *josciamo*, *iperico*, *issopo*, *catecù*, *acore*, *acne*, *looc*, *rum*.

3.° Medesimamente se vorrai mostrarti buon conoscitore delle convenevolezze del tuo parlare; ometterai qualunque dittongo di estera provenienza, e sia pure qual si voglia la sua origine latina, angla, franca, o di altra schiatta, che sempre varrà ad imbastardirti la purezza del dire, sicchè non la perdonerai nè al *ae*, ed *oe*, latino per l'*è* italiano, nè all'*ou*, francese per la *u*, italiana; a che in vero ti gioverà il dettare *aeziologia*, *aedoeografia*, *aedoedinia*, *aedoepalmo*, *aegagrofilo*,

aegilope, *aegofonia*, *oenotiaco*, *croup*, *acajou*, *sagou*, se già si convenne ormai da tutti i dicitori italiani di esprimere quelle voci nella seguente maniera: *eziologia*, *adeografia*, *adodinia*, *edopalmo*, *egagrofilo*, *egilope*, *egofonia*, *enoziaco*, *crup*, *acajù*, *sagù*.

4.° Abborrirai egualmente i latinismi, *ph*, *tia*, *tio*, adoprati in iscambio degl'italiani, *f*, *zia*, *zio*, o *sia*, e *sio*; e quindi ti asterrai dallo scrivere, *ophtalmia*, *apophisi*, *ophiasi*, *panophobia*, *raphe*, *etiologia*, *gentiana*, *melantio*, *tutia*, *martiale*, *epizootia*, ma bensì farai schiettamente *oftalmia*, *apofisi*, *ofiasi*, *panofobia*, *rafe*, *eziologia*, *genziana*, *melanzio*, *tuzia*, *marziale*, *epizoozia*.

5.° Usano i latini ed altri popoli l'incontro di certe consonanti che non bene suonano ad orecchio italiano, e questo ti diverrà facile toglierlo colle seguenti avvertenze.

Delle *bs*, potrai levare la *b*, senza sconvenevolezza, e quindi dirai *ascesso*, anzichè *abscesso*.

Delle *bd*, *bc*, *ft*, *ps*, *pt*, *gd*, *gm*, *bs*, *ct*, ti basterà levare la prima ed addoppiare la seconda, e quindi senza torcerti il collo e patir minaccia di jugulazione per esprimere *abdomine*, *subcontinuo*, *subcutaneo*, *oftalmia*, *eclampsia*, *collapso*, *autopsia*, *catalepsia*, *epilepsia*, *eripta*, *emoptisia*, *jatraleptica*, *coaptazione*, *adepto*, *septono*, *septico*, *magdaleone*, *diafragma*, *borborigmo*, *absinzio*, *ataractapoiesio*, *flictena*, userai meglio dicendo: *addomine*, *succontinuo*, *succutaneo*, *ottalmia*, *eclamssia*, *collasso*, *autossia*, *catalessia*, *epilessia*, *eritta*, *emottisia*, *jatralettica*, *coattazione*, *adetto*, *settono*, *settico*, *maddaleone*, *diaframma*, *borborimmo*, *assinzio*, *atarattapoiesia*, *flittena*, e via discorrendo.

6.° La dolcezza di nostra favella esclude spesse volte la *u*, e vi sostituisce con vezzo la *o*, come ben vedi

in *valvola*, *tonica*, *forforaceo*, *saborre*, *polmonare*, *glandola*, *scapola*, *scapolare*, *gommagotta*, cui i meno forbiti scrivono, *valvula*, *tunica*, *furfuraceo*, *saburre*, *pulmonare*, *glandula*, *scapula*, *scapulare*, *gommagutta*, il quale ultimo vocabolo eziandio così dettato, è posto in cima ad un bellissimo lavoro, di nostro famosissimo italiano come titolo di esso; ed ove pure non sempre siffatta regola ti andasse a verso, potrai rinvenire altro modo di supplirvi, chè niuno ti proverbierà se scriverai *rotella*, anzichè *rotula*.

7.° Vuole questa stessa dolcezza che si facciano terminare possibilmente tutte le parole in vocali onde sfuggire l'asprezza prodotta dalla desinenza in consonante, e dai tronchi; cosicchè puossi fare in due maniere, o aggiungendo una vocale infine della parola, o levando la consonante che la termina, verrai quindi laudato dai bene parlanti se in vece di *been*, *elisir*, *alcool*, *belzuar*, *bedeguar*, *punch*, esprimerai, *beene*, *elesire*, *alcoole*, *belzuare*, *bedeguare*, *puncio*; e se anzichè *acromion*, dirai *acromio*; *azigo*, invece di *azigos*; *amnio*, *cardia*, *darto*, in iscambio di *amnios*, *cardias*, *dartos*.

8.° Colla scorta di tutte queste regole scriverai purissimamente, abbigliando al italiana tutte le voci che non troverai già ben dettate in siffatta lingua, e che continuansi a scrivere alla latina, per manzanza di sostituzione. Sicchè non ti rimorderà coscienza nel dire, *causo*, *colera morbo*, *specolo*, *ematode o sanguigno*, *collasso*, *delirio tremante*, *tramezzo lucido*, anzichè, *causas*, *cholera morbus*, *speculum*, *haematodes*, *collapsus*, *delirium tremens*, *septum lucidum*; che in questa guisa diportandoti otterrai una maniera di scrivere scevra d'arabismi, grecismi, latinismi, anglicismi, francesismi, e quant'altri mai stranezze puoi immaginarti,

non riscontrerai gli scritti italiani sempre intarsiati di frasi latine, nè vedrai la sconcezza, come verificossi in questi tempi di titolo latino in cima ad opera italiana; sgarbattezza che ove fosse commessa da letterato ciascun lo crederebbe meritevole di mitera od altro peggio.

Capitolo II. *Dei vocaboli.*

Continuando nel difficile mio proponimento di provvedere con ammonizione il giovane medico che si accinge alla malagevole impresa d'italianamente esporre quanto all'arte sua si appartiene, dirò essere tanta in me la brama di concorrere alla restaurazione di questo ramo di belle ed amene discipline, che io intendo ragionare alla distesa intorno al presente argomento; epperò tale discorso verrà da me partito in due categorie, nella prima delle quali favellerò delle voci da sbandirsi o da usarsi con maggior rettitudine di quanto finora si fece; e mi riserbo dare nella seconda esempj di buone ed utili parole all'arte medica pertenenti.

Categoria prima. *Dei vocaboli cui devonsi escludere dall'esatto scrivere medico-italiano o che vanno adoprati in significato diverso dal consueto.*

Diventa per tutto uomo incredibile l'abuso in ciò commesso da parecchi dei nostri confratelli, seppure non si faccia egli ad iscorrere diligentemente le opere per essi divulgate; epperò vista tale malnata abitudine mi feci a raccorre pensatamente tutti gli strafalcioni in fatto di vocaboli messi in corso da loro, senza badare se la parola errata sia di esclusiva proprietà medica o pure della lingua generale dei rettori, ma condotto soltanto dalla mira di giovare allo studioso e fargli del continuo schivare il cattivo esempio qualunque sia la sua natura; dopo la qual confessione spero mercarmi dal leggente benigna perdonanza laddove rinvenga essermi forse di soperchio allargato.

Nè diasi veruno a credere essere i fatti che io andrò annotando parti di mia ghiribizzosa fantasia, mentre gli

venni trascrivendo mano mano, che leggeva certuni dei famigerati scrittori italiani delle cose mediche, escludendo pure ogni considerazione intorno ai dettami dei bassi autori, sì per non meritarsi essi tanta estimazione nè riescire temibile il loro esempio, come per non crescere la derrata a dismisura; che in vero vedremmo allora accennare *egrotante* per *malato*, il *grassante* per *epidemia*, od *andazzo di morbi*, la *medela* per *medicatura* o *curagione*, il *cronicismo*, ed altri simili giojelli, che Dio ne scampi ogni galantuomo; e la raccolta fu praticata sui lavori di quei sovrani ingegni che al solo nominare destasi a buon dritto ammirazione e riverenza.

Potrei, od avrei forse dovuto, addurre esempj di tutti que' pessimi vocaboli, o mali usi di essi, che ora ora mi farò ad ordinatamente esporre; ma gravissimi motivi me ne levarono il pensiero; il primo ed essenziale quello si fu, che sarebbemi in tal caso convenuto citare gli autori nelle proprie opere, con pericolo di pur in alcuna guisa menomare quella somma venerazione cui loro per infinite benemerenze si compete; nè valse meno a ritrarmi da codesto proponimento l'amore di brevità al quale così diportandomi mi sarebbe stato d'uopo derogare, e da ultimo il sapersi da me e da tutti, che qualunque medico potrà attestare avere egli stesso letto e riscontrati con grandissima frequenza quegli spropositi che ardisco accennare.

Taluno per avventura obbietterammi, che pochissimi dei molti vocaboli per me marchati col *tau* di morte come viziosi, suonano soltanto sulle labbra degli esercenti l'arte nostra, nè doversi prestar loro gran importanza; io soggiungo che oltre averli precisamente tratti tutti da libri magistrali, non sarebbe poi mal fatto che gli antesignani delle discipline mediche si studiassero anche del miglior modo di favellare domestico, acciocchè mentre gli scolari godonsi dai loro aurei ammaestramenti di ben pensare e meglio oprare, ottenessero anche quelli di esattamente parlare; nè sentendo da loro voci barbare o storpiate, o sconciamente usate, le riputassero meritevoli di passare così nelle scritture. Sono poi certo che di parecchi di

siffatti vocaboli, rincrescerà a non pochi dover rendere loro gli onori funebri; che, a dir vero, gran vantaggio si ritrarrebbe dal potersi usare le parole *paralizzare*, *simpatizzare*, *rissorsa*, *rutina*, e simili, ed i funerali si renderanno loro solenni e magnifici, ma sempre li riputeremo morti, finchè non piaccia al complesso di scrittori intendentissimi e forbitissimi farli revivere, dacchè la cittadinanza romana non veniva punto concessa da ogni Querito per suo privato diritto, ma uopo era ottenerla colla pubblicità della congrega del popolo e del senato, e mediante eziandio plebiscito formale.

Nè deve pel fatto essere minimamente concesso dipartirsi in oggetto di lingua italiana, dal tesoro di voci registrate nel vocabolario della crusca, ed anzi esorto ed avverto una volta per sempre a non iscorrere il presente mio scritto chi in tale argomento la pensasse un po' licenziosamente, imperocchè io mi sono con tutta fermezza dell'avviso che non sia mestier di medico allargare i limiti di nostra lingua, ma spettarsi ciò a pochi ingegni filologici, ed a coloro in ispecialità che in Firenze siedono a giudici dell'idioma italiano, e ben lungi dal divenire lecito ad ogni meschino autoretto coniare nuovo nome anche trattandosi di recentissimo ritrovamento, e di fresco concetto, inesprimibile coi verbi dal favellar nostro posseduti, non potrassi concedere tale diritto se non che a sommi ingegni, ad uomini dotati di estesissime cognizioni scientifiche e di grande perizia nello scrivere; ed essi poi traendolo dalle fonti comuni del parlar tosco useranno di quelle maniere e di quelle regole che già vennero dai rettori su ciò prescritte.

Se il vocabolo nuovo esprime oggetto ritrovato, operazione recente, e simile, non potrassi far a meno di usarlo nella cima od appellazione dell'articolo o libro che lo concerne, giacchè altrimenti confonderebonsi bruttamente gli oggetti tutti scientifici; ma nessuno al mondo non t'impedirà di usare poscia in sua vece nel corso di un discorso di qualche perifrasi valevole ad esprimere la stessa cosa; così verbigrazia poniamo che *chiarificare* non sia parola italiana, perchè dopo aver usato di tal nome nel ti-

tolo del ragionamento che discorre di tal chimica operazione, non ti gioverai in progresso di dicitura delle frasi *render chiaro*, *far limpido*, *ridurre trasparente*, che pur ti danno eguale significato e rendere così accorto il tuo leggente essere il vocabolo neologismo e doversene parcamente usare.

Gran mala cosa è pure quel vedersi da tutti gli scrittori comporre *verbi* da certi *addiettivi* e *sostantivi*; imperocchè sebbene il linguaggio nostro abbia di ciò dovizia; pure non sempre patisce tal cosa, ed il farlo non è opera d'uomo solo, ma vuole essere questo fatto canonizzato da quell'illustre consesso che in ogni tempo presiedette qual giudice supremo di quanto alla elocuzione di nostra penisola pertiensi; epperò non siavi chi si arrischi usare dei verbi *amputare*, *cariare*, *escoriare*, *sfacelare*, *paralizzare*, *flogosare*, *fratturare*, *disarticolare*, *influenzare*, *mestruare*, *sezionare*, *simpatizzare*, *sussidiare*, traendoli da *amputazione*, *carie*, *escoriazione*, *sfacelo*, *paralisi*, *flogosi*, *frattura*, *disarticolazione*, *influenza*, *mestruo*, *sezione*, *simpatia*, *sussidio*.

Egualmente riprovevole si è il comporre certi *addiettivi* da alcuni sostantivi, come sarebbe *nosocomiale*, da *nosocomio*, *meteorizzato*, da *meteorismo*, *necrosato*, da *necrosi*, *anchilosato*, d'*anchilosi*, *sfacelato*, da *sfacelo*, *flogosato*, da *flogosi*, *senapizzato*, da *senape*, *stertoroso*, da *stertore*; vorrei pure che il mio giovane scrittore si guardasse dal denotare un oggetto soltanto col suo epiteto predominante, specialmente se lo faccia subito in qualche sua dissertazione senza avere prima nominato il sostantivo; ben io mi so che nella volgare eloquenza è tal cosa permessa, ed anzi spesse volte decorosa, ma in argomento didattico, serve di frequente siffatta condotta ad apportare confusione, e valga il vero il dire *sanguigni*, *linfatici*, *capillari*, *assorbenti*, *sinoviali*, *mucose*, ti lascierà spesso dubbioso se discorri di vasi, di temperamenti, di tubi, di trombe, di critte, di membrane o di altro subbietto, e la sconcezza si accrescerà laddove adopransi isolatamente i predicati *ceco*, *sacro*, e simili, sapendosi da tutti che il primo forma epiteto di certa triste condi-

zione umana, di un foro, di un condotto, di una fistola, di un intestino, ed il secondo di un osso, di un'arteria, di un canale, di un incavo, di un morbo, di un nervo, di un plesso nervoso, di un foro; il *retto*, per intestino *retto*, dacchè costituisce il nome di molte parti ed in particolare di dodici muscoli, e lo stesso si dica di *prodromi* per *sintomi prodromi*, di *diffusibili* per *eccitanti diffusibili*, e di altri molti. Pari avvedutezza richiedesi nell' epitetare, chè in vero non dà saggio di buon discernimento chi dice *dolce* il *calore*, *forte* l'*odore*, *refrattaria*, *ribelle*; od *ostinata*, una *diarrea ragguardevole*, una *malattia*, *od una quantità*, anzichè nomare *blando*, *moderato*, il primo, *penetrante*, il secondo, *residente*, la terza, *considerabile*, la quarta, per le ragioni che tutti già comprendono.

Anche il mettere certi vocaboli isolati senza verun attributo, vale assai di sovente a generare confusione: la *dieta*, ad esempio, abbisogna del predicato *generosa*, od *austera*, perchè indichi bene la sua qualità; il *successo* deve congiungersi a *buono* o *triste*; l' *accidente* ed il *fenomeno* avranno l'accompagnatura di *morboso*; il *ventre* non andrà disgiunto da uno dei tre aggettivi; *sommo*, *medio* o *basso*; l'*economia*, chiede a lato di sè *umana* od *animale*, come lo vuole *organismo*, per confondersi la prima coll' arte di bene ministrare le facende domestiche, ed il secondo colla tessitura di un *vegetale*; *corpo* starà unito con *umano*; nè l'*arte* e la *scienza* si troveranno bene senza *medica* o *chirurgica*; *autossia*; ossia *esame*, *veduta*, ama per compagna *cadaverica*.

Ma egli è ormai tempo che si faccia per noi passaggio all'analitico scruttinamento degli errori soliti a rinvenirsi in parecchi vocaboli usati dai medici scrittori italiani, nel che fare ci atterremmo all' ordine dell' abbiccì come il più adatto all' istruzione per la sua agevolezza, e come maggiormente consentaneo alla natura di tutta quest' opera grandiosa, di cui il presente articolo costituisce parte integrante.

Con permissione.

ANNO XIX. — SERIE IV. — 15 NOVEMBRE 1840

N.° 93, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 285.

REPERTORIO DELLE SCIENZE FISICO-MEDICHE DEL PIEMONTE.

..... Esto brevis

Clinica.

Rimedio alla coclussia.

Il Dottor Brofferio presentò ed intitolò alla classe Medica degli Scienziati d'Italia in Torino radunati questo opuscolo, in cui dopo di avere eruditamente discorso della pertosse da lui ingegnosamente denominata *coclussia* italianizzando il vocabolo francese *coqueluche*, soggiunge essere stato fin dal 1821 già consegnato in questo medesimo Repertorio un articolo relativo al rimedio da lui proposto, rimedio che venne in Italia diffuso, ed esperimentato: Ecco come ora si esprime il benemerito Chiarissimo Autore.

Amministrazione del rimedio.

» Qualunque rimedio anche assicurato dall' esperienza esige un metodo d' amministrazione; così è pure del suffumigio vaporoso dell' acqua di lauro-ceraso antico

clussico: vi sono convenienti ed inconvenienti nella sua amministrazione che l' osservazione mi ha insegnato ad adoperare o schivare; dirò perciò delle circostanze che accompagnarono nella mia pratica l'uso di questo suffumigio.

Nei primi tempi mi serviva di ghiaja ripulita, raccolta in una coppa di ferro in cui la faceva riscaldare, ma col tempo trovai incomodo questo metodo, e mi servii d' un ciotto comune, che naturalmente avesse una forma d' incavo a coppa come molti facilmente se ne trovano, ed alcune volte lo faceva incavare leggermente e largamente da uno scarpellino.

Questo ciotto si tiene sul fuoco in modo che si trovi riscaldato all' opportunità, badando che non sia roventato, perchè allora l' acqua è gettata facilmente fervente sulla faccia, ed il suffumigio non è progressivo. Raccolto questo ciotto sopra una paletta od altro arnese, si mette sul suolo, e l' ammalato vi mette la faccia sopra, coperto con un pannolino tenuto largo, e due cucchiai per volta di acqua di lauro-ceraso vi si versano sopra, ed i vapori si inspirano dall' infermo che terrà la bocca allargata.

Questi suffumigi devono essere ripetuti otto volte almeno nella giornata.

Nei primi tre o quattro giorni non havvi alcun sollievo nei sintomi, anzi appena finito il suffumigio, alcune volte si manifesta nuovamente l'accesso coclussico, e molta è la bava che ne geme dalla bocca e dalle narici, e la lacrimazione dagli occhi; ma al terzo o al quarto giorno cominciano i sintomi a mitigarsi, gl' insulti notturni tacciono, e nella giornata si fanno più radi e più miti, e generalmente la malattia è guarita negli otto od al più nei dieci giorni.

Ma siccome in tutte le cose umane l' andamento non è costantemente lo stesso, così in alcuni casi gli effetti salutari e le guarigioni sono più rapidi, in altri più tardivi. In generale i più rapidi sono di 6 giorni, i più tardivi di 14; così non sempre la china tronca gli accessi febbrili nelle prime dosi, non sempre il mercurio nella stessa quantità guarisce la sifilide, nè l' emetico, nè i purganti agiscono sempre nella stessa intensità ed efficacia.

È pur d' uopo far attenzione nel dare i suffumigi specialmente ai fanciulli, che non siano troppo vicini al fumo; bisogna che sia ad una distanza tale, che facilmente e piacevolmente giunga alla loro bocca che deve consigliarsi a tenere allargata; i giovani e tozzi fanciulli è necessario metterli sopra una scranna per allontanarli da una troppo irritante impressione del fumo.

Malagevole cosa è il farlo ai teneri bambini, anzi io non lo faccio a questi, salvochè sia sicuro dell' accortezza ed attenzione delle madri o nutrici, perchè esse li tengono troppo bassi e vicini al fumo, e loro può nuocere fisicamente.

Questi teneri bambini lattanti difficilmente sono invasi dalla coclussia; ma attaccati, di rado sopravvivono alla medesima per poco che sia grave: di questo sentimento sono tutti gli scrittori, ed è appoggiato all'osservazione di tutti i pratici. *Infantes ubera adhuc sugentes saepissime moriuntur:* Frank. Essi sono facilmente attaccati da convulsioni fatali o da febbri, o affezioni di petto, o da diarree che li uccidono, ed ingiustamente se ne potrebbe accusare il suffumigio: di queste morti e delle sue cagioni ne parlerò in appresso. Ora mi giova avvertire che quando a questi teneri pargoli si voglia

applicare l' uso del suffumigio, bisogna porli sopra il fumo sfasciati, colle membra sciolte e libere, sicchè possano dibattersi, e tenerli alti al livello quasi della bocca della persona che li soprappone al fumo, affinchè, come già dissi loro, non nuoca materialmente, perchè essi sono incapaci di manifestare se il fumo gli resta molesto od incomodo alla respirazione, cosa che preme di certamente impedire. Io ho prescritto difficilmente il suffumigio a questi lattanti, ma ne'casi in cui ho dovuto prestarmi all' esigenza delle madri, colle suddette precauzioni ne ebbi sempre felici effetti.

È opportuno anche l' aggiungere avere costantemente osservato che il suffumigio produce il suo proficuo effetto in ogni stadio della malattia; ne curai molti, appena ebbi contezza che la tosse che affliggeva l' ammalato fosse coclussica, e similmente negli altri stadii e sempre collo stesso costante risultamento.

Quanti ne ho curati fuori degli stadii, cioè nelle recidive o riacerbazioni della malattia, ebbero sempre il medesimo effetto. Queste osservazioni mi daranno luogo a qualche riflessione, trattando la parte teoretica.

Mi giova annotare essere necessario di consegnare l' acqua di lauro-ceraso a persona ragionevole, ed instruirla del danno che essa arrecherebbe se fosse imprudentemente anche in piccola dose bevuta; bisogna imporgli che sia da lei gelosamente custodita, e faccio scrivere sulla boccia la parola *veleno* in grandi caratteri.

Coclussia complicata.

La coclussia può andare associata ad altra grave malattia, e giusta i principii di sana patologia può essere il caso che occorra usare il suffumigio per guarire questa ed avere poi più libera la strada a curare la malattia

concomitante; così in aprile del 1836 fui chiamato in piazza San Gioanni onde curare un ragazzo di 4 anni affetto da gravissima coclussia fatta ancor più grave, perchè invadeva un soggetto già infermato da cronica intensa affezione epatica che in quel momento era acutizzata: grave e forse costituzionale malattia, perchè altro suo fratello maggiore era morto tre mesi prima di lenta malattia di fegato, che, fattasi acutissima, in pochi dì l'aveva tolto di vita, come mi era stato riferito.

Ella è sempre cosa trista e sconfortante il doversi imbarazzare in simili contraddizioni, nonostante eccitato dai prieghi e dalla volontà della madre, e siccome pure era consentaneo ai buoni principii di medicina, intrapresi la cura della coclussia, e quantunque fosse stata ostinata per ragione della complicazione la cura di questo fanciullo, nonostante la coclussia fu vinta al decimoquarto giorno, e non vi restò che una leggiera tosse, figlia dell'affezione del fegato.

Consigliai allora la madre a far salassare il ragazzo e fargli fare una cura regolare alla malattia del fegato; alla parola salassare si rifiutò ostinatamente, ed io più non vidi il ragazzo, non essendo io medico ordinario della casa; ma seppi che 3 mesi dopo morì di precipitosa malattia di fegato, sì e come era perito il fratello maggiore; ed io sono persuaso che separate le due malattie, superstite l'affezione epatica d'indole stenica, ben curata con metodo antiflogisto appropriato, sarebbe stato l'ammalato felicemente sanato. Disgustoso è, ripeto, in doversi imbarazzare in simili circostanze, attesa la tendenza degli uomini piuttosto alla dettrazione che alla gratitudine, e nel mio caso sarebbe possibile che al medico ed alla medicina venisse attribuito il fatale esito del fanciullo quando veramente non avrebbe avuto

più niun rapporto nè colla coclussia, nè col rimedio, ma bensì per avere trascurata per pregiudizi la cura regolare d'una grave affezione viscerale.

Rimedio secondario.

Casi e circostanze possono occorrere in cui sia malagevole od impossibile l'uso del suffumigio curatore della coclussia, come sarebbe, per esempio, per l'età ai bambini, per rustichezza a certi fanciulli i quali a qualunque costo rifiutano di sovrapporsi ai suffumigi; in questi casi mi giova assai a temperare l'asprezza della malattia, l'uso del visco quercino (*viscum album*). Quantunque io lo avessi già veduto indicato da valenti scrittori, e fra questi da Baglivio, il quale lasciò scritto: « Tussis convulsiva infantium decoctum ex musco ar- « borea presertim a quercu pendente omnium praestan- « tissima est, ut nos experti sumus, monente Willisio »; non ostante non mi sarei mai indotto ad esperimentarlo per il niun conto che da taluni ne vien fatto, e segnatamente da Cullen, se nel 1829, leggendo il volume settimo, parte seconda, sezione prima del *Praxeos medicinae universae* del professore Giuseppe Frank, non mi fosse venuta sott'occhio la nota 18 della pagina 449 ove parla del come abbia fatto a prendere in credito ed in uso questo visco, dal quale egli pure ne ha ricavato notevoli vantaggi.

Nei casi adunque sopra detti io mi servo di questo visco in polvere, in decotto, in siloppo con vantaggio, ma non già appropriandoli virtù specifica, ma solamente ausiliaria.

In quest'anno, per esempio, in cui scrivo, serpeggiano assieme i morbilli, le scarlattine, il vajuolo e la coclussia, ma tutti sono così miti, che raramente si

chiamano i consigli medici, ed in quest' anno nella tanta mitezza della coclussia trovo raramente necessario il darsi l' imbarazzo delle fumigazioni, guariendo brevemente e felicemente questa malattia abbandonata a se stessa, innoltrandosi difficilmente al di là del primo e mite periodo, e mi servo perciò, per solo ausiliario delle suddette preparazioni del visco quercino. »

Dopo di aver riferito le antecedenti linee dell'Autore relative alla terapeia, dovressimo eziandio far cenno della parte teorica, ma parlerà per noi un sommo Medico Luminare d'Italia che siamo tutti stati al sommo mesti di non averlo avuto in Torino nello scorso congresso.

Stimat.mo Professore BROFFERIO,

20 Ottobre 1840. da Pisa.

Col ritorno di due fortunati deputati Civinini e Pacinotti (dico fortunati perchè ad essi e non a noi fu dato godere del congresso Torinese) ebbi il prezioso dono ch' Ella mi fa della sua memoria sulla tosse detta *coclussia*. Gravità di morbo, sincera narrazione e sufficiente copia di fatti, rimedio facile e sicuro sono i titoli per Lei che se già altri maggiori non ne avesse le assicurerebbero in questo lavoro la lode e la gratitudine di tutti. E quanto al benefizio ch' Ella ha fatto alla scienza fissando colle più ingegnose considerazioni la natura nervosa della malattia, e determinandone l' affezione al ganglio sfeno-palatino e dichiarandola colle dottrine vigenti una eteroidesi o bioidesi; di esso ganglio credo che troverà pochi contrastatori, dacchè per questo suo modo perspicacissimo di spiegazione i principali fenomeni di questa astrusissima malattia sono dilucidati mirabilmente. Io me ne rallegro al sommo e la

conforto a mantenersi sempre tenace in quel concetto (pag. 32) « che lo studio dei nervi e delle neurosi sia « il solo e il principale per cui si possa avere un reale « progresso in medicina ». Le mie esperienze continuano; l'Accademia medica di Gand le sta ora ripetendo anch'essa e presto ella leggerà una mia risposta a quella del professore Berrutti.

Mi creda intanto ecc.

Tutto suo: Pucinotti.

Su l'incontinenza dell'urina durante la notte; del Dott. Ritter.

Due stati distinti dell' organismo possono divenir causa d'incontinenza dell'urina durante la notte; l'uno di torpore, l'altro d'eretismo. Nel primo caso, il fanciullo ha il collo della vescica, e il canale dell'uretra pochissimo sensibile per sapere quando egli emette le urine; nell'altro, la vescica è sensibilissima, ed eccita frequentissimamente l'individuo a sbarazzarsi dell'urina; ciocchè in mezzo al sogno, gli fa credere che egli urini in un vaso, e in un altro luogo anzi che nel suo letto. Si rimedia al torpore coll'amministrazione di stimolanti, cantaridi ecc. all'eretismo con i calmanti, l'opio.

(*Gazette Médicale.*)

Sulla pretesa virtù ipostenica della China e suoi preparati; Memoria presentata all'Accademia Fisico-Medica di Firenze dal Dott. Salvatore Lelli *di Rieti.*

Dopo di aver rimestato tanto fango di mediche teorie, esserci lunga pezza aggirati per insidiosi andirivieni, fra mostruose chimere, spaventevoli chironi, e altrettali

semi-uomini, o semi-bestie, egli è pure il gran conforto imbattersi con persona che dai capelli ai piedi è tutto uomo, e che bene usando dello intelletto, mostra aver conservato in tanto pervertimento di giudizio, salda ed intera la sua particella di aura divina.

Chiameremo noi scempiaggine o temerità, difetto o abuso di ragione, imbecillità o soperchierìa d' ingegno, que' stranissimi paradossi, onde alcuni vorrian confusa la preziosa corteccia peruviana fra l' interminabile volgare schiera de' deprimenti?

La misteriosa azione della china, quello scoglio in cui rompono tutti i sistemi, sostengono essi doversi riguardare simile all' eroica virtù della belladonna, della digitale, dei napelli, delle cicute, o del famoso arbore di Dafne, la quale, se tramutandosi le venne fatto d'involarsi alle mani d'Apollo, incappò in quelle non meno avide d' Esculapio, e pesta e stillata va oggi intorno per le case di tutti gl' infermi. Per il che è bene a lamentare che robusti ingegni non faccian altro che gittar sassi nelle fonti più limpide a solo fine d' intorbidarle.

Or merita molta lode il nostro colto amico Dott. Lelli, per aver preso a combattere sì pregiudicievole opinione, ciò facendo con buona scorta di fatti, con sana induzione, e coll' autorità di que' buoni vecchi, che tutta semplicità ci descrissero le cose tali quali erano, senza tanta lambiccata metafisica, e senza quegli arzigogoli che avviluppano il nudo vero, e la scienza in miserabili cenci. Rammentiamo che la corteccia del peruviano arbusto è l' unica tavola che rimane oggi alla quasi assorta Medicina. Che sarebbe di noi, e della povera arte nostra, se ancor questa ci fuggisse di mano? *China e salasso* son oggi d' accordo?

Eran nemici, eran di fè diversa,

hanno oggi entrambi una stessa virtù ipostenica! Viva la pace! È pur composta alla fine quell' antica inimistà che si diceva esistere fra questi due agenti terapeutici! A che maravigliare? Tutto è leggerezza e volubilità in questo mondo. E verrà tempo (se non è già presente) in cui la più florida salute sarà reputata una malsania, e la febbre, cui un tempo si sacrificava perchè non nocesse, otterrà are ed incensi, invocata a favorirci come il massimo dei beni; e quindi per essere conseguenti, la china dovrà divenire *una droga infernale* ministra di morte. Viva il *progrediente secolo umanitario!!* Se si ha a credere a certi clinici, tanto varrà in una pleuritide cacciar sangue, quanto dar la china, anzi qualunque altro de'pretesi controstimolanti. E quando sei infermo (e la malattia sarà di certo iperstenica) manda pure pel farmacista, e fa che questi ti dia qualsiasi sostanza che prima gli capiti alle mani (che sarà di certo controstimolante), e ingojala alla cieca che ne sarai depresso e guarito. Di contrario avviso è però l' illustre A. di questo scritto, riputando la china ed i suoi preparati di azione stimolante. E difatti dopo l'ingestione di questo farmaco, i polsi s' innalzano, cresce il calore.

La mercè sua i deboli valetudinarj più presto ricuperano le forze; e può avviarsi al mortal disfacimento degli organi. Si associa all'opio, al vino per accrescerne la virtù tonica. Nel metodo endermico poi mostra sempre più chiara la sua virtù eccitante, producendo vivissimo dolore, flogosi, suppurazione. Somministrata la china ne' morbi di fondo iperstenico li inasprisce ed esacerba; e le febbri remittenti s' aggravano per la di lei azione, e finiscono colla morte dove si continui in siffatto metodo. Ne'morbi ipostenici poi è di singolare giovamento,

come del pari molto utile si sperimenta nelle cachessie, dispepsie, *debolezze* di stomaco, diarree senili ecc.

Che però il N. A. non ripudia l' opinione di coloro che ammettono nella china una virtù elettrica, non già per servire alla moda che ha formato una medicina tutta elettrica e fulminante, tanto che è a temere che non scoppj in qualche maledetta tempesta; ma per l'identità d' azione stimolante che egli vede negli imponderabili egualmente che nella china. Imperocchè la luce, l'elettrico, il calore, che nella bella stagione in maggior copia diffondonsi sul nostro orizzonte, bastano per se soli a condurre a lieta terminazione le più ostinate febbri accessionali. E di vero la china giova in tutto che è periodico; e ciò che è *periodico* è nervoso. Le febbri intermittenti sono anch' esse una maniera di *nevrosi*; l' ufficio de' nervi poi dipendere da forza elettrica è oggimai universalmente riconosciuto. Inoltre non se ne sta egli sempre stretto fra le scolastiche pastoje del duolismo, mentre non riscontrò solo nella china una virtù dinamica, ma vi vide un potere *misterioso specifico* qual' *è l' antiperiodico.* Pur chi non la pensa come l' A. dirà per avventura, oh quante virtù ha questa tua china! *stimolante*, *elettrica*, *antiperiodica!* La futilità di tale obiezione ben è agevole a dimostrarsi. Si congratuliamo perciò coll' illustre A. siccome un di quei pochi (1), che in tante matte vertigini di tempi, si adopera con tutto il senno a distruggere un errore che può anzitempo travolger nella tomba innumerevoli vittime.

(1) Già da molto tempo, e dei primi, il nostro amico Dott. Borelli sostenne la tesi, che ora con così ingegnoso stile proclama ed appoggia l'erudito Metaxà.

D. R.

Qui farò fine, promettendo, onde meglio sia ribadito il chiodo di ritornare con altro articolo su questo interessantissimo argomento.

TELEMACO METAXA'

Osservazioni del Professore VINCENZO OTTAVIANI *intorno alla patologia organica Italiana.*

Dopo di aver pubblicato la nota posta in fine della mia patologia (1), dopo di avere stampato la memoria intorno alle principali dottrine mediche ora dominanti in Italia, dopo di aver finalmente dato in luce il mio esame critico di una recentissima operetta del chiariss. Prof. Cav. Giacomo Tommasini sulle febbri gastriche o biliose (2), io aveva fermamente stabilito di non occuparmi mai più di questioni polemiche, e di lasciar pure in oblìo i fatti che avrei potuto per avventura riferire a discredito della dottrina del controstimolo. Nè i vituperevoli raggiri di alcuno dei seguaci della N. D. M. I., nè i mezzi vergognosissimi, di che vuolsi far uso per coprire la propria impotenza a resistere in aperta tenzone, mi avrebbero giammai potuto indurre a *muover la frusta*, come a'suoi tempi faceva il vecchio Aristarco, imperocchè verrebbesi in tal modo ad aprir la strada a disconvenevoli gare senz'alcuna utilità per la scienza.

Alcuni Tommasiniani però, piuttosto che *controstimolarmi*, mi *stimolano* anzi a riprender la penna: valendosi di un *giusto-mezzo* differente da quello che altra volta io proponeva (3), cercano essi di amalgamare i

(1) *Prime linee di patologia*, pag. 200. Montepulciano, 1838.

(2) *Annali citati*, fasc. di maggio. Roma, 1840.

(3) *L'Osservatore Medico Sanese*, giornale compilato dal Dott. Baldassare Bufalini. Siena, 1832.

principj della N. D. M. con quelli dell' organica, e (quel ch' è peggio) vogliono poi dare a credere che *senza piena cognizione di causa* abbiano giudicato coloro, i quali han dato il nome di *eccitabilistica* alla dottrina di cui il celebre Tommasini fu promotore ed antesignano. Con tuttociò, a dispetto dei loro stimoli, non sarebbero già riusciti ad elevare la mia *diatesi* al punto di determinarmi a rispondere: onde io terrei silenzio, se ad essi non si fosse ora unito l'illustre Prof. Ottaviani, chiarissimo per varj scritti di medico argomento, e già collaboratore del giornale analitico (antitommasiniano) che pubblicavasi dall' egregio Dottore Strambio. Che anzi le osservazioni di codesto illustre critico riguardando me pure, sebbene dirette contro l'eruditissimo Prof. Cav. Carlo Speranza, è mio obbligo ed interesse di esaminarle con tutta l' urbanità che tra colleghi si dee: e son io di fatto che in una breve memoria, fissata la distinzione tra la dottrina organica, e l'eccitabilistica, ho cercato di mostrare il valore teorico e pratico di codeste dottrine medesime, ed ho propriamente riguardata come eccitabilistica la N. D. M. I. che il chiarissimo Ottaviani vorrebbe *organico dinamica* (1): per cui mi è d' uopo ora provare che il detto critico è in errore, e che forse ha egli mancato a quelle stesse cose le quali per avventura si ricchiedono, come benissimo ha detto nelle sue osservazioni (2), affinchè non muovansi discordie. Del resto poi non si creda ch' io sia stato allievo dell' illustre Cav. Bufalini o del Cav. Speranza, nè che sia ad essi legato in amicizia, *da lodarli per codesto fine*, o *per spirito di partito*: non

(1) *Annali medico-chirurgici*, fasc. di giugno. Roma, 1840.
(2) Annali citati.

scrivo che per puro convincimento di dire il vero, e me certo non muove *quell' affetto o passione*, *onde* (come scrive un Tommasiniano) *noi uomini prendiamo attaccamento alle nostre cose*, *e a quelle di coloro per cui abbiamo simpatizzato* (1).

Venendo dunque alle mie *osservazioni* sulle *osservazioni* del chiarissimo Ottaviani, io non negherò che sino dal 1805 il celebre Cav. Prof. Tommasini abbia ravvisato il vasto dominio della flogosi nel suo trattato sulla febbre gialla, e che nel 1817 abbia reso più evidente la provenienza di molte febbri (non però di tutte) dalla flogosi (2), come pure la località delle malattie irritative. Ma oltre che la dottrina organica non puossi far consistere in codesti soli principj, due cose sono qui da notarsi intorno a codesto proposito: 1.° che cioè tutte quante le malattie e la stessa infiammazione, che al dir del Prof. Ottaviani sarebbe stata riguardata dal celebre Tommasini come un processo organico-dinamico, non sono che affezioni *dinamiche*, o *eccitabilistiche* secondo la N. D. M. Italiana: 2.° che se il medesimo Tommasini ha parlato della diffusione dell' eccitamento da una località flogosata, a differenza di Brown, in pratica peraltro ha sempre tenuto i morbi di codesta specie come universali, e li ha sempre curati coi controstimoli, ossia coi rimedi che *positivamente deprimono l' eccitabilità universalmente diffusa*.

(1) *Esame della teoria della flogosi*; del Dott. Corticelli Montepulciano, 1839.

(2) Il Gandini, nel 1763 era andato ancora più oltre, dappoichè aveva intieramente dissenzializzato tutte quante le febbri. E prima del clinico Parmense, d' altronde, quante cose furono pure scritte all' oggetto di mostrare *la provenienza di molte febbri* dallo stato flogistico!

Nè suppongo che l' egregio critico voglia ora mettere in dubbio tali verità; imperocchè, quando non fosse disposto ad arrendersi alle mie ragioni, io son convinto che si arrenderebbe certo alle dichiarazioni dello stesso Tommasini. Questi in fatti, nelle ricerche sulla febbre gialla citata dal Prof. Ottaviani, dice di tener la flogosi come *un' affezione dell' eccitamento*, *un processo di eccedente stimolo* (1): nè in diverso modo opina nella famosa sua prolusione pubblicata nel 1817, ove scrive che la flogosi è un *processo dinamico*, *proveniente da stimolo eccessivo* (2). Nell' istessa opera sulla febbre gialla, invano si cercherebbe la differenza tra la *diatesi di stimolo*, e *l'infiammazione*: al contrario molte cose vi si troverebbero stabilite per provare l'importanza della *diagnosi della diatesi*, *la flogosi sempre stenica*, l'esistenza dei *controstimoli*, ecc. ecc. E a ogni periodo quasi, checchè dir si voglia in senso diverso, non si trovano forse argomenti, i quali a tutta evidenza dimostrano che la dottrina Tommasiniana è affatto *eccitabilistica*? Così parlando delle infiammazioni *nel corso di una malattia astenica*, per mò d' esempio, egli scrive che desse *diffondono la loro influenza stenizzante sul sistema*: *o son lievi*, *e poco l'influenza stenizzante giova all'universale eccitamento*: *o son forti a segno che codesta influenza elida l' astenia*, *e in questo caso l' eccitamento si alza e il malato migliora*: *o son fortissime*, *e l'eccitamento divien forte in modo da rendere indispensabile la stessa cacciata*

(1) *Ricerche sulla febbre gialla*; nota 161, 55. 61 ec. cc. Parma, 1805.

(2) *Della nuova dottrina medica Italiana*, § 7. Bologna 1817.

di sangue (1). I quali asserti ognun vede che sono tutti basati sul *dinamismo* puro: conciosiachè non puossi in codesta guisa concepir la flogosi che per un aumento di forza, la quale cresce più o meno e si diffonde, potendo giugnere al punto di equilibrare l'eccitamento e di elevarlo ancora a tal grado da cambiare l' astenia in uno stato iperstenico.

E in che del resto fa egli poi consistere la dottrina del controstimolo e quindi la N. D. M. Italiana? *La dottrina del controstimolo* (dice il medesimo Cav. Tommasini nella prolusione dal Prof. Ottaviani citata) *la dottrina del controstimolo* consiste realmente 1.° *nel ritenere molte sostanze come agenti sulla fibra in senso diametralmente opposto all'azione stimolante, di guisa che producansi da esse gli effetti immediati sull' eccitamento, che Brown derivava solamente dalle potenze negative, o da diminuzione degli stimoli*; 2.° *nel considerare codeste sostanze, giustamente chiamate controstimolanti, come capaci di togliere gli effetti dello stimolo eccedente, anche senza evacuazione alcuna, e di produrre se fuori, e al di là del bisogno vengano applicate, tali malattie che il solo accrescimento degli stimoli può distruggere:* 3.° *nel riguardarla, ugualmente che il salasso e i purganti, come mezzo curativo di qualunque stato morboso che da eccesso di stimolo proceda, nello stesso modo in cui negli stimoli il controstimolo;* 4.° *nella tolleranza della fibra di tanta maggior dose di sostanze controstimolanti o stimolanti, quanto la diatesi è maggiore;* 5.° *nell'aversi in questa tolleranza,*

(1) Opera citata sulla *febbre gialla*; nota 82.

più che nei sintomi, un termometro della diatesi (1). Tale è lo spirito della *dottrina del controstimolo* : e tali appunto sono le *massime fondamentali* della N. D. (2), di quella dottrina cioè, di cui il chiarissimo Tommasini era nel 1817 promotore fervidissimo come lo è tuttora. A codeste massime, se si aggiunga quella dell' infiammazione sempre *stenica*, o consistente sempre in *eccesso di stimolo*, e di eccessivo stimolo creatrice, della provenienza del maggior numero di malattie e di febbri da una flogosi, ossia della prevalenza della *diatesi di stimolo eccedente* sopra l' opposta, del dolore riguardato come *controstimolo*, della distinzione tra la malattia da *eccesso o difetto di stimolo* e quella da semplice disturbo di parti (*irritazione*), della tolleranza dei controstimoli come carattere e misura della flogosi, della conoscenza della diatesi dall' indole dei rimedi usati, e non dalla natura delle cause nè dei sintomi (3), si avrà quell' insieme che costituisce la N. D. M. Italiana: dottrina che nata *dalla caduta di due Browniani idoli, cioè l' identità d' azione della potenza, e la debolezza indiretta qual causa del maggior numero delle malattie* (4), ritiene per altro i principj più generali della dottrina medesima di Brown, *quali sono le idee prime della vita* (eccitabilità, eccitamento) *e la prima semplicissima partizione della malattia* (diatesi stenica, diatesi astenica), come principj *dedotti dal fatto e certi* (5); di guisa che la N. D.

(1) *Della nuova dottrina medica Italiana*, § 5 Bologna 1717.
(2) Prolus. citata, § 7.
(3) Prolus. citata, dal § 4 al § 13.
(4) Prolus. citata, § 4.
(5) Prolus. citata, § 2.

medesima ad essi si attiene a tal segno che *figlia quindi della Browniana* è dallo stesso Tommasini dichiarata e tenuta (1).

(Annali di Medicina.)

Lettera del Dottor Leoni di Lugano al Dott. De-Rolandis.

Singolare guarigione di cataratta ottenutasi dalle sole forze della natura.

In appoggio alle osservazioni fatte da valenti maestri in oculistica intorno alla risoluzione spontanea della cataratta, stimo conveniente cosa l'occupare l'accreditatissimo vostro giornale nel riferire un caso quanto straordinario pel suo curioso andamento, altrettanto interessante pel modo con cui la natura ne conseguì la guarigione.

Teresa Fanciola di Lugano, d'anni 13, dottata d'ottimo temperamento, in conseguenza di causa traumatica, ebbe a soffrire un'ottalmìa ostinata all'occhio destro seguita da cataratta.

Da me veduta la malata alcune settimane dacchè si era palesamente manifestata quest' ultima organica alterazione; trovai la congiuntiva tuttora alquanto ingorgata, con palpebre rosse, tumide e cispose, l'umor cristallino si offriva ceruleo, ineguale, e qua e là interrotto da strisce biancastre: la pupilla era molto dilatata e mobile, e la malata raffigurava appena i contorni dei corpi che li si presentavano. La leggier ottalmìa di cui la Fanciola era tuttora affetta m' indusse a differire l' operazione a cui si era disposta infino a tanto che l' infiammazione dell' occhio si fosse totalmente dissipata. Per-

(1) Prolus. citata, § 2.

suasa di quanto io le osservai in proposito, impiegò altri quindici giorni a combattere la superstite ottalmìa, allorchè la madre della malata si avvide che l'occhio di bello e nitido che già erasi fatto, divenne improvvisamente torbido e fosco. Condotta allora immantinente da me la figlia, osservai di fatto una bianca nube laticinosa che ingombrava le due camere in cui si ravvolgevano diversi fiocchetti bigi oscuri, che mi toglievano la vista della pupilla. La malata non si era punto accorta del seguito cambiamento, nè accusava incomodi oltre l' ordinario. Del resto l' occhio aveva alquanto migliorato, nè vi era reliquia della precedente infiammazione fuori degli esiti testè enumerati. Sorpreso a questo straordinario fenomeno, io mi studiava di rintracciarne la causa, e più vi rifletteva, viemaggiormente mi confermava nell'idea che la natura provida medicatrice si fosse servita del fuso umor cristallino, probabilmente accresciuto dall' aumentata secrezione della capsula, che al dire di Campaignac può farsi abbondantissima, per distendere, assottigliare e rompere la cristalloide che l'imprigionava; con che la natura avrebbe per se stessa effettuato l' operazione proposta dal Warner, encomiata da Parmi, e praticata dal Pott. Confortato da quest' idea io prediceva la probabile vicina risoluzione della malattia alla desolata paziente, animandola ad impiegare i mezzi che io credeva più acconci a rianimare le funzioni del sistema linfatico. A quest' effetto furono raccomandate le frizioni d' unguento mercuriale fatte al sopraciglio, e sulle palpebre. Già da alcuni giorni si procedeva in sì fatto modo, allorchè la madre impaziente dello scarso vantaggio che se ne conseguiva, venne nella determinazione di sentire il parere di qualche Professore. Accondiscesi tosto alla materna premura, ed a comune

soddisfazione la diressi con mia lettera al chiarissimo Panizza, il quale dopo averla accuratamente esaminata, la consigliò di continuare l' incominciata cura, come quella che gli sembrava indicatissima, dividendo l'opinione del medico curante intorno alla natura della malattia. Nel senso però di attivare sempre più l' intrapresa cura veniva suggerito saviamente dall' esimio Professore l' uso interno del calomelano, e l' instillazione nell' occhio d' una lunga soluzione d' estratto di Belladonna. Rincorata la paziente dal linguaggio persuasivo di questo rinomatissimo maestro continuò con piena fiducia l' indicato trattamento, e in meno di un mese vedeasi la cornea lucida e diafana, e la pupilla in gran parte libera e netta per cui l' ammalata distingueva sufficientemente gli oggetti, se non che scorgevasi ancora un corpicciuolo solido lenticolare della grossezza poco più della testa d' uno spillo ordinario di color bigio-gialognolo, che di tratto in tratto veniva ad occupare posteriormente all' irride il campo della pupilla, e che io presi per il nucleo del cristallino in massima parte disciolto. Continuato però l' uso degli indicati rimedi questo corpo andò via via scemando, finchè in meno di altre sei settimane scomparve affatto, e la Fanciola ricuperò totalmente la perduta vista.

Si dirà ora da taluno, che per dar retto giudizio intorno ad un fatto cotanto singolare converrebbe aver la prova materiale dalla quale apparisse, che l' alterazione svanita senza l' operazione era realmente una cataratta, e non già uno di quei cambiamenti cui ora si dà il nome di cataratta spuria o falsa. Ma se prendiamo ad esaminare tanto le accennate circostanze sulla genesi di questa malattia, come sui segni che l'annunciavano, ed i caratteri che la distinguevano; se si riflette all'im-

proviso annebbiamento avvenuto della cornea trasparente, alla consecutiva apparizione del nucleo residuo, ed alla loro susseguente graduata scomparsa cesserà ogni incertezza. D' altronde, essendo provato che la lente cristallina è suscettibile di fusione, e posto fuori di dubbio da ripetute osservazioni, che la cristalloide può rompersi spontaneamente, e che il cristallino posto a contatto cogli umori dell' occhio questi lo sciolgono, e ne favoriscono l' assorbimento, sarebbe a mio avviso assurda cosa, il voler muovere questione in punto all' avvenuta risoluzione della cataratta nel caso di cui si offre la storia.

Alcune febbri intermittenti ostinatissime guarite colla scabbia.

(Articolo dello stesso Signor Dott. Leoni.)

Se le osservazioni, massime intorno alle malattie ribelli ad ogni medicamento, possono talvolta diradare le fitte tenebre, che tengono tuttora nascosto alla penetrazione dei medici la natura delle malattie; spero che i pratici accoglieranno benignamente i risultati di alcune mie esperienze, che io prendo la libertà d' indirizzare al Direttore del Repertorio delle Scienze Mediche del Piemonte, perchè trovandoli di qualche interesse sieno affidati al suo Giornale.

Esercitando per una serie d' anni la medicina nei Paesi Bassi, ove le febbri intermittenti sono endemiche, e si presentano sotto le più svariate forme, ne osservai delle ostinatissime per mesi ed anni in onta alle più giudiziose cure intraprese per combatterle, per quanto i febbricitanti avessero le tante volte cambiato di ospedale e paese, medici e medicine, il che è sempre commendatissima cosa dalle ben intese mediche discipline.

Nel 1823 cinque di queste febbri fissarono in particolar modo la mia attenzione comecchè ostinate da oltre 18 mesi. Tre di esse avevano il tipo quartanario e si

erano sviluppate in autunno, e due terzane ebbero principio in estate. Al loro arrivo nel mio spedale questi infelici avevano un aspetto macilente e cachetico, estremo era l'abbattimento delle loro forze, e in conseguenza della poca energia dei solidi manifestarono tutti chi più chi meno segni di negletto assorbimento dei fluidi, infarcimenti viscerali, ostruzioni alle ghiandole, e secrezioni viziate.

Persuaso che in tale stato di cose ogni tentativo operato nel senso di voler troncare i parossismi fosse per tornare infruttuoso, e non volendo ostinarmi ad andar di petto contro simili malattie, rivolsi ogni mio pensiero a rianimare con un regime opportuno l'abbattuta energia vitale, studiandomi intanto di meglio conoscere l'indole e la natura del male, per poi tentare a suo tempo colle riserve suggerite dal Sydenham quei medicamenti che fossero per riuscire più utili e vantaggiosi.

Passati pertanto alcuni giorni così, risolsi infine di utilizzare la simpatia che lega il sistema dermoideo con tutti i tessuti che formano l' intera compage del corpo, onde revellere, o scambiare, se era possibile, quella qualunque si fosse viziata maniera di sentire della parte interna cui dovevansi riferire sì fatte ostinatissime febbri.

La difficoltà stava nel precisare il mezzo d'impiegarsi per mettere in giuoco queste simpatie. Io era convinto che in ogni caso non bisognava aver ricorso per questo ai soliti epispastici, come che quei mezzi, che all'azione irritante primitiva che destano, sogliono spesso avere per conseguenza una stasi gangrenosa nelle estremità vascolari snervate da lunghe malattie; e non potendo indicare qual fosse la parte, l' organo, od il tessuto principalmente affetto mi sembrava d' altronde ragionevole di non localizzare, ma bensì generalizzare la periferica irritazione cutanea.

A quest' effetto la scabbia parevami il più conveniente mezzo che rispondesse alle mie viste, come una delle flemmasie più innocenti della pelle, e quella che meno frequentemente si comunica ai visceri. Risolto quindi di esperimentare questo nuovo mezzo terapeutico, ordinai

che i miei malati fossero trasportati all' infermeria, e posti nei letti ancora caldi di cinque scabbiosi, deciso a lasciarveli finchè avessero contratta la malattia, se ne avevano la disposizione. Dopo tre giorni d'aspettazione il fuciliere Brand, il meno sfinito dei cinque sgraziati aveva già il corpo seminato dall' esantematica eruzione, che successivamente prese il più grande sviluppo, e venne accompagnata da un prurito insopportabile. Il primo parossismo riprodottosi dopo la comparsa della scabbia ebbe il solito suo andamento; il secondo decorso in sesta giornata fu molto meno grave, mancò il terzo, e da quell' epoca in avanti non si diede più ad osservare.

Gli altri quattro meno suscettibili del Brand non contrassero la malattia che più tardi, e progrediva in essi più lentamente, e senza accusare sensibili perturbazioni nell' economia vivente per cui ebbero anche a soffrire più lungamente dalla febbre quantunque tutti dacchè in loro si andava meglio appalesando l' impetigine, e provassero una diminuzione nei sintomi che l' accompagnavano. Il Ronner ebbe ancora cinque parossismi; Cherber ne soffrì altri sei, e Stamhegs non si vidde libero che dopo l'ottavo. Il solo Aubasier non ebbe alcun giovamento dall' affezione cutanea, forse perchè la psora non si manifestò in questo estenuatissimo soggetto, che in modo leggerissimo, e sotto la forma di una minutissima miliaja.

Dopo essermi ben assicurato che nei quattro suddetti individui la febbre era stata vinta, largheggiai per quanto lo permettevano le forze di ciascuno nella quantità degli alimenti, scegliendo fra questi i migliori e più facili a digerirsi, senz' altro ricorrere all' uso di quale si fosse rimedio, persuaso che è sempre meglio astenersene anzichè correr rischio di prescriverne di quelli, che possono contrariare gli sforzi salutari della natura continuamente occupata della nostra conservazione.

Ristabilito così poco a poco l'equilibrio nelle rispettive organiche funzioni ridotte allo stato normale, alcune settimane dopo aver troncata la febbre in ciascuno,

credetti poterli liberare dall' incomoda eruzione che io aveva loro comunicata.

Brand che aveva contratta in una maniera così pronta la scabbia, e che si trovò anzi tutto guarito dalla febbre, fu quello appunto che io tolsi il primo a curare della malattia cutanea col metodo inglese generalmente addottato per tutta l' armata. L' esito rispose alla mia aspettazione, e in pochi giorni ristabilito a pieno sortì dall' ospedale senza più risentirsi d' alcun incomodo.

Gli altri quattro furono successivamente guariti con altrettanta facilità; nè vi fu che il Ronner che appena risanato dalla scabbia contrasse di nuovo la febbre, da cui fu per la seconda volta stabilmente risanato col *sarcopto* del Bonomo.

Incoraggiato da questi successi ho voluto applicare la suddetta cura sopra due soldati affetti da rumatismi. Essi erano tormentati da più anni. Il tentativo non rispose a' miei desideri. Dopo l' effimero sollievo di poco più di 24 ore i dolori si fecero più acuti e ostinati, e non cedettero che all'uso continuato dell'oppio amministrato a larga mano secondo gli insegnamenti del Fussing i cui felici risultati in proposito lo fecero proclamare il medico miracoloso di Groninga.

Ecco dei nuovi casi comprovanti l' utilità dei mezzi revellenti. Quali vantaggi non possiamo ancora aspettarci da questi valorosi ausiliarii ogni qualvolta il pratico illuminato sappia valersene opportunamente. Il primo a concepire l' idea di chiamare alla periferia le affezioni interne generalizzando per così dire i centri d'irritazione morbosa disperdendone in certo modo i suoi elementi, trovò indubitatamente uno dei dogmi più importanti della medicina; ma quest' idea brillante lascia tuttavia al pratico un vasto campo d' investigazioni, e molte speranze da realizzare.

Con permissione.

ANNO XIX. — SERIE IV. — 30 NOVEMBRE 1840

N.° 94, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 286.

REPERTORIO

DELLE

SCIENZE FISICO-MEDICHE

DEL PIEMONTE.

.....Esto brevis

Storia di apoplessia e di conseguente emiplegia, con alcune riflessioni; del Dott. Lorenzo Enriotti *di Biella.*

Il fatto che m'accingo a narrare, sebbene non racchiuda in se novità, ciò nullaostante, riflettendo col cav. Speranza (1) che l'osservazione, e l'esperienza sono la parte più utile del pratico esercizio, parmi non possa riputarsi indegno dell'attenzione de' pratici, sia per la gravità della malattia, e l'esito felice conseguitone, sia poi ancora specialmente perchè dal complesso delle cose nel medesimo osservate, mi sembrano emergere non inutili deduzioni raguardanti particolarmente la patogenia della paralisi, e l'azione terapeutica della stricnina. Per la qual cosa procurando per quanto sarà possibile di tenermi

(1) Giornale delle scienze mediche Torino 1838. vol. 3. p. 386.

nei limiti della brevità, per non annojare inutilmente il lettore, non lascierò tuttavia di toccare anche un po minutamente quelle circostanze che sono di maggiore importanza.

La signora Adelaide Azario, che forma il soggetto di questa storia, è dotata di temperamento sanguigno-nervoso, e di robusta costituzione, fu già molte volte gravida, e sempre felice nel parto, è all'età d'anni 27 circa, nè andò mai soggetta a grave malattia, se si eccettua una gagliarda, e pertinace risipola della testa, che ebbe a soffrire or sono due anni, essendo gravida, e per vincere la quale furono necessarie numerose cacciate di sangue. Guarita essendo da questa malattia, senza pregiudizio della gravidanza, godette sempre d'allora in poi siccome prima, buona sanità sino al 27 gennaio ultimo scorso.

Il chirurgo Luigi Regis che primo era stato chiamato a visitarla, mi riferiva quanto segue: visitai questa mattina di buon ora la nostra ammalata, la quale, gravida al 3.° mese circa, era travagliata da imponentissima metrorragia, che già ad intervalli mi disse essersi manifestata nella scorsa notte, era tormentata da cefalalgia, e da dolori ai lombi, ed all' addome, i quali di quando in quando si esacerbavano assai fortemente; avendo esplorato l'orifizio dell'utero, lo trovai molto ristretto, nè si poteva ancora giudicare se prossima potesse essere l'espulsione del prodotto della concezione: i polsi erano piccoli e frequentissimi; praticai un salasso dal braccio, ed un ora circa dopo trovai diminuita di molto la metrorraggia, nel resto le cose erano come prima; ripetei il salasso, ed amministrai mezz'ottavo di segala cornuta da prendere ripartitamente; un ora dopo l'emorraggia, ancorchè meno abbondante, continuava tuttavia, i dolori e le contrazioni uterine erano più regolari, e facevansi

gradatamente più frequenti, visitai nuovamente l'orifizio dell'utero, e lo ritrovai più dilatato e molle: dopo una mez-z'ora continuando ancora, sebbene meno abbondante la metrorragia, e frequentissime essendo le contrazioni uterine, succedette l'aborto ad un'ora circa pomeridiana; l'ammalata parve quindi sollevata e tranquilla, raccomandai dieta rigorosa, e riposo assoluto. Alle ore due la puerpera continuava ad essere in lodevole stato malgrado il travaglio sofferto, persisteva ciononostante una leggiera cefalalgia. Verso le ore cinque visitandola nuovamente, mi si disse che qualche momento prima del mio arrivo si sentì istantaneamente colpita da violento dolore alla regione frontale destra, stese contemporaneamente con forza il braccio, e la gamba sinistra, e tosto dopo rimase assopita; fattomi portare un lume vidi nella fisonomia l'impronto dell'insulto emiplegico al lato sinistro, la pupilla di quel lato era affatto immobile, provai farle qualche interrogazione, cui non potè rispondermi, il braccio e la gamba sinistra erano affatto immobili.

Si fu allora che io fui chiamato a visitarla col sullodato chirurgo; polsi piccoli, tardi, deglutizione impossibile, calore alquanto elevato, faccia rosseggiante anzichenò, respirazione stertorosa, addome trattabilissimo, indolente anche sotto la compressione, nissuno scolo dalla vagina, insensibilità, ed immobilità assoluta di tutto il lato sinistro del corpo, questi sintomi uniti a quelli già accennati prima, formano il complesso di quanto presentava l'ammalata. Dalle interrogazioni fatte agli astanti risultò, essersi dessa fermata per qualche tempo al sole che, avuto riguardo alla stagione, straordinariamente riscaldava la nostra atmosfera nei giorni precedenti; al che aggiungendo il dolor di capo di cui si lagnava già fin dal giorno antecedente, e rammentando la grave re-

sipola del capo sofferta due anni addietro, giudicammo trattarsi di apoplessia, essere quindi indicato un pronto metodo di cura antiflogistico.

Praticossi perciò subito un abbondante salasso, e si prescrissero bagni freddi continuati al capo; alcune ore dopo aggravaronsi vieppiù i sintomi tutti, i polsi erano quasi filiformi, mancanti, e l'ammalata stertorosa pareva dover spirare da un momento all'altro; ci limitammo perciò ad una applicazione di vescicanti di pasta forte alle gambe, ed alle coscie. All'indomani (28 gennajo) i polsi erano alquanto più rialzati, la deglutizione meno impedita, le funzioni intellettuali meno sopite, le evacuazioni alvine ed orinarie soppresse, l'addome tutto indolente, e nissuno scolo dalle parti genitali; applicossi una ventosa alla nuca, mediante la quale si estrasse considerevole quantità di sangue, e si prescrisse una pozione purgante drastica da prendersi ripartitamente, la quale verso sera non avendo ancora prodotto effetto, si usò un clistere purgante, dal quale non si ottenne neppure evacuazione alcuna; applicaronsi eziandio sinapismi alla punta dei piedi. Il 29 i sintomi erano presso a poco gli stessi, se non che le funzioni mentali erano più libere, come anche la deglutizione, e la loquela; intanto la empiplegia, ed il dolor di capo, per cui quasi automaticamente la paziente portava ad ogni momento la mano alla regione frontale destra, persistevano egualmente nè si era ancora ottenuto evacuazione alcuna; il polso era leggiermente febbrile. Fu chiamato a consulto il medico Rappis, e d'accordo con lui continuossi il rimedio purgante a rifratte dosi, si fece un abbondante sanguisugio alle tempia, e si praticò una frizione rubefaciente lungo la spina con linimento composto di tintura di cantaridi, d'ammoniaca liquida, e d'olio d'olivo; contemporanea-

mente s'amministrò qualche grano di fiori d'arnica. A sera persistendo la stessa stitichezza, si prescrisse un clistere drastico con infusione di tabacco, da cui finalmente procurossi appena una scarsissima dejezione. Il giorno 30 continuando ancora poca febbre accompagnata dalli accennati sintomi, si fece un' applicazione di sanguisughe alle narici; ed alla sera si ripetè il clistere purgante con tabacco. Il 31 continuazione delli stessi sintomi e delli stessi rimedii.

Il dì 1.° di febbrajo l'ammalata trovavasi alquanto sollevata, eccettuata però l'empiplegia, la quale era allo stesso grado: clistere come sopra e bibita purgante. Il 2 a mattina persistendo tuttora il dolore di capo si fece un sanguisugio alla regione mastoidea. A sera trovossi febbre più elevata, ed il respiro un po più difficile, con leggier rantolo, e si praticò un salasso, dal quale si ottenne manifesto sollievo; e questo si ripeteva addì 4 essendosi rinnovati i medesimi sintomi.

Dal giorno 2 sino alli 6 di questo mese, oltre al leggiero aumento di febbre, all'ostinata stitichezza ecc. la notata difficoltà di respiro ci intimorì alquanto; e questa sembrava dipendere non tanto dal torpore, o paresi de' muscoli della respirazione, quanto anche da inerzia delli stessi polmoni, così che verso sera specialmente era assai imponente l'ingorgo delle cellule polmonali prodotto dalla raccolta mucosità, che l'ammalata non poteva evacuare; ragione per cui unitamente ai piccoli salassi praticati, si prescrisse anche un infusione di poligola virginiana e qualche grano di kermes minerale, non che un latte di gomma ammoniaco con sciroppo aperitivo. Con tali compensi s'ammigliorò notevolmente lo stato dell'inferma in quanto alla respirazione; cionondimeno continuando tutt'ora a lagnarsi di cefalalgia

al lato destro, si fecero ancora due applicazioni di mignatte alla regione mastoidea, una il giorno 6 e l'altra il 7 di febbrajo. A quest'epoca l'ammalata trovossi assolutamente senza febbre, e senza dolor di capo, con calore naturale, e le funzioni intellettuali libere, però la paralisi che fin dai primi giorni di questo mese erasi alquanto scemata nei muscoli del collo, e della gamba, persisteva tuttavia al sommo grado al braccio, ed alla faccia, la metà sinistra della lingua era essa pure paralitica, la pupilla dello stesso lato, immobile, la respirazione un poco stentata, ed oltrecchè continuava la stitichezza pertinace, le intestina erano altresì affatto insensibili ai purganti drastici, non producendo questi il benchè menomo dolore. Non rimarcandosi più sintomo alcuno di vigente iperstenia manifesta, dominando anzi uno stato di generale abbattimento, e continuando la descritta paralisi, si usò per due giorni un infusione di valeriana, e d'arnica, ma sempre senza cambiamento di sorta alcuna. Lasciossi allora l'ammalata alla sola dieta di leggiere minestrine con bibite rinfrescanti e demulcenti per alcuni giorni. Con questo metodo passava le notti tranquille, il capo era sempre libero da dolore, il calore era normale, il polso piuttosto lento, e piccolo, facile la deglutizione, la mente chiara; la gamba era sensibile, ed alquanto mobile, ma il braccio persisteva totalmente immobile, ed insensibile affatto a qualunque stimolo, il petto era un po ingorgato, ed il ventre ostinatamente stitico.

Vedendo la continuazione degli accennati sintomi, tentossi la stricnina per metodo endermico, e tolta con un vescicante l'epidermide al braccio affetto, s'incominciò ad applicarne una sesta parte di grano alli 11 di febbraio; non produsse effetto manifesto. Il giorno dopo (12) si ripetè la stessa dose, come alli 13; nel qual giorno

a sera pizzicando fortemente la mano paralitica l'ammalata si lagnò per la prima volta di sentire come un aura fredda alla corrispondente spalla; nello stesso tempo la respirazione facevasi assai più libera, la lingua più spedita, e la pupilla più mobile; si ripetè l'applicazione della stricnina alla dose di mezzo grano. La notte susseguente fu inquieta, ed il giorno appresso (14) rimarcavasi una leggiera febbre, ed un senso di peso all'occipite, continuava la sensazione, alquanto più forte, di freddo alla spalla, pizzicando la mano; si sospese l'uso della stricnina. La notte passò più tranquilla, e la mattina del 15 non accusava più dolore all'occipite, ned eravi febbre, applicossi un grano di stricnina, e si prescrisse acqua imperiale per bevanda; si ottennero allora dopo l'ostinata e lunga stitichezza varie dejezioni alvine; continuava intanto il miglioramento in quanto alla sensibilità del braccio, il quale ancorchè fortissimamente irritato fu però sempre immobile sino al giorno 19 in cui dietro un forte pizzico diede una contrazione manifesta. La stricnina adoperata fin allora alla dose di un grano per giorno, si portò a due grani applicata sulla mano, ed il dì 21 a sera osservaronsi leggiere convulsioni spontanee nell' arto affetto. Mentre continuavasi questo rimedio, si porgeva internamente ogni due o tre giorni qualche blando catartico, da cui ottenevansi sempre facili ed abbondanti scariche alvine.

Addì 26 vedendo che il miglioramento non progrediva sensibilmente, all'uso endermico si associò l'uso interno della stricnina, cominciando dalla vigesima parte d'un grano mattina, e sera. Continuossi il rimedio a questa dose sino al dì 1.° di marzo senza effetto rimarchevole, se non che la pupilla sinistra si rese mobile come la destra, e la sera del 27 essendosi spiegato un

dolore al ginocchio sinistro, gli si applicò un vescicante, levato il quale vi si applicò un grano di stricnina, e si ripetè alla dimane, cessò il dolore, e la gamba acquistò la mobilità sua naturale. Il dì 1.° marzo si prescrisse un grano di stricnina diviso in 12 parti con zucchero, da prendersene una a mattina e l'altra e sera; lo stesso si praticò nel giorno 2.° senza notevole effetto. Il 3 a mattina se ne amministrarono due dosi in una volta sola, e di lì a qualche ora si ebbe un tremolo universale accompagnato da una sensazione di formicolazione al braccio affetto. il quale a sera la malata cominciò poter muovere appena sensibilmente. Continuossi alla stessa dose sino al giorno 9 senza maggior vantaggio. Il dì 10 si amministrò un terzo di grano in una volta; il polso divenuto alquanto più frequente, ed il calore un po più elevato; ed il giorno (11). l'ammalata potè eseguire leggeri movimenti di supinazione, e di pronazione col braccio affetto. Egual dose fu protratta sino alli 19, giorno in cui, a mattina, l'ammalata prese mezzo grano di stricnina in una volta (già da qualche giorno erasi lasciato l'uso esterno del rimedio), un ora dopo ella vien presa tutto ad un tratto da terribili convulsioni universali, perde la cognizione, la faccia si fa rossegiante la bocca empiesi di schiuma, si morde la lingua, il polso si fa frequentissimo, ristretto, vibrato, e questa orribile scena che mise in iscompiglio la impaurita famiglia, la quale si credeva di veder rinnovato l'insulto apopletico, durò circa mezz'ora, e gradatamente quindi diminuì, lasciando però un certo grado di febbre (si noti, che contro l'ordine avuto, la malata appena ingojato il medicamento aveva preso una chicchera di caffè con latte), le prescrissi dieta rigorosa, ed acqua imperiale per bevanda; passò la notte mediocremente

tranquilla, ed all'indomani essendovi ancora febbre, ed il capo dolente, prescrissi un purgante, cessò quindi il tutto, anzi è da notarsi, che il braccio aveva acquistato maggior facilità di muoversi. Due giorni dopo volendo io ripigliare l'uso interno della stricnina, la paziente vi si ricusò ostinatamente per paura di una ripetizione della dolorosa scena del giorno 19 la quale io le aveva detto essere semplice effetto del rimedio istesso.

Tuttavia trovandosi bene inquanto all'universale, ella riconosceva però scemarsi ogni giorno quella poca forza di muovere il braccio, che già aveva acquistata, anzi questo, come ella diceva, diventava ogni giorno più pesante, e meno sensibile, ragione per cui ella stessa domandò poi di riprendere l'uso della stricnina; se ne prescrisse perciò un grano da dividersi in dodeci parti da prendersene tre per giorno, cominciando alli 29 di marzo. Il giorno dopo sentì già qualche miglioramento, ed il dì primo d'aprile dopo aver preso la 2.da dose, sentì una formicazione universale, e nel cervello stesso ella diceva di sentire un'assai forte prurito, o formicolamento, la quale sensazione durò alquanto più d'un'ora, dopo di cui cominciò poter muovere un pochettino le dita, che sin' allora erano state affatto immobili. D' allora in poi ella continuò ancor per lungo tempo l'uso della stricnina, di cui in totale internamente si consumarono dodici grani e per uso esterno grani trentatre (parte di questi usaronsi poi anche in pomata per frizioni); nè provenne mai più effetto alcuno convulsivo violento.

Intanto, sentendosi già essa alquanto in forza dietro una dieta leggermente nutriente, cominciò alzarsi da letto, e prendere gradatamente maggior quantità di cibo, che digeriva assai facilmente, le evacuazioni alvine facevansi regolarmente; la gamba sinistra benchè un po debole

aveva però riacquistato tutta la mobilità sua normale. Il braccio acquistava notevolmente ogni giorno maggior sensibilità, e (benchè in grado molto minore) mobilità. Verso il fine del mese di maggio, epoca in cui la convalescente trovavasi in campagna, manifestaronsi sintomi di plettora, e capogiri; mediante un salasso ne fu perfettamente liberata. Nel mese di luglio, colla lusinga di riacquistare perfettamente la sanità, ella determinossi di recarsi alle terme d'Acqui, ma non ne ricavò sensibile miglioramento, e quando ritornò trovavasi presso a poco nel medesimo stato di quando vi andava. Cionullameno, anche senza soccorso di medicamenti, tenendo una dieta mediocremente nutritiva, e dolcificante, e passeggiando moderatamente, lo stato suo andò sempre migliorando ogni dì gradatamente, ed ora (1.° di novembre 1840) gode in generale buona salute; è regolarmente menstruata, mangia, e digerisce ottimamente, dorme tranquilla, la gamba è perfettamente risanata, ed il braccio ha riacquistato tutta la sensibilità, e la mobilità sua normale, ma le dita benchè abbiano ricevuto una certa facilità di flessione, difficilissimamente però possono estendersi, ed il tatto loro è ottuso; una leggier traccia di paresi rimarcasi ancora nella faccia, non che qualche difficoltà di protratta mentale applicazione, con una leggierissima debolezza di memoria.

Alla narrata istoria siami ora permesso di aggiungere brevemente alcune riflessioni, che mi lusingo non verranno giudicate affatto inutili: e 1. rimarchevole cosa è, come mal grado la metrorragia assai copiosa, ed i due salassi che precedettero l'aborto, abbia ancor potuto spiegarsi così grave insulto apopletico, evidentemente iperstenico, quale erasi diagnosticato, e come venne poi confermato dall'esito felice ottenuto con metodo curativo antiflogistico. 2. È da notarsi eziandio che l'ammalata

si lagnò sempre di dolor di capo limitato alla parte destra, mentre l' emiplegia colpì il lato sinistro. 3.° È pure cosa da ricordarsi, che, appena scoppiata l'apoplessia, cessò ogni sorta di scolo dalle parti genitali, e non manifestossi mai più nè dolore, nè qualunque siasi altro sintoma di benchè lieve morbosa affezione dell'utero, non ostante l'uso ripetuto di bevande e di clisteri irritanti e drastici, e malgrado il sofferto travaglio dell'aborto. 4.° Il manifesto vantaggio che la stricnina apportò fin dalle prime dosi non solo alle estremità, ed all'occhio affetti, ma ancora alla respirazione prima un po stentata, e specialmente poi la facilità che tosto si manifestò nelle evacuazioni intestinali, dopo sì lunga stitichezza ribelle ai più energici drastici, sembrerebbe a mio giudizio, dimostrare che essa abbia agito non solo sui nervi della vita di relazione, ma anche sui nervi inservienti alla respirazione, ed evidentissimamente ancora sui nervi delle intestina, ridonando a questa la naturale loro sensibilità, onde risentivano poi l'effetto dei rimedii; e, per servirmi del linguaggio di Bichat, la contrattilità loro organica manifesta, per cui poterono quindi promuovere il corso, e la evacuazione delle materie fecali. Una tale spiegazione del presente fatto ci porterebbe ad ammettere la paralisi eziandio degli organi della vita organica, paralisi rivocata in dubbio da alcuni, e da altri assolutamente negata, fra i quali basti citare il chiarissimo Giacomini, il quale nel suo celebre trattato filosofico-sperimentale de'soccorsi terapeutici così si esprime: *Chi parla adunque di paralisi d'intestini, se non intende dello sfintere dell' ano, e della faringe, chi parla di paralisi del cuore, delle arterie, e simili dice cosa assurda. L'abolizione, o sospensione dei sensi, e dei moti di queste parti è affissia, o morte* (1). Considerando tutta-

(1) Trattato filosofico-speriment. t. 4. p. 446.

via che il sistema nervoso è uno, come egregiamente dimostra il cav. Martini (1), che desso regge tanto la vita organica, quanto l'animale, e che il suo modo di agire è un solo, pare non ripugni l'ammettere che i nervi inservienti alla vita organica possano essi pure andare soggetti alle stesse malattie cui soggiacciono i nervi della vita animale, e che perciò lo stesso rimedio possa guarire tanto le une quanto le altre.

La paralisi completa degli organi della vita così detta organica certamente è lo stesso che morte assoluta (mentre che la paralisi degli organi, de'sensi, e del moto volontario direbbesi solo morte parziale, o limitata alla vita di relazione), anzi, continuando questa arrecherebbe necessariamente la morte dell'individuo, e ciò tanto più presto, quanto l'organo affetto sarà più essenziale, ma la paralisi incompleta, o paresi delli stessi visceri sembra possa essere compatibile colla vita, e suscettibile di guarigione.

Intanto giovami qui osservare che autori classici in ogni tempo ammisero la paralisi delle parti inservienti alla vita organica; così Areteo insegna potersi dare paralisi del cuore, dei polmoni, delle intestina ecc. come osserva Giuseppe Frank. (2). Della paralisi delle intestina parla lo stesso consigliere Frank (3); Borsieri parla della paralisi dei reni, e della vescica, (4) e lo stesso trovasi presso Gio. Pietro Frank (5); troviamo fatta menzione di torpore intestinale, con paralisi, e di deliquii e lentezza di polso nell'apoplessia, presso il lodato

(1) Fisiologia. Lezione XXXVIII.
(2) Prax. univers. part. 2 vol. 4. pag. 250.
(3) L. C. pag. 293.
(4) Instit. med. pract. T. D. pag. 207.
(5) Epitome de curand. etc. vol. 4. p. 293.

prof. Martini (1), e per tacere di moltissimi altri rammenterò solamente che Mérat riguarda come fatto positivo che tutti i tessuti, e tutti gli organi sono suscettibili d'essere affetti da paralisi (2); un caso poi simile al nostro, in cui cioè l'ostinata stitichezza socia a paralisi cedette tosto coll'uso della stricnina, lo narra Maffoni (3). Nè sembra molto soddisfacente la ragione addotta da taluni: dipendere cioè questa stitichezza non già da paralisi intestinale, ma da paralisi dei muscoli addominali, mancando l'azione dei quali debba pure sospendersi l'evacuazione fecale; imperciocchè sebbene la defecazione sia sino ad un certo punto soggetta alla volontà, ossia si possa a volontà accelerare, o ritardare alquanto l'uscita delle materie fecali raccolte nell'intestino retto, e vicine allo sfintere dell'ano, non è però meno vero che in certe circostanze, come specialmente sotto l'azione di purganti drastici, con tutti gli sforzi della volontà non si riesce ad adempire l'egestione fecale.

Resta poi inutile che io quì soggiunga che lo sfintere dell'ano fu sempre nel nostro caso perfettamente illeso,

5.° Osservisi pure che i sintomi destati dalla stricnina, come la sensazione del prurito, e di formicolazione, e le contrazioni spasmodiche manifestaronsi sempre prima. e più fortemente sulle parti affette da paralisi, che sulle sane.

6.° Fra i molti rimedii, intorno la di cui azione sono tuttora dissensienti le opinioni degli autori, uno dei primi è certamente la stricnina. Senza però voler ripetere cose a tutti note, e sfoggiar vana pompa di inutili citazioni, dirò solamente, che dal complesso dagli effetti sopra

(1) L. C. pag. 387.

(2) Dictionnaire des sciences médic. vol. 39. p. 263.

(3) Giornale delle scienze mediche Torino 1840. febbrajo. pag. 134

descritti sembra che si debba conchiudere essere più consona alla verità l'opinione di coloro i quali insegnano l'azione della stricnina essere stimolante. Non è tuttavia mio avviso che si debba attribuire ogni efficacia della medesima a codesta sola virtù stimolante. Io credo anzi piuttosto che, come per generale consenso di tutti si riconosce nella stricnina una certa elettività in riguardo al sistema, od apparato su cui opera particolarmente, così le si debba pure attribuire una certa attività elettiva in quanto al modo con cui agisce, rapportandomi in questo all'opinione saggiamente emessa dal sullodato Maffoni (1), che cioè simile farmaco operi in modo particolare sulla fibra nervosa, cangiando la posizione molecolare della medesima, e facilitando in tal modo la diffusione del fluido animatore. Che se poi taluno per amore di semplicità forse sovverchia voglia assolutamente ridurre ogni virtù medicamentosa al più, od almeno, ossia alla incitante, od alla deprimente, io credo, che in seguito ai fatti narrati si debba necessariamente conchiudere, che la stricnina è dottata di virtù incitante. Il suo modo poi di azione lo assomiglierei volentieri a quello dell'elettricità.

Nel fatto narrato mi gode l'animo d'essere stato abbastanza fortunato di poter condurre l'ammalata a salvamento. In quanto poi alle induzioni che io credei poterne ricavare riguardo alla paralisi, ed alla stricnina, s'abbiano soltanto come semplici dubbiezze che io sottopongo al profondo, ed autorevole giudizio de'maestri dell'arte.

(1) L. C. p. 143.

Progetto di una statistica uniforme comparativa medico-topografica Italiana per servire di base sicura all' igiene pubblica, all' etiologia, alla patologia ed alla terapeutica; del Dott. Gio. Domenico Nardo. Medico ecc.

Il dottor Gioanni Domenico Nardo Medico Veneziano nella seduta di medicina 17 settembre del secondo Congresso de' Scienziati Italiani in Torino, facendo plauso alla bella idea del già tanto benemerito in siffatto argomento dott. Gioanni Ferrario di Milano, relativa alla formazione di una statistica patologica uniforme italiana, fece conoscere come anch' egli erasi occupato nel ridurre un progetto ed un relativo quadro tabellare, il quale sarebbe come saggio del modo con cui a di lui parere dovrebbe formarsi un' annua statistica medico-topografica comparativa ed uniforme italiana, onde servire con viste più ampie di base sicura all' igiene pubblica del bel paese, ed alle statistiche patologiche terapeutiche. La retta indagine de' fatti, quindi la verità loro, l' uniformità di ricerca e la comparazione, diceva il dottor Nardo, sono le basi su cui poggiar deve il medico-statista. Soltanto dopo conosciute per lunga osservazione comparativa ed uniforme le cagioni fisiche morali ed intellettuali influenti sulla salute degli abitanti le varie regioni di un paese, ed inducenti con maggiore o minor prevalenza morbi particolari o particolarmente modificati in relazione a topografiche condizioni o da momenti di altro genere individuali o sociali, solo dopo provato che cause eguali producono effetti eguali in regioni diverse od effetti egualmente modificati in regioni analoghe, potrassi divenire a conclusioni positive non solamente sul più adattato reggime terapeutico da pre-

ferirsi in una regione piuttosto che nell' altra: ma ben anche sulla maniera di togliere o modificare certe influenze morbose puramente topografiche, e migliorare in tal modo lo stato sanitario dei varii paesi d' Italia. Al Medico filosofo non basta soltanto conoscere i mali, valuta egli principalmentc le topografiche condizioni influenti, e riguarda come unico modo di giungere ad utili conclusioni etiologiche, igieniche e terapeutiche il considerar le medesime in regioni differenti uniformemente e comparativamente. Varii chiarissimi Italiani presentarono le topografie mediche del loro paese, non essendo però queste uniformemente ridatte e complete come si vorrebbe, non lasciarono luogo che a limitate conseguenze.

Pregava il dott. Nardo i di lui Colleghi ad accogliere con interesse ed a non obbliare siffatta utile proposizione nel mentre che egli avrebbesi data ogni cura di pubblicare un lavoro relativo onde sottomesso a severa critica più sicuramente servisse allo scopo importantissimo a cui viene rivolto. Noi siamo persuasi frattanto che la proposizione del dott. Nardo non sarà certamente accolta con minor favore di quella del dott. Ferrario per lo stretto legame che hanno fra loro, e perchè entrambi tendenti a piantare sopra basi sicure una scienza delle più utili all' umanità.

Sulla utilità dell' acido ossalico nel sedare le flogosi delle mucose. Osservazioni medico-pratiche del dott. Gio. Domenico Nardo Medico Veneziano ecc.

Nella seduta medica del giorno 27 settembre de' Scienziati Italiani in Torino il dott. Nardo richiamò l'attenzione de' suoi Colleghi sull' uso terapeutico dell' acido ossalico facendo conoscere le proprie osservazioni medico-pratiche fatte per oltre 12 anni su tal argomento. Dal lavoro del dott. Nardo risulta esser l' acido ossalico dottato di potere antiflogistico superiore agli altri acidi vegetabili da esso sperimentati in pari modo e in pari circostanze quali sono il malico, il tartarico, il citrico, l'acetico, ed inoltre posseder egli in alto grado una proprietà importantissima qual' è quella di sedare come per incanto l'acerbo dolore sovente compagno delle flogosi dei tessuti mucosi specialmente. I casi in cui il dott. Nardo sperimentò con vantaggio sommo l' acido ossalico, ed ebbe molto meno bisogno delle sottrazioni sanguigne, furono tutti quei mali tanto acuti che cronici i quali con termine generico diconsi angina, così pure le infiammazioni della bocca di ogni altra sorta accidentali per chimica azione o sostenute da discrassie ecc., le gastriti e gastroenteriti, la stomacace, le afte de' bambini e le ulceri d' altra specie. In tutti quei casi finalmente in cui riesce utile l'acetosa ed acetosella poichè a detto del dott. Nardo le proprietà di tali piante sono dovute all'acido ossalico che contengono. Assicura il dott. Nardo credersi a torto pericolosa l' amministrazione dell' acido ossalico. Egli ne usò fino a quattro dramme per giorno, senza alcun particolare accidente diluito nell' acqua od in decozioni mucilaginose nella proporzione di due grani o più per oncia preso poco per volta. Tali bibite sono gratissime e sempre ben accolte dal malato a preferenza d' ogni altra ed al loro uso conseguono solo sintomi di controstimolo che regolati dal medico tornano ad utilissimo soccorso terapeutico.

La formola più usata dal dott. Nardo oltre le soluzioni in bibita è la seguente:

R. Solution. gumm. arab. unc. tres.
Acidi oxalici grana tria ad sex.
Syrupi ribium unc. unam.
Misce et d. ph. signata:

da prendersi a grandi cucchiaj con brevi intervalli deglutendo lentamente.

Tal formola l'usa specialmente nelle infiammazioni di gola e nelle afte de' bambini. Talvolta aggiunge piccola quantità di acqua di menta pipiritide, il cui olio essenziale evaporandosi induce sottrazione di calorico e fresca sensazione che molto piace e solleva il malato. In caso di persistente sordida ulcerazione devono giovare oltre i sedativi ed i detersivi anche leggeri astringenti, aggiunse il dott. Nardo al decotto e soluzione gommosa piccola quantità di tannino. Oltrecchè dal poter controstimolante sedativo locale, dice il dottor Nardo potersi trar partito dall' azione chimica di tal acido. Agendo esso con maggior prontezza d' altri acidi vegetabili sui tessuti riesce detersivo più pronto, inoltre velicando blandamente le glandule salivari ne aumenta la secrezione, derivando così l' afflusso dalla parte malata. Comparata l' azione di questo acido con quella dell' acqua coobata di lauro ceraso trovò il dott. Nardo sempre preferibile l' uso di quello in confronto di questa per forza non solo antiflogistica e virtù sedativa ma anche per costanza negli effetti. L' emulzione di gomma arabica con piccola quantità d'acido ossalico e siropo di altea quanto basta riesce ottimo espettorante antiflogistico da usarsi anche nelle malattie di polmone qualora occorra deprimere uno stato flogistico sovverchio e promuovere espettorazione. Ralenta pure il movimento delle arterie usato anche in piccola dose continuata, sicchè può applicarsi in gran numero di casi in sostituzione ad altri controstimolanti che più facilmente possono compromettere la vita del malato. — Dettagli più estesi si vedranno nell'importante memoria del dott. Nardo che non tarderà certamente a divenire di pubblico diritto.

———

Nuovo processo per ottenere la cantaridina e suoi preparati vescicatori, facilmente e con poca spesa, e sui caratteri e modo di agire di tale sostanza. Memoria chimico-farmaceutica e medico-pratica del dott. Gio. Domenico Nardo Medico Veneziano, ecc.

Nella seduta fisico-chimica del giorno 22 settembre il dott. Nardo fece conoscere il di lui nuovo processo per ottenere la cantaridina facilmente e con poca spesa, preferibile per ogni conto a quelli di Robiquet e Thierry, del quale avea già fatto parola fino dal 1832 all'assemblea de'medici e naturalisti tenutasi in Vienna. Chiama l'Autore il nuovo processo che trovò applicabile all'ottenimento anche di altri edotti di origine organica, *metodo di decomposizione per acido non alterante l'edotto.* Egli lo dedusse dall'osservazione da esso fatta che la cantaridina non veniva alterata dall'acido nitrico, pure potente distruttore degli organici tessuti. Tratta il dottor Nardo una libbra di cantaridi con una libbra di acido nitrico comune finchè convertansi in una massa adipocerosa buttiracea gialla, dopo ciò diluisce il tutto con otto o dieci parti di alcoole onde separare le sostanze in esso solubili, eterizzare in parte l'acido nitrico soprabbondante e comporre così un fluido in cui la cantaridina sia solubile maggiormente, lasciando in digestione per 30 ore alla temperatura di 24 gradi. Fa quindi filtrazione con imbuto a turaccio, lava con alcoole bollente la chitina che rimane nel filtro, ottiene così un liquore vessicatorio per eccellenza distillando il quale vedesi precipitare al fondo della storta la cantaridina mentre alla superficie del fluido comparisce un olio di odore particolare che il dott. Nardo giudicò cera modificata dall'acido nitrico. Anche un tal olio contiene cantaridina che lascia precipitare col raffeddamento e col riposo, locchè avviene pure dal fluido rimanente, concentrato fino ad un certo punto, il quale depone la cantaridina di cui è soprasaturo, mantenendo però sempre le vescicatorie proprietà. Arrivò il dott. Nardo ad ottenere un'oncia di

cantaridina da una libbra e mezza di cantaridi. Dietro gli studj fatti dal dott. Nardo sulle proprietà della cantaridina in comparazione colle altre sostanze epispastiche, dopo aver presi in rivista tutti i preparati vescicatorii finora proposti come tinture, cerotti, unguenti, empiastri, ecc. ne mostrò l'imperfezione per più rapporti in una memoria letta al Veneto Ateneo li 7 agosto 1837, e credette potersi ridurre i preparati vescicatorii di cantaridina ad una tintura, ad un unguento ed al più ad un cerotto. Invececchè unire direttamente ad un veicolo in cui sia solubile la cantaridina, onde ottenere i preparati in discorso compose il dott. Nardo una formola la quale con minori spesa e perdita di tempo offre i preparati vescicatori più semplici e meno costosi, più sicuri e più attivi che siansi finora proposti. Li chiama il dott. Nardo preparati vescicatori aflogistici onde indicare che vescicano senza produrre dolore e sensibile infiammazione in confronto di altri da esso proposti e che chiama flogistici, perchè inducenti appena applicati dolore ed infiammazione. Vedasi su tal argomento il *programma di un commentario chimico-farmaceutico e medico-pratico sulla natura e modo di agire delle sostanze epispastiche comparativamente considerate dal dott.* Nardo pubblicato nell'anno 1833 e l'altro lavoro *sulla natura delle cantaridi e loro modo di agire sull' organismo umano vivente* (antologia medica del Prof. Brera 1834).

Eccone la formola proposta dal dott. Nardo:

Preparata vesicatoria aphlogistica doct. Nardo.

R. Cantharidum integrarum libbram unam.
Summite in retorta tubulata et adde
Acidi nitrici libbram unam. Relique temperaturae 24 gr. usque ad perfectam cantharidum extinctionem. Ad superficiem concurrit massa flava et spissa, quae ab inferiori fluida separatur
addatur primae

Seb. Bovini libbras quatuor f. l. a unguentum diluatur secunda

Alcoolis gr. 0, 87, partibus quinquennis.

Digere per hor. 24, leni caloris gradu dein filtra et serba vase bene clauso.

Colla tintura vescicatoria basta bagnare una parte, perchè in tre o quattro ore vescica, è preferibile per quei luoghi in cui riesce difficile l' applicazione di un cerotto; l'unguento in piccola quantità disteso sopra cerotto agisce con prontezza maggiore di ogni altro preparato vescicatorio di cantarelle. Relativamente agli importanti corollari illustranti le proprietà chimiche e mediche della cantaridina, possono leggersi le due citate memorie del dott. Nardo relative alle sostanze epispastiche delle cantaridi, dove in parte sono riferiti. Notizie più estese si leggeranno nel lavoro del dott. Nardo, il quale venne accolto molto favorevolmente dall'intiera sessione. Il farmacista sig. Ferrari fece presente su tal proposito aver anch' egli pubblicato anni sono un modo di comporre dei vescicatorii unendo la polvere di cantaridi a caldo perlocchè riuscirono più attivi degli altri conosciuti, al che rispose il dottor Nardo di conoscere tali preparati e di averne fatta onorevole menzione nel di lui commentario chimico-farmaceutico e medico-pratico, sulle sostanze epispastiche, ma che il processo del signor Ferrari non aveva a che fare col proprio per nessun conto e che stimava d' altronde i proprii preparati preferibili per molte ragioni. Anche il Professore di chimica dott. Cantù rimarcò al dott. Nardo che avendo egli proposto dei preparati vescicatorii aflogistici quindi non producenti che lieve stimolo andavasi con essi a deludere lo scopo del medico qual' è quello più di sovente di stimolare una parte onde ottenerne rivulsione. A ciò rispose il dottor Nardo aver egli già distinta una scala vescicatoria, come aveva accennato nella letta memoria, i cui due estremi gradini sono i vescicanti flogistici e gli aflogistici, e fatte le debite distinzioni in proposito, le quali sono pubblicate fino dal 1833 nel citato di lui programma sulle sostanze epispastiche che però se il Prof.

Cantù amava ulteriori schiarimenti, egli sarebbesi fatto pregio di donargli nella sessione di medicina.

Avvertenze medico-pratiche sull' azione, applicazione e successiva condotta de' vescicanti.

Nella seduta di medicina del giorno 27 settembre fece il dott. Nardo delle importanti vocali comunicazioni su tal argomento, e di queste nel fascicolo successivo noi daremo notizia, avendoci promesso l' autore più estesi ragguagli in proposito.

D. R.

TAVOLA del tempo medio per digerire varie sostanze alimentari.

ALIMENTI.	LORO MODO DI PREPARAZIONE.	TEMPO PER LA DIGESTIONE. *Ore.*	*Minuti*
Riso.	bollito.	1.	0.
Sagù (fecola della palma).	*id.*	1.	45.
Tapioca.	*id.*	2.	0.
Orzo.	*id.*	2.	0.
Latte.	*id.*	2.	0.
Id.	non bollito.	2.	15.
Gelatina . , ...	bollita.	2.	30.
Zampe di majale. . . .	*id.*	1.	0.
Busecchii (trippe). . .	*id.*	1.	0.
Cervelle . . , . . , .	*id*, ...	1.	45.
Fetta di salvaggina. . .	arrostita sulla gratella.	1.	35.
Midolla.	bollita.	2.	40.
Gallo d'India domestico.	arrostito	2.	30.
Id.	bollito.	2.	25.
Id.	arrostito ,	2.	18.
Oca.	*id.*	2.	30.
Majale di latte	*id.* , . . .	2.	30.
Fegato di bue	arrostito sulla gratella.	2.	0.
Agnello	*id.*	2.	30.

		Ore.	Minuti.
Pollastro.	fritto	2.	45.
Ova recenti	dure	3.	39.
Id.	affogate	3.	0.
Id.	fritte	3.	30.
Id. sbattute	crude	1.	30.
Tartara con frutti (custard)	al forno.	2.	45.
Merluzzo	bollito.	2.	0.
Trota e Sermone fresco .	*id.*	1.	30.
Id. . . . *id.*	fritto	1.	30.
Passerino (Carrelet) . .	bollito.	3.	30.
Sermone salato	bollito	4.	0.
Ostriche fresche.	crude	2.	55.
Id.	arrostite	3.	15.
Id.	stuffate	3	30.
Bue fresco, magro	arrostito.	3.	0.
Id. . . . secco.	*id.*	3.	30.
Manzo (costole)	sulla gratella.	3.	0.
Id. - salato.	bollito.	2.	45.
Id. . con senapa	*id.*	3.	30.
Id. . fresco	fritto	4.	0.
Id. vecchio, secco e salato.	bollito.	4.	15.
Cotelette di majale. . . .	sulla gratella.	3.	15.
Majale grasso e magro . .	arrostito	5.	15.
Id. recentemente salato .	bollito.	4	31.
Id.	fritto	4.	15.
Id.	sulla gratella	3.	15.
Id.	crudo	3.	0.
Id.	stuffato	3.	0.
Agnello fresco	arrostito	3.	15.
Id.	sulla gratella.	3.	0.
Id.	bollito.	3.	0.
Vitello fresco.	sulla gratella.	4.	0.
Id.	fritto	4.	30.
Pollame domestico. . . .	bollito	4.	0.
Id.	arrostito	4.	0.
Anitra domestica	*id.*	4.	0.

		Ore.	Minuti.
Anitra selvatica	arrostita	4.	30.
Grasso di bue fresco . .	bollito.	5.	30.
Id. . di agnello	*id.*	4.	30.
Butiro	fuso	3.	30.
Formaggio. . , ...	vecchio e fatto . . .	3.	30.
Zuppa al bue ed ai legumi.		4.	0.
Id. con ossa o midollo		4.	15.
Id. con faggiuoli. , ...		5.	0.
Id. di orzo.		1.	30.
Id. di agnello		3.	30.
Id. di pollastro.		3.	0.
Id. di ostriche.		3.	30.
Ammorsellato di piccole erbe		2.	30.
Salciccia fresca	sulla gratella	3.	0.
Cuore di majale. . . .	fritto	4.	20.
Tendini	bolliti	5.	30.
Cartilagini.	*id.*	4.	15.
Aponeuvrosi	*id.*	3.	0.
Pane di formento . . .	cotto al forno	3.	30.
Berlingozzo di farina . .	*id.*	3.	0.
Intingolo di mele. , . .	bollito.	3.	0.
Pomi duri.	crudi	2.	50.
Id. molli.	*id.*	2.	0.
Id. dolci.	*id.*	1.	30.
Pastinaca	bollita.	2.	30.
Carota	*id.*	3.	15.
Barbabiettola.	*id.*	3.	45.
Rape	*id.*	3.	30.
Patate	*id.*	0.	30.
Id. d'Irlanda.	*id.*	3.	30.
Id.	arrostite	2.	30.
Id.	al forno	2.	30.
Cavoli	crudi	2.	30.
Id.	all' aceto	2.	0.
Id.	bolliti	4.	20.

CON PERMISSIONE.

ANNO XIX. — SERIE IV. — 15 e 31 DICEMBRE 1840.

N.i 95-96, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.i 287-88.

REPERTORIO

DELLE

SCIENZE FISICO-MEDICHE

DEL PIEMONTE.

..... Esto brevis

Efficacia dell' emetico come antifebbrile nelle febbri intermittenti a tipo, con ulteriori osservazioni sull'uso di esso nelle malattie flogistiche; del Dottor CARLO ORMEA.

A norma dei sintomi primi essenziali e dominanti, da cui sorge la febbre, che sono l'anzietà ai precordi, e di respiro, l'ambascia, l'oppressione di cuore, gli orrori, la nausea, le orripilazioni, senso di freddo, la stanchezza, hassi luogo a credere con Hufeland, che l'essenza della febbre abbia sede più nei nervi precordiali che negli intercostali; ora sopra questi sembra spiegarsi l'azione controstimolante o contr' irritante dell' emetico, e sui nervi del ventricolo, e plesso solare per deviare lo stimolo febbrile, debellare, distrurre il fomite della febbre, evacuando anche materie

irritanti, saburre, mucosità, bile, e feccie intestinali che stanziano o si accompagnano quì col miasma delle paludi, a dare luogo come cause lontane allo sviluppo delle varie febbri intermittenti a tipo; parimenti a scuotere, coordinare la potenza nervosa, ridestare l'azione normale del fegato, e visceri addominali nelle loro piene secrezioni ed escrezioni. — A convalidare una tal dottrina, numerosi fatti si citano di febbri intermittenti curate da bel principio colla sola amministrazione dell'emetico, e si raccomanda specialmente nelle febbri vernali, e nelle autunnali ribelli per il vantaggio che arreca l'emetico se non toglie la febbre, di preparare il ventricolo a sopportare la china, ed a maggiormente spiegare l'azione ellettiva dello specifico sui nervi onde accellerare la guarigione di esse.

Anche nelle febbri mal curate fattesi doppie, nelle remittenti ed oscure ove dal medico si era intralasciato l'emetico od i purganti per passare all'intempestivo uso del chinino, ristar conviene dall'amministrazione di esso per ricominciar la cura coll' emetico dal cui uso ben inteso se non viene vinta la febbre, almeno prepara di nuovo i nervi del ventricolo, a consolidare attualmente l'azione dello specifico su di essi. Con questo metodo si viddero vinte e debellate febbri di genere oscuro giudicate croniche e di guarigione dubbia.

Ad effetto di cerziorare l'azione mirabile dell'emetico, citiamo un caso del Hufeland, che qui al proposito ci viene:

» Una persona già da un anno stata sorpresa da ictero, di nuovo ammallò con sintomi di sonnolenza, mancanza d'appetito, oppressione di cuore, tosse, anzietà di respiro con polsi irregolari non conforme il seccesso, con giallezza al viso, agli occhi senza moto di febbre tifica; In

questo stato di cose perseverava già da tre settimane emaciata e spossata di forze; l'ammalata sinquì non altro preso aveva che estratti amari diluenti, e la mistura salina di Rivero; ora la febbre compariva alla sera, e sembrava aver preso l'aspetto di febbre tifica, ma signoreggiando in quella stagione la costituzione delle febbri a tipo si giudicò di prescriverle il chinino a 6 grani, poscia ad otto da prendersi giornalmente; ma la febbre a ciascuna dose di chinino rimbalzava a maggior violenza, a segno che si convenne di ristarne dall'uso; così dalle indicazioni prese si amministrò l'emetico a due grani da prendersi ripartitamente in quattro volte; da quest'ordinazione si ebbero abbondantissime scariche di mucosità, di bile rifluita per le vie superiori, e di materie fecali per le vie inferiori a segno d'essere sufficientemente purgata; da quel momento in poi svanì ogni traccia di febbre e con essa svanì l'oppressione, la tosse, la giallezza, la sonnolenza, si riebbe l'appetito, si ristabilirono le forze, e le funzioni normali del fegato e visceri addominali si reintegrarono nelle loro piene funzioni. »

Se noi riandiamo gli Annali di medicina degli antichi, noi scorgiamo esser il vomitorio in uso nelle febbri intermittenti, da Galeno, da Celso, da Paolo ed Aezio, da Sydenham, quindi da Riverio, Borseri, Stoll, Cullen, Stasio, Franck, Grant, Hozonam, Hufeland ecc.

Galenus: « ad glauconem; plurimos solo vomitu perfecte curatos scribit ».

Celsus: « necessarius est vomitus, omnibus qui ante febrem horrore et tremore vexantur ».

Paulus, et Ætius similiter emesim laudant.

Riverius: « magis certam prostitit operam emeticorum vis quam quilibet aliorum medicamentorum usus; at

hoc non nisi in firmo viscerum robore et cum summa cautela tentare licet ».

Burserius: « ubi nausea, sthomaci pondus sapor amarus appetitus dejectus, hypocondria aut epigastrium tensum laudat emeticum; sed ubi vasorum aliqua plenitudo apparet non nisi post venae sectionem propinandum ».

Circa poi il tempo da impiegar l'emetico od il salasso lo stesso Borseri:

« At spasmi et turbae quae incipientem accessionem comitantur, ab emetico ita augeri possunt, ut medicum deinde paeniteat temeritatis. Item de venae sectione. Si necessitas urget quovis febris tempore recte mittitur, excepto primo accessionis stadio, quo certe hominem venae sectio jugulare potest ».

Stoll: « Non comprimendae subito sunt cum cortice peruviano nulla praemissa evacuatione gastrica et cum cura solvente et emesi febres intermittentes puerorum. »

Franck Pietro: « encomia l'emetico nelle febbri intermittenti vernali; ut qua febrem quidem interdum sanant vernalem in primis gastricamque sobolem, quam emetica et purgantia (1) » ;

(1) Non sempre i purganti possono sostituirsi all' emetico, ed ove vi è spinta al vomito colla lingua fecciosa gialla con rutazioni nidorose con cattivo gusto, si richiede l' emetico; *vomitus vomitu curatur.* Per prontamente evacuare ciò che si deve evacuare; *quod est movendum move*, qui Ippocrate ha piena giustizia, ed in tale caso ommettere il vomitorio è errore, mentre la febbre nel suo principio può esser estirpata, dall' emetico talvolta anche replicato, nè dai purgativi in continuazione possono medesimamente venir debellate materie peccanti che stanziano e restano indietro nel ventricolo; nè i purganti esercitano una rivoluzione salutare in su tutto il sistema nervoso e sistema secretivo del ventricolo e del fegato come fa l'emetico; che anzi è talvolta protratti i purgativi colle lunghe scariche e per la irritazione procacciata alle intestina, può seguirvi danno e per la debolezza e per il sistema assorbente di essi, ma in alcuni casi di febbri intermittenti con torpido carattere degli organi digestivi, con infarcimenti ai visceri per megme viscosità raccolte, oltre all' esigere l' emetico in piena dose e reiterato, si ricerca egualmente l' impiego forte dei mezzi risolventi incisivi,

Ma nelle febbri intermittenti gastriche con apparato infiammatorio, così soggiunge: « Antequam ad emetica et purgantia descendatur, opportet reactionem ac tensionem partium venae sectiones et antiflogisticis compescere ».

Cullen: sibben inclinato ad ammettere la causa prossima della febbre nell'atonia nell' invizzimento dei nervi nello spasimo per cui precede la stanchezza generale, il senso di freddo, gli orrori, le orripilazioni, pure ove scorge un'esaltazione violenta al cuore con impeto, uno stato d'infiammazione, avverte egli in questo caso di vincerla per via del salasso, e del regime antiflogistico; se poi la febbre è accompagnata da congestioni stabilite nei visceri addominali con gastricismo, si avranno a rimuovere per via degli emetici e dei purganti.

Molti sono i neofiti che sortiti dalle Università paventano ora l'uso dell'emetico nelle febbri intermittenti, ed in sua vece usano il salasso: « quo nisi chirurgi gladiolus eodem ictu quo vaenam pertundit, febrim ipsam etiam confodiat, ea non nisi longo temporis tractu expugnari se patiatur, Sydhenam de febribus ».

Ma quì Sydhenam s'intende di parlare di quelle febbri intermittenti con impeto, con turgescenza, con pletora alle vie superiori per cui premette il salasso per venir poi all' emetico ed ai purganti; il primo, « causae non medetur, come dice Stasi, sed febrim tantummodo fraenare potest; l'ultimo, experimentis innumeris et primo quidem ita efficax est emeticum medicamentum in febribus intermittentibus, ut eo saepe velati uno ictu tollantur febbres; si vero superstites sint imminuitur earum vis; quod autem summi est momenti, aliis remediis tunc conceditur locus remediis inquam, quae incassum omnino adhiberentur, nisi praemissus esset vomitus, eoque uni-

versa corporis campages commota esset et tutam certamque parat viam: più aggiunge, quacumque fuerit aegroti aetas aeque proficuam observari emesim, nec quidem in pueris ipsis formidandus tartari stibiati usus ». In altro capitolo rammenta parlando delle febbri terzane doppie, delle vernali con impeto; — « Vidi saepissime febres duplices tertianas unica venae sectione in tertianas simplices abiisse dimidia ergo huius febris pars tolli potest misso sanguine, veggasi, de recondita febrium intermittentium natura ». Michael Stasi a pag. 228 ed a tale appoggio ci torna bene un caso occorsoci nell'anno.

Un signore espostosi per lunga dimora ai miasmi delle paludi nel paese delle risaje, ritornando alla capitale fu sorpreso da gran senso di freddo, con brividi orripilazioni che durarono per ben sei ore, a cui susseguì la febbre gagliarda con turgescenza al capo con pletora; al mattino susseguente la febbre era rimessa ma non finita, e sembrava voler prendere l'aspetto di continua remittente; quì attesa la turgescenza al capo si prescrissero due buoni salassi; la febbre si cangiò in terzana semplice; poscia gli si amministrò un purgativo che operò grandemente; vinta la turgescenza gastrica e la pletora, si raccorse a 24 grani di citrato di chinino che preso in 12 pillole nella ricorrenza ed alla distanza di tre in tre ore, finì d'esser debellata perfettissimamente la febbre; Le restanti 4 pillole le prese in appresso per assicurare la guarigione (1).

(1) La ricorrenza della febbre trova plausibile spiegazione nella superstite irritazione del fomite febbrile miasmatico, che non del tutto evacuato e sottomesso, di nuovo si raccoglie in sui nervi, per dilaniarli con spasmi orripilazioni, con nausee, vomiti e dolori irritanti parziali, con cefalee a formare di nuovo il ricorrente parossismo; nè dalla bile amalgamata nel fegato si può ripetere il nuovo parossismo, come credevano gli antichi medici, mentre con malattie di fegato e calcoli biliosi non vi ci sorte la febbre di ricorrenza.

Altra volta alcuni anni prima, la stessa persona già trovavasi affetta da febbri ribelli alla china, e persistevano da qualche mese. Esaminati gli ippocondrici che erano tesi, e gonfi si ristò dalla china per amministrarli il decotto amaro solutivo, che preso in buona dose, e replicato, lo purgò abbondantissimamente e finì per guarirlo senza altra cura.

Recentemente in Francia Peysson ha propagato l'effetto salutare dell'emetico unito all'oppio nella cura delle febbri intermittenti, ciò che con fatti confermava il Dottor Pirrone a Napoli molti anni prima: la dose è di mezzo grano dell' uno e dell' altro uniti assieme da propinarsi agli infermi di due in due ore: a tal uopo si possono leggere molte osservazioni di medici nei Giornali francesi e napolitani tendenti a comprovare la forza antifebbrile dell'emetico, rimedio anche commendevole in alcune malattie del sistema linfatico e nell' idrope.

Altri medici usavano la china col rabarbaro, coll'oppio, col sale ammoniaco, coi nervini, ed Hozanam a Lione proponeva l'emetico unito alla china per avvalorare l'azione di esso, perdendo il tartaro stibiato l'azione emetica.

Hufeland nell'*Enchirydion Medicum* distinque le febbri intermittenti semplici che ponno complicarsi con un' acuta, con un' infiammatoria, con una gastrica, reumatica nervosa, ed a ciascuna propone il suo trattamento; ma nelle febbri comuni, nelle complicate gastriche, in quelle ove vi è poca o nessuna intermittenza. nessun tipo (Hemitriteaus) nelle febbri vernali propina l' emetico, indi passa agli estratti amari risolventi col sal ammoniaco, e non le tronca che dopo 4 o 5 parossismi col chinino: Und Selbst bei den schwereren graden, wo china er-

fordelich ist, ist der vorhergegangene gebrauch eines brechmittels unentbehrlich; e medesimamente in quelle più rebelli al più alto grado difficili a curarsi, ove si richiede la china, premette ed è necessario l'impiego del vomitivo, vegg. a pag. 869 e 70: Hier gebe man ein brech mittel und der erfolg Wird sein dass das fieber nun ein regel massiges Wechselficber wird, mit deutlichen intermissionen welches man nun bald und glucklich mit china bekampfen kann.

Da noi 30 40 anni sono nelle provincie delle risaje era in voga l'emetico, come lo è ora il salasso che si usa forse un po troppo largamente e negli ospedali e nelle campagne e nelle città, ed innumerevoli erano i casi di febbri intermittenti curate col solo emetico da uomini illustri, fra i quali cito con gloria i MM. Montagnini, Ara Bonsignore, Finazzi, Caldera in Trino e nelle campagne e borgate; in Biella Buscaglione; Costa M. Capo dell'ospedale di S. Gioanni in Torino, Rossi Girolamo nelle armate francesi, e di tanti altri che per brevità ommetto di nominare, come da noi si usa attualmente, e si propina con effetto anche in Parma da molti Medici, e da Tommasini; e rare erano le circostanze ove i Medici adopravano il salasso, tranne in pochi casi ove era vigente l'impeto, il turgore al capo, come già si praticava il salasso da Finazzi padre, da Caldera, e da altri; al contrario e per lo più si mostra il bisogno di purgare, come dice Hozanam, e si passava agli estratti amari ligati con sali neutri, col rabarbaro, al decotto amaro solutivo, ai sali d'ammoniaco e tartaro solubile marziale giusta le fisconie, le turgescenze ai viscere addominali, e se il caso stringeva andavano di botto al magistero, alla china; ma è dall'immortale Torti di Modena, che tutti noi appresimo a conoscere, e valu-

tare con precisione l'effetto della china nelle perniciose, nelle letargiche, nelle comatose, nelle dissenteriche, nelle quali talvolta e bene spesso attesa la pernicie in sui nervi, senza altro preambolo prescriveva la china a gran dosi, il magistero, la china con oppio nelle dissenteriche, e per bocca, o con clisteri; nè obbliar si dee come avverte Torti, e saggiamente da' PP. Moris e Sachero in Sardegna, di praticar un qualche salasso, o sanguisughe intorno al collo nelle letargiche, ove vi era vigente il turgore al capo, per venir subito alla china; e questa pratica non è mai abbastanza valutata se non da quei Medici che stanziano o stanziarono nei paesi delle paludi.

Provata l'efficacia dell'emetico come antifebbrile nelle febbri intermittenti a tipo, e coi fatti e cogli esempj e coll'apoggio d' Illustri Medici e Scrittori, passiamo ad esaminare l'azione del tartaro stibiato nelle altre malattie febbrili, o di flogosi, o di stimolo.

Del tartaro stibiato.

Tutti i preparati d'antimonio agiscono più o meno vellicando, irritando il ventricolo a destare il vomito; per questo nei soggetti sensibili irritabili nei nervosi disposti ai granchi di stomaco debole, con inclinazione alla diarrea, molte cautele e riguardi si vogliono avanti di prescrivere il tartaro stibiato, ed in sua vece si raccomanda, se il caso esige di procacciare il vomito, di usare l' ipecaquana.

Anche nelle persone pletoriche disposte alle congestioni presso il capo, nelle febbri acute con polsi duri e pieni, il tartaro stibiato pella sua azione di procacciare il vomito, quì potrebbe arrecare forti congestioni al capo,

al petto, emorragie, per la qual cosa avanti di prescrivere l'emetico, usare conviene il salasso onde prevenire le conseguenze dannose di esso; così nelle gastriti nelle parti membranose denudate prese da infiammazione nel mal di gola al più violento grado di acutezza, per l'azione sua locale prima, vellicante, irritante, drastica, come avvertono Orfila, Magendie, Gerolomini, Strambio junior di flogosare le membrane poste a contatto di esso, quì potrebbe esser dannoso il tartaro stibiato, e si useranno in sua vece i salassi, le sanguigne locali al ventricolo, alla gola con fomentazioni tiepide prima di addivenire all' emetico, ed anche esternamente si raccomanda con frizioni la famosa pomata di Antentrieth.

Non pertanto siccome il tartaro stibiato a detta anche di Strambio, e di Broussais, esercita un' azione reale deprimente (1) scoperta che dobbiamo al Rasori nel deprimere, controstimolare i nervi e medesimamente l'azione del cuore e dei grossi vasi, ragione voleva che lo usasse come deprimente controstimolante nelle malattie d'infiammazione e con effetto, così alcuni medici in Germania già l'adopravano in grosse dosi nelle peripneumonie, pria che si parlasse della Dottrina del controstimolo in Italia, e col medesimo successo; così Laennec a Parigi nelle peripneumonie onde attivare l'azione del sistema assorbente, ed è cosa costatata ora dalla pluralità dei medici che si risparmiano i molti salassi.

Hufeland lo propone nelle peripneumonie nei catarri, nelle biliose gastriche, nelle febbri tifoide e per distrurre il contagio nel mal di gola, nel croup, e quì così si esprime:

(1) Actione irritante atque deprimente exerunt potestates duppli-ces substantiae nonnullae fanzago patol.

» È l'emetico giusta la mia esperienza uno dei rimedii » più efficaci, e pare un forte controstimolante in sui » nervi, e la tonaca mucosa interiore della gola, di una » specie particolarmente benefica, sovente di particolare » efficacia nel togliere al più presto le stimolazioni in- » fiammatorie e gli arresti. »

Lo eccettua però nelle prette angine infiammatorie al più alto grado acute, ove raccomanda essere indispensabili prima i salassi, e le sanguisughe; propina l'emetico nelle infiammazioni gastriche della gola ove l'infiammazione non è che un'affezione sintomatica di turgescenza gastrica con lingua secciosa, cattivo gusto, e quì l'emetico perviene a vincere tutti i sintomi i più violenti infiammatorici.

Il modo di amministrare l'emetico varia giusta le indicazioni a cui tende il medico di soddisfare; qualora si voglia che agisca a procacciare il vomito che si desidera, si propina sciolto in qualche veicolo acquoso, nella limonea imperiale alla dose di uno o due grani in una libbra di limonea, e si somministra a tasse in 4 o più volte sintanto che procacci l'emesi, ajutando l'azione di esso con brodi magri, acqua panata, thè lungo.

Nel caso in cui si abbia in mira di far agire il tartaro stibiato come contro stimolante, o come contro irritante rivulsivo, come diaforetico, o come semplice evacuante.

Si scioglie in lungo veicolo acquoso, e si accresce di giorno in giorno la dose dell'emetico fino a portarla ad un danaro, da prendersi giornalmente; così Rasori, e Borda in Pavia, ed a Milano lo usavano a larghe dosi nelle malattie di diatesi infiammatoria, e nelle peripneumonie; con effetto l'adoprava non a guari il Prof. Griffa nella clinica dell'Ospedale Maggiore di S. Gioanni in

Torino, a dieci grani giornalmente in un caso di violenta peripneumonia, e la guariva perfettissimamente senza proccaciar l'emesi all'infermo, e ciò in presenza degli studenti, previo uno o due salassi; ed è cosa sorprendente come il tartaro stibiato nella diatesi di stimolo non procacci l'emesi contrastimolando i nervi, locchè da Rasori fu impiegato l'emetico come diatesimetro.

Altri medici prescrivono il tartaro stibiato in varie affezioni cerebrali nel controvertere l'irritazione dal cervello portandola in sul ventricolo, nelle congestioni cerebrali d'idrocefalo, di meningite d'encefalite appopletica, e riesce non di poco vantaggio epicraticamente; in fatti noi l'adoprammo in un caso di epilessia spastica appopletica portandolo sino alla dose di dieci grani, e ci riuscì non dopo di averlo salassato per ben tre volte di guarirlo perfettamente senza averli procacciato l'emesi e solo dopo potentissime evacuazioni per seccesso acquistava la parola, e si vinse l'affezione convulsiva; ma dovette poi soccombere dalla medesima malattia tre anni dopo, essendo gran mangiatore, ed incapace dal trattenersi d'esser vorace: alcuni lo usano nelle malattie spastiche nervose, nelle paralisi; Scarpa lo praticava con effetto nell'amaurosi; tutti conoscono le pillole di Smucker, e di Richter, finalmente per la virtù diaforetica che possiede, si adopera il tartaro stibiato nel reumatismo cronico e nell'acuto.

Nell'artritide, nelle reumatalgie, nella gotta, giudicate come affezioni flogistiche si adopra il tartaro stibiato come controstimolante diaforetico, e non poche sono le osservazioni di pratici che communemente lo adoprano con esito felice; e nelle tossi, nei catarri, nelle lente bronchiti, negli esantemi retrocessi, nelle malattie cutanee,

nell' erisipola, nella etisia polmonare con tubercoli, ed in pillole con estratto resinoso di guajaco e cicoria, noi lo prescrissimo ora con effetto in un caso giudicato di lenta bronchite, che però era sintomatica la flogosi, e la tosse, e totalmente dipendente da lungo impasto saburrale del ventricolo.

Il tartaro stibiato si prepara coll' ossido solforoso, o col cloruro d'antimonio messo in reazione col tartaro acido di potassa, sino a saturazione completa; così a più riprese si sottomette il sale alla cristalizzazione, e dal esser più o meno ossidato, dipende la maggior energia di esso. Si conoscono altre preparazioni antimoniali che sono il kermes, il solfo dorato, e l'antimonio diaforetico.

Il tartaro stibiato che fu scoperto nell'anno 1631 da Mistricht, fu di grande interesse per l'arte salutare; ebbe esso i suoi emoli, i suoi detrattori e pronatori; fù vantato, poi proscritto, poi reintegrato; ma è cosa certa che la medicina ha con esso un gran rimedio, dico eroico, come lo sono il salasso, l'oppio; in mani maestre può encomiare il medico, in mani periclitanti può esser pericoloso.

Si lascia decomporre l'emetico da molte sostanze vegetali principalmente da quelle che contengono acido gallico, il cachou, la china, la noce di galla, per cui sono pregiate sostanze nel prevenire gli accidenti che risultano dall'ingestione di una forte dose d'emetico; parimenti le bevande alcaline sono preconizzate per soffermare l'emesi da alcuni tossicologi; vegg. la materia medica del Bruschi, art. tart. stib.

Ormea.

Clinica Chirurgica.

Ernia ombellicale aderente. — Sbrigliamento delle aderenze. — Fistola stercoracea. — Guarigione ottenuta colla semplice compressione : Osservazione del Sig. Dottore Buscaglia *di Ternengo* (*Biella*).

Ad un pratico, che abbia una certa estensione nell'esercizio della sua professione, si presentano non di rado nella cura delle malattie delle particolarità, le quali conosciute dai coltori dell'arte salutare possono recare qualche utile; a questo fine intraprendo a narrare la seguente istoria, ed il Lettore giudicherà se racchiude qualche novità, od almeno qualche rarità.

Teresa moglie di Gioanni Coda da Quaregna, contadina, d'anni 35, di temperamento sanguigno, di robusta costituzione, madre di cinque figliuoli, rimase gravida per la prima volta or sono 12 anni; dopo questa prima gravidanza ebbe a portare un'ernia ombellicale, la quale per tre ó quattro anni successivi rientrava facilmente sotto la compressione; in seguito si fece aderente, ma però non le dava gravi incomodi, e ben pochi dolori, per quanto almeno ella mi diceva, il che forse dovrassi in parte attribuire alla grande di lei sofferenza, od alla poca di lei sensibilità, avendo io avuto luogo di sperimentare l'una e l'altra nell'occasione, che tre anni addietro le estirpai un vasto tumore cistico al di sopra dell'orecchio destro senza aver voluto essere sostenuta da alcuno, e senza aver gettato il benchè menomo lamento, ed intrepida sopportò l'operazione non dicendo altro se non che verso la fine queste parole, *sappia o Signore, che ha dei coltelli che tagliano.*

Nel gennajo del corrente anno (1840) il tumore ernioso acquistò un volume maggiore del solito, s'infiammarono i comuni integumenti, si escoriarono, si ruppero, ed alli 6 febbrajo per l'apertura rimasta uscì una parte d'omento alla lunghezza di cinque dita trasverse; fu consigliata da un'altra donna, che la visitò in questo stato di legare con un filo la parte d'omento fuor'uscita, a cui s'adattò la malata; Nacquero quindi dei dolori ai visceri addominali con nausee, vomiti, e singhiozzo; ciò non ostante non si determinò di chiedere soccorso dall'arte prima del giorno dieci, in cui sono stato chiamato io a visitarla; sentito il principio, ed il progresso della malattia poco ci voleva per dichiararla un'ernia ombellicale aderente; sospettai che il corpo legato col filo era una parte d'omento, non essendo possibile di riconoscerlo nè alla vista, nè al tatto, per essere il medesimo molto ingrossato, e per aver perduti tutti li suoi caratteri; dava un'odore fetentissimo perchè già molto avvanzato in putrefazione; persuaso che non sarebbero nati inconvenienti mi determinai di esportare la parte d'omento, che vi era fuori del laccio; ciò fatto cadde il filo senzachè vi sia comparsa emorragia; mitissima era la febbre, e gli accidenti nati dopo l'allacciatura diminuirono alquanto; Il tumore presentava la grossezza della testa d'un feto giunto al suo compimento. Introdussi il dito indice per il foro formatosi spontaneamente, e mi riuscì coll'unghia di togliere le aderenze esistenti tra i visceri caduti in ernia, e le pareti addominali; mi è sembrato al tatto che il tumore fosse fatto per la maggior parte dell' omento, ma però non in istato sano perchè presentava delle durezze, e delle scabrosità, per assicurarmene cercai di estrarne una parte, ma il foro non era abbastanza di-

latato per permetterne l'uscita, spinsi il dito fino all'anulo ombelicale, lo feci girare all'intorno ed avendolo trovato assai dilatato mi cadde in mente di tentare l'introduzione dei visceri protrusi; ma oltre che la cavità del basso ventre non presentava una capacità da contenere un così vasto tumore, una questione più seria mi si fece d'avanti: le durezze, e le scabrosità, che si riconoscono col tatto nel viscere ernioso non saranno esse di carattere scirroso? Ed in tal caso introducendo nella cavità un tumore del genere dei freddi quali ne saranno le conseguenze? Dietro questi riflessi mi avvisai non esservi altro spediente, che quello di dilatare l'apertura, mettere allo scoperto i visceri protrusi, e provvedere secondo le circostanze: ma per allora non volli tormentare di più l'ammalata, non potendo prevedere li sconcerti che sarebbero nati per il maneggio praticato nel togliere le aderenze: siccome esistevano ancora dei sintomi d'infiammazione le feci una cacciata di sangue, la quale ripetei il giorno dopo; bagni ammolienti, bevande mucillaginose, qualche clistere comune, e finalmente un leggiero purgante composero la cura, che feci sino ai 14; ed in tal giorno era senza febbre, cessati erano i dolori, il vomito, ed il singhiozzo.

Fu chiamato a visitarla meco il sig. Dottor Gaspare Buscaglia, il quale fu del mio sentimento, che si dovessero incidere i comuni integumenti, mettere allo scoperto il tumore, estirpare ciò che si sarebbe trovato di scirroso o sospetto, allacciare i vasi dell'omento gettanti sangue se alcuno n'era, ed introdurre il resto dei visceri protrusi, che fossero riconosciuti sani, se fosse possibile; e tosto s'accingemmo all'operazione. Fatte due incisioni in forma di croce per la lunghezza di circa quattro dita trasverse, non ravvisandosi altri involucri, comparve tosto

l'omento, il quale era di un colore giallognolo, alquanto ingrossato, presentante in varii punti delle durezze, e delle scabrosità, ed alcune fimbrie ondulanti coi medesimi caratteri; alla faccia esterna s'erano già formate delle nuove briglie aderenti alla parete addominale, la faccia interna si trovava aderente ad un corpo sottoposto, che dalla molezza, dall'elasticità, e dalle grinze riconoscemmo essere un' intestino; con tutta la diligenza possibile, e delicatezza per non ferire il medesimo si sono estirpate quelle durezze, e recise le fimbrie, il che tutto aveva una consistenza ed un colore lardacco, e così facendo si venne a mettere allo scoperto l'intestino, il quale aveva alcune macchie nerastre, e formava da se solo i tre quarti del tumore; e ciò contro la nostra aspettazione, perchè credevamo esser desso formato quasi tutto dall'omento. Assicuratici meglio della dilatazione dell'anulo ombellicale cercammo di far entrare il viscere nella cavità, ma appena entratane una piccola parte l'inferma si mise a gridare, che non poteva resistere, allora fu forza alzare la mano, tolta la compressione la parte entrata uscì di bel nuovo. Ed in questo caso che fare? Riflettemmo per un momento, e poi fummo d'avviso riavicinare i lembi delle ferite, e riavicinati tenerli per mezzo dei cerotti agglutinativi, e mantenere una leggiera, e continua compressione con una fasciatura, e ciò tutto fu eseguito al 14. Quattro giorni dopo ho tolto l'apparecchio, ma in pochissimi punti s'ottenne la riunione di prima intenzione; si formò in conseguenza una vasta piaga, la quale medicai con sole filaccie asciute, e questa guarì con tanta rapidezza, che dodici giorni dopo non rimaneva da cicatrizzare, che per la larghezza d'un soldo: dopo l'operazione comparve la febbre dolori ai visceri del basso

ventre, non ricomparve nè vomito, nè singhiozzo; fu assoggettata l' inferma al metodo antiflogistico, e dieta assoluta, ai 15, 16, e 17 i sintomi si fecero più gravi, ai 18 cadde in agonia, la vista era sconvolta, cadaverica la faccia, il polso piccolo e celere, passò tre giorni in questo stato, e tutto annunziava una prossima morte; alla sera dei 20 incominciò qualche miglioramento, ai 21 andava anche meglio, e così inseguito, ai 26 erano scomparsi i sintomi d' infiammazione e cessata era la febbre; però il tumore manteneva sempre lo stesso volume; in quest'ultimo giorno nel medicare la piccola piaga che ancora vi rimaneva, un'odore più fetente del solito mi si fece sentire, esaminate le filaccie, insieme alla marcia, ritrovai qualche poco di sostanze stercoracee, presi uno specillo, lo introdussi per un foro che si presentava, e poco ci volle per assicurarsi che si trattava di fistola stercoracea; allora mi determinai di praticare una compressione più forte di quella, che non fosse per l'addietro, la quale abbracciasse tutto il tumore aggiungendovi dei piccoli cenci disposti a forma di piramide la cui punta appoggiasse sopra il foro della fistola; con questo solo mezzo in giorni trenta si cicatrizzò la fistola, guarì la piaga, e quello che è più scomparve il tumore non rimanendo più che della grossezza d'una piccola noce, e questo io credo formato dal maggior spessore acquistato dai comuni integumenti, non dà nè dolore, nè incomodo all'inferma, la quale potè lungo lo scorso estate, ed autunno attendere senza interruzione alle gravi fatiche da contadina.

Ernia ombellicale congenita, in cui i visceri si sono trovati a non essere coperti nè dal peritoneo, nè dalla cellulare, nè dai comuni integumenti (del medesimo.)

Antonia Cancino d'anni 44 contadina, d'una costituzione piuttosto gracile, già madre di sei figliuoli, fu assalita alle ore 9 circa del mattino delli 10 settembre 1840 da dolori di parto, in seguito ai quali si ruppe il sacco delle acque, e ne fluì una grande quantità, subito dopo i dolori cessarono affatto, e più non ricomparvero che all'una pomeridiana, nel tempo istesso si presentò fuori della vulva un braccio del feto; alle cinque ore soltanto io fui chiamato a visitarla; quivi giunto m'accinsi tosto all'estrazione del feto, e mi riuscì in meno di quattro minuti di compiere l'operazione; la madre m'assicurò, che era al giusto termine della gravidanza, e che quattro ore prima aveva sentiti i moti del feto.

La mancanza della parte media del labbro superiore rimpiazzata dai comuni integumenti, che formar dovevano la punta e le pinne del naso, senza che vi esistessero gli ossi nasali, ed il setto divisorio delle narici, presentandosi solamente l'osso vomere a chi fissava il suo squardo nella bocca del feto, in cui mancava la metà anteriore del palato osseo, non fu quello che mi sorprese di più, essendomi già occorso cinque anni sono di osservare un caso simile in un feto parimenti da me estratto, il quale nodrito con qualche cucchiajno di latte potè campare un mese circa.

Ciò che mi fece maggior meraviglia si fu il vedere attorno l'ombellico varii tubercoli, delle grinze, e ripiegature d'un colore rosso-nerastro formante la figura di

un cavol-fiore della grossezza di un bel pugno: a prima vista mi parvero tante idatidi, ma poi asciugato il sangue, tolti i grumi da cui erano ricoperti, e portato il feto a maggior luce, m'accorsi tosto esser questa un'ernia formata dalla protrusione d'una gran parte del tubo intestinale uscito per l'anulo ombellicale, priva affatto di sacco, e nemmeno coperta dai comuni integumenti: il feto era morto e forse già da qualche ora; l'anulo formava una certa compressione sopra gli intestini, i quali presentavano un colore nerastro, ed erano in via per sfacelarsi, erano dessi il digiuno, l'ileo, ed una gran parte del colon, alcuni Autori pretendono che nelle ernie ombellicali vi sia sempre l'omento, ma il nostro caso è singolare anche in questo; l'omento si trovava nella cavità del basso ventre, in istato sano, come pure in istato sano era il ventricolo; la parte degli intestini contenuta nella cavità presentava alcuni punti rossastri, però sempre decrescenti a misura che si allontanavano dall'anulo.

Ternengo, li 14 dicembre 1840.

Ignazio Buscaglia *Dottore Chirurgo.*

Caso singolare d'idrope; del Dott. Lorenzo Gatto.

Dopo un giudizioso proemio intorno la patologia dell'idrope in generale, il chiarissimo autore ci espone la storia che quasi letteralmente ci faciamo a riportare.

La signora Laura Milanopulo perviene all'età di anni 31 senza aver sostenuto alcuna malattia. Maritata da più anni, senza aver mai concepito, non presentò mai alcun'anomalia nel flusso mestruale; e solo da tre mesi ora scorreva troppo copioso o prolungato, ora seguito da lungo stillicidio di muco sanguigno dalle pudende. Essendole soppravvenuta una grave metrorragia, ricorse al valente dottore Dalla-Bruna; il quale la ritrovò con polsi frequenti un poco vibrati ma non duri, lingua pallida e molle, palpebre superiori edematose, orine naturali, ventre normale, niun dolore all' ipogastrio. Aveva il medico proposto all'inferma l'esplorazione vaginale per ricercare la causa della metrorragia, ma dessa ricusò. L'uso però suggeritole dell'acqua gelata, dell'acido solforico e il riposo, bastarono a vincerla. Se non che, dopo quattro mesi, la donna richiamò il medico, che la trovò ascitica. Non v'era febbre, non sete; le forze generali abbattute, scarse le orine. Durante questo spazio di tempo, la metrorragia era comparsa più volte: da oltre un mese però non appariva. Riguardando l'ascite come effetto dalle emorragie sostenute, prescrisse il medico la decozione d'ononide spinosa, di code di ciliegie, di ginepro; le preparazioni marziali, le frizioni squillo-mercuriali all' addome: tutto invano, anzi l' ascite crebbe per modo, che fu d'uopo istituire la paracentesi. Chiamato perciò il dott. Gatto, estrasse circa quaranta libbre di siero limpidissimo: indi potette accorgersi, esplorando

l'addome, che niuna condizione morbosa in questo potevasi accagionare del rapido e copioso versamento sieroso. Onde, ritenuta la fatta diagnosi, non si mutò la cura. Ne' due mesi seguenti si dovette la paracentesi ripetere due volte... E fu solo dopo la terza puntura che l'inferma, allarmata da un senso di peso che sosteneva da qualche tempo alle pudende, si lasciò esplorare per la vagina, ove, ritrovando il nostro autore un grosso polipo, già disceso all'uscita del detto canale, v'applicò prontamente la legatura con l'apparato a perle. Cadeva il tumore dopo il secondo giorno, mostrando la tessitura fibro-cellulare, e la figura e le dimensioni d' una pera più che mezzana. Dietro una nuova esplorazione, si potette statuire che il polipo sorgeva col suo peduncolo dal lato sinistro del collo uterino, e che tanto il viscere quanto le parti contigue erano in istato affatto normale. Tosto dopo la caduta del polipo vaginale l'inferma continuò a *separare in molta copia le orine*, *non si versarono più acque nella cavità addominale*, e ritornò la paziente in breve tempo alla primiera sanità, della quale gode anche al presente nel modo il più compiuto e desiderevole.

Non seguiremo passo passo l'autore nelle brevi sì ma giudiziose considerazioni che aggiunse all' esposizione del detto caso. Parmi bensì, chè, secondo i dettami della più rigorosa logica, egli n'abbia desunte queste somme cose:

1.° Che la nota dottrina del Geromini intorno le idropi sia inetta alla spiegazione di questo fatto.

2.° Che il polipo non possa in tale caso aver dato origine all'idrope producendo una congestione venosa e linfatica.

3.° Che l'idrope verosimilmente derivi qui da ciò che l'Itard chiama *irritazione simpatica*, e i signori Roche e Sanson dicono *irritazione propagata*.

A...

CONGRESSO DI TORINO.

I

Botanica.

Memoria circa una nuova specie di Calonyction ed osservazioni sul genere, letta nell' adunanza dei Scienziati Italiani sessione di botanica il 17 settembre 1840. dall' Avvocato Colla.

STORIA.

Ebbi nel 1837 dal sig. Cioliva Piemontese impiegato per alcuni anni nelle miniere del Messico tre semi senza nome, che attentamente esaminati, per la loro struttura dubitai appartenere ad una *Convolvulacea*.

Presane nota gli seminai in aprile del 1838 in un vaso sotto invetriata; uno germogliò in meno di un mese; un altro fu più tardivo; il terzo non nacque; dalle loro foglie cotiledonali smarginate e grandissime, quali viste mai io non aveva in simili specie di piante, dubitai che fosse un *Viticchio* (*Convolvulus* L.) od un *Ipomea* dello stesso autore, ma rara, e forse nuova.

Posi pertanto ogni diligenza nel coltivare le mie pianticelle, che ben tosto gettarono il loro stelo volubile con foglie alterne coriformi; la prima crebbe nell'anno sino all'altezza di due metri circa; l' altra assai meno, ma non lasciarono apparire nè rami, nè fiori.

Ritirato in settembre il vaso nella conserva più calda, desse si mantennero per tutto l'inverno, prendendo verso la base una consistenza legnosa; ma perdettero le foglie e la parte superiore del fusto.

Nell'agosto del successivo anno 1839 rientrarono in vegetazione lasciando comparire dalle ascelle delle cadute foglie alcuni getti che tra poco resero le piante ramose.

Separate allora dal vaso, le coltivai distintamente amendue colla massima cautela, non avendole lasciate all'aria libera, tranne dal luglio al settembre, in quale periodo una di esse perì.

Comparirono nell'altra circa la metà di settembre dalle ascelle delle foglie di mezzo pedoncoli solitarii portanti da due a tre bottoni che crebbero a dismisura in 15 giorni circa, finchè il 2 ottobre verso le ore 10 della sera sviluppossi il primo fiore di una grandezza straordinaria spandente un soave odore analogo a quello della *Datura arborea L.* (*Brugmansia candida Pers.*). Fui sollecito di farne levare di buon mattino il disegno; ma alle ore undeci il fiore si chiuse in pochi minuti; la figura che ho l'onore di presentarvi fu dalla mia figlia Tecofila portata a compimento sul vivo a misura dello schiudersi dei successivi fiori. (1)

Vana fu ogni mia cura per ottenere frutti maturi, sebbene l'ovario di uno di essi fiori sia cresciuto a sufficienza per esaminarne l'organizzazione.

CRITICA.

Per i più minuti caratteri che fra poco indicherò dovetti persuadermi non essere questa specie ancora descritta, nè citata da altri.

(1) Questa figura attesa la sua grandezza ci spiace che non può essere unita al fascicolo.

Esitai però non poco se io dovessi annoverarla fra le *Ipomee*, conservando questo genere, ovvero riunirla al *Convolvulus* come praticò lo Sprengel, (2) oppure in fine riferirla ad alcuno dei nuovi generi proposti dal chiarissimo sig. Prof. Choisy, nella sua recente scrittura sulle Convolvulacee orientali (3).

Stava per la prima mia esitazione l'esempio del sommo Linneo seguito da pressochè tutti gli Autori Tedeschi, Inglesi, Francesi, ed Italiani, (4); stava l'utilità attuale di conservare il genere *Ipomea* atteso l'immenso numero delle specie di *Convolvuli* scoperte posteriormente, le quali, ammettendosi la loro riunione col *Convolvulo*, ascenderebbero al n.° di 335, secondo il solo sistema dello Sprengel, senza far caso delle ben molte posteriormente conosciute; stavano in fine i caratteri di fruttificazione della mia pianta.

Stava per la seconda il metodo dello Sprengel, e la somma affinità che regna fra i *Convolvuli* e le *Ipomee* sia nell' abito, che negli organi della fruttificazione, e stava pure il mio fatto istesso avendole riunite nel mio *Herbarium pedemontanum* (5).

Stava finalmente per la terza la considerazione che se si separano le *Ipomee* dai *Convolvuli* per la leggera differenza della *corolla campanulata* od *infondibuli-*

(2) Spr. syst. p. 590. e seg.

(3) *Convolvulaceae orientales nempe indicæ nepalenses etc.* A. I. D. Choisy V. D. M. in Academia Genevensi Professore.

(4) Anche l'insigne Prof. Antonio Bertoloni nella sua Flora italica, che sta terminando adottò la separazione dei predetti due generi nel vol. II. pag. 433. e 454.

(5) Colla *Herb. Pedem.* vol. IV. p. 198. Notisi però che io trattai ivi specialmente delle piante del Piemonte nel quale non esiste alcuna specie d'*Ipomea*.

forme, e lo *stimma capitato* nelle prime, e della *corolla* sempre *campanulata*, e due *stimma filiformi* nei secondi, maggior ragione richiede di formare altri generi per le sode considerazioni del prelodato prof. Choisy.

Per esempio il genere *Calonyction*, cui dimostrerò doversi riunire la mia pianta, genere più affine all'*Ipomea* che al *Convolvulo* per la sua *corolla infondibuliforme* e *stimma capitato*, si allontana più dall'*Ipomea* che non questa istessa del *Convolvulo*; e ciò per la *corolla* costantemente *infondibuliforme* e molto più grande che in tutte le altre *Convolvulacee* della divisione delle *Convolvulee*, per i suoi stami più lunghi del tubo della corolla, per lo stimma *capitato-bilobo*, per il suo ovario *2-loculare*, per i suoi pedicelli *carnosi*, per i suoi calici per lo più anche *carnosi* e *cuspidati*, per i suoi steli in tutte le specie *volubili* per lo più *perenni*, e per il suo abito uniforme.

E sebbene poche sieno le stirpi che compongono questo gruppo, pare però che esse sieno degne di formare un genere veramente naturale, concorrendovi l'abito coi caratteri della fruttificazione e della vegetazione.

Per tutte queste considerazioni essendomi risolto ad ammettere il genere *Calonyction*, ed avendo riconosciuto che la mia specie ne riuniva tutti i caratteri, non mi rimase che ad esaminare se essa fosse veramente nuova, come mi parve a prima giunta, ovvero già descritta o citata da altri Autori.

In questa ardua ispezione fra tanti oggetti di paragone, molte difficoltà mi si presentarono; ma soffermandomi primieramente sulla forma e straordinaria grandezza della corolla imitante quella della *Datura* (6), come

(6) *Corolla speciosissima infundibuliformi daturas referente* Choisy cit. mem. p. 59.

carattere il più apparente, cominciai dall'esame delle specie rapportate dal Choisy sotto l'anzidetto genere; e vidi che oltre alle tre ivi descritte come native delle Indie Orientali, cui non spettava la nostra, egli in una nota annoverava il *Convolvulus grandiflorus* nativo della Martinica descritto e figurato dal Iacquin (7); ma sebbene questo vi avesse molta analogia, ne differiva però notabilmente, come vedrassi dalle osservazioni che terminano la presente memoria.

Riassumendo perciò l'esame di tutte le specie dell' *Ipomea* degli autori, fra le quali dovea trovarsi la mia per averne palesi i caratteri principali, mi abattei nuovamente nel *Convolvulus grandiflorus*, e qui nacque un dubbio che mi riuscì di risolvere a grande stento.

Linneo figlio fu il primo che citò un *Convolvulus grandiflorus* (8).

Ma nell'edizione 15 del sistema di Linneo pubblicata da Murray, che è generalmente considerata come la più esatta, questi vi aggiunse la citazione del Iacquin sovra riferita, onde egli la credette identica con quella di Linneo figlio (9).

Il Desrousseau riferisce la specie del Iacquin colla frase istessa citandone l'anzidetta figura (10).

Il Willdenow nel suo *spec. plant.* riferendo il *Convolvulus grandiflorus* di Linneo figlio esclude il sinonimo di Iacquin recato dal Murray, e cita invece una figura del Rheed: (11); gli parve adunque che la specie

(7) Iacquin H. Vindeb: III. pag 39 t. 69.
(8) L. suppl. p. 136.
(9) L. *syst. vegetab. edit.* xv. *curante* Murray Paris 1798 p. 165 n. 23.
(10) Dict. encycl. ed. Padoue vol III. p. 522
(11) W. sp. I. p. 859 v. 59. Rheed. mal. xi. p. 103. t. 50. col nome di *Munda-Valli*.

del Rheed: fosse distinta da quella di Iacquin; ma questa invano si cerca e in quell'opera insigne del W. e nelle posteriori dello stesso autore.

La specie del Rheed: è ripetuta da Lamark nelle sue illustrazioni n.° 2133, sotto il genere *Ipomea* e quindi dal Poiret, il quale esclude parimenti quella di Iacquin(12).

Nel *syst. vegetab.* di Roemer et Schultes si annoverano amendue le specie sotto il genere *Ipomea*; quella di Rheed: che dicesi crescere nell' India Orientale fra gli spineti ai lidi dei fiumi *Ianchur* porta il nome di *grandiflora* coi sinonimi di Linneo figlio, del Willd: del Poir: e del Rheed: escluso quello del Iacquin; ma la frase è preceduta da un segno di dubbio (13): alla stirpe poi del Iacquin originaria delle Antille si dà il nome di *latiflora*, coi sinonimi di Desrouss:, di Iacq:, di Plumeri e di Tournefort, escludendo quella del Linneo(14).

Questi stessi nomi si ritennero dallo Sprengel colla sola citazione del Linneo per il primo, e del Desrouss: per il secondo, aggiungendovi il sinonimo del Iacquin; amendue queste specie sono accompagnate da una brevissima ed insufficiente frase senza altra indicazione (15).

Il sovracitato Prof. Choisy riferisce tra i sinonimi tre specie di *Convolvulus* od *Ipomea grandiflora*, cioè il *C. grandiflorus* del Desrouss: che viddimo essere la specie del Iacquin, e la riunisce al suo nuovo genere *Calonyction* (16); il *C. grandiflorus* dell'*H. Brit, Mus:* che egli cita come sinonimo della sua *Rivea tiliæfolia* (17); e l'*I. grandiflora* del Roxburg, che egli riferisce

(12) Dict. encycl. ed. Paris vol. VI. p. 16. n. 27.

(13) R. et S. syst. IV. p. 240 n. 101.

(14) R. et S. loc. cit. n. 102.

(15) Spreng. syst. p. 596 n. 98. et p. 597 n. 109.

(16) Choisy loc. cit. p. 60 not. 1.

(17) Ivi p. 25.

alla varietà del suo *Calonyction speciosum*, lo stesso che *Ipomaea bonanox* del Linneo (18); ma in nessun luogo dell' elaboratissima sua memoria tratta il Choisy della specie di Rheed:, sebbene gli autori ne parlino come di una pianta nativa delle Indie Orientali, e che egli colla scorta non solo delle opere esistenti nelle ricche biblioteche di Ginevra, ma ben anche di quei numerosissimi erbai, e particolarmente di quelli della compagnia delle Indie che gli furono spediti dal celebre botanico Wallich direttore del giardino di Calcutta (19), abbia esclusivamente e colla più profonda critica trattato di tutte le Convolvulacee Orientali non omesse le altre del Rheed: (20).

In queste circostanze io credetti opportuno di raccorrere allo stesso Choisy richiedendogli qualche schiarimento circa quella pianta del Rheed:, ed ebbi cortesissima risposta, crederla egli una varietà del suo *Calonyction speciosum*, di cui farà speciale menzione nel Prodromo del Decandolle, nel quale egli estese l' intiera famiglia delle *Convolvulacee*, sotto il nome di *C. speciosum var. γ pubescens*.

Egli mi soggiunge ancora che riferirà sotto il suo *C. grandiflorum*, però non senza esitazione, una nuova specie descritta dallo Schlechtendal nel Linnaea 1831 p. 735 col nome di *Convolvulus tuba* (21).

(18) Ivi p. 59.

(19) Veggasi la nota della cit. mem. di Choisy p. 19.

(20) Veggansi i sinonimi *dell' Argyreja speciosa p.* 30, *dell' A. Malabarica p.* 38, *del Quamoclit vulgaris p.* 52, *della Batata edulis p.* 53, *B. paniculata p.* 54, *dell'Ipomaea reptans, I. pes capræ p.* 63, *I. rugosa p.* 64, *I. tridentata p.* 66, *I. filicaulis p.* 67, *I. campanulata p.* 69, *I. aggregata p.* 73, *I. sepiaria p.* 83, *dell'Aniseja uniflora p.* 101, *dell'Evolvulus alsinoides p.* 114.

(21) Lettre de M. Choisy. Genève 31 Juillet 1840.

Che che ne sia di questa rispettabilissima opinione dell'insigne mio amico, e da quanto io venni discorrendo, pare potersi conchiudere ragionevolmente essere assai dubbia, la pianta di Rheed; non conoscersi altro *Convolvulus* od *Ipomea* sotto il nome di *grandiflora* tranne le tre sovracitate; non essere i caratteri delle stirpi di Rheed: o di Schlech: analoghi a quelli della specie in questione, come meglio vedrassi dalle osservazioni finali della presente memoria; non essere quella riferibile ad alcuna delle altre specie affini; potersi in conseguenza la medesima considerare allo stato attuale della scienza come una pianta nuova, della quale perciò io passo a dare la più minuta descrizione.

DESCRIZIONE.

Radici perenni, fibrose, ramose, molto intrecciate, cinericcie, poco acri al gusto.

Foglie *cotiledonali* grandissime, e maggiori di quelle d'ogni altra specie (lunghezza centimetri 15-20, altezza 10-15), ampiamente smarginate alla sommità e quasi bilobe coi lobi rotondati, liscie al pari di tutta la pianta, venose, persistenti per un mese circa, indi caduche lasciando al sito della loro inserzione una cicatrice visibile ancora nella pianta adulta.

Fusto volubile a destra, rotondato, foglioso, nelle parti più adulte legnoso e leggiermente rimoso, superiormente erbaceo molto liscio quasi lucido e rossigno, sugoso ma non lattiginoso come in generale nelle altre convulvacee (22), di un diametro nel mio individuo verso la base di millimetri 5 circa, alto quando fiorì più di tre metri, poco ramoso con rami alterni.

(22) Questo sugo è meno acre di quello delle radici; forse sarà anche latticinoso, più acre, e più denso nel paese nativo, ove pel calore potrà meglio elaborarsi.

Foglie alterne, distanti verso la base del fusto di centimetri 12 circa l' una dall' altra quindi gradatamente più approssimate, orizzontali, sostenute da un *picciuolo* rotondo lineare eguale in lunghezza al *disco* (centimetri 8 circa); questo *disco* è cuoriforme coi *lobi divergenti* eguali *rotondati* i quali si restringono gradatamente verso la sommità terminando in punta acutissima lunga più di un centimetro; del resto il *disco* è intierissimo, membranaceo, molle, nitido, di un verde chiaro, notato con una costa dello stesso colore poco prominente al di sotto, dalla quale partono lateralmente da 7 a 9 piccoli nervi diramanti sottilissime vene in forma di reticella. Le foglie cadono nell' inverno, e le gemme si schiudono nella primavera; forse saranno persistenti nella patria della specie?

Pedoncoli entrofogliacei, ascendenti, nudi, più lunghi dei pucciuoli di 1-2 centimetri, parimenti rotondi e lineari ma più grossi del doppio, e alquanto carnosi, rosseggianti, portanti alla sommità da 1 a 3 *pedicelli* più grossi, più carnosi, e più rossigni, lunghi da 1 a 2 centimetri alquanto incurvi, accompagnati alla base da due minutissime brattee fogliacee lineari caduche; ciascheduno di essi ingrossato verso la sommità sostiene, o per meglio dire fa corpo con un fiore solitario che presenta i caratteri seguenti.

1.° Un *calice* inferiore persistente diviso sino alla base in 5 lacinie cingenti strettamente l'ovario, embricate cioè disposte in 2 ordini l'inferiore di 2 il superiore di 3; esse sono quasi eguali fra di loro, lunghe poco più e larghe poco meno di 1 centimetro: la loro sostanza è molto *carnosa* e quasi *coriacea*, il colore esternamente di un rosso cupo ferruginoso più intenso nelle inferiori

che nelle superiori, internamente di un bianco gialliccio; tutte terminano alla sommità con una *punta aguzza* lunga da 5 a 6 millimetri: alquanto curva e di un rosso più fosco.

2.° Una *corolla* inserta sotto l' ovario (*hypogyna*) d'un sol petalo, infondibuliforme, *grandissima* e più ampia che in tutte le Convolvulacee conosciute; essa ha un *tubo cilindrico* lungo 10 centimetri circa, col diametro di 5 millimetri eguale in tutta la sua lunghezza bianco-verdognolo; il *lembo* prima di aprirsi è convolto longitudinalmente in 5 pieghe; aprendosi presenta un piano alquanto conico di un diametro di 14 a 15 centimetri diviso in cinque lobi regolari e poco sporgenti, rotondati, candidissimi, con linea (stella) ristretta e verdognola in mezzo a ciascheduno; esso si schiude di notte, e sta aperto circa dodici ore, spandendo quel soavissimo odore, di che ho fatto cenno da principio.

3.° *Stami* in numero di cinque, liberi, poco salienti dalla fauce della corolla, ed alternanti i di lei lobi; i *filamenti* filiformi totalmente nudi e bianchicci stanno inserti verso la sommità del tubo, cioè alla distanza di poco più di un centimetro sotto la fauce; le *antere* son diritte lunghe da 4 a 6 millimetri, biloculari colle loggie opposte che si aprono longitudinalmente spandendo un *polline* sottilissimo giallo glutinoso.

4.° Un *ovario* superiore cinto dal calice, quasi quadriloculare, cioè avente un tramezzo intiero, ed un altro rudimentale, con un ovolo solitario in ciascheduna loggia.

5.° Uno *stilo* filiforme che supera di poco gli stami, terminato da uno *stimma* bilobo coi *lobi rotondati divergenti*, ciascheduno di 2 a 3 millimetri di diametro.

6.° Il *frutto* non pervenne a maturità, ma dalla strut-

tura dell'ovario si può arguire essere una capsula imperfettamente quadriloculare con un sol seme per loggia, se pure due di esse non sono abortive.

7.° Il *seme* è leggiermente trigono, oblungo, di lunghezza di un centimetro o poco meno di diametro, coperto di una pelurie nericcia, avente nel resto i caratteri conformi a quelli delle altre *Convolvulee*.

DIAGNOSI ED OSSERVAZIONI.

GENUS.

Calonyction (23) Chois: *convolv. orient.* p. 59. t. 1 n. 4.

» *Calyx profunde 5-partitus laciniis sub-æqualibus.* Corolla speciosissima infundibuliformis. Stamina exserta. Stigma capitatum, bilobum. Ovarium biloculare, aut alterius dissepimenti rudimento sub-quadriloculare, 4-ovulatum. Pedicelli carnosi (24). »

Obs. Suffrutices, vel herbæ volubiles, speciosæ corolla Daturam referentes.

SPECIES.

» *C. macrantholeucum.* Fruticulosum glaberrimum; foliis petiolatis, acuminatis, cordatis lobis rotundatis divergentibus; pedunculis subtrifloris pedicellis bracteolis 2-caducis suffultis; calycibus carnosis sub-coriaceis laciniis erectis reclinato-acuminatis; corollæ maximae tubo cylindrico, limbi lobis rotundatis, stigmatis lobis rotundatis divergentibus » Nob.

(23) Nome forse composto dai due vocaboli greci (calos) *bello*, (nyctos) *notte* alludendo a suoi bei fiori che si schiudono di notte.

(24) I vocaboli in carattere corsivo sono sostituiti a quelli di *Sepala* 5. di cui nella diagnosi del Choisy, perchè le divisioni sono riunite alla base, onde rigorosamente debbonsi chiamare *lacinie*, e perchè queste nelle diverse specie componenti il genere sono eguali o poco disuguali.

Obs. I.ª Media inter *C. grandiflorum* Chois. (*Convolvulus grandiflorus* Iacq. *C latiflorus* Desrouss:), et *Convolvulum grandiflorum L.* (*Ipomaea grandiflora* R. et S.), qui certe ad *Calonyction* amandandus, sed differt ab utraque, scilicet a prima foliis patenter *acuminatis* nec *acutiusculis* tantum (male a R. et S. et Spr. *acuminata* dicuntur; in icone Iacq. vix acutiuscula adparent), lobis *divergentibus* nec approximatis, corollae tubo prorsus *cylindrico* et dimidio longiore limbo 1\|3-*latiore* genitalibus *exsertis*, demum et præcipue *substantia* et *structura* calycis laciniarum (male iterum Spr. calyces *coriaceos* Iacquinianæ stirpi tribuit, dum ex Iacq. herbacei sunt; melius R. et S. in descript. *calyces parvi e foliolis* S. *tribus exterioribus longioribus acutis, interioribus obtusis*). Differt ab altera, cui magis affinis, foliis longius *acuminatis* costa media vix subtus prominula concolore nec *utrinque lata eminente viridi-alba*, corollæ lobis non *cuspidatis* eorumque stella *tenui nec quinque oblongiorum cuspidum*, *qui exterius exuberant*, calycis cuspidibus *reclinatis* nec *erectis*, demum patria *americana* nec *malabarica*. Differt demum a *Convolvulo tuba* Schlech: (cuius ico non extat quod sciam) pedunculis petiolis *longioribus* nec *calycem longitudine æquantibus*, 1-3-pedicellatis nec *solitariis*, pedicellis 2-*bracteatis* nec pedunculis *ebracteatis*; laciniis calycinis *reclinato-acuminatis* nec simpliciter *mucronulatis*; corollæ tubo valde *longiore*; genitalibus *exsertis* nec tubo *inclusis*, ex quo etiam suspicari potest an ad *Calonyction* species Schelechtendaliana sit referenda.

Obs. II. Nomen specificum ex vocabulis græcis macros (*magnus*), anthos (*flos*), et leucos (*albus*) ad indicandos præcipuos speciosissimæ corollæ caracteres.

Obs. III. Ex observationibus præcedentibus cum stirpibus Choisy comparatis liquet genus *Calonyction* nunc constare quinque speciebus satis cognitis, duabus dubiis quæ juxta methodum Cl. auctoris distribui et brevi phrasi insigniri possunt ut sequitur.

1. *C. speciosum* Chois: C. laciniis calycinis aristatis (*Ipomaea bona nox L.*) Hab: Ind: orient.

2. *C. asperum* Chois. C. laciniis calycinis inæqualibus breviter acuminatis (*Convolvulus asper* Wall.) Hab: Ind: orient: Sillet.

3. *C. trichosperum* Chois. C laciniis calycinis inæqualibus obtusissimis (*Ipomaea trichosperma* Blum.) Hab: Ind: orient.

4. *C. grandiflorum* Chois. C. laciniis calycinis inæqualibus, exterioribus longioribus acutis, interioribus obtusis (*Convolvolus grandiflorus* Iacq.) Hab: in Antillis.

5. *C. macrantholeucum* Colla. C. laciniis calycinis sub-inæqualibus erectis apice reclinato-acuminatis, corollæ maximae tubo cylindrico lobis rotundatis. Hab. in Mexico.

* 6. *C. Rheedi* Colla. C. laciniis calycinis sub-inæqualibus erectis anterius cuspidatis, corollæ maximæ tubo sub-cylindraceo, lobis cuspidatis. (*Munda-Valli* Rheed: *Convolvulus grandiflorus* L. non Iacq. *Calonyction speciosum* var. y *pubescens* Chosy in litt.) Hab.: Malabar.

* 7. *C. tuba* Colla. C. laciniis calycinis sub-inæqualibus mucronulatis, corollæ maximæ tubo cylindraceo limbo infundibuliformi, genitalibus inclusis (*Convolvulus tuba Schlecht. Calonyction grandiflorum* var. Choisy in lit. dubitanter) Hab: Ins: S: Thomæ.

Memoria ovologica, la quale serve d'appendice alla 1. *parte, già di pubblico diritto, e d'introduzione alla seconda; del D.* Giacomo Revelli di Bologna.

Permette l'Autore un breve discorso nel quale fa conoscere, che dopo di aver egli spedito il manoscritto della prima parte della sua opera nel 1839 al Tipografo Fano, intraprese subito il viaggio della Toscana nella cui capitale sezionò 396 ovaie di vacca, molte delle quali appartenevano a vitella vergine atta alla cupola. Alle osservazioni ovologiche fatte in Firenze ne aggiunge altre non poche instituite al suo ritorno in Bologna. Dal complesso dalle cui osservazioni compie 13 articoli. A questi ne unisce altro, il quale verte sul grandissimo soggetto della rinnovazione della specie, e spiega quindi il modo dell'imbrionamento e fetamento con osservazioni di fatto da niun sommo embriologista dichiarate, anzi egli s'allontana dal comune concetto de' sapienti, e cioè che l'embrionamento e fetamento derivi da un processo molecolare, ed assicura per lo contrario procedere da un *reale prolungamento* di parti organiche della madre per la *primordiale* formazione di tutte le parti organiche del futuro di quella

Il 1.° *Art.* tratta; dell'esistenza degli organi gialli nelle vergini ovaie, e di vari importantissimi fenomeni in essi organi rinvenuti.

Il 2.° *Art.* della numerica scarsità dei pezzi comprovanti la trasmutazione della vescichetta del Graaf in organo giallo, il quale noi crediamo giusto appellarlo *Organo rivelliano*, come esponemmo nell'art. bibliografico della prima parte dell'opera del nostro Autore.

Il 3.° *Art.* della imperfezione di molti organi gialli nello studio di avvanzamento, e perciò della numerica scarsità della loro rispettiva perfezione nel qualunque numero di senzionate ovaie giovani, o adulte.

Il 4.° *Art.* della numerica scarsità dell'organo giallo nel vero studio di perfezione, nella qualunque determinata quantità di sezionate ovaie giovani, o adulte.

Il 5.° *Art.* della numerica scarsità di quel corpicino dal nostro Autore dichiarato rudimento-embrione, rinchiuso specialmente nell'organo giallo fecondativo.

Il 6.° *Art.* di un corpicino che varie volte si trova isolato e nuotante entro la vescichetta del Graaf poco o molto sviluppata..

Il 7.° *Art.* di due piccolissime machiette alquanto opache, che varie volte osservansi nell'interna parete della vescichetta del Graaf.

L' 8.° *Art.* di varii fatti, i quali incontrastabilmente comprovano l' aderenza organica vascolare, tanto tra la vescichetta del Graaf e l'ovo-rudimento, quanto tra l'ovo-embrione e l' organico giallo che lo tiene rinserrato.

Il 9.° *Art.* di varie vescichette del Graaf che naturalmente decrescono senza trasmutarsi in qualunque organo giallo.

Il 10. *Art.* di piccole vescichette del Graaf, di preferenza incastrate nella posizione polare superiore della vescichetta contenente.

L' 11. *Art.* delle vescichette del Graaf non innichiate nell'ovaia, ma nate fuori e nella sfera di quest' organo genitale interno.

Il 12. *Art.* dell'identità di composizione, tra l'uovo di nostro Autore veduto nella vescichetta del Graaf e quello di varii sommi osservatori; non del volume tanto

di esso uovo-rudimento, quanto dell'uovo-embrione rinchiuso nell'organo giallo.

Il 13. *Art.* tratta; delle microscopiche osservazioni fatte dal nostro Autore sulle membranelle dell'uovo rudimento-embrione.

Siccome alla fine di quest' articolo Bibliografico sarà posto l'indice generale de' principali soggetti che costituiscono l'ovologico di lui sistema, e tratti gli accennati 13 articoli, così ci dispensiamo di minutamente parlare di essi, riserbandoci per ora di dire: che nei primi 5 articoli sono dichiarati i precipui ostacoli che hanno ritardato le parecchie scoperte ovologiche fatte dal nostro Autore. La descrizione dei quali ostacoli essendo alquanto complicata e lunga, ci obbliga di accennare in vece le più interessanti cose di vari articoli.

Nel 2. *Art.* è mostrata la positiva *ragione organica*, per la quale il numero de'figli nati, o possibili a nascere non corrisponde alla numerica quantità delle vescichette del Graaf incastrate nelle due ovaie

Nel 6. *Art.* è dichiarato, che nella cavità di varie vescichette si trova un isolato e nuotante corpicino, il quale è il *primordio* del rudimento-embrione precocemente troppo sviluppato nella vescichetta, e distaccatosi dal suo posto in cui nasce. Il quale corpicino fu veduto ancora da Litre, da Raspail e da altri per cui il nostro Autore a ragione declama, essere stata grave disappunto alla scienza la non ulteriore verificazione di questo interessante fatto perchè è il primo passo che condur doveva alla verificazione della Palingenesi, spoglia però dalle opinioni degli incastri di Bonnet, e dell'esistenza di tutte le parti del feto e dell' adulto nel preesistente rudimento-embrione.

Nell' 8 *Art.* è senza eccezione mostrata la non interrotta continuità organica della madre col suo futuro.

Nell' 11. *Art.* è parlato delle vescichette del Graaf che nascono tanto fra le membrane di altre contenenti vescichette, quanto tra quelle dell'organo giallo, e perfino (rilevantissima scoperta) nel legamento largo, lungo e all'esterno della tuba fallopiana, nell' imboccatura esterna della medesima, ed anche nello stesso interno del canale della tuba, come esponemmo nel nostro periodico N. 1. 1840. In questo stesso articolo sono descritti i principali ed essenziali preparati anatomico-ovologici, mostrati e fatti esaminare alla società medico-fisica fiorentina nella straordinaria riunione tenuta li 28 ottobre 1839. I vasetti inchiudenti le suaccennate anatomiche preparazioni sono i seguenti NN. 230. 229. 231. 222, 24. 96. 95. 226. 233. 205. 3. 235. 234. 215. 236. e 225. Le stesse preparazioni furono pur anche rese ostensibili in Pisa nel tempo del congresso degli scienziati al quale fu invitato il nostro autore, mediante lettere e delli celeberrimi deputati, e della suddetta società medico-fisica, siccome di questa venne proclamato socio corrispondente.

Nel 12. *Art.* il nostro autore si mostra grandemente versato di naturali dottrine, perchè con cognizioni ovologiche, con molto sapere fisiologico, con forti fatti, e con giuste e gastigate induzioni prova il suo assunto, e cioè che il suo ovo-embrione, *ovolo*, è analogo di composizione anatomica a quello descritto da'varii sommi osservatori, non che fornito di un ampiezza pressochè eguale alla cavità della vescichetta in cui è rinchiuso, ed a quello dell' organo giallo del quale è emesso per l'atto fecondante.

Nel 13. *Art.* sono notate le microscopiche osservazioni che per il primo il nostro Autore ha instituite sulle membranelle costituenti l'uovo rudimento-embrione tuttora rinchiuso nell'ovaia. Con lodevole regolarità e metodo egli fa conoscere, che le membranelle di esso uovo sono un tessuto reticolare, la mercè di tanti filetti di colore tra il bianco e il giallastro i quali quà e là rivolgendosi compongono essi stessi l'indicata tessitura a rete, nelle singole cui maglie stanziano globettini fra loro parimente legati. Dopo reiterate a lunghe indagini dichiara poter affermare, che essi filetti sono reali vascellini paragonabili ai vasi decrescenti del Boerhaave, e meglio agli intermedii del Berres. I quali vascellini pervengono dalle spermatiche della madre, e conducono i più fini elementi del sangue materno sino al nascituro.

Nell'ultimo e quindi nel 14 art. il nostro autore pone la dimostrazione del suo sistema della innovazione della specie. E quantunque dichiari darne un semplicissimo cenno, nulla di meno si estende a parlarne per 35 pagine. Divide esso sistema in 4 classi, la prima delle quali è preceduta da un discorso che per quanto stimiamo merita l'attenzione de'Sapienti fisiologi, perchè profondo e da molta dottrina dettato. Qui noteremo primieramente 7 elementi fondamentali dello stesso sistema, preceduti da questa definizione.

» L'embrionamento anatomico come tale, ed il com-
» pimento anatomico come tale del feto e dell'embrione
» è *riposto* e si effettua positivamente ed essenzialmente
» *negli stessi e cogli stessi* mezzi organico-dinamici
» dai quali procede, e si sostiene tutto l'insieme fisio-
» logico-produttivo dell'animale perfetto.

1. *Elemento.* I mezzi propriamente organici, pe'quali

avvengono tutte le funzioni produttive del corpo perfetto, sono essenzialmente quelli mercè *quali* e coi *quali* successivamente si formano e si compiono *anatomicamente* le parti dell'embrione e del feto.

2. *Elemento.* Se i mezzi organici di tutte le produttive funzioni del corpo perfetto derivano e sono in comunicazione ad un unico luogo, Aorta i mezzi organici formativi le parti embrionali derivano, e sono in comunicazione pur essi ad un unico luogo, cioè alla stessa Aorta della madre dello stesso embrione.

3. *Elemento.* Il cammino, la direzione, l'aggiustamento la posizione che tengono gli elementi materiali di tutte le funzioni produttive del corpo perfetto, sono eguali al successivo cammino, alla progressiva direzione, al successivo aggiustamento, e alla progressiva posizione dei mezzi organici che formano, e compiono essi stessi anatomicamente tutte le parti dell'embrione e del feto.

4. *Elemento.* La speciale funzione riproduttiva di ogni mezzo organico del corpo perfetto è quella stessa che *contemporaneamente* lo forma, e di pari passo lo seguita nel *cammino*, nell'*aggiustamento*, nella *direzione* e di lui *posizione* per l'embrionamento e la perfezione del feto.

5. *Elemento.* I motivi pei quali quei mezzi organici suindicati effettuano nel corpo perfetto la *diversità* di funzione produttiva nelle molteplici loro suddivisioni in tutta l'estensione del corpo stesso, sono gli stessi motivi pei quali i sud. mezzi organici formativi embrionali producono *l'eterogeneità* di composizione anatomica di tutte le successive parti dell'embrione e del feto.

6. *Elemento.* La prima composizione anatomica di ciascun organo, viscere o parte ha essenziale analogia a

quella della vescichetta del Graaf, dell'ovo-rudimento, e del'ovo-embrione.

7. *Elemento.* Le ragioni di tessitura anatomica, per le quali gli animali inferiori sollecitamente crescono e periscono, sono quelle stesse mercè le quali è sollecito e finisce presto l'embrionamento inteso come tale, per dar luogo al fetamento.

Con permissione.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

Acacia virginalis, efficacia della sua corteccia nella leucorrea e nella metrorraggia, del Professore Colla. *Pag.* 448
Acido ossalico nelle flogosi delle mucose 521
Affezione scrofolosa pertinacissima guarita col jodio 49, 145
Albumina modificata per opera del ferro, con nota del Professore Peretti 174
—— Nella dissenteria 264
Alopecia, o caduta temporaria de' capelli, modo di trattarla 160
Amavrosi, modo di trattarla, del Professore Lievin . . 326
Analisi di una minestra di riso con verderame; del Farmacista Ferrari 12, 16
—— Del caffè, del Professore Peretti 287
Apoplessia curata colla tintura di ferro muriatica . . 372
—— E conseguentemente emiplegia, storia e riflessioni del Dottore Enriotti 505
Areolita caduto nel territorio di Ceresetto . . . 394, 397
Asfissia prodotta dal vapore del carbone 229, 231
Atmosfera terrestre, limite superiore della medesima . 70
Atresia uterina operata felicemente dal Dottore De-Camin, con cenni del D. Zante 2
Avvelenamento coi sali di piombo 35
—— Arsenicale, con documenti storici intorno al medesimo, del Dottore Rognetta 73, 97
—— Per commestione di rospi, osservazioni del Dottore Metaxà 454
Avviso agli stranieri che amano di viaggiare in Italia o dimorarvi per conservare o recuperare la salute, del Professore Berzellotti 308
Bagni (Formola dei) di Bareges detti inodoriferi . . 453

—— Della Consolata in Torino 212
Braccio senza ossa, osservazioni 284
Blenorragia curata coll'allume e pepe cubebe . . . 447
Cactus mammillaria spiraeformis, dell' Avv.º Colla . . 337
Caffè, sua analisi chimica, del Prof. Peretti 287
Calomelano, sua trasformazione in sublimato corrosivo . 329
Calonyction (nuova specie di) ed osservazioni sul suo genere; dell'Avvocato Colla. 551
Calore comparativo degli abiti 239
Cantaridina nuovo processo per ottenerla, e suoi preparati vescicatorii, del Dottor Nardo 523
Caso ostetrico communicato, del Professore Savetti . . 375
Cataratta guarita colle sole forze della natura 498
China (sulla pretesa virtù ipostenica della) e suoi preparati 488
Cistite, osservazioni sul suo trattamento, del D. Zublena 60
Crisi considerata patologicamente, del Dottor Valienti . 25
Coclussia, nuovo mezzo di curarla, del Dottor Broferio, con osservazioni del Prof. Pucinotti 481, 487
Correnti elettriche nervee 430
Congresso (primo) degli scienziati italiani in Pisa. . . 42
—— (secondo) in Torino. . . 240, 409 424 425, 428, 430
Croup, memoria del Dottore Marinossi 289
Cura abortiva dell'ulcere sifilitico primitivo regolare . . 444
—— Per il male de' denti 90
Desterina nella cura delle fratture 285
Dieta eccessiva, danni che da essa ne dirivano nei ragazzi e negli infermi 313
Digitale sua influenza nelle contrazioni dell'utero . . 65
Disquisisione sopra i principii filosofico-medico di patologia, del D. Fiamberti 217, 041
—— Accademica sull'influenza della povertà nelle malattie epidemiche e contaggiose, e sull'importanza di migliorarne le condizioni igieniche per rassicurare la pubblica e privata salute dalla ricorrenza di questi morbi nella gran penisola, del Cavaliere Professore Berzellotti 85, 253

Economia animale, modo di agire di parecchi veleni sulla medesima 174
Effetti atmosferici sul corpo umano 467
Emetico (dell') sua efficacia come antifebbrile nelle febbri intermittenti; del Dottor Ormea 529
Emorragie attive e passive, discorso del D. Buscaglione 420
—— Mortali, predisposizione ereditaria alle medesime. 334
Emoroidi curate colla pece nera 284
Empiastro di bella-donna nelle palpitazioni nervose . . 325
—— di Vigo nelle cicatrici 452
Ernia ombellicale aderente. — Sbrigliamento delle aderenze. — Fistola stercoracea. — Guarigione ottenuta colla semplice compressione; Osserv. del Dott. Buscaglia 542
—— ombellicale congenita; del medesimo 547
Erpeti curati colla fuliggine 111
Esantemi ed Enantemi, del D. Cisenmann 442
Estratto di cicuta nell'oftalmia scrofolosa 264
Fragole, suo uso nella gotta 374
Febbri intermittenti del Biellese, nota del D. Enriotti 53
—— Ostinatissime guarite col richiamo della scabia . 501
Feto, pezzi estratti dal testicolo d'un uomo 184
—— Umano trovato nel mesenterio d'un giovine . . 185
Formole antisifilitiche, del D. Ricord 328
—— Farmaceutiche pericolo di non andar al sommo canti nello scriverle 336
Fiori di kivoso nella tenia 282
Funghi venefici, nuovo metodo di renderli innocui . . 324
Gastrorea acida, alcalina, e neutra, del D. Thomson . 319
Generi soggetti al dazio, consumazione fattasi in Torino nel 1839 408
Gotta curata colle fragole 374
Guardia notturna medico-chirurgica-fermaceutica progettata per la città di Torino, con norme pel regolare suo andamento; del Dottor Colla 347, 349
Guarana suo esame chimico 393

Idrato di tritossido di ferro, sua efficacia anti-arsenicale 138, 207, 323
Idropisie modo di curarle col latte 283
Idroterapia 392
Incontinenza dell'urina durante la notte 488
Insomnia mezzo di combatterla 432
Ippocratismo della scuola di Parigi 72
Lattato di ferro, modo di amministrarlo . . . 281, 451, 452
Latte nelle idropisie 283
Lavoro dei fanciulli nelle manifatture 345
Lettera del Professore Civinini sulle malattie simulate . 428
—— Del Farmacista Griseri al chimico Borsarelli, intorno ad alcuni sperimenti instituiti sui tuberi del Topinanbour 163
Litotrizia rivendicata all'Italia, del Prof. Rambelli . . 139
Loglio tumulento, suo uso terapeutico, del D. Filippini Fautone 385
Lucertole nidificanti nel ventricolo, negate dal Dottor De-Rolandis 425
Mammelle numero eccedente in alcune donne . . . 332
Magnesia effervescente di Moxon 331
Medorrea del retto intestino ostinatissima dopo leggera dissenteria guarita col metodo tonico del Dottore De-Simone 303
Memoria ovologica; del Dottor Giacomo Revelli . . 564
Menstruazione, teoria del D. Jones 1
Midolla spinale contemplata nei suoi rapporti coll'organismo, saggio sopra alcuni punti di fisiologia e di patologia della medesima 152
Mignatte, cenno sulla loro conservazione, e modo di caratterizzarle 213, 216
—— Loro facoltà di succhiare ii sangue 121
Morbi consecutivi al parto ed al allattamento, del D. Kell 265
Morfina, ricerche chimiche legali 69
Mortalità delle città, differenze tra queste, e quella delle campagne nelle varie malattie 113

Narcotina succedacea alla chinina 327
Necrologia del D. Forni. 118, 168
—— del D. Bertinatti. 46, 92
Olii essenziali, modo di riconoscere la loro sofisticazione del farmacista-chimico Borsarelli 10
Operazione cesarea 205
Oppio, uso di fumarlo e masticarlo in Londra 192
Ortografia convenevole ai vocaboli medici italiani . . 471
Osservazioni anatomiche patologiche del Prof. Linoli . 156
—— Sul polso e sul respiro d'uno strangolato 469
Pastiglie di datteri 344
Patologia organica italiana, osservazioni del P. Ottaviani 361, 493
Pece nera nelle emoroidi 284
Pericardio, mancanza congenita del medesimo, con osservazioni dél D. Curling 250
Pesi medici antichi, ragguaglio coi pesi decimali . 39, 40
Peste e sua amministrazione sanitaria, opera del Dottore Frari . 379
Pepsina, principio della digestione, e modo di prepararla 370
Pillole sedative del D. Guenter 453
Pila di volta, nuova modificazione alla medesima . . 166
Polvere antipiretica del Professore Peretti , 390
—— Della Principessa di Carignano 213
Polso negli animali, ossevazioni del D. Dubois . . . 383
Pomata del Dottore Schneider. , . . 162
—— Anti-alopeccia di Dupuytren , . 162
Programma di concorso a due premii Sgarzi 142
Ptocotrofii, bisogno igienico che i medici lo promovono discorso letto dal D. De-Rolandis 433
Quesiti sulle leggi delle sostituzioni di Dumas . . . 191
Regime cellulare, sua influenza sopra il fisico 18
Saponificazione di un cadavere 352
Sciroppo di asparagi 451
—— di catrame. 209
Solfato di chinina, conclusioni sulla sua virtù, del Dottore Namias 174

—— di zinco come vomitorio 373
Solfuro di carbonio, modo di prepararlo, del farmacista-chimico Borsarelli 278
Solidificazione dei corpi animali 188
Sostanze organiche, corrompimento e conservazione delle medesime 232
—— Varie alimentari, tavola del tempo medio per digerirle 526
Stagnare (metodo elettro-chimico per) del farmacista Ferrari 347
Stannato d'oro nella cura delle affezioni scrofolose . . 145
Statistica medica, riflessioni del D. Fiamberti . . . 398
—— Topografia italiana, progetto per servire di base sicura all'igiene pubblica, all'etiologia, alla patologia, ed alla terapeutica del D. Nardo 519
Stato della medicina e dei medici nei tre Regni d'Inghilterra 353
Strabismo modo di curarlo 320
Stelle filanti ed areoliti, osservazioni sulla loro periodicità 397
Sterilità, mezzo facile per vincerla 116
Tannino contro il sudore, del D. Charvet 325
Tenia, modo di curarla coi fiori di kivoso 282
Teoria della formazione della pioggia 168
Tigna curata colla fuliggine, ... 111
Tintura di ferro muriatica nell'apoplessia 372
Ulceri refrattarie, nuovo metodo di curarle 210
Utero, nuovo mezzo di cura per la sua retroversione 376, 449
—— (Storia di risecazione del collo dell') 321
Vernice per i confettieri 467
Vescicanti, avvertenze medico-pratiche sull'azione, ed applicazione dei medesimi 526
—— Loro utilità nel trattamento dell' infracidamento che generasi negli spedali 68